Franco Maria Boschetto

LA FRECCIA DI FUOCO

Quando i sette INVISIBILES diventarono otto

La cittadina di Muggia e lo spettacoloso golfo di Trieste

alla mia amica
Giulia Grazi Bracci,
lettrice infaticabile

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

LA FRECCIA DI FUOCO

"Come le stelle irradiano luce intorno a sé, così gli amici, dove giungono, portano gioia e bene."

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

I

"È un grande onore per me, - è vero – oltre che un autentico piacere, in qualità di Sindaco di questa città, chiamato a questo servizio – è vero – perché per me si tratta, di un servizio, e non già di una semplice professione – dal voto dei nostri concittadini – è vero –, cui va ogni mio pensiero durante la mia inesausta attività al servizio della comunità; è un grande onore per me, – è vero – come dicevo, oltre che un vero piacere, partecipare a questo ricevimento convocato in onore del gruppo canoro degli INVISIBILES, i quali – è vero – non si limitano a rendere lustro alla nostra città con i loro concerti in Italia e in Europa – è vero – ; non si accontentano di celare i loro volti dietro a maschere multicolori – è vero – , onde significare l'assoluto disinteresse per gli onori e la fama promessi dal mondo agli idoli passeggeri che esso ama costruirsi, per darli in pasto alla gioventù - è vero – e quindi dimenticarsene appena il vento delle mode gira rapidamente – è vero – come la bora di febbraio; come dicevo – è vero – essi donano interamente in beneficenza i proventi dei loro incassi – è vero – devolvendoli a favore delle attività caritative messe in opera dal nostro ineffabile padre Igor – è vero – , il cui oratorio di San Giuliano Ospitaliere ha potuto aiutare con larga munificenza – è vero – e con ammirevole dedizione le parrocchie bisognose dei Balcani occidentali – è vero, è vero – e di molte altre aree del mondo soggette a crisi umanitarie, a partire da Timor Leste fino all'Iraq barbaramente tiranneggiato dal dittatore Saddam Hussein – purtroppo è vero, oh se è vero – donando loro almeno una parte di quei conforti di cui può godere la nostra civiltà opulenta e materialista, dimentica del fatto – ahimé, anche questo è vero – che i quattro quinti dell'umanità vivono sotto la soglia della povertà; l'altruismo di questi sette giovani che si celano dietro il rigoroso anonimato rappresentato – è vero – da altrettante lettere greche, ed hanno finora resistito ad ogni tentativo di convincerli a svelare la loro reale identità – sì sì, è proprio vero – meritava che il Comune di Trieste organizzasse in loro onore questo ricevimento – come dicevo all'inizio, non è vero? – per dimostrare loro l'imperitura riconoscenza da parte di tutti gli amministratori della cosa pubblica – sicuramente è vero – oltre che del sottoscritto, chiamato a questo servizio – è vero – perché per me si tratta, di un servizio, e non già di una semplice professione – dal voto dei nostri concittadini – è vero –, cui va ogni mio pensiero durante la mia inesausta attività al servizio della comunità – ma forse l'ho già detto, vero? – Ad ogni modo, accingendomi a festeggiare questi cantanti e musicisti mascherati, i quali – è vero – non si limitano a rendere lustro alla nostra città con i loro concerti in Italia e in Europa – è vero – ; non si accontentano di celare i loro volti dietro maschere multicolori – è vero – , ma donano interamente in beneficenza i proventi dei loro meravigliosi concerti, i quali bla bla bla – è vero – bla bla bla...."

A questo punto, il buon EPSILON, che noi conosciamo anche come Tarcisio Mangiagalli, factotum dell'università triestina nonché provetto lanciatore di coltelli, tenore e suonatore di violino, fu costretto a mettersi entrambe le mani davanti alla bocca, per soffocare uno sbadiglio che avrebbe fatto invidia persino ad un ippopotamo; ZETA, al secolo Maria de Marchi, esperta di strumenti a corda e studentessa del quarto anno di ingegneria nucleare, appioppò una poderosa gomitata nelle costole al suo amico di sempre ETA, alias Luca Agugliari, batterista degli INVISIBILES e suo compagno di studi fin dai tempi dell'asilo, perché si stava letteralmente addormentando in piedi e rischiava di cascare dentro il grande recipiente di vetro in cui era stato preparato il punch per il ricevimento; quanto ad Alice e a Sebastiano, i due eterni litiganti non rischiavano di addormentarsi solo perché erano tutti intenti ad ascoltare il discorso del Sindaco, anche se non esattamente per la sua abilità retorica o per la chiarezza delle loro lodi che stava tessendo ormai da un quarto d'ora buono. Se foste stati vicini a loro, infatti, avreste potuto sentirli sussurrarsi:

"Io finora ho contato trentasette « è vero », e tu?

"Io trentotto. Mi sa che te n'è sfuggito uno, cara la mia DELTA."

"Ma sei sicuro di saper contare giusto? Il trentottesimo « è vero » lo sta sputando fuori adesso."

"Potrei darti dieci sganassoni compitando « uno, due, tre... » per dimostrarti che sono in grado di contare anche senza una laurea in medicina. Trentanove!"

"No, trentotto, ti dico, pezzo di filoamericano ignorante che per contare fino a tredici hai bisogno di usare anche le orecchie ed il naso!"

"Taci tu che, come diceva Ugo Fantozzi, sei più a sinistra del Kung Tsiang Tang, il Partito Comunista Cinese, o mi farai sbagliare i conti", ribatté Seb ad Alice, sentendosi già prudere i polpastrelli della mano destra; se non che a questo punto entrambi i contendenti udirono dietro a loro un perentorio: "Sssst! Razza di cafoni!"

A troncare il loro diverbio con questo bisbiglio meno equivocabile di un urlo era stata naturalmente BETA ossia Anita Ante che, anche in quell'occasione mondana, si dimostrò non solo la più elegante, ma anche la più assennata di tutti loro. Perché la più elegante? Ma perché, come probabilmente i miei pochi lettori avranno già afferrato, quello a cui stavano partecipando gli INVISIBILES era un ricevimento di gran gala, offerto loro nello stesso palazzo del Municipio la sera di sabato 16 marzo 2002 dall'amministrazione comunale, rappresentata dal Primo Cittadino e da tutti i consiglieri comunali di maggioranza e di opposizione, perché a Trieste l'ammirazione per gli INVISIBILES era sicuramente bipartisan, e travalicava ogni rivalità politica. C'era tutta la Trieste che contava: il vescovo, il presidente della Provincia, i maggiorenti della città, i cittadini più influenti, i principali industriali e direttori di banca che avevano generosamente contribuito con le loro offerte alla causa di padre Igor, e naturalmente un sacco di vecchie signore ingioiellate come alberi di Natale, che si erano sottoposte nella loro vita a tanti di quei lifting, da far pensare che sarebbe bastato loro aggrottare la fronte per sollevare entrambe le braccia. E, naturalmente, c'erano loro, i principali festeggiati, gli INVISIBILES, i quali, inseriti per una volta in un contesto al quale non erano certamente abituati, non per questo sfiguravano di fronte alla profusione di gioielli e di eleganza di coloro che intendevano festeggiarli.

ALFA, GAMMA, EPSILON ed ETA, cioè i quattro maschi del gruppo, erano tutti in smoking, con tanto di papillon e di guanti bianchi, mentre BETA, DELTA e ZETA, cioè le tre ragazze, vestivano eleganti abiti da sera ed erano truccate di tutto punto, anche se tutti e sette conservavano sul volto le loro immancabili maschere. C'è da dire che gli abiti delle tre fanciulle non erano scelti a caso, come non vi sarà difficile immaginare. Maria vestiva infatti un tailleur da sera bianco come il colore che la caratterizzava entro il gruppo, costituito da una gonna severa al ginocchio e da una giacca con la coulisse in vita; bianche era-

no anche le sue scarpe con il tacco (di solito le portava sempre basse) ed il fiocco che le legava i capelli biondi; Alice Vodnik, la più maschiaccia delle tre, in quell'occasione indossava invece un abito verde con gonna a strascico ed aveva la schiena nuda, quasi a voler far dimenticare di aver detto una volta: "la gonna è per la donna quello che il collare è per il cane"; Anita Ante poi, che non si schiodava un attimo dal "suo" Demetrio, indossava un abito da sera arancione in stile spagnoleggiante decorato di rose rosse di seta, che le lasciava nude le spalle e terminava in basso con un'ampia gonna a balze con pizzi e corpetto fasciante, mentre nei magnifici capelli rossi raccolti a chignon aveva inserito un grande pettine che reggeva una mantilla nera. Forse aveva comprato quell'abito nel corso della recente tournée degli INVISIBILES in Spagna, a Madrid e Toledo.

Né c'è da stupirsi di quest'ultimo fatto perché, nei venti mesi da quando il loro gruppo canoro era stato fondato, per scopi in realtà tutt'altro che artistici o di pura beneficenza, i nostri eroi avevano compiuto tutta una serie di tournée in ogni parte d'Italia ma anche nelle principali città d'Europa: a Londra, a Vienna, a Berlino, perfino a Mosca, e tutti li avevano accolti con grandi onori ed avevano tributato loro applausi e manifestazioni di solidarietà con la loro causa. Tutti, voglio dire, tranne i governi croato, serbo e bielorusso, che avevano loro interdetto di cantare entro le loro frontiere, dato che le loro canzoni esprimevano ideali nettamente in contrasto con le politiche nazionalistiche e repressive messe in atto dai partiti al governo. Ma i nostri eroi guidati da Demetrio Markovic non se ne erano curati troppo, preoccupandosi invece che il loro messaggio di fratellanza e di globalizzazione della solidarietà fosse recepito tra i giovani dei paesi cosiddetti "liberi" e "democratici", ma che in realtà si presentavano non poco impermeabili agli stimoli contenuti nelle loro canzoni. Infatti, come amava ripetere il saggio ALFA/Demetrio, i regimi dittatoriali ascoltano le lamentele e le critiche del loro popolo, ma non le accettano, i regimi democratici, invece, le accettano ma... non le ascoltano.

Ed era proprio per portare il loro messaggio alle orecchie dei più facoltosi fra i cittadini del capoluogo alabardato, che quella sera i nostri eroi dal cervello fino, dal pugno facile e dall'ugola d'oro avevano accettato di partecipare al ricevimento in loro onore organizzato dal comune di Trieste, per ringraziarli di quanto essi avevano fatto a vantaggio non solo delle popolazioni diseredate di Croazia, Bosnia e Serbia (non dimentichiamo che i più erano all'oscuro dei reali scopi politici dell'organizzazione messa in piedi da padre Igor Illy), ma anche a vantaggio della stessa Trieste, visto l'afflusso di ammiratori e turisti giunti nella città giuliana appena la loro fama aveva iniziato a spargersi in ogni dove, grazie anche ai CD con le loro canzoni che scalavano le classifiche di vendita fra i giovanissimi. Inutile dire che, a parte Anita, certamente abituata alle occasioni mondane, gli altri sei componenti del complesso, o della cellula spionistica che lavorava per conto del Vaticano se preferite, erano certamente poco inclini a trascorrere un'intera serata assieme a cariatidi cariche di gioielli quanto un ciliegio a primavera lo è di frutti, e a ricchi ciccioni il cui valore più alto non era certo quello della solidarietà, ma quello dei trigliceridi. Essi, che avevano cantato a squarciagola canzoni del tipo:

« Nessuno può convincerci / del bellicoso vanto:
le guerre non si vincono, / si perdono soltanto! »

si erano adattati a "vestirsi come i pinguini di Mary Poppins" (parole dell'arguto Tarcisio) e a mescolarsi a "quest'armata di seni al silicone" (come invece si era espressa la caustica Alice), proprio per allargare il proprio messaggio a coloro che più avrebbero potuto contribuire alla loro causa con articoli e servizi televisivi, essendo i direttori di giornali o di reti locali, oppure con sostanziosi versamenti, senza sapere che essi non sarebbero serviti so-

lo a sostenere parrocchie cattoliche bisognose in Bosnia, ma anche a finanziare la fuga di dissidenti politici e intellettuali perseguitati dalle dittature post-jugoslave verso l'Unione Europea, che dal 1 gennaio di quell'anno si era estesa anche a Lituania, Lettonia, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovenia, Malta e Cipro, circondando ormai da ogni parte i regimi nazionalisti sorti dalle ceneri della collassata federazione titoista[(1)].

Naturalmente, se Anita era l'unica ad avere già dimestichezza con quegli incontri stile jet-set e con i discorsi barbosi, ridondanti e carichi di anacoluti del politico di turno, quello che più di ogni altro si sentiva un pesce fuor d'acqua in una situazione come quella era proprio lo schivo Demetrio che, come sappiamo, nella sua vita pubblica sembrava avere un unico obiettivo: restarsene sempre dietro le quinte, mandando altri in sua vece sul proscenio, ed aveva accettato di fare la parte del boss degli INVISIBILES solo perché si sentiva "protetto" dalla maschera di gatto dietro la quale strimpellava sui tasti del suo pianoforte, armonium, clavicembalo o organo di turno: dopotutto gli applausi che gli venivano tributati, allorché aveva indosso quella maschera che per lui risultava più protettiva di uno scafandro da palombaro, non andavano a lui, bensì all'enigmatico ALFA dei musicisti invisibili, mentre il "vero" Demetrio Markovic restava sempre un passo più indietro. Nonostante questo tuttavia, gli onori che si concentravano su di lui quella sera come le onde radio si concentrano nel fuoco di un radiotelescopio, cominciavano a farlo sentire nettamente a disagio, tanto che, un attimo dopo che la sua non-fidanzata aveva seccamente zittito i suoi due litigiosi compagni, accostò le labbra al suo orecchio destro, impreziosito da un enorme orecchino di cristallo, e mormorò:

"GAMMA e DELTA però hanno in parte ragione, BETA mia. Il nostro amato Sindaco sarà un buon amministratore della cosa pubblica, ma una cornacchia balbuziente potrebbe dargli dei numeri quanto a capacità oratoria!"

Anita non fece in tempo a rispondergli, che il Primo Cittadino fece una pausa nel proprio logorroico e sconclusionato discorso, la prima cesura da quando aveva iniziato a parlare, come se disponesse di polmoni grandi come mongolfiere; e subito tutti presenti a quel party iniziarono ad applaudire tutti insieme, producendo un fracasso più intenso di quello delle cascate del Niagara. Probabilmente una simile ovazione, degna di Demostene e di Cicerone, non era tanto dovuta alla capacità affabulatoria del Sindaco, né all'esaustività dei temi da lui trattati, quanto piuttosto alla sovrapposizione di due componenti: il sollievo perché, almeno per un momento, egli aveva posto un termine alla propria litania di banalità presentate come deduzioni incontrovertibili, e la speranza che egli avesse concluso definitivamente quel discorso farcito di "è vero" e di lodi subliminali agli elettori che l'avevano eletto. Deludendo tuttavia quasi tutti i presenti, appena l'applauso ebbe fine egli ripigliò:

"Grazie, grazie, signori qui convenuti, ma i vostri applausi – è vero – vanno tutti destinati alle persone dei nostri amati INVISIBILES, i quali – è vero – questa sera siamo qui convenuti per festeggiare; come dicevo, infatti, la mia persona non conta nulla – eh già, dopotutto è vero – mentre quelle dei sette musicisti altruisti, ed in particolare del loro capo ALFA – è vero – meritano ogni incensazione, poiché essi non si limitano a rendere lustro alla nostra città con i loro concerti in Italia e in Europa – è vero – ; non si accontentano di celare i loro volti dietro maschere multicolori – è vero – ; ma bla bla bla – è vero – bla bla bla...."

"Cinquantuno", mormorò DELTA/Alice, digrignando i denti e mettendo la mano destra sul collo di una bottiglia di spumante affogata nel ghiaccio e pronta per essere stappata, come se si preparasse a tirarla in testa all'incauto oratore.

---

(1) In realtà nella nostra Timeline questo allargamento ebbe luogo il 1 maggio 2004, mentre Romania e Bulgaria aderirono all'Unione Europea il 1 gennaio 2007 (N.d.A.)

"Visto cosa intendevo?" riprese Demetrio rivolto ad Anita, con un sussurro quasi impercettibile. "La cosa cui più sono allergico però non è tanto lo zero in orale che il signor Sindaco si beccherebbe se io fossi il suo professore di italiano, bensì gli applausi che gli sono tributati anche se non ne merita nessuno, ed anche se so benissimo che sono applausi di pura circostanza. Tutta questa ipocrisia mi scivola addosso come il catrame e le piume con cui si « decoravano » i bari e i truffatori nel vecchio West. Sai che faccio?" E, ciò, dicendo, tentò inutilmente di allargarsi il colletto inamidato dello smoking, che avvertiva come una specie di collare di ferro. "Quasi quasi mi tolgo questa bardatura, la getto via anche se affittarla per l'occasione mi è costato un sacco di soldi, e me ne torno nella mia cameretta a Pazin, dove sarò anche solo, ma perlomeno senza tutti questi affettati infingardi dalla doppia faccia!"

Anita non si scompose e, sempre esibendo un sorriso compiaciuto sulle labbra color carminio, si limitò a mormorargli una delle sue frasi apodittiche che non permettevano replica di sorta:

"Startene a casa da solo? Tsk! Mi hai insegnato tu stesso che, come diceva Paul Valéry, l'uomo solo è sempre in pessima compagnia!"

ALFA/Demetrio restò di stucco, come sempre faceva di fronte alle uscite teatrali della sua amata, poi sorrise a trentadue denti e le rispose:

"Touchè. Ora non credi, dato che ci troviamo giocoforza in questa compagnia, che dovremmo porre fine alla sua sofferenza che trasuda chiaramente da ogni volto, al solo udire tanto scialo di dotta eloquenza?"

"Credo proprio di sì", annuì impercettibilmente la rossa sassofonista nata a Sarajevo, "visto che al nostro beneamato Sindaco nessuno ha mai insegnato la massima di Lao-Tse: « È meglio tacere e sembrare un idiota, che parlare e fugare ogni dubbio! »"

Ciò detto, la mia eroina approfittò del fatto che il Primo Cittadino stava ripetendo per l'ennesima volta: "...e così, cari concittadini – è vero –, avendo qui con noi il tastierista ALFA, la sassofonista BETA, il ch..." per fare tre passi ed impedirgli di completare le parole "chitarrista GAMMA – è vero", coprendo la sua voce con la propria come il disco lunare copre quello solare durante un'eclisse:

"Caro signor Sindaco, approfitto del fatto di essere stata tirata in ballo da Lei in questo suo così appassionato ed interessante discorso, per porle da parte di tutti gli INVISIBILES i più sentiti ringraziamenti per le lodi sperticate che ha tessuto di noi con queste sue concise ma efficaci parole. In esse Lei ha colto perfettamente il senso di tutta la nostra azione, che è partita da un sogno del qui presente caro padre Igor Illy, per trasformarsi nella splendida realtà che essa è, permettendo di sfamare tanti bisognosi e di... ehm... salvare tanti fratelli in pericolo di vita. Ma dopotutto, come ha detto un giorno dom Helder Camara, l'indimenticabile vescovo di Recife, se un uomo sogna da solo, il suo resta un sogno; due uomini che sognano insieme danno vita a un progetto; tanti uomini che sognano insieme sono una realtà che inizia. Questo nostro sognare tutti assieme ha trasformato il sogno in una grande forza, che solo con il contributo di tutti i presenti potrà continuare a sussistere e ad operare."

Subito tutti i presenti scoppiarono in un fragoroso applauso, rivolto all'indirizzo della soprano e di padre Igor che, rimasto in disparte fino a quel momento con indosso solo la sua tonaca nera di tutti i giorni, ora fece un passo avanti per ricevere la sua razione di ovazioni, e naturalmente per schiacciare un occhio in direzione della sua pupilla Anita. Aveva infatti capito che i presenti la applaudivano per il sollievo di aver tolto la parola al Sindaco, che altrimenti rischiava di sproloquiare fino al mattino seguente, ma anche che acclamavano con maggior sincerità le poche parole di BETA che il verboso e altisonante discorso preparato con tanta cura dal Primo Cittadino. Evidentemente lo aveva capito anche

Tarcisio perché, accostatosi ad Alice, che nell'ottobre precedente era divenuta sua moglie, le mormorò con un misto di approvazione e di meraviglia:

"Aveva proprio ragione, moglie mia, colui che disse che un uomo sulla luna non sarà mai interessante quanto una donna sotto il sole!"

Alice ribatté con un sorriso agrodolce dei suoi, ma non ebbe il tempo di sfoderare neppure una battuta mordace dal suo vasto repertorio, perché il breve intervento di Anita aveva assunto il significato di un "rompete le righe" per tutti i presenti, che si erano accostati a padre Illy e ai sette ragazzi per complimentarsi con loro di persona; naturalmente il più scornato in quella circostanza era il Sindaco, il quale si era reso conto che la parola gli era stata tolta con qualcosa di molto simile ad un inganno, e provava a balbettare: "Io però non avevo ancora finito di..." Ma nessuno gli dava retta, e così non aveva modo di spiaccicare nemmeno un "è vero", proprio nell'unica situazione in cui esso non avrebbe stonato nel suo discorso.

"Che Dio vi benedica davvero, ragazzi, per aver messo in piedi un complesso così utile sotto TUTTI i punti di vista", cicalò il vescovo di Trieste stringendo la mano a Demetrio, e contemporaneamente strizzandogli un occhio, perché quel prelato, assieme a Giovanni Paolo II, al segretario Stanislao Dziwisz e al cardinale Ratzinger era uno dei pochi ad essere a conoscenza dei veri scopi per cui il complesso degli INVISIBILES era stato messo in piedi. Dal canto suo, ALFA gli baciò devotamente l'anello e rispose con arguzia:

"Monsignore, come ha detto il nostro amato Papa a Vittorio Messori nel libro-intervista *Varcare la Soglia della Speranza*, « le Giornate Mondiali della Gioventù non le ha inventate nessuno, sono stati i giovani stessi a inventarsele ». La stessa cosa è successa per il nostro complesso: non noi l'abbiamo inventato, ma è nato perché c'era bisogno di noi!"

Il vescovo sorrise compiaciuto, così come sorrise quando udì ZETA/Maria rispondere ad un'anziana signora coperta da due chili di gioielli che doveva averle posto qualche domanda relativa all'ampio successo riscosso tra i giovani dei loro pezzi rock, affiancati con disinvoltura al loro repertorio lirico:

"Come disse una volta Angelo Comastri, vescovo di Loreto, si può essere in tanti ed aver torto, come si può essere in pochi ed aver ragione. Noi siamo in tanti, e abbiamo ragione!"

Intanto il Sindaco, cui i sette giovani avevano tolto (com'era logico) il monopolio dell'attenzione in quella serata di gala, cercava di riconquistarlo inserendosi nei colloqui tra qualcuno dei cantanti e i suoi ammiratori, ma purtroppo per lui dei suoi ossessivi "è vero" quasi tutti avevano piene le tasche. Tanto più che gli INVISIBILES avevano ben altro su cui focalizzare la loro attenzione in quel momento, perché si accorsero che tra gli invitati a quel ricevimento c'era anche una persona ben nota ad almeno uno di loro. Un signore distinto, con un paio di baffi a manubrio d'altri tempi, la zazzera impomatata ed un elegante smoking si accostò infatti ad ALFA/Demetrio e gli strinse la mano con calore, parlandogli con un marcato accento slavo:

"Voglia gradire anche i miei complimenti a nome di tutto il mio paese, ragazzo mio: ero presente al vostro concerto a Lubiana, lo scorso dicembre, e colgo l'occasione per ringraziarvi di aver fatto tappa dalle nostre parti, durante il tour in Europa Centrale per festeggiare l'adesione di quei paesi all'Unione Europea."

"Per noi è un piacere conoscerla, signor ambasciatore", rispose Demetrio stringendogli la mano e facendogli un mezzo inchino, per mettersi poi a discutere con lui in lingua slovena. A quel punto GAMMA/Sebastiano si accostò ad ETA/Luca e gli domandò sottovoce:

"Ehi, ma quello non è..."

"L'ambasciatore sloveno all'ONU, nonché il padre della nostra DELTA? Proprio lui, amico mio", sorrise il batterista degli INVISIBILES con in mano una coppa di spumante. "Voglio proprio vedere cosa farà ora la nostra flautista litigarella."

In effetti Alice aveva adocchiato subito suo padre, ed aveva cercato di mantenersi il più discosto possibile da lui, nel timore che il genitore la riconoscesse davanti a tutta la Trieste "bene": nonostante l'abito da sera e il maquillage, dopotutto, tra lei ed il padre c'era solo la sua maschera verde a forma di ali d'uccello. Ora però non poteva più sottrarsi al confronto, poiché mister Vodnik stava stringendo la mano uno per uno a tutti i cantanti mascherati. E così, venne anche il turno di Alice di ritrovarselo di fronte.

Nonostante i suoi timori, però, l'importante personaggio non diede segno di aver riconosciuto sua figlia, perché si limitò a farle il baciamano e a porgerle le congratulazioni per il modo stupendo in cui suonava il suo flauto. Tuttavia, prima di lasciarla per rivolgersi a ZETA/Maria, l'ambasciatore le disse:

"Sa, signorina, lei mi ricorda qualcuno, sia nel fisico che nell'abilità con cui suona quello strumento... ma sì, mi ricorda quella testarda di mia figlia Alice. Però so benissimo che la DELTA degli INVISIBILES non può essere lei, anche se mi piacerebbe tanto, perché Alice è troppo egoista e volitiva per accettare di entrare a far parte di un gruppo musicale, e di restare agli ordini di un capo come ALFA e di un direttore come padre Illy!"

L'interpellata arrossì violentemente dagli alluci fino alla punta dei capelli, e si sentì più imbarazzata nei confronti dei suoi amici, che se essi l'avessero vista esibirsi in uno spogliarello di fronte a tutti quei pezzi grossi. E ne aveva ben donde, perché in quel momento tutti i suoi compagni, a partire da suo marito Tarcisio, la fissavano e si erano messi a sogghignare di gusto, visto che le parole del padre avevano descritto il carattere di Alice meglio di quanto avrebbero saputo fare la penna di Victor Hugo o il pennello di Tiziano Vecellio.

Onde togliere l'amica dai guai, il generoso ETA/Luca pensò di proporre:

"Che ne direste, cari signori, se vi cantassimo qualcosa a vostra richiesta?"

"O sì, un bel pezzo di musica contemporanea, come « 'O surdato 'nnammurato », propose un ricco magnate della città, che a giudicare dall'età che dimostrava doveva probabilmente aver preso parte alle Guerre d'Indipendenza. In verità, quasi tutti i suoi compagni guardarono male il batterista di Sant'Eugenio Milanese, perchè tutti o quasi avevano avuto una pesante giornata di studio o di lavoro, e quella sera non pensavano di esibirsi per quel pubblico di pescecani attempati che avrebbero giudicato troppo licenziosa per i loro gusti persino "Che gelida manina" dalla *Bohéme* di Puccini. Tuttavia, un fatto del tutto inaspettato venne a togliere loro le castagne dal fuoco.

Infatti, a un tratto nella sala dei ricevimenti del Municipio si sentì un certo trambusto, come se qualcuno lottasse contro qualcun altro per cercare di superare le porte. "Ma che cos'è questo fracasso?" domandò subito il Primo Cittadino, dimenticandosi persino di condire queste parole con l'immancabile "è vero". Non aveva fatto in tempo a terminare la frase, che subito un uomo, sicuramente malvestito rispetto a tutti i dandy e agli elegantoni che occupavano l'ampia sala, riuscì ad entrare in essa nonostante avesse un poliziotto di guardia avvinghiato alla vita come uno squalo porta appiccicata una remora, e gridò con un accento marcatamente slavo, usando quanto fiato doveva rimanergli in corpo:

"Padre Illy! Dove essere padre Igor Illy? Volere parlare con lui! Dovere!"

Subito tre o quattro altri poliziotti gli furono sopra, picchiandolo da ogni parte come se si trattasse di un attentatore islamico, ma il parroco di San Giuliano Ospitaliere si fece avanti e, come se incarnasse la sola vera autorità in quella stanza, intimò alle guardie:

"Lasciatelo. Sono io padre Igor Illy. Cosa vuoi dirmi, figliuolo?"

Come se avessero udito un ordine impartito loro dal ministro dell'interno, gli agenti lo mollarono immediatamente, e questi subito gli abbracciò le gambe e si mise a piangere come un bambino in fasce:

"Voi salvare me, padre! Io sentito che voi salvare gente che fuggire come me! Me aiutare, vi prego: loro volere me morto!"

II

Come c'era da aspettarsi, le parole del nuovo venuto gettarono l'allegra sala dei ricevimenti nello sgomento più totale: un silenzio plumbeo calò sulla piccola folla di VIP là assiepata, e tutti cominciarono a scrutare gli occhi dei loro vicini, come se potessero leggervi la risposta alle loro inespresse domande: perché l'uomo era venuto fin lì alla ricerca di Padre Igor? Cosa poteva fare il Passionista per lui, che non potesse fare la polizia italiana? E chi era che lo voleva morto?

La maggior parte dei presenti però dovette tenersi la propria curiosità, perché Padre Illy afferrò l'uomo sotto le ascelle, lo sollevò in piedi e gli domandò in perfetta lingua croata:

"Figlio mio, rincuorati perché qui sei al sicuro, e comincia la tua storia dall'inizio."

Subito lo straniero cominciò a parlare concitatamente nella stessa lingua, tenendo le mani sulle spalle del parroco di San Giuliano, ed a quel punto solo ALFA/Demetrio, BETA/Anita, DELTA/Alice, EPSILON/Tarcisio e i pochi altri presenti che masticavano quell'idioma poterono capire ciò che disse al proprio annunciato salvatore. GAMMA/Seb, ZETA/Maria ed ETA/Luca non poterono far altro che attendere una traduzione di quella fiumana di parole per loro incomprensibili, anche più impetuosa di quella usata dal Sindaco nel suo preteso discorso di poco prima, e così si limitarono ad osservarlo bene, scrutando ogni particolare della sua persona.

Era un tizio di media statura, con la carnagione lievemente pallida ed una marea di capelli ricci e neri in testa, che lo faceva somigliare più ad un cantante hippy che ad un profugo dalle martoriate regioni balcaniche occidentali. Aveva il naso lungo a becco d'aquila, la fronte alta tipica di chi ha un'intelligenza superiore alla media e le labbra sottili, secche e screpolate: a prima vista lo si sarebbe preso per uno di quei tipi ipocondriaci che passano la vita a guardarsi la lingua in uno specchio per giudicare non se, ma quanto sono malati. Gli occhiali dalla montatura spessa e scura, forse di corno, lo descrivevano come uno che aveva studiato, e dunque come il tipico nemico dell'ottuso cameratismo che tendeva a trasformare tutta quanta la Republika Hrvatska in una grande caserma, in cui tutti la pensano allo stesso modo, cioè come il capo; però la lente destra era attraversata da numerose crepe, il che faceva pensare che l'uomo se la fosse vista brutta negli ultimi tempi. A Sebastiano Rebellin sembrò di vedere se stesso quando, braccato dalla Polizia Nazionalista, aveva attraversato a piedi tutta l'Istria da ovest ad est alla ricerca di un pertugio per superare la frontiera, ed aveva infine sbattuto contro i suoi salvatori Demetrio Markovic ed Anita Ante; certamente in quel momento di quasi tre anni prima, egli doveva aggrapparsi ai due giovani slavi così come ora il nuovo venuto si abbarbicava a padre Igor, come un bambino in cerca di protezione dal bullo che lo ha terrorizzato. Come Seb in quel momento, anche il profugo aveva la barba ispida di parecchi giorni, anche se gli era cresciuta solo sul mento e in corrispondenza dei basettoni. Inoltre i suoi abiti, cioè una maglietta nera assolutamente inadatta alla stagione ed un paio di pantaloni altrettanto neri, erano scuciti e strappati in più punti, come se l'uomo avesse dovuto farsi largo in mezzi ai rovi di una boscaglia, o attraverso il filo spinato dei cavalli di Frisia che proteggono il confine tra l'Unione Europea e la Croazia. Anche le sue mani apparivano graffiate, e la sua fronte esibiva un deciso bernoccolo, il che bastava per affermare che probabilmente i suoi guai non venivano solo dalla natura ostile, ma anche da qualche membro della sua stessa razza, che aveva pensato di fargli passare un brutto quarto d'ora. Le ragioni di tutto questo dopotutto non erano difficili a indovinarsi, se tra tutti gli esseri viventi che quella sera si trovavano a Trieste, egli era andato in cerca proprio di padre Igor, e con tale sicumera da sopportare persino le busse dei poliziotti italici pur di arrivare da lui il più presto possibile.

"Quel cretino rischia di mandare a monte tutta la nostra organizzazione", mormorò ETA

in direzione della sua bionda amica chitarrista. "Più d'uno qui a Trieste sa che padre Igor sottobanco aiuta i fuggiaschi a lasciare i regimi d'oltre frontiera presso i quali non sono più graditi, ma è un segreto di Pulcinella, che nessuno pronuncia mai ad alta voce. Ora, invece, il vero ruolo che ha assegnato il Vaticano alla sua parrocchia di frontiera rischia decisamente di diventare di dominio pubblico!"

ZETA possedeva un cervello fino oltre che un corpo dalle curve perfette, e non ci mise molto a rendersi conto che il suo amico smargiasso aveva ragione, perché alcuni paparazzi, invitati a quel ricevimento dagli stessi VIP che avrebbero inveito contro di loro se li avessero fotografati in compagnie di fanciulle procaci di trent'anni più giovani, perché il loro scopo era proprio quello di comparire sulle copertine dei rotocalchi in loro compagnia, ora stavano invece fotografando l'incomprensibile dialogo tra il parroco di San Giuliano e il nuovo venuto, ed il giorno dopo quegli scatti sarebbero sicuramente apparsi sui giornali locali e nazionali. E così, la bionda chitarrista degli INVISIBILES borbottò:

"Hai ragione, corpo di mille chitarre sfondate. Ma oramai è tardi, domani tutti i tabloid riporteranno questa scena con qualche titolo ad effetto tipo « Padre Igor, salvatore di pecorelle smarrite e di rifugiati politici. » Mi immagino già la reazione del Vaticano."

Questa reazione a padre Igor pareva non interessare, perché ad un certo punto interruppe il fuggiasco, che altrimenti come il Sindaco (e senza neppure un "è vero") sarebbe andato avanti con il suo racconto fino a notte alta, cercò di tranquillizzarlo con poche ma efficaci parole, ed infine si rivolse al Sindaco ed agli altri pezzi grossi là convenuti, i quali lo osservavano poco meno che esterrefatti:

"Mi dispiace molto, eccellenza, porre fine anzitempo a questo party offerto in nostro onore con tanta generosità, ma mi trovo costretto a rientrare il più in fretta possibile nel mio centro giovanile di San Giuliano Ospitaliere, dove provvederò a rifocillare e a ricoverare questo povero diavolo. Credo che capirete tutti le mie ragioni."

"Certo, reverendo, capisco benissimo – è vero –..." stava rispondendogli il Sindaco, ma neanche stavolta poté finire il discorso, perché il passionista se ne andò tenendo sottobraccio l'uomo, che sembrava voler cercare rifugio dentro il suo corpo come i cuccioli di opossum fanno nel marsupio della madre, e naturalmente tutti e sette gli INVISIBILES, a partire dai quattro che avevano seguito e compreso tutto il racconto, misero giù i bicchieri di spumante e i salatini, e seguirono il loro mentore dopo essersi rapidamente congedati dai presenti con ampi inchini. Solo una donna di circa trent'anni, presidente dei Giovani Industriali della Provincia di Trieste, tentò di trattenere EPSILON/Tarcisio, con il quale stava discutendo prima dell'apparizione del fuggitivo, gridandogli dietro:

"Ehi, aspetti! Le stavo giusto dicendo che, per rendere perfetto il vostro complesso, vi mancherebbe un percussionista, e..."

"Domani metteremo un annuncio sul « Piccolo » per cercarne uno", se la scollò rapidamente di dosso lo Zorro senza baffi, dopo averle fatto un baciamano non più lungo di due decimi di secondo, per poi infilare rapidamente la porta. La compagnia di San Giuliano, inseguita dai flash dei fotografi, salì sul pulmino dell'oratorio guidato da Sebastiano; e siccome uno dei paparazzi si era sporto fin dentro l'abitacolo per riprendere l'esule ancora appiccicato al corpo di padre Illy come un pulcino avvolto dalla chioccia sotto le sue ali, ETA/Luca gli si rivolse con apparente premura:

"Ehi, amico, hai un ragno sulla faccia! Vorresti che te lo schiacciassi?"

L'ingenuo abbassò l'apparecchio e si voltò incautamente verso il manesco rugbista:

"Cosa? Un ragno? Certo, schiaccialo pure, mi faresti questo favore?"

"Basta chiedere", ribatté lo studente milanese, che subito dopo gli mollò un tale cartone in pieno viso, da farlo volare lungo e tirato a cinque metri dal pulmino.

"Scusa, sai, ma soffro di una rara malattia per cui sono fortemente allergico agli imbecil-

li", rombò ETA mentre EPSILON metteva in moto il veicolo in direzione della periferia triestina. Naturalmente ZETA non poté esimersi dal commentare:

"ETA, ETA, non ti ho detto mille volte che, dopo averle suonate a qualcuno, invece di prenderlo in giro dovresti perlomeno chiedergli umilmente scusa?"

"Perdonami, me ne scordo sempre", ghignò Luca, facendo l'atto di togliersi la maschera blu a forma di testa di gufo, ma a quel punto DELTA gli afferrò il braccio e gli impedì di portare a termine l'operazione, indicando con gli occhi l'estraneo presente con loro sul pulmino.

"Ma io pensavo che..." sussurrò Luca, cercando di giustificare la propria leggerezza, tuttavia Alice lo trapassò con uno sguardo di fuoco e mormorò a sua volta:

"Lascia che qui sia padre Igor a pensare. Tu limitati ad usare prudenza, e non solo i muscoli bicipiti e sottoscapolari!"

Tutti dovettero convenire che la dottoressa slovena aveva ragione, perché gran parte della loro attività clandestina si basava sulla assoluta conservazione dell'anonimato, a maggior ragione ora che il nuovo venuto aveva fatto irruzione nel bel mezzo di una serata mondana, svelando a tutti qual era il vero scopo dell'organizzazione messa in piedi da padre Illy alla frontiera tra Italia ed Ex Jugoslavia. Il buon passionista tuttavia non era irritato per questo nei confronti del suo nuovo protetto, e lo dimostrò continuando a parlargli in lingua croata per tutta la durata del viaggio verso casa, così come farebbe una mamma con il figlioletto che è corso nel suo lettone perché ha avuto un incubo agghiacciante. I sette INVISIBILES invece restarono per lo più silenziosi; e lo erano ancora quando, raggiunto finalmente il loro quartier generale, si trovarono tutti seduti attorno all'ampia tavola da pranzo dell'appartamento di padre Illy, ancora con gli abiti da sera e le maschere (i quattro maschi si erano limitati a togliersi i papillon e ad aprirsi il colletto dello smoking), ad osservare il profugo che si abbuffava con gli avanzi del pranzo del parroco, infilandoseli in bocca con tale foga da far credere che non mangiava da un mese.

"Ehi, ti tenevano a stecchetto in quella gattabuia dove ti tenevano segregato i Nazionalisti, non è vero?" gli domandò a un tratto EPSILON/Tarcisio, ignorando gli occhiacci che gli faceva sua moglie attraverso la propria mascherina verde.

"Io non fapere cofa effere gattabuia", rispose l'uomo con la bocca piena di insalata e di pollo lessato, "ma da come lo dire tu dovere effere qualcosa di molto bruttiffimo."

"Puoi giurarci", ribatté GAMMA/Seb: "te lo dice uno che è stato ospite nelle galere nazionaliste croate. Ma ora potresti finalmente spiegare anche a noi, che non parliamo la tua lingua madre, che cosa ci fai qui e chi è che ti vuole stecchito?"

"Ve lo spiegherò io", riprese la parola padre Illy, "così il mio ospite potrà finalmente godersi un pasto degno di questo nome, dopo tante privazioni e sofferenze. Mi ha detto di chiamarsi Jerko Lakitic, e di essere nato a Sisak ventinove anni fa, anche se non ha mai conosciuto suo padre. Era stato arruolato a diciotto anni nelle milizie nazionaliste che hanno combattuto la guerra di liberazione delle Krajne, guerra durante la quale ha ucciso molti serbi per evitare di essere ucciso a sua volta."

"« **E se gli sparo in fronte o nel cuore,/ soltanto il tempo avrà per morire,/ ma il tempo a me resterà per vedere,/ vedere gli occhi di un uomo che muore** »", canticchiò sottovoce Alice Vodnik, da sempre allergica ad ogni genere di guerra. Padre Igor tuttavia non se ne curò e proseguì:

"Dopo la fine del conflitto, Jerko è stato arruolato nella polizia, con il compito specifico di bloccare l'eventuale espatrio clandestino di cervelli in fuga dal regime croato. Un giorno però è accaduto un fatto che gli ha fatto aprire gli occhi: gli è stato comandato di inseguire attraverso le valli di confine con l'Ungheria un professore universitario che cercava di lasciare il paese con la moglie e i due figli. Secondo il racconto che mi ha fatto, ha intimato

l'alt al professore quando ormai era a poche centinaia di metri dal confine, ma questi non si è fermato; lui non ha osato fare altro, come un cacciatore che vede sfuggirgli di mano il capriolo che stava braccando, e lo ritiene ormai fuori tiro. Ma a quel punto Jerko ha visto con i suoi occhi i suoi compagni poliziotti alzare i fucili e sparare, abbattendo tutti e quattro i fuggiaschi senza pietà. Anzi, siccome la figlia minore del professore respirava ancora, il capopattuglia le ha inferto il colpo di grazia sparandole alla nuca."

"Maiali Nazionalisti!" stridette Tarcisio, che a quel punto non ce la fece più a contenersi e, non avendo a disposizione un poliziotto croato da uccidere con le proprie mani, prese una forchetta d'acciaio dalla tavola e la storse con le dita d'acciaio, fino a che i suoi compagni non si resero conto che il loro amico violinista l'aveva annodata come una cravatta. Anche Alice sentì salire la pressione oltre il livello di guardia ed afferrò un cucchiaio, ma padre Illy glielo strappò rapidamente di mano: "Scusa, sai, ma non ho molte posate di riserva in casa, a meno che tu non voglia portarmene qualcuna delle tue."

Luca però intervenne per una volta a difesa dell'amica-rivale:

"Padre, deve ammettere che Al... ehm, che DELTA ed EPSILON hanno le loro ragioni per incavolarsi. Sappiamo che i poliziotti dell'HPZ hanno commesso infinite atrocità contro la popolazione civile ma, di tutte, questa è certamente la peggiore!"

"Datti una calmata, ETA", intervenne a quel punto ALFA/Demetrio, preoccupato del fatto che l'amico stesse per tradirsi, rivelando il vero nome della flautista del gruppo. "A parte il fatto che l'ira è un optional del quale si può sempre fare a meno, e che la vendetta è un piatto che va servito.. vuoto, dobbiamo assicurarci prima che i fatti siano andati proprio in questo modo. Quando è avvenuto il fatto, signor Lakitic? In quale punto esattamente della lunga frontiera croato-magiara?"

"Io... purtroppo non me ne ricordare", fu costretto ad ammettere il profugo, dopo un momento di silenzio durante il quale era rimasto con la forchetta a mezz'aria, perché non si aspettava più una domanda di quel genere.

"Anch'io non me ne ricordo", rispose il capo degli INVISIBILES, "ma nel suo caso è più strano, dato che lo ha vissuto in prima persona, e ne ha ricavato una grande impressione."

A quel punto intervenne padre Igor: "Cerca di capire, ALFA: Jerko è rimasto sconvolto dall'assassinio a sangue freddo cui è stato costretto ad assistere, è normale che la sua mente abbia cercato di rimuovere i particolari dell'avvenimento!"

"Più che logico", concesse Demetrio Markovic. "Comunque non dovrebbe essere difficile rintracciarlo, spulciando l'emeroteca dell'università di Rijeka. Me ne occuperò io stesso."

"Io non credere che voi trovare traccia di quello in giornali o in comunicati stampa ufficiali", riprese il fuggiasco, che aveva ricominciato a mangiare a quattro palmenti. "Mio capo avere ordinato noi severamente di non fare parola di eliminazione traditori in nostri rapporti, e poi punire me perché non avere sparato io anche."

"Mi sembra logico che volessero cancellare ogni traccia dell'accaduto", volle dire la sua BETA/Anita. "Se il professore fosse stato catturato vivo, il Ministero della Polizia avrebbe avuto tutto l'interesse a presentarlo alla TV di stato come un traditore della propria patria, per scoraggiare ulteriori emorragie di cervelli; ma, visto che i quattro erano stati eliminati, i due ragazzi compresi, fare pubblicità di quel crimine efferato avrebbe sicuramente rappresentato un autogol non da poco. Sarà vero che, come scrisse Hitler nel suo « Mein Kampf », « i mezzi per riportare la più facile vittoria sulla ragione sono la forza ed il terrore », ma un regime come quello dei Nazionalisti Croati può reggersi solo se usa sottobanco le armi della forza e del terrore, per presentarsi invece al mondo come un esempio di democrazia e di buon governo. Mettersi a sparare alla nuca di ragazzine innocenti solo perchè volevano seguire il proprio padre nell'esilio, non mi sembra il miglior modo di farsi pubblicità ed attirare gli investimenti di capitali stranieri."

"Come dice l'alieno Klaatù al termine del magistrale film di fantascienza anni '50 « Ultimatum alla Terra », non bisogna rinunciare ad alcuna libertà, se non a quella di agire da irresponsabili!" commentò a sua volta GAMMA/Sebastiano, ad un tempo appassionato di quei vecchi film di dischi volanti, ed allergico ad ogni forma di ingiustizia e di sopruso. Dal canto suo, ZETA/Maria aggiunse:

"Parole d'oro. Comunque mi sembra che il ragionamento di BETA non faccia una grinza."

"Nemmeno a me, comunque voglio ugualmente andare a fondo di questa faccenda", insistette tuttavia caparbio il tastierista del complesso.

"D'accordo", riprese padre Igor, "ma ora stai a sentire il seguito. Avvistosi del fatto che era stato punito per non avere ucciso, mentre invece ogni legislazione degna di questo nome dovrebbe punire severamente chi uccide, il nostro Jerko decise di tagliare la corda e disertò. Approfittando delle amicizie che aveva coltivato durante la guerra, sconfinò e passò in Erzegovina, dove però venne catturato dalle milizie nazionaliste locali, le quali lo riconsegnarono a Milan Boban."

"Ulp! Milan Boban?" sobbalzò GAMMA al solo udire quell'esecrato nome. "Non ho certo dimenticato del fatto che avrebbe voluto farmi penzolare da una corda, quando mi arrestò per contrabbando l'estate prima che entrassi a far parte degli INVISIBILES!"

"Se è per questo, ci è mancato poco che io penzolassi davvero", ci mise la sua DELTA, passandosi una umano intorno al collo, come se si sentisse ancora addosso il cappio che le avevano messo gli uomini di Milan Boban durante la loro prima missione, nell'estate del 2000. Jerko a questo punto riprese la parola, dopo aver bevuto un abbondante bicchiere di vino rosso:

"Io non impiccato, ma torturato a lungo da lui e poi rinchiuso in cella umida e buia in compagnia di topi e scarafaggi. Io rimasto un anno a marcire là dentro."

"Tenevi il conto dei giorni, eh?" riprese Alice Vodnik, tamburellando nervosamente con le dita sulla tovaglia. "Lo facevo anch'io, quando ero rinchiusa nel carcere di Monfalcone. Aiuta a non perdere contatto con il mondo esterno."

"Sì, ma poi come ha fatto a scappare?" la interruppe lo studente di Pisino d'Istria, sempre più curioso. A rispondergli però fu padre Illy:

"Mi ha raccontato che lo stavano trasferendo da una struttura carceraria ad un'altra, secondo lui per portarlo sul luogo della sua esecuzione, quando il furgone blindato ha avuto un incidente, si è ribaltato in un fosso e i portelli si sono aperti. Ovviamente i cinque detenuti, lui compreso, si sono resi uccel di bosco. Gli altri quattro però sono stati tutti riacciuffati o uccisi. L'unico che ce l'ha fatta a passare la frontiera e arrivare qui è stato lui."

"Mi lasci indovinare", interloquì di nuovo ALFA: "neanche di questa fuga di massa è stata data notizia, vero?"

"Certo che no, signore", rispose Jerko smettendo di mangiare quando parlava con lui, come se nutrisse deferenza nei confronti del leader indiscusso del complesso degli INVISIBILES. "Loro non potere permettere che loro popolo sapere noi evasi. Polizia croata vanta sé di non avere mai lasciato che nessuno evadere. Essere colpo mortale a sua credibilità, se sapere in giro che io scappato."

"Sì, sì, lo so", compitò Demetrio, tormentandosi la barba bionda come se cercasse in mezzo ai suoi peli la soluzione di un enigma. "Ma, mi dica, perché lei è venuto sparato qui a Trieste ed ha fatto quel po' po' di baraonda pur di parlare a padre Igor?"

"Perdonare me, io non sapere cosa essere baraonda, ma io potere dire che sentito molto parlare di Igor Illy mentre essere stato in polizia. Nazionalisti dire di lui che essere peggior nemico di HPZ vivente in Trst."

"Ragazzo mio, tu non ci crederai, ma questo fatto mi riempie d'orgoglio come un Premio Nobel per la Pace", sorrise il passionista mettendogli una mano sulla spalla ossuta.

"Anche a noi", si intromise Tarcisio, "ma come hai fatto a sapere che Padre Illy si trovava proprio nel Municipio stasera?"

"Io chiesto in giro e saputo. Mio italiano essere molto basico, ma sufficiente per sapere quello che io volere. Dopotutto io essere stato vari anni in polizia, ed in una delle polizie più efficaci di mondo."

"Crepi la modestia", borbottò Alice guardandolo di traverso.

"Tutto combacia", fece invece notare ETA/Luca, che si era tolto anche lo sparato inamidato perchè non lo sopportava proprio più. "Era logico che Milan Boban avrebbe cercato di raccogliere più informazioni possibili sugli INVISIBILES e su padre Igor, dopo tutti gli scherzi che gli abbiamo giocato nell'anno e mezzo e più trascorso da quando abbiamo fondato la nostra organizzazione sotto la copertura di un complesso musicale. Dopotutto dovremmo stupirci del contrario."

"Senza dubbio", riprese BETA/Anita, "ma lei, mister Jerko, come fa ad essere sicuro che volessero ucciderla, e non tenerla loro ospite vita natural durante nelle patrie galere? Quando ha fatto irruzione nella sala dei ricevimenti del Municipio, infatti, è apparso così terrorizzato da dimenticare ogni prudenza, e rivelare al mondo intero che padre Illy non è solo un parroco innovatore e il manager di un gruppo canoro, ma anche un attivista politico impegnato a fregare i Nazionalisti ogni volta che può."

"Io scusare se avere causato voi guai", replicò contrito Jerko Lakitic, che sembrava in soggezione di fronte ad Anita così come nei confronti di Demetrio, "ma io perso la testa per paura di Hrvatska Policija. Vedere, signora, Milan Boban essere convinto che voi avere una spia dentro Polizia Nazionalista, e sospettare che questa spia essere io. Me lo ripetere mille e mille volte durante interrogatori, mentre bastonare me con suo manganello: « Confessare che essere tu talpa maledetta! » Ma io sempre negare. Voi sapere niente di ciò? Essere vero che avere spia tra loro?"

A questo punto ALFA/Demetrio sbarrò gli occhi e nella sua mente si formò distintamente un nome: SONJA! Ovvero Marjeta, la ex prostituta bambina che, nei panni di Amos Bis, lui stesso aveva salvato dal racket molti anni prima, e che, arruolata tra le file della « Spada Spezzata », era divenuta sua costante informatrice lavorando come fattorina proprio nel comando centrale della polizia di Rijeka. Mille volte Demetrio aveva temuto che la scoprissero e l'aveva invitata alla prudenza, ma Marjeta aveva sempre riso del suo timore e si era avventurata ad origliare anche le conversazioni più riservate, dimostrando totale sprezzo del pericolo e completa dedizione alla causa del colonnello Jacobowski. Possibile che ora quei demoni in uniforme della polizia avessero intuito qualcosa, e fossero sul punto di metterle il sale sulla coda, attendendo solo l'occasione propizia per inchiodare anche tutti gli INVISIBILES? Doveva assolutamente parlare con la stessa Marjeta, metterla in guardia e, se fosse il caso, ordinarle immediatamente la ritirata, perché dopotutto è meglio un prudente vivo che un temerario con un proiettile nel cervello. Tutto preso dal timore che Marjeta fosse ormai "bruciata", sentì i piedi gelati e la schiena inondata di sudore come durante una sauna, e solo da molto lontano sentì la voce di padre Igor che, dopo aver scrutato in volto i suoi accoliti ed avervi letto la sua stessa perplessità, rispondeva al fuggiasco:

"Una spia da me infiltrata nella polizia? No, Jerko, non credo proprio che, per quanto i miei ragazzi mi descrivano in gamba, potrei mai arrivare ad osare tanto. Se fossi davvero riuscito ad infilare una talpa sotto il naso dell'onorevole Boban, non sarei riuscito a salvare solo qualcuno dei nemici pubblici dell'HPZ: li avrei portati in salvo tutti!"

"Io avrei fatto volentieri l'infiltrato", aggiunse EPSILON/Tarcisio di suo, "ma temo che molti poliziotti Nazionalisti abbiano già fatto esperienza dei miei pugni, e dunque non crederebbero mai alla mia buona fede. Mi dispiace, caro Jerko, ma se davvero c'è un doppiogiochista tra gli uomini di Boban, non è certo uno dei nostri."

"Ma chi allora può aver avuto tanto coraggio da infilare la testa dentro le fauci del lupo?" domandò invece ZETA/Maria, del tutto ignara delle mene di Amos Bis. A risponderle fu la solita DELTA/Alice:

"Certamente dev'essere una persona di fegato, dal sangue freddo eccezionale e dai nervi di grafite, come diceva Snoopy, il bracchetto filosofo di Charlie Brown. Indubbiamente un temerario, che ritiene sacrificabile la propria stessa vita per la causa della libertà."

"Uno al cui confronto persino noi appariamo come pavidi codardi", rincarò la dose ETA/Luca, "perché ce ne stiamo qui tranquilli a San Giuliano Ospitaliere, o addirittura a un ricevimento assieme a tutti gli alti papaveri di Trieste, mentre lui rischia la vita ogni giorno, nel cuore stesso del potere Nazionalista. Cosa non darei per sapere chi è e stringergli quella mano audace, che tante volte ha fregato i gerarchi dell'HPZ!"

"**« La freccia nera fischiando si scaglia, / è la sporca canaglia / che il saluto ti dà... »**", cominciò a canticchiare BETA/Anita, suggestionata dalle parole orgogliose dell'amico, e subito GAMMA/Sebastiano le tenne dietro sullo stesso ritmo: "**« Vieni fratello, è questa la gente / che val meno di niente, / perché niente non ha... »**"

A questo punto Tarcisio stava per raccogliere il testimone dalle mani degli amici e continuare quell'allegro motivetto, ben noto soprattutto ai meno giovani tra i miei lettori, quando improvvisamente ALFA/Demetrio ruppe l'incantesimo alzandosi di scatto:

"EHM! Scusate se vi interrompo, ragazzi, ma stiamo facendo molto tardi, e domani dovremo invece animare la Messa della dieci in questa parrocchia, senza contare il fatto che il nostro ospite sarà molto stanco e provato dalla sua rocambolesca fuga. Se siete tutti d'accordo, io mi ritiro a riposare nell'appartamentino che ho preso in affitto qui a Trieste."

"Ma sì", concesse Seb, "anch'io sono stanco dopo una dura giornata nella mia palestra, e poi questo frac che ho ancora indosso mi dà più fastidio di un'armatura medioevale. Con il vostro permesso, me ne vado anch'io. Sogni d'oro, Jerko: questa è la prima notte che potrai trascorrere in assoluta tranquillità da un bel pezzo a questa parte!"

"Lo accompagno subito in una delle camerette da letto nel seminterrato", annuì padre Igor alzandosi a sua volta. "Con voi ci vediamo domattina, boys; oltre all'animazione della Messa, vorrei anche esporvi un'idea che mi è venuta in mente questa sera al party, parlando con una ricca vedova appassionata di opera lirica."

"Non vedo l'ora di ascoltarla", assentì Luke, e tutti sfollarono per conto proprio; solo Anita rimase indietro, perché si accostò al "suo" Demetrio e lo apostrofò sottovoce:

"Dì, ALFA, com'è che hai cambiato colore appena quel fuggiasco ha parlato di una spia annidata tra la polizia di Rijeka? Per non parlare della velocità con cui hai troncato il discorso poco fa. Andiamo, puoi giocare a nascondino con gli altri INVISIBILES, ma non con me: ti conosco troppo bene. Tu ne sai per caso qualcosa?"

"Io? Er..." incespicò Demetrio Markovic, abilissimo a rispondere a domande trabocchetto all'esame universitario di filologia comparata, ma nettamente in impaccio nei confronti della ragazza che amava alla follia nel segreto del proprio cuore. "No, BETA, sai che non ti nasconderei mai nulla di così importante. È solo che... ecco... mi ha sconvolto il solo pensare che qualcun altro, oltre a noi, sta mettendo in gioco la buccia per combattere l'HPZ, e trovavo sciocco che noi si stesse qui ad intonare canzonette, per quanto « rivoluzionarie », mentre Milan Boban potrebbe essere vicino a mettere gli artigli su quel coraggioso."

"Hai già qualche idea in proposito, vero?"

"Forse sì, BETA, ma voglio dormirci su, nella speranza che la notte mi porti consiglio."

"Anch'io ci dormirò su", annuì Anita Ante, soffocandosi uno sbadiglio con la mano. "Dopotutto è tanto che non sogno più mia mamma, forse perché lei mi giunge nel subconscio solo quando c'è qualche pericolo grave in vista..."

Ancora non sapeva che quello era proprio il destino che si stava apparecchiando loro.

III

Separatosi da Anita, Demetrio lasciò la parrocchia di San Giuliano Ospitaliere e si diresse verso il monolocale che aveva preso in affitto tra Trieste e Muggia, onde evitare di tornare a casa ogni sera quando frequentava l'università di Trieste, o si fermava nel capoluogo giuliano per via dei suoi impegni con gli INVISIBILES. Giunto però su una strada di campagna decisamente fuori mano, accostò l'auto sullo sterrato fuori dalla carreggiata, arrestò il motore, spense ogni luce in modo da mimetizzare assolutamente la sua auto blu presidenziale nel buio di quella notte d'inizio primavera, e tirò fuori il cellulare di tasca. Toltosi anche l'orologio da polso, tirò fuori dal cinturino di questo la scheda segreta, quindi estrasse l'accendisigari dal cruscotto della macchina, e la debole luce emessa da quest'ultimo, reso incandescente dalla resistenza interna, gli fu sufficiente per cambiare la scheda del telefono senza che nessuno notasse quel puntino di luce rossa nel buio della campagna, all'ombra di due grandi platani, perché aveva eseguito l'operazione al di sotto del volante, con una circospezione che sarebbe parsa degna di Arsenio Lupin. A questo punto rimise a posto l'accendisigari e mandò un breve messaggio con il suo cellulare.

La risposta tardò un poco ad arrivare, tanto che Demetrio cominciò seriamente a preoccuparsi, chiedendosi se per caso quel demonio di Milan Boban non fosse arrivato prima di lui, una prospettiva che gli avrebbe fatto cascare il fegato nei piedi, e lo avrebbe costretto alla fuga nel sistema planetario della stella Vega, perché la vergogna sarebbe stata tanta e tale da impedirgli di restare a vivere nello stesso sistema solare del colonnello Jacobowski. Grazie a Dio però il telefono si mise finalmente a vibrare, ed egli accostò con ansia l'orecchio al ricevitore, biascicando un "Pronto!" che sarebbe apparso carico di ansia persino alle orecchie di un sordo.

"Sono io, Amos Bis", replicò dall'altra parte della comunicazione la voce altrettanto ansiosa dell'eroica Marjeta. "Dimmi, c'è qualcosa che non va?"

"Sembra che non ci sia nulla che giri nel verso giusto, questa sera. Come mai ci hai messo tanto a rispondere? Cominciavo a temere il peggio!"

"Perdonami, Amos. Oggi è stata una giornata pesantissima per me, ho dovuto rivoltare come un guanto l'archivio cartaceo della Polizia alla ricerca di un fascicolo risalente addirittura al 1986. Ho mangiato così tanta polvere che, se starnutissi, qui a Rijeka si solleverebbe una tempesta di sabbia! Naturalmente quando ho finito di spostare mille scatoloni ingombri di carte ingiallite e polverose ero così stanca, che mi sono infilata sotto le coperte, qui nella mia cameretta nel sottotetto, e mi sono addormentata come un orso in letargo. Il telefono lo porto sempre acceso anche di notte, in previsione di una tua chiamata a qualsiasi orario, ma questo poveraccio ha dovuto vibrare un bel po' nella tasca del mio pigiama, prima di riuscire a svegliarmi. Poi ho dovuto ancora cambiare la scheda, ed ecco spiegato il mio ritardo nel risponderti, del quale ti chiedo scusa."

"Capisco", rispose Amos/Demetrio, tirando un bel sospiro di sollievo perché aveva temuto davvero il peggio. "Senti, ci sono novità?"

La voce di Marjeta apparve sorpresa. "Novità? A che proposito?"

"In generale. T'è arrivato all'orecchio qualcosa di completamente nuovo lì al Ministero della Polizia di Rijeka, in questi ultimi giorni?"

La falsa Sonja era evidentemente assai sorpresa che il suo anfitrione ipertecnologico le telefonasse nel cuore della notte, solo per chiederle genericamente informazioni, come se in quel momento non avesse niente di meglio da fare. Tuttavia rispose:

"Nulla, Amos, tranne quella faccenda di cui ti ho già parlato, dell'incontro di domani tra i capi della polizia di Pola, Zara, Spalato, Sebenico, Cattaro e Fiume; naturalmente quest'ultimo coincide con Milan Boban in carne, ossa, corna, forcone e piedi caprini. Praticamente

ci sono tutti i capi dei commissariati che si affacciano sull'Adriatico di fronte all'Italia. Evidentemente quei gaglioffi stanno architettando qualcosa di grosso; ma non devi preoccuparti, perché farò il possibile per origliare, a costo di nascondermi dentro un portaombrelli travestita da ombrello!"

"Sei molto coraggiosa, Marjeta", la lodò il nostro protagonista, "ma devi stare molto attenta! Quando si fa un mestiere come il tuo, bisogna essere consapevoli del fatto che si rischia una vita molto breve!"

"Bah! L'avrei avuta comunque, una vita breve, se tu non mi avessi salvato dal racket della prostituzione", replicò coraggiosamente la « talpa », mostrando una spavalderia ben degna di una discepola di Amos Bis. Piuttosto che aspettare di incontrare un animale che mi avrebbe ucciso in qualche stanza d'albergo durante un giochino erotico troppo spinto, preferisco rischiare la vita per mandare in fumo qualche piano di questi gerarchi nazionalisti. Vedi, Amos, quello che li frega è il fatto che sono talmente fieri di sé medesimi, da sentire continuamente il bisogno di vantarsi con qualcuno delle proprie malefatte! Ed io, l'innocua e fedelissima Sonja, sono lì ad un metro da loro, pronta a raccogliere le loro vanterie così come un contadino vendemmia nella sua vigna. Io sono la spia perfetta, e nessun altro oltre a me potrebbe sperare di avvicinarsi loro così tanto da udire ogni loro confidenza, comprese le loro imprese nelle camere da letto, a meno di non avere le dimensioni di un moscerino della frutta."

L'agente segreto della « Spada Spezzata » non poté far altro che rallegrarsi di fronte a tanto convinta dedizione alla sua causa, ma quella sera non riusciva proprio a sentirsi tranquillo: le parole di Jerko Lakitic gli sbattevano contro le pareti interne della scatola cranica così come farebbe un gatto arrabbiato rinchiuso dentro un sacco. E così, insistette:

"Scusa se continuo a battere su questo tasto, Marjeta o Sonja che dir si voglia, ma... negli ultimi giorni hai avuto per caso l'impressione che mister Boban o qualcuno dei suoi tirapiedi sospetti di te in qualche modo?"

"Sospettare di me? Certo che no, perché mai dovrebbero, Amos?" gli rispose la voce della spia, fattasi ora meno spavalda e più cauta. "Ho appena finito di dirti che, se anche io entro con una scusa mentre è in corso una riunione riservata, loro vanno avanti tranquillamente a parlare, come se io fossi trasparente."

"Già, come l'uomo invisibile dell'omonima novella di Padre Brown, che poi era il postino, che tutti vedevano ma a cui nessuno prestava attenzione mentre entrava nelle case e commetteva i suoi efferati delitti", commentò soprappensiero l'ALFA degli INVISIBILES: "però neppure quel postino era completamente invisibile, visto che l'ineffabile prete investigatore ha finito per notarlo. Finché tu agirai per conto di Morimondo Sanguinoso, Marjeta, non dovrai mai dimenticarti che, per quanto uno possa credersi furbo, prima o poi troverà un altro più furbo di lui che lo sbugiarderà. Promettimi che, al primo segnale di pericolo, mi avviserai tempestivamente, in modo che io possa venire a salvarti per mezzo dell'ipertrasferimento."

"Te lo prometto, Amos Bis. Ma non è il caso che tu stia sul chi vive anche a quest'ora di notte: sono sicura di essere l'ultima in fondo alla lista dei sospettati, proprio come il portalettere di Chesterton; ed io non ho intenzione di farmi mettere in gabbia tanto presto, perché ho ancora molte trame di Milan Boban da sgarbugliare, ed ho molti bastoni da mettere nelle sue ruote. Agente Marjeta, chiudo."

Il nostro Demetrio sentì interrompere la comunicazione, ma certo con essa non ebbero fine i suoi timori: da quando quel profugo era arrivato all'improvviso nella sua esistenza, chissà perché, non si era sentito più tranquillo, come se un pericolo sconosciuto incombesse su tutti loro. "Eppure si tratta solo di un povero diavolo, che chissà quante ne ha passate nelle prigioni nazionaliste", provò ad autoconvincersi il nostro eroe, mentre rimetteva al

suo posto la propria scheda del cellulare. Macchè, la sensazione di disagio e di incertezza iniziata nell'appartamento di padre Igor non lo lasciava in pace un momento. Non c'era altro da fare che rimettersi al volante, raggiungere il proprio comodo lettino ed infilarsi sotto le coperte, sperando, come aveva detto poco prima ad Anita, che la notte gli portasse davvero consiglio, e soprattutto tranquillità.

Evidentemente però la tranquillità era un lusso che non poteva permettersi, quella sera. Infatti aveva rimesso in moto ed aveva fatto sì e no cinquecento metri, quando vide le luci di due potenti fari nello specchietto retrovisore. "Toh, chi percorre questa stessa strada fuori mano a quest'ora?" si chiese il buon Demetrio che, resosi conto del fatto che l'auto sopraggiunta andava assai più veloce della sua, si spostò sulla destra per lasciarsi superare. Infatti il veicolo, che si rivelò un modello di grossa cilindrata dalla carrozzeria scurissima, effettivamente lo superò, ma subito dopo si mise di traverso lungo la strada, come per impedirgli di proseguire. Allora sì che Demetrio Markovic si fece prendere dal panico, rammentandosi i casi di cronaca in cui delle giovani coppie, appartatesi in un luogo isolato per godere di un po' d'intimità, erano state sorprese da ladri o maniaci, picchiate, derubate o anche peggio. Siccome lui non aveva che pochi euro nel portafoglio, la nuova valuta entrata di corso legale in tutti i paesi dell'Unione tranne il Regno Unito da poche settimane, era logico che un eventuale ladro, deluso dallo scarso bottino rimediato, non ci avrebbe messo molto a decidere che era meglio tagliargli la gola e dare fuoco all'auto con dentro il suo cadavere; e per di più, onta delle onte, il genietto di Pazin non aveva con sé neppure il cinturone di Amos Bis, in grado di creare attorno a lui un campo di forza sufficiente per proteggerlo da qualunque attacco. A questo punto, nella concitazione del momento, l'unica cosa che gli restò da fare fu ingranare la retromarcia e sperare di darsi alla fuga il più velocemente possibile, sperando di farcela a seminare il suo sadico assalitore.

Non aveva però ancora incominciato la sua fuga a rotta di collo a marcia indietro, quando inopinatamente udì una voce incolore risuonare tra i recessi della sua mente:

"Datti una calmata, Dimy. Fra tutti i possibili pericoli che minacciano in questo momento te e gli altri INVISIBILES, ti assicuro che quello che uscirà tra poco da quella macchina è il minore di tutti!"

Il ragazzo si arrestò di colpo, come se avesse visto un'ombra diafana apparire sui sedili posteriori della macchina e chiedergli tranquillamente se aveva da accendere; ma il suo sconcerto durò solo un miliardesimo di secondo. Ormai infatti era abituato alle "intrusioni" telepatiche da parte del suo partner a base di silicio ultrapuro:

"Ermaphros! Che succede, vecchio mio, soffrivi per caso di afasia elettronica? È tutta la sera che te ne stai a cuccia buono buono, senza tormentarmi con le tue paternali."

"Non volevo disturbare il ricevimento che il Sindaco di Trieste ha offerto in vostro onore", si giustificò l'essere vivente artificiale. "Ma, ora che stavi per fuggire di fronte a Colui alla cui chiamata non si può dire mai di no, mi sono sentito in dovere di rompere la consegna del silenzio. Da ora in poi tacerò, perché in mia vece ti parlerà lui."

A questo punto Demetrio, che sarà stato un ingenuo ma non certo uno stupido, aveva già capito chi stava per uscire dall'auto che aveva bloccato la sua; e così, quando vide una figura alta e panneggiata da un mantello argenteo, che gli svolazzava all'indietro come un paio d'ali nella brezza della sera, avvicinarsi alla sua auto, provò un misto di reverenza e di aspettativa, come quando il capoufficio ci convoca senza preavviso e noi non sappiamo il perché, ma non più di paura. Anzi, sbloccò la portiera della sua auto dal lato del passeggero, in modo che l'imponente figura potesse entrare e sedersi al suo fianco.

"Buonasera, colonnello Jacobowski", lo salutò immediatamente Demetrio, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Mi ha fatto quasi spaventare, sa, bloccando la mia macchina così senza preavviso, su questa strada semideserta."

"Se l'avessi fatto sulla via principale di Trieste avrei dato un po' nell'occhio, non credi?" si limitò a rispondergli il comandante in capo della « Spada Spezzata »; Demetrio però sapeva che stava sorridendo anche se era buio come nell'utero materno.

"Concordo, signore", assentì il giovane, mentre spostava la sua Brava fuori dalla carreggiata, e l'altro autoveicolo faceva altrettanto. "Ma mi dica, a cosa devo questa visita del tutto inaspettata?"

"Avrai già capito, agente Amos Bis, che bolle in pentola qualcosa di grosso."

"Certamente, colonnello. Tutte le volte che lei mi si presenta di persona, o che manda qualche suo uomo di fiducia come padre Saevus, vuol dire che sta per iniziare qualche straordinaria avventura, fatta di enigmi da sbrogliare, di belle ragazze in pericolo da salvare, o di regimi autoritari da abbattere al più presto."

"Mi sa che tu guardi troppi film d'azione, ragazzo mio", ribatté il Septimus inter Septem dopo una breve risata. "Mi hai preso per il Charles Townsend delle Charlie's Angels?"

"Con tutto il rispetto, signore, quello che ha istituito mi sembra un paragone alquanto azzeccato, anche se certamente io non ho il fascino né gli attributi di Kate Jackson, Farah Fawcett e Jaclyn Smith."

Demetrio sentì allora il superiore che si esibiva in una delle sue tipiche risate a crepapancia, le quali facevano desiderare che ogni direttore, preside, capoufficio o presidente fosse come Jacob Jacobowski, e si sentì spinto lui pure ad una breve risatina, nonostante le inquietudini della serata non lo avessero abbandonato del tutto. Comunque il colonnello era ancora visibilmente allegro quando riprese:

"Puoi sempre interpretare la parte di John Bosley, assistente e tramite tra gli « Angeli » e Charlie; vorrà dire che le parti degli Angeli le daremo alle tre ragazze del vostro complesso. Ad ogni modo, io sono qui per consegnarti qualcosa di importante, che ti sarà indispensabile per portare a termine vittoriosamente questa puntata del telefilm."

Ciò detto, l'enigmatico colonnello dal passato misterioso accese la luce nell'abitacolo della Fiat Brava di Demetrio, e quest'ultimo, oltre a vederlo finalmente in faccia, si accorse che non era venuto a mani vuote. Infatti, in mano aveva quello che aveva tutta l'aria di essere un lettore MP3 portatile, con tanto di auricolari collegati.

"È per me? Grazie, ma non ascolto musica mentre passeggio", fece notare immediatamente Demetrio. "Preferisco pensare. Se necessario, la musica la produce direttamente il mio cervello, come se potessi andare in giro con un sintetizzatore portatile."

"Lo so", rispose l'altro con un sogghigno. "Come tu sai, Ermaphros è un agente molto scrupoloso, nei rapporti che periodicamente mi invia. Comunque è inutile che stiamo qui a prenderci in giro l'un l'altro, Demetrio Markovic da Pisino d'Istria. Lo sai benissimo che la « Spada Spezzata » è la « Spada Spezzata », e non una qualunque altra associazione umana, proprio perché in essa nulla è ciò che sembra."

"Ora tocca a me risponderle « Lo so »", lo incalzò l'intelligente italo-croato. "Ermaphros sembra un comune processore nel computer di casa mia, ma ovviamente non lo è, e rappresenta invece il frutto di una civiltà infinitamente più avanzata della nostra. Anche padre Saevus sembra un comune frate francescano, con interessi che spaziano dall'archeologia alla paleolinguistica, ed invece è un intrepido combattente disposto anche ad infilarsi tra le zampe di Satana, pur di strappare un'anima dalle sue grinfie. Ed io stesso non sono solo uno studente timido e riservato, ma all'occorrenza vesto i panni dell'ALFA degli INVISIBILES, direttore di un gruppo canoro di giovani dietro i quali in realtà si nasconde niente po' po' di meno che il Servizio Segreto della Città del Vaticano; per non parlare della mia identità segreta di Amos Bis, l'invincibile agente segreto della « Spada Spezzata » in grado di passare attraverso i muri come un fantasma e di resistere anche ad un pezzo da novanta sparatogli contro con l'obice più potente della Republika Hrvatska! Inoltre...."

"Può bastare, grazie", sorrise Jacobowski in mezzo alla foresta di peli fulvi che gli ricopriva il volto. "Se c'è una cosa che non si può dire di te, è che tu non sappia esporre con chiarezza le tue tesi. Comunque, per tornare al regalo tecnologico che voglio farti stavolta, carissimo Dimy, sappi che anch'esso nasconde sotto la sua apparenza di dozzinale bene di consumo una tecnologia proveniente dalla Grande Nube di Magellano."

"Dovevo immaginarlo che c'era sotto il popolo di Arborea, il pianeta degli alberi montagna, come lo chiamate voi a Vita Nova", replicò l'interpellato, stupendosi solo in parte. "Ebbene, cosa sa fare questo trabiccolo? Nasconde dentro di sé un mitra con caricatore a settantacinque colpi, o serve più semplicemente per sciogliere i lucchetti d'acciaio come se fossero di strutto?"

"Acqua, acqua", lo incalzò il supremo comandante della « Spada Spezzata ». "Ma non voglio tenerti troppo a lungo sulle spine: che tu ci creda o no, è un dispositivo in grado di annullare completamente ogni forma di attrito."

Se il colonnello *barbudo* avesse cercato di dargli a bere che quel gingillo era in grado di fabbricare il vino senza uva o il brodo senza carne, probabilmente Demetrio sarebbe stato disposto a credergli di più. Infatti, dopo aver spostato più volte lo sguardo dagli occhi del suo superiore allo strano lettore MP3, come un'altalena che oscilla più volte alla ricerca di una posizione d'equilibrio, il buon Demetrio iniziò:

"Senta, colonnello, è troppo tardi per metterci a giocare agli indovinelli, e domani mi aspetta una giornata piuttosto intensa, per cui parliamoci francamente. La fisica non è il mio campo di studi, e di questi argomenti farebbe meglio a discutere con Maria de Marchi e Luca Agugliari, che probabilmente tra pochi anni la fisica la insegneranno loro all'università. Comunque, per quel poco che mi è stato insegnato al Liceo Classico, e per quanto ho potuto leggere per conto mio, mi risulta che l'attrito non possa mai essere assolutamente eliminato. Esso infatti deriva dall'interazione reciproca tra superfici solide, le quali, pur apparendo ai nostri occhi lisce come vetro, se osservate al microscopio elettronico, rivelano in realtà rugosità inaspettate, come un paesaggio vulcanico visto dall'elicottero. Questi monti e valli in miniatura, quando entrano a contatto fra di loro, ingranano l'uno nell'altro come i denti di un ingranaggio, ed offrono la stessa resistenza allo spostamento che si può incontrare cercando di spingere un pianoforte su di un terreno sassoso e fortemente accidentato. Per quanto lei cerchi di spianare queste rugosità, non potrà mai riuscirci in modo definitivo, poiché la materia non è continua ma discreta; in altre parole, non è infinitamente divisibile come credeva Aristotele, ma è fatta di atomi come sosteneva Democrito, e un tappeto di atomi sarà necessariamente irregolare come uno strato di palle da bowling, per quanto una rappresentazione « sferica » dell'atomo di tipo planetario non abbia senso, nella moderna meccanica quantistica. Dunque la pretesa macchina annulla-attrito di cui lei mi parla ha la stessa cittadinanza, nella scienza moderna, che può competere al fluido calorico o alla pietra filosofale."

"Complimenti per la lezione", sorrise ancor più ampiamente Jacobowski, mettendo una mano sulla spalla del suo pupillo. "Probabilmente i tuoi amici aspiranti ingegneri non saprebbero fare di meglio, in cattedra presso le loro università. Però tu dimentichi un piccolo particolare."

"Quale?" domandò Demetrio, con la stessa aspettativa di un bambino che assiste ad uno spettacolo di prestidigitazione, il quale sa che tra poco il mago farà apparentemente scaturire fuori una colomba viva da un cappello vuoto, è al corrente del fatto che vi è assolutamente un trucco, ma non ha la più pallida idea di ciò in cui esso possa consistere. Comunque Jacobowski decise di non tradire la sua aspettativa:

"Il fatto che due superfici in realtà non si toccano mai veramente, perché le orbite elettroniche più esterne sono tutte negative, e dunque si respingono fra di loro. In questo mo-

mento tu sei seduto sulla poltroncina della tua automobile, ma non la tocchi affatto, perché la negatività sia dei tuoi elettroni che di quelli del sedile ti tengono leggermente sospeso, solo di qualche miliardesimo di metro in verità, ma a sufficienza per evitare ogni effettivo contatto. Orbene, il mio gioiellino è in grado di proiettare un raggio toronico, che interagisce con gli atomi di una superficie ed aumenta la sua carica negativa complessiva, in modo che la repulsione diventa più efficace. In questo modo le due superfici non sono separate solo da qualche nanometro, ma da alcune frazioni apprezzabili di millimetro; in tal modo tra le due superfici a contatto si viene a creare come un « cuscino d'aria » a base di toroni, che le fa scivolare l'una sull'altra senza che incontrino praticamente alcuna resistenza."

Demetrio non rispose alcunché, ma quel silenzio fece capire al barbuto colonnello che il suo pupillo non gli avrebbe mai creduto, se non avesse visto una dimostrazione pratica di quel gingillo. Allora prese in mano il libro che stava sul cruscotto della macchina dalla parte del passeggero (dovete sapere che Demetrio aveva libri dovunque, persino nel mobile del bagno), tirò fuori di tasca una normale gomma verde per cancellare, la pose sopra il libro ed inclinò quest'ultimo leggermente.

"Guarda un po' qui. Perché, anche se inclino il libro, la gomma non scivola su di esso?"

"Per la presenza dell'attrito", rispose subito il giovane saputello. "Finché l'angolo di inclinazione è minore del cosiddetto angolo d'attrito, che dipende dalle due superfici a contatto, la forza d'aderenza tra le due superfici è maggiore della componente del peso della gomma parallela al libro, ed essa non scivola. Appena l'inclinazione supera l'angolo d'attrito, essa inizia a scivolare."

Ed infatti, appena Jacobowski inclinò maggiormente il libro, la gomma verde cominciò a slittare verso il basso. "Più semplice del funzionamento di un reattore quantico, eh? Ma stai un po' a vedere adesso."

Rimessa la gomma sul libro, ed inclinatolo in modo che non scivolasse, Jacobowski prese in mano il lettore MP3 e premette un pulsante sul suo dorso, tenendolo puntato verso il libro. Subito la gomma perse aderenza e scivolò giù, come se mani invisibili gli avessero dato una decisa spinta.

"Incredibile", esclamò Demetrio Markovic, che evidentemente non si era ancora abituato a tutte le meraviglie tecnologiche a disposizione della « Spada Spezzata ». "Se non lo vedessi con i miei occhi, non ci crederei."

"E non è tutto", rincarò la dose Jacobowski. "Vedi quella vite con testa a croce inserita nel cruscotto lì poco sotto il volante? Prova a svitarla."

"Con le dita, colonnello?"

"Con le dita."

"Credo sia impossibile." Infatti, provò inutilmente con le sole dita ad estrarre la vite dalla sua madrevite, ma non era necessaria una laurea al Politecnico per comprendere che era impossibile.

"Lascia fare a me", disse allora l'incredibile colonnello. Puntò il falso lettore MP3 sulla vite, premette il solito pulsante e poi, presa la testa della vite con due dita, la svitò senza alcuna difficoltà, esibendola davanti agli occhi del suo agente segreto.

"Ulp!" esclamò questi, "aspetti un secondo, forse sto sognando." Ciò detto, si assestò da solo un sonoro ceffone ma, dato che continuava a vedere davanti a sé il Septimus inter Septem con la vite tra le dita, stava per appiopparsene un altro, sennonché a quel punto il suo capo gli afferrò la mano e sorrise:

"Non è il caso che ti cambi i connotati da solo, Dimy, perché ti assicuro che sei sveglissimo. Il fatto è che la vite funziona proprio con il principio del piano inclinato: una vite somiglia ad un piano inclinato avvolto intorno ad un cilindro e, siccome l'angolo di questo piano inclinato supera quello d'attrito, una volta avvitata dentro la madrevite, essa non

può più svitarsi se non per effetto di un momento torcente considerevole. Ma, se elimini l'attrito, la vite se ne esce da sola, buona buona come un cagnolino. Convinto, ora?"

"Altrochè se lo sono", affermò il giovane istriano, prendendo in mano il nuovo prodigio della tecnica che gli veniva messo tra le mani. "Solo una cosa ancora non mi è chiara: perchè me lo ha dato?"

"Te ne accorgerai presto", fu la sibillina risposta del colonnello. "Solo, usalo con prudenza: se lo puntassi contro l'occhio di una persona, questo potrebbe scivolargli fuori dall'orbita, perché è la sua stessa viscosità a tenerlo fermo nella testa."

"Stia tranquillo, colonnello: giuro su San Demetrio, vescovo di Cipro nel X secolo, e su San Demetrio di Tessalonica, detto il Megalomartire, che non lo punterò mai verso persone o in generale su esseri animati."

"Molto bene", annuì il Settimo fra i Sette, spegnendo la luce interna all'abitacolo. "Ora che ti ho detto tutto, posso andarmene a letto anch'io."

"Un momento, signore", cercò di trattenerlo il giovane dalle due menti: "in realtà, non mi ha detto ancora nulla. Mi ha solo accennato al fatto che bolle in pentola qualcosa di grosso; ma cosa, esattamente? Qualche altro prigioniero del regime Nazionalista croato è ancora in pericolo di vita, e devo andare a salvarlo?"

"In un certo senso è così", rispose l'ermetico personaggio.

"Sì, ma se lei non mi dice chi è, come faccio ad andare a salvarlo?"

"Non preoccuparti, ragazzo mio: al momento buono lo saprai, e ti assicuro che nessuno si farà del male. Tu stai solo ben attento, perché, come dice un proverbio africano, la menzogna produce fiori, ma non fa frutti!"

"Anche se tra quindici giorni è Pasqua, questa non l'ho proprio capita", si arrese il nostro eroe. "Ma ho capito che chiederle di più otterrebbe come risposta solo un sorriso in mezzo a quel suo barbone fluente."

"Allora mi conosci davvero bene", fu l'unica risposta del suo superiore. "Bene, alla prossima, Demetrio, e buona esibizione!"

"Quale esib..." stava domandando Demetrio Markovic, ma la sua richiesta fu coperta dal rumore della portiera che veniva sbattuta, perché Jacobowski se n'era andato. Il giovane osservò l'ombra scura rappresentata dal suo corpo risalire sull'altra automobile, che poi veniva messa in moto a gran velocità, sparendo nell'oscurità della notte. A dir la verità, il buon Demetrio credette ad un certo punto di vedere l'automobile, ormai quasi fuori vista, staccarsi dal suolo per mettersi a volare come un razzo nel cielo notturno, ma catalogò quest'impressione come un puro parto della sua fantasia, perché un'automobile con le ali gli sembrava troppo persino per il quasi onnipotente Settimo fra i Sette.

"La cosa più scocciante non è non riuscire a comprendere subito quello che Jacob Jacobowski vuole dire", barbugliò a questo punto il nostro protagonista rimettendo in moto la sua auto, dopo aver riposto il nuovo gingillo che aveva ricevuto in dono; "è il fatto di riconoscere, a cose compiute, che regolarmente aveva ragione lui!"

IV

Vediamo ora quanto accadde ad un'altra dei miei personaggi prediletti, e precisamente Maria de Marchi, dopo che la riunione nella sala da pranzo di padre Illy venne sciolta, mentre Demetrio Markovic viveva le avventure di cui vi ho fatto menzione nel capitolo precedente. Ella si fece riaccompagnare al suo appartamento da Luca Agugliari, perché aveva lasciato la sua macchina nel parcheggio, accettando l'invito fattogli dallo stesso Luca di accompagnarla lui a San Giuliano, dopo poi avrebbero preso il

pulmino per recarsi tutti insieme al ricevimento, e così evitare di essere riconosciuti dalle targhe delle loro auto. Infatti da un bel po' di tempo paparazzi o semplici curiosi si erano messi sulle loro tracce per cercare di carpire loro l'identità segreta, e più di una volta Luke, Seb e Tarcisio avevano dovuto ricorrere alle maniere forti per tenerli lontano da loro, tanto che una volta Alice aveva affermato: "Ora capisco perché Batman si è scavato la Bat-caverna nel sottosuolo!"

Quella sera, comunque, né Luke né Mary avevano più indosso le loro maschere quando giunsero presso l'ingresso dello stabile dove la biondina di Sant'Eugenio divideva il suo monolocale con l'estrosa Denise Braschi. Entrambi però vestivano ancora gli abiti della festa con cui si erano recati al ricevimento, e cioè uno smoking nero lui ed un tailleur da sera all'ultima moda lei, abiti che avevano preso a noleggio per l'occasione, dato che normalmente i nostri eroi non erano soliti passare le serate in ritrovi mondani e cene di gala.

"Allora, Mary, t'è piaciuta questa nostra incursione nel jet-set?" domandò il batterista degli INVISIBILES, sostando con il motore acceso davanti all'ingresso del condominio. La fanciulla prese la borsetta dal sedile posteriore e rispose:

"Ti risponderei anche di sì, se non avessi dovuto sfoggiare questi due chili di cosmetici tutta la serata. Lo sai bene che mi trovo a mia agio così conciata, come un bambino costretto a restare davanti a tutta la classe con in testa il cappello con le orecchie d'asino!"

"Queste orecchie d'asino però ti donano alquanto", sorrise Luca strizzandole un occhio. "Ti ricordi quando arrancavamo coperti di fango dalla testa ai piedi attraverso la paurosa giungla di Arborea? Anche a me questo papillon dà la stessa impressione che darebbe un collare di ferro a uno schiavo nero, ma direi che il sacrificio che abbiamo dovuto affrontare stasera era piuttosto lieve, rispetto a quell'avventura da incubo in un'altra galassia!"

Maria sorrise a sua volta, ma puntualizzò: "Eppure, qualcosa ce l'hanno in comune, quella vicenda e quella di stasera. Allora infatti ci incalzavano i Mayani, pronti a farci secchi sparandoci a vista, mentre oggi sarebbe mia mamma a stendermi con un colpo in fronte, se solo mi vedesse così. Lo sai bene che, in quasi due anni, sono riuscita a stento a nasconderle che la scatenata chitarrista degli INVISIBILES sono io."

"Quasi quasi le invio una tua fotografia scattata con il mio telefonino", celiò Luke tirando fuori sul serio l'apparecchio, "così almeno ti solleverò dall'onere di dover continuare a mentire spudoratamente alla carne della tua carne!"

"Se lo facessi, sarei costretta a farti immediatamente entrambi gli occhi neri", replicò Maria con un'espressione di sfida sul volto, "così almeno ti solleverò dall'onere di spogliarmi con lo sguardo."

"Io? Una calunnia del genere rivolta a un ragazzo morigerato, casto e beneducato come me?" finse di scandalizzarsi il rugbista, anche se si vedeva bene che tratteneva a stento le risate. Maria allora aperse la portiera per uscire e ghignò:

"La tua modestia mi sorprende sempre, Luca Agugliari! Non lo sai che, come dice un proverbio africano, la menzogna produce fiori, ma non fa frutti? A domani, morigerato dei miei stivali!"

E così, senza sapere di aver usato inconsciamente le stesse parole di Jacobowski, Maria de Marchi scese dall'auto dell'amico, lo salutò con la mano e si avviò verso l'ingresso dello stabile, chiudendo con la mano il colletto dell'abito da sera perché, pur trattandosi di una primavera piuttosto tiepida, appena calava il sole la temperatura scendeva ancora sensibilmente. Aprì la porta, la richiuse dietro di sé e poi salì al primo piano, dove aveva il proprio monolocale, pensando:

"Speriamo che quel gradasso d'un Agugliari non metta in atto la sua scherzosa minaccia di spedire una mia foto a mia mamma mentre mi trovo in queste condizioni. Non oso pensare a cosa succederebbe se mia mamma Elisa mi vedesse con tutto questo trucco addosso,

che è almeno il doppio di quello che uso di solito quando mi esibisco nei panni della ZETA degli INVISIBILES! Ma, grazie al Cielo, lei ora è molto lontano da qui, a Sant'Eugenio, e non corro rischi almeno per stanotte."

Appena arrivò però sulla porta del proprio monolocale, si accorse che sotto la porta filtrava della luce. "Toh, che Denise abbia cambiato idea e abbia deciso di restarsene a casa a studiare, per una sera? Ma mi aveva detto che doveva uscire con il suo nuovo ragazzo per festeggiare non so che compleanno di un amico di lui... ehi, ma allora..."

In un attimo, così come a Demetrio su quella strada solitaria erano tornati in mente i racconti di serial killer, così a Maria tornarono in mente le storie di cronaca che parlavano di ragazze derubate e violentate da bruti introdottisi nei loro appartamenti in loro assenza, che poi avevano atteso comodamente il loro ritorno. Subito provò l'impulso di afferrare il cellulare e di chiamare la polizia, ma si rese conto subito che in quel monolocale poteva esserci semplicemente l'ondivaga Denise, e così avrebbe rischiato di scomodare le forze dell'ordine e di svegliare l'intero palazzo solo per un qui pro quo, certamente dettato dalla prudenza, ma ad ogni modo spiacevole. E così, ben decisa a vendere cara la pelle, prese dalla borsetta lo spray al peperoncino che portava sempre con sé, per difendersi da eventuali aggressioni, visto che lei non aveva certo la prestanza fisica di Alice Vodnik o di Suor Prospera, e non poteva resistere all'aggressione di un maniaco cinque volte più forte di lei. Inserita la chiave nella toppa, la girò con il cuore che tumultuava come una pignatta di fagioli che bolle sul fuoco, quindi spalancò la porta brandendo in mano lo spray, e...

...e restò letteralmente di stucco.

Infatti a venirle incontro dall'interno dell'appartamento fu proprio sua madre, Elisa de Marchi, che le diceva con un po' d'ansia nella voce:

"Maria, finalmente sei tornata! Ma dove sei stata? Stasera la tua compagna di camera mi ha detto che eri fuori per un appuntamento, ma..."

A questo punto, Elisa si bloccò dove si trovava e fissò sua figlia, che non aveva il coraggio di varcare la porta della stanza, e restava là come la moglie di Lot dopo aver dato la fatale sbirciatina a Sodoma in fiamme.

"Ma... Maria, come ti sei conciata?"

La fanciulla cercò di aprire bocca, ma le sembrò di avere un chilo di melassa nel gargarozzo, e non riuscì a spiaccicare neppure una parola intelligibile.

"Mamma mia", continuò perciò sua madre, davvero sconvolta, "ma da quando hai preso l'abitudine di girare con quel quintale di colore in faccia? Hai visto, Gioacchino, come va in giro nostra figlia quando pensa che noi siamo lontani da lei?"

Mentre anche la figura imponente di suo marito si materializzava dietro Elisa, con un'espressione non meno stupita della sua sul proprio viso, con uno sforzo sovrumano dei nervi Maria riuscì finalmente a parlare:

"Aspetta, mamma, non è come tu pensi, è che..."

"Ah, no? Devo forse pensare di averti partorita così, ventidue anni e mezzo fa?" la interruppe sua mamma, afferrandola per un braccio e tirandola dentro il monolocale. "Vergognati! Non sai che solo le scostumate e le donne di malaffare d'alto bordo girano con tutto quel cerone in faccia? Guardati, se ti passassi un dito sulla gota ci resterebbe il segno!"

"Sì, lo so, è stato necessario, perché... perché..."

Maria annaspava come se stesse annegando nel golfo di Trieste, cercando disperatamente nella sua vivida fantasia una bugia grossa come una casa ma sufficientemente credibile per evitare di essere immediatamente spedita in un collegio di suore. Interpretando invece il suo silenzio come un'ammissione di colpa, suo padre sparò:

"Maria mia, come hai potuto tradire così la nostra fiducia? È trascorso ormai molto tempo dall'ultima volta in cui ti abbiamo vista a Sant'Eugenio, solo alla fine delle vacanze di Na-

tale perché hai detto che il resto del tempo, avevi molto da studiare e da fare presso l'oratorio di padre Illy; così, oggi io e tua madre abbiamo pensato di farti una sorpresa, venendoti a trovare senza avvisarti. Quando siamo arrivati qui verso le venti, ci ha aperto la tua compagna di stanza, quella strampalata ragazza dal nome straniero e dalle simpatie cheguevariste, e ci ha detto che tu non c'eri, perché dovevi uscire tutta la sera con i tuoi amici, anche se non ha specificato quali: « io non mi interesso delle amicizie di sua figlia, e poi immagino che sarebbero troppo noiose per una come me », ha avuto l'impudenza di dirmi prima di andarsene a sua volta in non so quale centro sociale. Vabbè, aspettiamola, ho detto a tua madre; tanto, se Mary è uscita con i suoi amici d'oratorio, non rincaserà certo troppo tardi. Guarda che ore sono: le undici e mezza passate; noi non abbiamo cenato per aspettarti, e ti vediamo rientrare truccata di tutto punto, come se fossi stata in discoteca a sballarti fino ad ora! Da te non me lo sarei mai aspettato, lo sai?"

"No, papà, scusami per il ritardo, ma non ero affatto in discoteca! Io ero... ero..."

"Hai ragione", ringhiò Elisa, sempre tenendo il braccio della figlia con la mano sinistra, ed alzando la destra come se volesse sommergerla di schiaffi. "Vestita così, con quest'abito da sera all'ultima moda che chissà quanto ti è costato, non puoi certo essere stata in uno di quei templi del vizio, a imbottirti di anfetamine. Lasciami indovinare: hai partecipato ad un ricevimento al Municipio con il Sindaco di questa città e con tutte le autorità, riunite apposta per festeggiare te, non è vero?"

Maria divenne rossa come un lampone, e desiderò prendersi a ceffoni da sola prima che lo facessero i suoi genitori, perché senza volerlo Elisa aveva detto la pura verità, ma non avrebbe mai e poi mai creduto che quella era precisamente la verità. Che fare, maledizione? Avendo esaurito ogni freccia al suo arco, perché non si può certo adoperare lo spray al peperoncino o il richiamo d'aiuto della « Spada Spezzata » contro i propri stessi genitori, non le restava che mentire, ma mentire di grosso. E così, dopo essersi raccomandata a Santa Rita di Cascia, la patrona dell'impossibile, poiché le pareva davvero impossibile riuscire ad uscire da quella situazione senza le ossa rotte, sputò:

"Ecco, mamma, vedi... era un segreto ma, visto che a voi non posso tenere nascosto nulla, ebbene, ve lo rivelerò; io... sì, io canterò in un'opera lirica!"

A udire quelle parole, Elisa de Marchi restò basita ed abbassò lentamente la mano già pronta a colpire sua figlia, ma il padre della nostra eroina non sembrava essersi bevuto quella menzogna:

"Tu? In un'opera lirica? Ma a chi la vuoi dare a bere? Credi che sia nato ieri?"

"No, papi, ti giuro che è così! Non ho passato la serata ad ubriacarmi in un bar, né a fare l'amore con qualche compagno di università: ero all'oratorio di San Giuliano Ospitaliere e stavo provando la mia parte, perché padre Illy..."

"Ti assicuro, figlia mia, che d'ora in poi dovrai usare il doppio del cerone", ruggì Gioacchino furibondo, "per nascondere i lividi che ora ti farò!" Ed alzò davvero la mano per colpirla, tanto che Maria si affrettò a nascondersi la testa sotto le braccia con le lacrime agli occhi. A questo punto però intervenne a sorpresa proprio Elisa che, abbracciando Maria e facendole quasi scudo con il suo corpo, gridò al marito:

"No! Fermo! Metti giù le mani! Aspetta, voglio approfondire la questione!"

E così, chiusa la porta e accompagnata la figlia in lacrime sulle sedie intorno al tavolo che stava al centro della stanza, la strinse forte come se volesse proteggerla contro gli scapaccioni di Gioacchino, che restava in piedi schiumante di rabbia, e poi le chiese, con una dolcezza che sarebbe parsa inimmaginabile fino a pochi istanti prima:

"Non piangere, figliola, o quel chilo di trucco che ti sei spalmata in faccia si disferà, trasformandoti in un clown da circo! Ma dimmi, cosa sarebbe mai questa storia dell'opera lirica cui accennavi poco fa?"

"Sniff... è ancora tutto coperto dal più assoluto riserbo", biascicò Maria tirando su con il naso, "ma posso dirti che padre Igor ha deciso che, per le sue attività... ehm... caritative, non bastano più le pur generose offerte dei fedeli. Così, pensa di organizzare un grande spettacolo teatrale in cui reciteremo sia io che i miei amici; questo spiega il trucco di scena che ho ancora addosso, e che mi sarei certamente tolta prima di coricarmi. E siccome io sono in grado di impostare la mia voce come una vera soprano, anche se negli ultimi tempi sono un po' giù di esercizio, gli ho proposto di mettere in scena un'opera lirica. Dopotutto il teatro dell'oratorio di San Giuliano ha un'ottima acustica, come abbiamo potuto verificare, e la nostra esibizione potrebbe venire ripresa anche da alcune TV private."

Gioacchino a questo punto interruppe la figlia con malacreanza:

"Non voglio che il tuo viso compaia in TV con addosso tutti quei cosmetici, anche se si trattasse di una rete privata con non più di venti spettatori!"

"È questo il punto", riprese Maria. "Il mio volto non comparirebbe su nessuna TV."

Elisa parve non capire. "Ma hai detto tu stessa che l'opera verrebbe ripresa..."

"L'opera, non io", insistette la ragazza. Avvistasi però che il padre si torceva nervosamente le mani, evidentemente perché non capiva cosa Maria intendesse dire, e considerava le sue parole al più come scuse raffazzonate per evitare le sue botte, Maria decise di calare il poker d'assi. Messa la mano nella sua elegante borsa bianca, tirò fuori da essa uno strano oggetto anch'esso bianco e se lo appoggiò sul naso:

"Ecco, vedete? Io canterò con questa sul volto."

Se in quel momento Maria de Marchi avesse acceso un lampo al magnesio, di quelli che si usavano ai tempi dei nonni per scattare una lastra fotografica, certamente i suoi genitori non sarebbero rimasti abbagliati di meno. Infatti non avevano mai assistito di persona ad un concerto degli INVISIBILES, ma i telegiornali avevano spesso dato spazio alle esibizioni di quello che ormai era divenuto uno dei gruppi canori più popolari tra i giovani, cattolici e non; sia Gioacchino che Elisa avevano già notato la somiglianza notevole tra la ZETA di quel complesso e la loro figlia, ma erano lontani mille miglia dal credere che la loro bambina, tutta casa, chiesa, scuola ed oratorio, potesse essersi tramutata nella chitarrista di un complesso il cui repertorio spaziava dal canto gregoriano al più puro dei rock. Come c'era da aspettarsi, la scoperta li annichilì, esattamente come sarebbe accaduto a Mary Jane Watson, se avesse scoperto che Peter Parker e Spiderman erano in realtà la stessa persona.

"Maria, ma... ma..." iniziò suo padre, il cui furore si era repentinamente tramutato in un misto di sconcerto e di incredulità, e balbettando a tal punto da non riuscire a finire la frase. Ma la finì per lui sua moglie:

"Ma... Maria, tu sei la ZETA degli INVISIBILES!"

Maria abbassò la maschera e gli occhi allo stesso tempo. "Sì, mamma. E Luca è ETA il batterista. E il capo del gruppo, ALFA il tastierista, è il mio amico Demetrio Markovic, che tu hai già avuto modo di conoscere. Siamo noi, i più stretti collaboratori di padre Illy, ad avere una doppia vita: studenti o lavoratori modello nella vita di tutti i giorni, strumentisti e cantanti per beneficenza di sera e nei giorni di festa."

"Ora capisco perché non hai trascorso con noi le festività di Pasqua e di Natale degli ultimi due anni", esclamò la signora de Marchi, ponendole le mani sulle spalline imbottite dell'abito. "Io ho sospettato che tu fossi in giro a divertirti e a fare bisboccia, invece giravi l'Europa anziché riposarti per finanziare le attività caritative della parrocchia di San Giuliano nella ex Jugoslavia."

"Sì", si limitò ad ammettere Maria, sempre con gli occhi bassi, come se stesse ammettendo di esercitare di notte il mestiere più vecchio del mondo in un postribolo d'infimo livello, come dicono facesse l'imperatrice Messalina.

"Tu ci telefonavi che ti trovavi a Monaco di Baviera per visitare un centro di ricerca per

conto dell'università", continuò suo padre, sbalordito oltre ogni dire, "ed invece eri in quella città in tournée insieme ai tuoi amici!"

"Sì", ripeté Maria, tentando di nascondersi il volto tra le chiome bionde, senza molto successo per via del grosso fiocco bianco che le tratteneva i capelli.

"Ed anche stasera non eri al bar insieme a Luca o a qualcun altro", ripigliò Elisa, "ma, nonostante la stanchezza di una giornata di studio, eri nel seminterrato dell'oratorio a provare e riprovare le tue canzoni in compagnia dei bravi ragazzi che hai conosciuto là!"

"Sì", annuì per la terza volta la nostra eroina, a bassa voce ma con la stessa ossessività con cui San Pietro rispose "Ti amo, Signore" a Gesù Risorto che gli chiedeva: "Mi ami tu?"

A questo punto Elisa buttò le braccia al collo della figlia e la attirò a sé:

"Ma perché, perchè non ce l'hai detto, benedetta ragazza?"

"Perché?" rispose lei, abbracciando a sua volta la madre. "Perché non sapevo se mi avreste dato il permesso per iniziare quest'avventura, a cui io tenevo moltissimo. Né sapevo quale sarebbe stata la vostra reazione. Avete visto come avete reagito stasera, quando avete scoperto il mio trucco di scena? Così temevo fin dall'inizio che vi saresti comportati, quando alla fine sarei stata costretta a dirvi tutto, perché prima o poi i nodi vengono al pettine. Per venti mesi sono vissuta tra l'incudine e il martello, pensando come avrei fatto a giustificare ai vostri occhi la mia attività canora: probabilmente, avendolo saputo, mi avreste chiesto di scegliere tra questa vita da *bohémienne* e la mia carriera da studentessa universitaria. Ed invece ora smettere per dedicarmi solo allo studio sarebbe come rinunciare ad una parte di me stessa."

"Figliola mia, come ha pensato che avremmo potuto disapprovare?" si premurò di rassicurarla Gioacchino, ormai completamente dimentico della rabbia che l'aveva sconvolto poco prima fino al punto di percuotere la figlia per la prima volta in vita sua. "Se il tuo rendimento scolastico fosse calato, avremmo potuto aver qualcosa da ridire; ma il voto più basso che ci hai mostrato in tutto questo tempo è stato un ventotto!"

Maria si separò dalla madre, si alzò ed abbracciò il padre, mormorando: "Ho affrontato quell'esame, spettroscopia, appena tornata da una tournée in Sardegna, e la stanchezza mi ha giocato un brutto scherzo. Però ti assicuro, papi, che quando mi sono presentata a sostenere quell'esame, di trucco non ne avevo!"

"Ci metterei la mano sul fuoco", le rispose Gioacchino, commosso. "Oh, come ho potuto dubitare di te, Maria? Potrai mai perdonarmi?"

"Sei tu che devi perdonarmi papà. Aspettami un attimo, vado in bagno a lavarmi e tornerò in un batter d'occhio la Maria che hai sempre conosciuto."

"Un attimo", la trattenne sua madre, facendola sedere di nuovo davanti a sé. "Dopotutto, anche con quegli occhi bordati di azzurro non mi sembri più così volgare come mi sei apparsa quando hai aperto quella porta. Senti, Maria, o ZETA se preferisci... dimmi di più circa l'ultima idea di padre Illy. Che opera lirica intende mettere in cartellone?"

"Er... su questo per ora preferirei conservare il segreto, mamma. Sai, l'ho promesso a padre Igor."

"Capisco benissimo", rispose il padre, precedendo sua moglie; "però sappi che io e tua madre vogliamo esserci di sicuro, per assistere in diretta alla tua esibizione, quindi facci sapere al più presto la data della « prima »!"

"Proprio così", rincarò Elisa, che da buona melomane cominciava già ad immaginarsi la figlia nella parte di Violetta Valery. "Non vogliamo più mancare ai tuoi più importanti spettacoli, ora che sappiamo ciò che fai per quanti sono meno fortunati di te; e certamente quest'esibizione lirica sarà uno dei fiori all'occhiello della tua seconda vita artistica!"

"Sono fritta", pensò a quel punto Maria, sentendosi sciogliere il cuore in petto come un pezzo di naftalina messo nell'armadio in cui si tengono i vestiti. "Ho dovuto inventarmi la

balla dell'opera lirica perché so che le soprano, ovviamente fatta eccezione per Anita Ante, non solo recitano, ma vanno anche in giro nella vita di tutti i giorni con parecchie manate di cosmetici sulla faccia, e questa mi pareva l'unica possibile giustificazione agli occhi dei miei genitori un po' all'antica. Tuttavia era logico che non si sarebbero accontentati della mia panzana, ma avrebbero voluto vedermi letteralmente all'... opera. E adesso cosa faccio? Mi toccherà arruolarmi nella Legione Straniera per sfuggire alle loro ire, quando scopriranno che non solo ho iniziato a far uso di trucco, ma anche a raccontare loro frottole megagalattiche!"

Tuttavia, come vedremo tra poco, la fortuna aiuta gli audaci e... i bugiardi; e la nostra Maria, che era e restava la prediletta da Jacobowski anche quando mentiva spudoratamente ai suoi cari, aveva sempre un santo in Paradiso, anche se per canzonarla il buon Luke le diceva spesso che quel santo era San...Dokan. In quel momento, tuttavia, alla ZETA degli INVISIBILES non restò che esibire un sorriso ebete, deglutire asciutto come se avesse tentato di inghiottire un tappo di sughero, e balbettare:

"Eheh... ma certo, po-potete contarci. Ma so-solo se promettere che no-non svelerete mai la mia, anzi la no-nostra « identità segreta »..."

"Oh, stai certa che non tradiremo mai né te né i tuoi bravissimi amici", si affrettò a rassicurarla la madre: "non abbiamo nessun intenzione di porre fine alla tua carriera di cantante e di benefattrice mascherata. Ora che abbiamo finalmente scoperto il vero motivo delle tue continue assenze e dei tuoi strani cambiamenti di abitudini, ti staremo anzi vicini e ti aiuteremo, per quanto possibile, affinché tu non debba rinunciare a nulla, pur di continuare ad essere la benefattrice anonima di tanti orfani e di tante vedove di guerra!"

Maria si chiese cosa avrebbero pensato i suoi cari se, oltre a svelarle di essere in realtà la ZETA degli INVISIBILES, avesse detto loro che in realtà questa attività canora rappresentava solo la copertura di un'attività ben più segreta e ben più pericolosa, cioè una vera e propria guerra privata contro Milan Boban e il suo infernale meccanismo poliziesco, che costringeva la Croazia a vivere nel terrore dei suoi arresti, delle sue carcerazioni senza prove e della sua ottusa brutalità. Ma, a pensarci bene, questo segreto non durava dall'agosto 2000; durava fin dalla primavera del 1996, cioè da quando, appena diciassettenne, insieme agli amici del cuore Luca, Angelo, Emma e Lucia era stata arruolata da Jacob Jacobowski nelle file della « Spada Spezzata »: da allora, quante volte aveva rischiato di essere scoperta, torturata, violentata, giustiziata nei modi più ingegnosi e crudeli che solo una mente totalmente distorta al male può concepire? Quante volte i suoi genitori erano tranquilli a casa loro, nel centro storico di Sant'Eugenio Milanese, e la credevano altrettanto al sicuro, intenta allo studio, alla vacanza o alla preghiera, mentre invece lei si trovava in capo al mondo, o addirittura in un'altra galassia, a rischiare la vita per la causa della giustizia, contro nemici che sarebbero apparsi troppo perfidi e troppo forti persino per Wonder Woman? Dopotutto, era meglio così: che i suoi cari continuassero ad ignorare i pericoli che correva quotidianamente, lottando contro la macchina poliziesca di Milan Boban che aveva messo una taglia sulla testa dei suoi mortali nemici; e che continuassero a pensare che la cosa più strana e fuori dalle righe compiuta da Maria de Marchi da venti mesi a quella parte fosse il fatto di mettersi il rossetto e lo smalto per unghie.

"...ancora aperto per festeggiare?"

"Eh? Come, papà?" chiese la bionda chitarrista, ponendo fine al proprio flusso di coscienza come un uomo che si scuote da un sogno realistico, e rendendosi conto troppo tardi che Gioacchino le aveva rivolto una domanda.

"Tuo padre ti ha chiesto se sai se qui vicino c'è ancora un bar aperto", le spiegò allora pazientemente Elisa, "per festeggiare la nostra scoperta di avere una figlia così in gamba ed altruista come te. O stavi per caso pensando a che colore di ombretto metterti domani?"

"No, no, state tranquilli, vi prometto che d'ora in poi mi toglierò ogni traccia di cosmetico dal viso prima di lasciare l'oratorio di San Giuliano! Quanto invece a te, papà: qui a due passi c'è un bar che è aperto quasi tutta notte, potremo mettere finalmente tutti qualcosa sotto i denti, prima che vi accompagni al vostro albergo. Datemi un attimo per... rendermi presentabile, e sono da voi!"

Ciò detto, l'unica ragazza di questo mondo che con l'espressione « rendermi presentabile » intende non mettersi, ma levarsi il maquillage dalla faccia, sparì nel bagno, senza rivelare ai coniugi de Marchi che, pur essendo come sappiamo assolutamente astemia, quella notte avrebbe voluto bere davvero qualcosa di forte, per cercare di dimenticare quello che la aspettava, appena i suoi si fossero accorti della nuova, colossale bugia che aveva appena ammannito loro. Ma dopotutto, come disse il vecchio Oscar Wilde, Una donna è una donna quando riesce a rendere affascinanti persino i propri errori...

V

Anita stava passeggiando. Nulla di particolarmente strano in questo, voi direte; e bisogna ammettere che, da che mondo è mondo, passeggiare non costituisce certo un reato, né rappresenta tantomeno una stravaganza. La cosa strana però non era rappresentata dall'atto di passeggiare in sé, bensì dal luogo in cui la nostra eroina era intenta a sgranchirsi le bellissime gambe.

Anita Ante infatti stava attraversando le vie di una città. Già, ma quale città, mi direte voi? La sua natale Sarajevo? O Vienna, dove era cresciuta? O Rijeka, dove aveva incontrato l'amato Demetrio per la prima volta? O Trieste, dove risiedeva ora, ovviamente quando non era in giro per il mondo nelle sue tournée artistiche? Il fatto è che nemmeno la volitiva figlia di Ivan Miletic lo sapeva.

Com'è possibile, voi chiederete: il fatto è che quella città non assomigliava a nessun'altra da lei mai visitata, sebbene sua madre prima, e la sua attività artistica poi, la avessero portata fino ad allora in molte parti del mondo, compreso l'emisfero australe. Più che una città, alla nostra Anita sembrava di muoversi in un manga. Infatti i palazzi non sembravano tanto palazzi, quanto piuttosto colossali parallelepipedi coperti da un ragnatela di acciaio e vetro. Le stesse finestre, o almeno quelle che avrebbero dovuto essere finestre, avevano forme non semplicemente rettangolari, bensì triangolari, romboidali, trapezoidali, anche irregolari, come se fosse stato il capriccio degli architetti, e non le regole matematiche della scienza delle costruzioni, a guidare l'edificazione di quegli strani grattacieli. Del resto nemmeno la forma di parallelepipedo o di cubo era la più comune, tra quei bizzarri edifici che parevano scaturiti dalla fantasia di Go Nagai o di Akira Toriyama. Alcuni sembravano torri ritorte su se stesse, come se un titano si fosse divertito a torcerle non avendo altro di meglio da fare; altri avevano una bizzarra forma piramidale, quasi che gli architetti avessero voluto risparmiare sul materiale edilizio man mano la costruzione avanzava; altri ancora sembravano formati da più sfere sovrapposte, in equilibrio miracoloso le une sulle altre; altri sembravano rifuggire ad ogni catalogazione da parte della geometria euclidea, mettendo in mostra incredibili curvature e forme frastagliate degne più di un drago che di un palazzo di città; altri infine sembravano voler violare le stesse leggi della geometria euclidea e della gravitazione universale di Newton. Continuando nella sua passeggiata, Anita vide infatti edifici a forma di coni rovesciati ed appoggiati al suolo per la punta, in equilibrio più precario dei cavalli dalle zampe filiformi di Salvador Dalì. Vide statue gigantesche che rappresentavano esseri umani o animali nelle più svariate posizioni che, ad un'occhiata più attenta, si rivelarono non statue ma edifici anch'essi, dalle superfici mosaica-

te in vetro e metallo lucido, molte delle quali davano l'idea che la gente dovesse starsene a testa in giù, per poter guardare fuori da esse. Vide immensi alberi che allargavano la chioma ad ombrello a più di cinquanta metri dal suolo, ma che al posto delle foglie avevano anch'essi finestre e cornicioni d'acciaio, ed il cui tronco era ricoperto da un ascensore che, invece di salirsene diritto, sceglieva la via più lunga per montare alla sommità, avvolgendosi a spirale attorno ad un gambo metallico. E vide mille altre meraviglie, ma io non me le ricordo tutte, così come la stessa Anita Ante avrebbe dichiarato, in seguito, di aver visto in quella città troppi prodigi fantascientifici, perché la sua memoria limitata le potesse contenere tutte.

Come c'era arrivata? Anche questo fatto era avvolto dal più fitto mistero. Non rammentava esattamente neppure quando la passeggiata fosse iniziata: per quello che la riguardava, poteva anche essere in cammino fin dal giorno stesso in cui era nata. Né d'altra parte la città sembrava avere una periferia, estendendosi sempre uguale verso tutti e quattro i punti cardinali. Forse era una città così vasta da occupare l'intero pianeta Terra, così come il pianeta Coruscant, la capitale della Repubblica Jedi nella seconda trilogia di "Star Wars", era così vasta da occupare interamente il suo mondo. Forse non sorgeva neppure sul nostro pianeta, ma in una strana realtà parallela il cui lo spazio può ripiegarsi e impacchettarsi su se stesso, come accade negli onirici quadri di Maurits C. Escher. Forse...

"Forse io non sono neppure Anita Ante", si domandò ad un certo punto la fanciulla. Per questo si fermò dove si trovava, sul marciapiede di quella strada che non si sapeva da dove venisse né dove conduceva, correndo rettilinea per miglia e miglia in entrambe le direzioni, e si specchiò in una delle vetrine di quella megalopoli avveniristica. Ciò che vide le provocò una turbine di emozioni, poiché il volto e la silhouette erano sicuramente quelle di Anita Antonovic, nata Miletic, ma ciò che erano assolutamente alieni, come tutta la città in cui si muoveva, erano gli abiti.

Infatti la soprano bosniaca indossava un vestito assolutamente mai visto su nessuna passerella, che non si ricordava affatto di aver comprato, ma che le faceva venire in mente i cartoni animati dei Jetsons, con cui si era dilettata quando era bambina. Infatti vestiva uno strano corpetto rosso, dotato di spalline bianche a forma di mezzaluna sporgenti di dieci centimetri verso l'alto, come le famose lame di Goldrake che davano vita alla mitica alabarda spaziale. Il corpetto non era tenuto chiuso né da fermagli né da bottoni, ma da magneti; le braccia erano invece inguainate dentro maniche bianche, così come bianchi erano i pantaloni, ma la cintura era davvero un pezzo che, se battuto all'asta su e-Bay, avrebbe fruttato un discreto gruzzoletto. Era infatti costituita da due catene intrecciate tra di loro, l'una fatta di un materiale simile al rame, ma di un rosso più vivo, come se si trattasse di un'arteria dentro cui scorresse del sangue, mentre l'altra sembrava di platino, anche se era calda al tocco come la coda di un animale vivo. A trattenere la cintura provvedeva una fibbia di bronzo, o di una lega similare, su cui era rappresentato un simbolo astratto che ricordava vagamente il modello planetario dell'atomo. La cosa più strana è che gli elettroni sembravano effettivamente ruotare attorno al nucleo, anche se, quando Anita lo toccò, il logo le parve assolutamente privo di parti in movimento. Avendo guardato verso il basso per studiarsi meglio la cintura, la BETA degli INVISIBILES si accorse che aveva ai piedi delle calzature non meno strane del resto del vestito, essendo costituite da specie di ciabattone sollevate di almeno quindi ci centimetri dal suolo, il che le sembrò davvero strano, dato che aveva sempre odiato le zeppe e in generale le calzature con il tacco troppo ardito. Era però certamente da raccontare il fatto che le calzature sembravano trasparenti come cristallo, anche se erano molto più leggere, come se fossero state forgiate con una inusitata resina acrilica ancora sconosciuta alla nostra tecnologia. Le due scarpe inoltre non poggiavano su di un tacco tradizionale, ma solo sulla punta erano unite alla suola vera e propria.

Quest'ultima terminava all'indietro con una forma a punta, dando l'impressione che lei calzasse delle scarpe a rovescio, con la tomaia rivolta verso l'alto, e con il tacco e la suola girati all'indietro. Anita passò dieci minuti buoni ad osservare le incredibili calzature, che lei si sarebbe rifiutata di portare persino sulla passerella di una sfilata di Donatella Versace, e solo dopo aver provato di nuovo a camminare si accorse di calzarle con disinvoltura, come se fossero morbide pantofole di lana, senza provare alcun fastidio nel doversi trascinare dietro quegli ingombranti pezzi di materiale plastico che le facevano superare abbondantemente i due metri di altezza, stante la sua statura da cestista. Osservandosi di nuovo riflessa nella vetrina, si rese contro che aveva i capelli pettinati in modo confacente a tutto il vestiario, poiché li portava intrecciati verso l'alto in modo complicato attorno a tubi di plastica coloratissima, ai quali erano appiccicate delle sfere altrettanto colorate, e da cui partivano verso l'alto delle piume di una specie di ibrido fra il pavone e l'uccello del Paradiso.

E non era finita: al collo aveva un'insolita collana fatta non di anelli di metallo o di corallo, ma di pezzi irregolari di vetro, che sembravano ottenuti mandando in frantumi con un sasso una vetrata gotica, anche se non le pungevano affatto la pelle, ed inoltre era quasi sicura che non si trattasse di vetro, bensì di un materiale plastico avveniristico, molto simile a quello di cui erano fatte le scarpe. Si accorse infine di portare ben cinque orecchini di diamante nell'orecchio destro, abbarbicati su su lungo tutta la cartilagine del padiglione, e quattro nell'orecchio sinistro. Tastandosi l'organo con le dita, ella si accorse effettivamente che gli orecchini attraversavano la cartilagine, anche se era certissima di non essersi mai fatta più di un buco in ogni lobo dell'orecchio.

A quel punto la nostra eroina, ancora con una mano sull'orecchio, guardò in alto, e vide che, sopra il palazzo dall'altra parte della strada, che aveva l'insolita forma di una caffettiera con tanto di beccuccio, c'era come un indicatore a cristalli liquidi, però di proporzioni gigantesche. Esso non poggiava sul tetto dell'edificio, come avviene su alcune costruzioni alla periferia di Milano visibili mentre si è su una carrozza ferroviaria che entra o esce dal capoluogo lombardo, ma era sospeso nell'aria sopra di esso, immobile come per effetto di invisibili pilastri o campi di forza. Esso segnava l'ora, la data e la temperatura; la scritta su di esso però appariva eccentrica quanto il contesto in cui era inserita:

« 25.69 31 giugno 2602 87° C »

"Davvero sbalorditivo", mormorò Anita, riprendendo a passeggiare come se nulla fosse, e senza fare alcun rumore nonostante le stranissime scarpe che aveva ai piedi. Ma la cosa più sbalorditiva era un'altra, e se me rese conto solo dopo aver macinato un altro chilometro buono. La città era deserta.

Anita si fermò sul ciglio del marciapiede. Era proprio vero: non c'era in giro anima viva. I nastri d'asfalto erano attraversati da strisce pedonali dipinte di verde chiaro (invero uno strano colore), ma non c'era nessuno ad attraversarle. Agli incroci i semafori funzionavano, anche se avevano il verde in alto e il rosso in basso, ma nonostante questo nemmeno un veicolo sfrecciava lungo quelle strade, che sembravano abbandonate da tempo immemorabile, oppure in attesa di essere popolate da un momento all'altro da una razza che doveva ancora nascere, germinata dai sassi lanciati da Deucalione e Pirra, oppure materializzata dalla canzone del leone Aslan, così come accade ne « Le Cronache di Narnia ». E dai palazzi nessuno usciva o entrava, nessuno si affacciava alle loro finestre, nessuno si intravedeva dietro quelle superfici di maiolica e di cristallo. Anche in cielo non un aereo, non un uccello, non un calabrone, nemmeno una nuvola bianchiccia sullo sfondo di quel cielo azzurro come acquamarina, così uguale a se stesso in ogni punto da suscitare quasi una sensazione di vertigine. Non un suono turbava l'atmosfera di assoluto silenzio che panneggiava la città morta, né un refolo di vento veniva a scompigliare la complessa pet-

tinatura di Anita. L'intera conurbazione pareva letteralmente posta fuori dal tempo, in una dimensione in cui un'era geologica è lunga come uno sbadiglio, ed il battito d'ala di una mosca è lento come la deriva dei continenti.

Anita Ante stava cominciando a chiedersi se era viva o se era morta, poiché sapeva che solo a cavalcioni di un fotone, lungo l'orizzonte degli eventi di un buco nero e nell'Aldilà lo scorrere del tempo non sussiste, quando improvvisamente qualcosa cambiò, rompendo l'imperturbabile simmetria di quella terra apparentemente dimenticata da Dio. Con sua gran sorpresa, infatti, Anita si accorse che qualcosa si stava avvicinando.

Era inizialmente un rumore sommesso, come quello di un aereo che sfreccia su di noi ad oltre mille metri di quota, ma mano a mano si fece più intenso, come se la sua sorgente si stesse avvicinando ed il suono apparisse più acuto per effetto Doppler. Infine Anita che, più incuriosita che mai, si era fermata sul ciglio del marciapiede, vide sbucare all'orizzonte un'auto che percorreva la stessa strada su cui lei stava passeggiando ormai da ore, o almeno così le sembrava. Si muoveva in senso inverso alla sua direzione di marcia, dunque le veniva incontro; procedeva diritta come una freccia, senza fermarsi agli incroci come se sapesse bene che nessun altro poteva tagliarle la strada; e non assomigliava a nessuna auto che ella avesse mai visto su questa terra.

Infatti non aveva quattro ruote ma otto, quattro davanti e quattro dietro; era lunga almeno dieci metri, anche se più si avvicinava più sembrava allungarsi, come per via di qualche strano effetto relativistico; e la sua carrozzeria riluceva a tal punto, da sembrare d'oro massiccio. I vetri sembravano affumicati, per cui non era possibile vedere chi ci fosse all'interno; appena però fu vicina ad Anita, iniziò a rallentare fino a fermarsi del tutto accanto a lei, come se la avesse presa per un'autostoppista. A quel punto uno dei cristalli posteriori si abbassò, e da esso fece capolino un volto ben noto alla nostra soprano, incorniciato da chiome rosso fuoco come le sue, che le rivolse il più amabile dei sorrisi:

"Ciao, bambina mia. Come mai da queste parti?"

"Mamma!" esclamò Anita, sentendo ogni pelo che le si arricciava sul corpo. "Sono io che dovrei chiederti: cosa ci fai stavolta nel mio sogno?"

Di botto infatti la ragazza aveva capito ogni cosa, come probabilmente l'avrete compresa anche voi: quella città non esisteva che nei suoi sogni, e questo spiegava le anomalie, le contraddizioni, ma anche l'assenza di piacere e di dolore, il tempo fermo, il fatto di non ricordarsi in che modo quella passeggiata fosse iniziata. Infatti nessuno di voi ha certamente dimenticato come ormai da quattro anni, in cambio del fatto di essersi votata interamente alla causa della giustizia e della non violenza, la BETA degli INVISIBILES avesse ricevuto da Dio il dono di poter comunicare con la propria madre Julia Ante attraverso i sogni: quella stessa Julia Ante che aveva promesso di vegliare per sempre sulla figlia come un angelo custode; quella stessa di cui Papa Giovanni Paolo II aveva iniziato con due anni di anticipo la causa di beatificazione, il postulatore della quale aveva già interrogato Demetrio Markovic, i suoi genitori e sua sorella Micol, guarita dal cancro proprio per intercessione della Serva di Dio; ma quella stessa Julia Ante le cui apparizioni segnavano sempre l'addensarsi di grandi pericoli sulla testa di sua figlia e dei suoi eroici amici.

"Coraggio, sali", continuò sua madre come nulla fosse, aprendole la portiera dell'auto ed interrompendo la fiumana dei pensieri che stavano travolgendole la mente. Poiché ad un'anima beata del Paradiso non si può negare nulla, Anita meccanicamente obbedì, salendo sulla macchina e chiudendosi dietro la portiera. Subito l'automezzo si rimise in moto; ma, con sua gran sorpresa, la soprano dalle chiome rosse si accorse che l'auto all'interno sembrava non più grande di una comune city car, anche se fuori era apparsa lunga come un peschereccio con le ruote. Inoltre, alla guida non c'era proprio nessuno: il volante non si muoveva di un millimetro e la macchina procedeva in linea retta come un raggio laser, ma

la cosa non sembrava impressionare affatto Julia Ante, vestita in modo non meno avveniristico della figlia, anche se fra i capelli non aveva né tubi, né sfere, né piume. La sua fronte però risplendeva di luce propria, come dicono che risplendesse la fronte di Mosè dopo aver parlato faccia a faccia con l'Altissimo: così certamente risplende il volto dei beati che godono in sempiterno la luce dell'Onnipossente.

Naturalmente la figlia restò a guardarla senza riuscire a spiaccicare una sillaba, così come faremmo noi se ci trovassimo davanti a Giovanni XXIII redivivo, aspettandosi da un momento all'altro che l'auto si fermasse di nuovo ed imbarcasse anche San Dionigi l'Aeropagita, Jack lo Squartatore, E.T., l'Uomo di Similaun, Frodo del "Signore degli Anelli" e qualcuno dei Pokemon, perché si sa, la forza dei sogni è proprio la loro indecifrabilità. Ma evidentemente Anita non aveva tenuto conto del fatto che una delle loro caratteristiche precipue è anche l'imprevedibilità: nessun altro salì infatti sulla macchina, perché Julia voleva parlare a quattr'occhi con sua figlia da sola: segno evidente, questo, del fatto che, nonostante lo smagliante sorriso esibito dal suo volto che non poteva più invecchiare, le cose che aveva da dirle erano abbastanza importanti ed altrettanto gravi.

"Allora, Anita mia, ti piace il luogo dove ho organizzato il nostro incontro?" esordì sua madre senza preavviso.

"Oh, sì", si sentì forzata a risponderle la sua unica figlia, "anche se si tratta di un paesaggio un po' fantascientifico, e certamente più adatto ai gusti di Demetrio, Luca e Sebastiano piuttosto che ai miei. Dimmi, mamma, questo è il futuro che aspetta le nostre città?"

"Questo è uno dei possibili futuri", rispose la defunta soprano, ponendo una mano curatissima su quella di Anita; fu allora che quest'ultima si accorse che anche le lunghe unghie della madre risplendevano come se fossero fatte di metallo incandescente, anche se il suo tocco era gentile e soave come può esserlo quello di un cherubino.

"Con questo vuoi dire che il futuro non è ancora scritto, vero, mamma?"

"Proprio così. Al posto di una meravigliosa città e di una vita comoda coadiuvata dalla tecnologia, il futuro potrebbe riservare al genere umano solo un deserto sterile e senza vita, bruciato dalle radiazioni."

Per un attimo, fuori dal finestrino il sogno di Anita si trasformò in un incubo raccapricciante, mostrando un ammasso di rovine contorte e arrugginite, come se i palazzi fiabeschi osservati fino a pochi istanti prima fossero stati consumati dal calore di una stella abbattutasi sulla Terra: nulla restava in piedi che fosse più alto di due metri, l'asfalto era sbriciolato e da sotto di esso emergeva una sabbia grigiastra e consunta, mentre l'alito della morte ristagnava sotto un cielo plumbeo e senza vita, come se le nubi che chiudevano il cielo come tendaggi funerari fossero spesse chilometri, al pari di quelle di Venere.

Per fortuna, Anita non fece nemmeno in tempo a spaventarsi: quel deserto postatomico scomparve con la rapidità con cui un fotogramma passa davanti all'obiettivo della macchina da presa, e la città da sogno riprese il proprio posto al di là dei finestrini dell'automobile semovente.

"Qualcosa non va, ragazza mia?" le domandò sua madre, che però doveva sapere bene cosa era passato in un amen davanti agli occhi di Anita. Quest'ultima però temette il giudizio della sua interlocutrice, e farfugliò:

"No, no, nulla, mamma, nulla..."

"Anita cara, come dice un proverbio africano, la menzogna produce fiori, ma non fa frutti", replicò Julia; e così, tre diversi componenti del complesso degli INVISIBILES si sentirono rivolgere in poche ore il medesimo ammonimento. Quella più toccata da queste parole fu però la rossa sassofonista cultrice del bel canto, tanto che abbassò gli occhi e rispose con l'umiltà di un pecoraio che si rivolge a un imperatore:

"Scusami, mamma. Dato che tu sei parte di me, dovevo ben saperlo che non ti si può na-

scondere nulla". Poi, rialzando all'improvviso lo sguardo fino ad incrociare gli occhi di Julia, aggiunse:

"Con quella visione volevi spiegarmi che dipende da noi il nostro successo o la nostra rovina, non è forse vero?"

"Proprio così", annuì l'anima beata, carezzando una gota della figlia. "E con ciò non intendo certo solo la rovina dell'intera civiltà umana."

Anita mangiò la foglia. "Intendi anche il futuro degli INVISIBILES, vero? Da che cosa vuoi mettermi in guardia, stavolta? Dimmelo, te ne prego."

"Ti metto in guardia da quelli che paiono amici e non lo sono, mentre invece i tuoi nemici giurati si trasformano in amici."

"Come sempre accade nei sogni, anche tu parli per enigmi", soggiunse la BETA degli INVISIBILES, con il viso piacente visibilmente deluso. "Come faccio a combattere per difendere più efficacemente i miei amici e il « mio » Demetrio, se tu non mi aiuti?"

"Io ti sono sempre vicina, come questo nostro colloquio onirico dimostra, in barba a tutti i Sigmund Freud della Terra. Inoltre, non mi senti vicina anche di giorno, per esempio quando preghi?"

Sua figlia abbassò nuovamente gli occhi. "Ahimé, mamma, io conduco una vita molto intensa, come certamente tu già sai. Vorrei dedicare più spazio alla preghiera nella mia giornata, come tu mi hai insegnato a fare quando eravamo ancora insieme, là sulla Terra, ma purtroppo me ne manca il tempo..."

"Non è vero che nella vita abbiamo poco tempo; la verità è che ne perdiamo molto", replicò sua madre sorridendo come non aveva mai smesso di fare dall'inizio del loro colloquio, e sollevandole di nuovo il mento con un dito. Anita annuì:

"Seneca, lo riconosco. Sto facendo progressi, sai, nei miei studi di lettere classiche. A giugno darò l'esame di letteratura latina."

"Posso già confermarti che ti andrà bene", le profetizzò Julia che, come tutti gli spiriti che possono guardare il Signore in volto, era a conoscenza del passato, del presente e del futuro. "Tu però dedica qualche momento in più della giornata alla preghiera. Io pregherò assieme a te, e così in quei momenti saremo uniti anche di giorno."

"Te lo prometto, mamma, così come ti prometto che seguirò il tuo consiglio, e cercherò di porre fine al semplice schematismo amico-nemico dimostrandoti seriamente che sono in grado di beneficare anche coloro che mi hanno fatto del male, per essere degna di te, che regni assieme a Cristo nell'Alto dei Cieli."

"Cristo regna soprattutto dalla croce", le diede un'altra lezione quella che Demetrio aveva chiamato « la Santa Patrona degli INVISIBILES ». "Finché resto unita a Lui, sono sulla croce con Lui, ed Egli sarà in croce fino alla fine del mondo."

"Dunque anche in Paradiso si soffre?" domandò Anita, improvvisamente angosciata all'idea che il Giardino dell'Eden fosse paragonabile ad un secondo Purgatorio. Julia Ante però non spense per questo il proprio sorriso:

"Come disse Padre David Maria Turoldo, anche Dio è infelice, e noi lo siamo con Lui. Ma è un'infelicità molto diversa da quella della Terra. Siamo tristi se un'anima abbandona la retta via, così come facciamo festa grande se una sola pecorella smarrita viene ritrovata dal Buon Pastore e riportata nell'ovile del Suo Amore, del quale brillano i Cieli e risplendono le Galassie. Anche la tua tristezza e la tua gioia non devono essere legate a passeggere passioni umane, ma alla possibilità o meno di sconfiggere il Serpente e strappare un'anima sola dalle sue fauci."

"Non è facile, ma ci proverò. Tuttavia dimmi, quali anime dobbiamo salvare questa volta, io ed i miei amici dell'Oratorio di San Giuliano?"

"Lo saprai a tempo debito. Ti giungerà presto una lettera, anche se non attraverso i canali

che si usavano ai miei tempi per scrivere lettere. Tu non curarti di chi ti ha scritto e di ciò che ti ha fatto lui in passato; premurati solo di rispondere ad essa al più presto, altrimenti tutto andrà a monte."

"Tutto qui, mamma? Non c'è bisogno che tu varchi la porta d'avorio dell'Aldilà e che ci incontriamo qui, nella terra di nessuno del sonno REM, perché io faccia una cosa del genere. Infatti molti ammiratori mi scrivono, ed io rispondo sempre a tutti, appena mi è possibile, con la dovuta cortesia. Ti ho già detto che anche il primo ministro canadese Jean Chrétien mi ha scritto di recente, per farmi i complimenti per la mia recente tournée nel suo paese, cui lui stesso ha avuto la possibilità di assistere?"

"Non me lo avevi ancora detto, ma è come se lo avessi fatto. Comunque, questa volta è diverso, perché non saranno il presidente brasiliano o il re di Thailandia a scriverti, bensì qualcuno che ti farà riaffiorare cattivi ricordi recenti. Tu vincili, e pensa solo al bene che stai per fare. Me lo prometti?"

"Certo, mamma. Ti ho forse mai disobbedito?"

"A volte, ma nulla di così grave da meritare l'inferno. Prima di lasciarti, ti rinnovo il mio invito ad usare prudenza, come ho fatto in tutte le occasioni in cui ci siamo riviste, dopo che Iddio ci ha dato il permesso di iniziare questo nostro colloquio nel mondo dei sogni, là dove il Mondo della Luce e la Terra delle Ombre si intersecano."

Anita, la quale sapeva bene che con l'espressione « Mondo della Luce » sua madre intendeva il suo mondo, e con « Terra delle Ombre » il nostro pianeta, insistette:

"Non capisco davvero quale pericolo può scaturire dallo scrivere una missiva di risposta ad un ammiratore."

"Anita, fidati. Muoviti con prudenza ma senza pusillanimità, riponi la tua fiducia in coloro che ami, non aver paura ad affrontare nuove sfide, e ricordati che persino una donna il cui cuore è roso dall'odio può diventare la più benevola delle amanti."

"Ricevuto", fu la risposta dell'innamorata segreta di Demetrio Markovic, con lo stesso tono con cui l'ultimo dei guardiamarina dell'Enterprise-E avrebbe risposto "Aye, Sir!" al capitano Picard. La nostra eroina infatti sapeva molto bene che ogni apparizione di sua madre era il preludio a quella che in seguito lei e tutti i suoi amici avrebbero ricordato come una meravigliosa avventura, ma che, mentre la stavano vivendo, sarebbe apparsa loro come una serie infinita di peripezie, dalle quali se andava bene potevano uscire con tutte le ossa rotte. Siccome poi Julia taceva, limitandosi a scambiare con lei un'occhiata benigna ma carica di nostalgia, come se anche nella gloria del Paradiso rimpiangesse gli anni trascorsi con la figlia sul nostro pianeta, Anita mugugnò:

"Devo concludere che questo è tutto? Anche stavolta il nostro incontro è concluso?"

"Temo di sì", soggiunse Julia: "come vedi, siamo ormai molto vicini al mondo dei desti."

Era vero, poiché la meravigliosa metropoli onirica, simile per certi versi alla Città del Tramonto sognata per tre volte da Randolph Carter, "il viaggiatore del mondo dei sogni", nel celebre racconto "Kadath", uno dei capolavori di Howard Philips Lovecraft, era improvvisamente scomparsa, e la strada proseguiva, al di là degli ultimi grattacieli, in una nebbia così spessa da sembrare schiuma, impensabile fino a poco prima, perché la città era immersa nella luce e il suo cielo era terso come nella giornata più bella dell'estate.

"La Terra delle Ombre", pensò Anita.

"La Terra delle Ombre", confermò Julia. "A presto figliola, e non dimenticare le mie parole, se non vuoi trovarti di colpo in guai grossi!"

"Sarai fiera di me, te lo prometto". Le assicurò la ragazza, scambiando con sua madre un abbraccio e parecchi baci. Non avrebbe voluto mai staccarsi da lei, ma sapeva che la madre non aveva nessuna intenzione di inoltrarsi nella Terra delle Ombre, preferendo invece ritornare nel suo mondo, fatto di luce e di amore perenni. E così, sebbene a malincuore, si

separò dalla madre, aprì la portiera, scese e se la richiuse dietro le spalle, senza mai voltarsi indietro. Non vide più la grassa nebbia che circondava quel tassì del Paradiso, ma si trovò di colpo nell'oscurità più assoluta. A questo punto non le restò da fare che girarsi, allungare il braccio destro e premere l'interruttore dell'abat-jour che stava sul suo comodino. Come si aspettava, si ritrovò nel suo letto a due piazze, nell'appartamento che aveva acquistato tre anni prima a Trieste: la mamma la aveva condotta così vicino al mondo dei desti, che non si era quasi accorta di passare dal sonno alla veglia.

A quel punto, le parve di udire il rombo di una macchina che si metteva in moto e procedeva con un frastuono caratteristico, che lei riconobbe simile a quello di un'auto di grossa cilindrata che procede in retromarcia. Si alzò buttandosi la vestaglia sulle spalle, e andò a guardare fuori dalla finestra: il capoluogo giuliano era immerso nelle tenebre, e non un'auto passava sotto casa sua; del resto, sarebbe stato impossibile che il rumore di un'auto in retromarcia giungesse fino a lei, perché com'è noto il suo appartamento era insonorizzato: aveva voluto così la stessa Anita, perché il suo vecchio appartamento di Rijeka era isolato acusticamente onde non farsi sorprendere da eventuali spie Nazionaliste mentre si appartava con i propri amici, tutti tutt'altro che favorevoli alla dittatura dell'HPZ, o quando ospitava frati che dicevano messa in casa sua. Ed anche quando si fermava a casa Markovic, in quel di Pazin, questi ultimi vivevano in una villa in periferia, posta in mezzo ad un grande giardino separato da quelli vicini da un alto muro in cima al quale erano cementati cocci di bottiglia, per cui i vicini si trovavano a distanza di sicurezza. E così, Anita era talmente disabituata ai rumori provenienti dall'esterno, che temeva di non sopportarli, e per questo aveva fatto isolare acusticamente anche la sua nuova residenza italiana. Ma allora, da dove veniva il curioso rumore che le era parso di udire appena sveglia?

"Forse è stata solo la mia immaginazione, o forse era la mamma che faceva rientro nel suo Mondo di Luce", mormorò Anita, osservando la foto incorniciata di Julia con il capo velato di nero, in udienza privata da Papa Giovanni Paolo II. "In ogni caso, è meglio non rischiare di deluderla ancora."

Ciò detto, si inginocchiò davanti al letto, prese dal comodino il suo libro di preghiere e cominciò a recitare per lei l'Ufficio dei Santi. Sapeva che in quel preciso momento anche Julia Ante stava pregando con lei, forse sgranando un rosario fatto di stelle del firmamento, grazie al mistero della Comunione dei Santi che rappresenta uno degli aspetti più meravigliosi della nostra religione.

Era stupendo non sentirsi soli neppure quando si era isolati da tutto il resto del cosmo...

VI

"Voglio darti un messaggio d'amore, di poche parole – Il segreto nascosto di un cuore, un cuore che saaaaa; – Ho capito che forse l'errore non sei stato tu, – e con tutta la forza che ho dentro, ti voglio di piuuuuù. – Ho ascoltato il rumore e il silenzio, parlare nel tempo; - ho sognato il tuo viso, i tuoi occhi sorridermi un pooooo' - Quanta nostalgiaaaa tuuuu..."

Chi tra i miei lettori ha riconosciuto i versi di questa canzone, sicuramente penserà che ad intonarli sia stata la nostra DELTA/Alice, la cui voce potente eppure pastosa era simile, per molti versi, a quella di Silvia Mezzanotte, che ha portato quest'aria alla celebrità proprio negli stessi giorni in cui si svolgeva l'avventura degli INVISIBILES che vi sto narrando. Inoltre, alla domanda "Dove è stata eseguita questa performance?", tutti voi, anche chi non conosce la discografia dei Matia Bazar, mi risponderete: "Nella sala d'incisione nel seminterrato dell'oratorio di San Giuliano Ospitaliere, oppure sul palcoscenico del suo tea-

tro, o in qualche altro luogo di Trieste dove i cantanti mascherati stavano esibendosi per beneficenza." In entrambi i casi, però, la risposta è sbagliata.

Infatti la canzone "Messaggio d'Amore" che aveva vinto l'ultimo Festival di Sanremo, svoltosi dal 5 al 9 marzo 2002, e quindi pochi giorni prima gli eventi che vi sto narrando, veniva reinterpretata nella sua lingua originale non in Italia ma in Croazia, a dispetto del fatto che anche solo il fatto di esprimersi in lingua italiana per la strada fosse considerato in quel paese una valida ragione per farsi almeno una nottata in gattabuia, in attesa di accertamenti. E a cantarla, non sul palcoscenico di un teatro ma nella sua auto, era l'ultima persona a cui sicuramente avrete pensato: Monica Boban.

"**Maaaaai, non ti ho avuto maaaaaaaai...**" intonò a squarciagola proprio la figlia di Milan Boban, mentre si dirigeva con la propria auto, una Mercedes classe A nera come la notte, verso il ministero della polizia dove sapeva che avrebbe incontrato suo padre Milan: "**In fondo maaaaai, dolce amore mio, sensibile, credimi – Maaaaai, non ti ho avuto maaaaai – Anima miiiiia, sai che ci sarò – Porta con te – questo messaggio d'amoreeeeeee...**"

Se vi sembra incredibile che proprio Monica stesse cantando, imitando così bene i gorgheggi della voce femminile dei Matia Bazar da non sbagliare quasi neppure una nota, dopo che in precedenti capitoli di questa saga la abbiamo vista innamorata solo dell'hard rock psichedelico e della disco music, tenete in serbo un po' di stupore, perché sul sedile del passeggero, oltre alla borsetta, teneva degli spartiti di canzoni tradizionali croate, delle quali una volta avrebbe riso a crepapancia, così come un filosofo marxista se la ride dei Vangeli Apocrifi dell'Infanzia di Cristo; e nel lettore CD che teneva chiuso nel bagagliaio insieme a una scorta di una cinquantina di dischi che potevano essere selezionati dal cruscotto e diffusi dall'impianto Hi-fi della macchina, c'erano CD di musica leggera italiana, un disco di canti gregoriani, almeno cinque CD masterizzati con basi musicali, come quella che stava diffondendo ora per accompagnarla mentre eseguiva quasi alla perfezione il brano di successo di Silvia Mezzanotte, ma soprattutto anche tutti i CD con le canzoni degli INVISIBILES, cioè proprio la band che più di ogni altra (scusate il gioco di parole) era messa al bando nella Republika Hrvatska, e proprio per iniziativa di suo padre, dopo tutti i tiri mancini che i cantanti mascherati di Trieste gli avevano giocato.

"**Maaaaaaaaaaaaaai, non ti ho avuto maaaaaaaaaaaaaai...**", continuava a cantare a pieni polmoni la figlia del temuto Milan Boban, seguendo passo passo la base musicale diffusa dalle potenti casse da 400 Watt incluse nell'abitacolo, mentre guidava attraverso le vie di Rijeka con la prudenza di un kamikaze giapponese: superata un'utilitaria nonostante dall'altra parte venisse un camion rimorchio che le suonò la terza di Beethoven con il clacson, ed attraversato un incrocio pericoloso nell'esatto momento in cui il semaforo dalla sua parte diventava rosso, attirandosi così dietro un nugolo di improperi da parte degli altri automobilisti, giunse infine sul sorvegliatissimo cancello del Ministero della Polizia di Rijeka, quartier generale di Milan Boban e della sua spietata repressione del libero pensiero, guardato a vista da almeno sei poliziotti armati fino alle gengive. Questi ultimi la riconobbero ed alzarono subito la sbarra, permettendole di entrare, perché alla figlia del loro potente datore di lavoro non si poteva certo chiedere di vuotare le tasche, anche se quella in cui stava entrando era area militare. Monica parcheggiò in seconda fila nello stretto cortiletto di cemento, incurante del fatto che qualcuno dei proprietari delle altre auto parcheggiate poteva aver bisogno di uscire da un momento all'altro, e spense l'Hi-fi, più o meno nello stesso secondo in cui anche la base musicale scaricata da Internet giungeva a conclusione. Prese la borsetta e gli spartiti, perché non si fidava a lasciarli sul sedile, ben conoscendo la dirittura militare dei gendarmi di suo padre, spesso più ladri dei ladri che avrebbero dovuto arrestare, e quindi si avviò verso l'ingresso del Ministero, anch'esso piantonato come il Rheingold, il mitico "Oro del Reno" della Tetralogia di Wagner.

Continuando a canticchiare tra i denti un'altra canzone, ma solo per scacciare l'ansia che le comunicava ogni volta il varcare la soglia di un posto infernale come quello, Monica entrò e raggiunse l'ufficio del padre. Accanto alla porta stazionava come al solito Katjenka, la sua segretaria tuttofare, dal cervello più piccolo dell'unghia del mignolo del suo piede sinistro, ma assunta perché dotata di ben altri attributi graditi al Ministro della Polizia. Anche quella volta Katjenka era intenta alla più intellettuale delle sue operazioni, e cioè mettersi lo smalto sulle unghie. Monica notò che la segretaria se le stava facendo a scacchi bianchi e rossi, come lo stemma croato.

"Ecco una vera patriota, così affezionata al suo paese da portarne i colori persino sulle unghie", pensò Monica, provando un moto di ribrezzo verso quella scema alla quarta potenza, eppure consapevole che, proprio in virtù della sua idiozia, Katjenka era la meno colpevole, tra tutti i dipendenti di quel vero e proprio Minamor (il Ministero dell'Amore in "1984" di George Orwell, vale a dire il Ministero dell'Odio). Naturalmente esibì ben altra espressione, e precisamente un sorriso sforzato come quello provocato da un attacco di tetano, quando Katjenka si accorse di lei:

"Oh, Monica, bambina mia, eccoti qui! Entra pure, tuo padre ti aspetta dentro con i suoi eminenti colleghi. Non preoccuparti, oggi è in buona: te lo garantisce una che è stata in sua compagnia per tutta la notte! Hihihi!"

"Bambina sarà tua nonna, pezzo di peripatetica!" desiderò di risponderle l'interpellata, ma si trattenne per due motivi: anzitutto aveva imparato che non sempre si può dire al Ciclope Polifemo che è brutto finché ci si trova dentro la sua caverna; e poi, Monica era costretta ad ammettere che lei pure, prima dell'incontro con Amos Bis, conduceva una vita da puttana, lasciandosi violentare da tutti nella sfrenata ricerca del vano piacere dei sensi, e dunque non era autorizzata a giudicare una delle amanti di suo padre, che forse non era neppure la sua preferita. E così, come le aveva insegnato proprio Amos Bis, Monica decise di stare al gioco e, dopo essersi esibita in un altro mezzo sorriso agro come un limone acerbo, canterellò:

"Ma certo, carissima Katjenka. Tu non sai quanto piacere mi procura, poter incontrare tutti i farabut... ehm, i colleghi di mio padre: almeno quanto me ne procurerebbe una malattia venerea devastante!"

"Oh, sì, lo so che sei molto legata al tuo paparino", replicò Katjenka, che probabilmente a scuola aveva preso la specializzazione in cretineria, non essendo nemmeno riuscita ad afferrare la tutt'altro che velata allusione della sua interlocutrice. "Ma anche lui è molto affezionata a te, lo sai? A letto mi dice sempre grandi cose di te... pensa che stanotte mi ha detto: « Ogni volta che mia figlia sbadiglia, il cervello cerca di scapparle via! »"

"Ah, certo, mi considera molto", fremette Monica Boban, desiderando impiccare Katjenka per i genitali, essendo convinta che era lì che lei teneva la materia grigia. Ma anche stavolta si trattenne e, meditando vendetta, si diresse verso la porta dell'ufficio del padre.

Quando la aprì, per un attimo rimase senza parole, perché la stanza era affollata come se fosse in corso una festa di addio al celibato: suo padre era seduto dietro alla scrivania di mogano, robusta perché doveva resistere ai suoi terribili travasi di bile ogni volta che gli INVISIBILES riuscivano a beffarlo, e davanti ad essa c'erano cinque poltroncine, su cui erano seduti altrettanti gerarchi poco inferiori a lui di grado. Monica ne conosceva solo due: erano i capi della polizia di Zadar e Split (Zara e Spalato in italiano), e le erano noti perché molti anni prima aveva avuto una relazione con il figlio del primo, ed era andata spesse volte in discoteca con le figlie del secondo; prima di cambiare vita e di diventare una studentessa modello di lingue straniere, si intende. Gli altri non le erano noti, ma Monica suppose che si trattasse dei tutori dell'ordine in altre grandi città della Croazia; noi sappiamo che quelle città erano Pola, Sebenico e Cattaro, grazie alla conversazione della notte

precedente tra Marjeta/Sonja e Demetrio/Amos. Tutti in ogni caso si voltarono a guardarla quando entrò, e le loro mani corsero istintivamente alle fondine che tenevano nascoste sotto le giacche, come se temessero di veder entrare ALFA degli INVISIBILES in persona.

In realtà la differenza non fu così sensibile, essendosi affacciata Monica anziché Demetrio Markovic. Infatti, appena la vide, il padre tranquillizzò i suoi compari: "Buoni, buoni, è solo quella buona a nulla di mia figlia", quindi si rivolse alla « buona a nulla » con lo stesso tono che avrebbe tenuto in serbo per la donna delle pulizie:

"Beh? Che fai lì impalata, fannullona? Spicciati a sederti su quella sedia, ché noi non abbiamo tempo per aspettare i tuoi comodi: c'è in gioco la sicurezza della Nazione, qui!"

A Monica non era affatto piaciuto né il tono del padre, né il contenuto delle sue parole, che la facevano apparire come una debosciata agli occhi di così importanti pezzi grossi, alcuni dei quali la conoscevano già molto bene. Del resto, già da tempo Milan aveva cominciato a trattarla così, e precisamente da quando aveva deciso di andare a vivere per conto suo e di iscriversi a lingue, mentre lui avrebbe preferito legge o scienze politiche, in modo da permetterle di iniziare sulle sue orme una carriera nel Partito. Inutile dire che, dopo aver incontrato Amos Bis, Monica avrebbe preferito essere chiusa in una bara di vetro insieme a cinquanta serpenti velenosi, piuttosto che diventare ella stessa complice di quel partito HPZ che teneva sottomessa la sua patria ad un regime illibertario ed antieuropeista, e così aveva accolto volentieri l'invito del suo ex nemico Demetrio Markovic ad iscriversi alla facoltà di lingue, in modo da andarsene un giorno molto lontano da quella nazione nel cui governo più non si riconosceva, e in nome della quale alcuni anni prima aveva rischiato seriamente di essere immolata. E così il suo rapporto con l'autoritario e gelido Milan Boban, già difficile in precedenza, da un po' di tempo a quella parte si era guastato del tutto, e i colloqui tra loro due si erano ridotti ad una serie di insulti e di ripicche reciproche.

Anche quella volta, furiosa per il modo in cui era stata presentata dal padre ai suoi colleghi, decise di obbedirgli, ma in segno di evidente sfida Monica attraversò la piccola folla dei gerarchi canticchiando in modo chiaramente percettibile da tutti:

« **Give love every single moment, / you'll find a world new. / Fight, fight! Go against the current, / you'll find yourself true...** »

Subito non solo il padre, ma anche il capo della polizia di Zadar, che come detto già la conosceva, la fulminarono con lo sguardo. "Ohibò, Milan", esclamò quest'ultimo, "com'è che tua figlia, da te chiamata per aiutare noi tutti nella lotta contro la sovversione, si mette a cantare una canzone di quella detestabile band che è sospettata di gravi attività antiNazionaliste, oltre che di propaganda anticroata all'estero?"

"Ti ho detto mille volte, cretina, che non devi ascoltare o addirittura metterti a cantare le canzoni idiote di quegli strimpellatori infingardi!" ringhiò suo padre, perché stavolta era lui a sentirsi offeso e ridicolizzato dal comportamento di Monica davanti a tutti i suoi colleghi. Infatti sia lui che il collega di Zadar avevano subito riconosciuto una delle canzoni degli INVISIBILES che più avevano mietuto successo negli ultimi tempi, anche se in effetti non si trattava di una canzone loro, bensì di "Give Love", celebre brano del GenRosso tolto dall'album "Inspiration", che essi cantavano dietro permesso del Movimento dei Focolari. In ogni caso, se Monica fu impressionata dal feroce rimprovero di suo padre, riuscì a non darlo a vedere e, sedendosi sulla seggiola accanto al muro che le era stata indicata, ribatté senza neppure guardarlo negli occhi:

"Per tua norma e regola, padre, io sono maggiorenne e vaccinata, e dunque ascolto le canzoni che mi pare: la tua censura tienila da parte per la TV di stato. Inoltre, come vuoi che impari a cantare, se non mi esercito appena posso?"

Siccome gli altri alti graduati avevano guardato Milan Boban con aria interrogativa, come

se Monica avesse appena detto che intendeva farsi suora di clausura, questi maledì silenziosamente sua figlia e cercò di metterci una pezza, esibendo un sorriso idiota:

"Eheh... non fatele caso, da qualche tempo questa testa di cavolfiore afferma di aver scoperto di essere predisposta per il canto, e si è messa in mente di frequentare una scuola serale di musica. Ma non preoccupatevi, dopo che la avrò coinvolta nelle nostre attività politico-militari la pianterà con queste sciocchezze, e comincerà a comportarsi come la degna figlia di uno dei membri più eminenti dell'HPZ."

"Ah! Ah! Cantare? Che sciocca perdita di tempo!" commentò con uno sberleffo il capo della polizia di Pula, mentre quello di Split si voltò verso la ragazza e aggiunse a sua volta, con l'aria di chi vuole pronunciare massime degne di Confucio:

"Mi meraviglio di te, Monica! Cantare è roba da smidollati ed omosessuali. La figlia di Milan Boban, che avrebbe potuto laurearsi in « discotecologia », oggi si mette a prendere lezioni di solfeggio anziché seguire le orme di suo padre? Non ti riconosco più! Andiamo, confermami che è una bugia piazzata qui in mezzo da tuo padre per prenderci in giro: non crederei che ti dedichi a quell'arte per rammolliti neppure se ti sentissi intonare l'Aida al Metropolitan di Londra!"

"Ignorante!" masticò tra sé e sé Monica Boban, che era cambiata parecchio da quando impazzava in discoteca assieme alle figlie di quel gerarca, ormai nel millennio precedente, e di musica « vera », non solo del rumore da discoteca, ormai ne sapeva abbastanza per riconoscere che il Metropolitan Opera House è situato al Lincoln Center di New York, e non certo nella capitale inglese. Ma ciò che più la faceva infuriare, in quel momento, era l'opinione di quei bruti, che si erano messi tutti a ridere all'unisono, secondo cui il fatto di studiare la musica e il bel canto fosse indice di mancanza di spina dorsale, mentre invece un fiero poliziotto Nazionalista dovrebbe cantare al massimo sboccate canzonacce da caserma. Lei adesso era di parere diametralmente opposto, ed aveva cominciato a cambiare opinione fin da quando Demetrio la aveva condotta la prima volta con sé a teatro a Trieste ad ascoltare un concerto di musica lirica, al tempo in cui entrambi frequentavano ancora le scuole superiori. Ma né questo ormai lontano ricordo né la sua conversione al cattolicesimo, ovviamente all'insaputa di quel mangiapreti di suo padre, sarebbero stati sufficienti per convincerla a coltivare la passione per la musica che aveva scoperto relativamente tardi. Tutto era invece merito del complesso degli INVISIBILES.

Infatti la ex scapestrata ed ex dipendente dalle droghe sintetiche aveva saputo, grazie alle amicizie che ancora vantava nella gioventù dell'HPZ, delle ripetute sconfitte che suo padre aveva dovuto incassare da parte degli arditi musicisti che si esibivano mascherati, a partire dal fallimento del suo sogno di suscitare in Erzegovina una ribellione che staccasse quella regione dalla Bosnia per unirla alla Croazia, distrutto proprio dall'intervento degli INVISIBILES nel corso della loro prima tournée all'estero, nell'agosto del 2000. Com'era logico, poiché i nemici dei suoi nemici erano suoi amici, Monica era diventata una sfegatata fan del complesso di San Giuliano, ed in particolare di BETA, la rossa sassofonista nella quale aveva sognato di identificarsi, senza sapere che dietro la sua maschera a forma di ali di farfalla si nascondeva proprio quella Anita Ante che suo padre considerava la sua peggiore avversaria, e che pure rappresentava una delle sue soprano preferite. Come mai? Forse anche Monica, come la bionda Maria, possedeva dei nascosti poteri medianici, ed aveva intuito quell'identificazione che era sfuggita invece a tutti gli altri, suo padre incluso? Probabilmente non lo sapremo mai; del resto, come l'innamoramento e l'amicizia, anche l'ammirazione per un cantante, un attore, un artista, uno scienziato o quant'altro è un fenomeno imprevedibile, che segue canali sconosciuti alla logica. Del resto, se fosse riducibile a pure categorie matematiche, dove andrebbe a finire tutto il suo fascino?

In ogni caso, Monica si era recata più volte in incognito in Italia per assistere ai concerti

per beneficenza degli artisti invisibili, era stata anche nel teatro di San Giuliano, ed aveva contribuito alla loro causa con sostanziose offerte. E così, da quattro mesi a quella parte si era messa d'impegno a studiare canto, assecondando la propria inclinazione per la buona musica, così come lo stesso Demetrio Markovic le aveva suggerito di fare, in uno dei loro incontri per motivi di studio. Questo spiega come mai ella stesse cantando in auto a pieni polmoni gli ultimi successi del Festival di Sanremo, quando la abbiamo incontrata all'inizio di questo capitolo; ma ella aveva preteso di prendere persino lezioni di canto lirico, dopo che una delle sue insegnanti aveva riconosciuto in lei una limpida voce di contralto, sebbene in quel campo fosse ancora agli inizi. Perché? Ma perché la sua favorita BETA, quando deponeva il sassofono o il clarinetto e si metteva a cantare da solista, interpretava delle arie liriche in modo sublime, e così aspirava ad imitarla anche in questo.

Naturalmente il padre non aveva affatto gradito quest'improvvisa infatuazione della figlia per la musica, anche se sospettava che gli INVISIBILES avessero una parte in tutto ciò; ma, se poteva impedire ad ogni costo ai musicisti mascherati di mettere anche solo un calcagno dentro i confini della Republika Hrvatska, certo non poteva impedire che la loro musica venisse ascoltata da tutti i giovani, grazie ai potenti mezzi di comunicazione messi a disposizione da Internet e dai lettori DVD; e la sua unica rampolla non faceva certo eccezione a questa regola. Non era servito minacciarla, prenderla in giro ferocemente né cercare di coinvolgerla nelle attività dell'HPZ: Milan sapeva che Monica continuava nascostamente ad essere una fan dei suoi nemici giurati, ed in qualche occasione, per pura ripicca, ella gliene dava la conferma, come era accaduto quella mattina. Per questo aveva deciso, senza consultare sua madre, di provare ad affidare un importante incarico proprio a lei, sperando di riuscire a convincerla che quegli attivisti senza volto ed inafferrabili come Diabolik erano nemici della patria, e non dei campioni da prendere a modello; anche se la canzoncina da lei appena canticchiata gli stava facendo pensare che forse era meglio inviarla in qualche pericolosa azione di spionaggio a Sarajevo o a Belgrado, nella speranza che il sentirsi fischiare i proiettili musulmani o serbi vicini alla testa servisse per farle capire finalmente da che parte bisognava stare: quella della Grande Croazia.

Sì, forse una bella lezione di vita tra i servizi segreti croati attivi a Sarajevo le avrebbe fatto dimenticare le lezioni di solfeggio, le canzoncine melense in cui cuore non può che far rima con amore ed il sassofono di quella dannata BETA, che il diavolo se la portasse via. Quasi quasi...

"Allora, ministro Boban, quale sarebbe la parte di tua figlia in questo piano? Spero che non dovrà solo intonare « **Lijepa naša domovino** », il nostro inno nazionale!"

Le risate dei suoi scherani, che facevano letteralmente schiumare Monica di rabbia, ebbero l'effetto di ricondurre Milan alla realtà. "E va bene, mettiamola alla prova", accondiscese il Ministro della Polizia parlando fra sé e sé. Si rivolse quindi alla figlia con il tono che avrebbe usato con l'ultimo dei suoi agenti, ma senza più l'animosità di poco prima:

"Stammi bene a sentire, perché non ho intenzione di ripeterti tutto una seconda volta, tanto meno cantandotelo con accompagnamento musicale. Alla tua facoltà di lingue tra l'altro tu stai anche studiando la lingua italiana, non è vero?"

"Certo", replicò Monica con stizza, "ma non ho ancora grande padronanza parlata di quell'idioma."

"Ne hai abbastanza da cantare ossessivamente le canzoni di quello stupido festival di San Romolo", ribatté il gerarca, commettendo un nuovo strafalcione che la ragazza se ne guardò bene dal correggere. "Ebbene..."

A quel punto la porta dell'ufficio si aprì, senza che nessuno avesse preventivamente bussato, ed entrò una giovane donna a noi ben nota, con in mano un pesante scatolone: Monica non aveva idea di come ella facesse a reggerlo da sola sulle esili braccia. Come rispon-

dendo ad una reazione del sistema simpatico, tutti i presenti misero di nuovo la mano sotto la giacca, nel punto in cui tenevano la fondina, ma Milan li tranquillizzò rapidamente:

"Buoni, buoni: è Sonja, la mia fedele tuttofare. Qui dentro non riusciremmo a ritrovare neppure un elefante, se non ci fosse lei con il suo ordine e la sua precisione. Ti spiace lasciarci un momento, Sonja? Questa riunione è strettamente riservata."

"Debbo solo ritirarle questo materiale nell'armadio, capo: mi aveva chiesto da molto tempo di rintracciarglielo", replicò la ragazza facendo l'atto di dirigersi verso il mobile in questione. A questo punto però il capo della polizia di Pula si alzò, le si piantò di fronte e le puntò contro la propria pistola automatica:

"Forse non hai capito, dolcezza. Il ministro Boban ti ha chiesto gentilmente di uscire. Evita che a ripeterti la domanda, meno gentilmente, sia la mia sputafuoco."

Sonja sbarrò gli occhi ed incrociò quelli di Milan Boban, ma questi non mosse un muscolo e replicò: "Io di solito mi rivolgo a te con maggior creanza, ma la sostanza è la stessa. Lasciaci, quel lavoro lo farai più tardi."

Sonja capì che non era il caso di insistere, perché una pallottola è sempre un confetto molto difficile da digerire, e fece dietrofront. Monica la seguì con gli occhi mentre usciva, chiedendosi come mai non avesse praticamente mai fatto caso fino ad allora a quella ragazza vestita un po' male, tutte le volte che si era recata nell'ufficio di suo padre, se essa era così indispensabile secondo lui; e si sa che per Milan Boban le persone davvero « indispensabili » erano veramente poche. Sembrava quasi che quella Sonja fosse particolarmente abile, nell'arte di passare inosservata agli occhi altrui: un'arte davvero insolita, per una semplice fattorina. Forse...

"Dunque, dov'ero arrivato?" riprese suo padre, interrompendo il filo del suo ragionamento. "Ah, sì. Vorremmo inviarti in Italia con una missione speciale."

Monica si riscosse e guardò Milan come se lo avesse sentito dire che era sua intenzione nominarla viceministro seduta stante. "Cosa? Io in Italia? E a quale scopo?"

"È semplice, anche se probabilmente sarà un'impresa ardua per un cervello di gallina come il tuo. Vorremmo metterti alle costole di Anita Ante."

"Che cosa?" esclamò la fanciulla, come se stesse provando un acuto durante una lezione di bel canto. Suo padre però non si scompose:

"Abbassa la voce, pezzo d'asino: non siamo mica ad un concerto, qui. È un'idea che mi è venuta mentre ripassavo nella mente le ultime imprese della nostra inafferrabile nemica Anita Tanjevic. Se ti ricordi, ammesso che la tua memoria vada oltre i testi delle canzonette idiote, quella cantante lirica degna figlia di suo padre in un'occasione è riuscita a farmi trovare un suo messaggio sulla mia scrivania, non limitandosi a rifilarmi il danno, ma volendosi divertire ad appiopparmi pure le beffe. Ora, io mi sono chiesto: come ha fatto? Entrare qui dentro è praticamente impossibile, ci sono più sentinelle qui attorno che capelli in quel pagliaio riccioluto che hai in testa, abbiamo telecamere piazzate dovunque, e nell'ingresso ci sono persino dei sensori di temperatura: per entrare senza essere rilevata, la nostra Fregoli in gonnella avrebbe dovuto farsi portare dentro congelata in un blocco di ghiaccio. Eppure è entrata."

"E con questo dove vuoi arrivare?" lo interruppe Monica, con il cuore che le batteva all'impazzata.

"Voglio arrivare dove tu, stupidella con l'hobby della pigrizia, non arriverai mai da sola. I casi sono tre: o quella madonnina infilzata amica dei preti che ha tradito la sua stessa patria possiede il dono di passare attraverso i muri perché in realtà si tratta del fantasma di una famosa cantante lirica dell'ottocento; oppure è in realtà un'aliena travestita che possiede la tecnologia del teletrasporto; oppure, e questa è l'opinione che francamente io condivido, ha infiltrato una talpa qui dentro."

"Una talpa?" domandò Monica Boban, sentendo un nugolo di farfalle notturne dalle ali squamose che le sbatacchiavano dentro lo stomaco. Subito il capo della polizia di Zadar commentò con uno sberleffo sul viso da maiale:

"Toh, Milan, sapevo che tua figlia ha l'aria così scema che, se mandasse una sua foto ad un amico via mail, essa verrebbe bloccata dall'antivirus; ma non immaginavo che non sapesse distinguere un lurido spione da un mammifero dotato di unghioni che ama scavarsi cunicoli nel sottosuolo!"

Tutti si misero a sghignazzare volgarmente, ma Monica non cambiò espressione, evitando sia di infuriarsi che di scoppiare a piangere per la vergogna. Ma i presenti erano incorsi in un equivoco: quella che avevano preso per l'espressione ebete di una ragazzina scimunita, era in realtà la faccia di una che suora che a notte fonda è stata sorpresa dalla Madre Superiora mentre si trova in compagnia del suo amante nel refettorio del convento. Se il paragone vi pare esagerato, ricordatevi che, quando la aveva salvata dalle grinfie del Toro, Amos Bis le aveva rivelato proprio di essere riuscita a salvarla perché aveva una talpa nella Polizia di Rijeka. Ora, se suo padre aveva scoperto che c'era un traditore fra i suoi uomini, non avrebbe avuto più pace fino a che non fosse riuscita a catturarla e non l'avesse costretta a confessare, con le buone o con le cattive; ed allora i piani del supereroe con il casco da astronauta, del quale era una delle poche a conoscere l'esistenza e della quale era un ammiratrice quasi altrettanto sfegatata che di Anita Ante e degli INVISIBILES, rischiavano seriamente il fallimento. Doveva avvisarlo in qualche modo, ma come? Amos Bis, chiunque egli fosse, aveva il potere di svanire nell'aria proprio come uno spettro, anche se lei aveva avuto modo di constatare che si trattava di un uomo in carne ed ossa, dunque lei non aveva idea di dove potesse avere il suo covo, almeno non più di quanto il sergente Garcia potesse immaginare dove Zorro avesse il suo rifugio segreto. Il supereroe delle cui imprese contro il regime Nazionalista era tanto entusiasta da iniziare addirittura a scrivere delle poesie in suo onore, le aveva sempre ripetuto: "Non provare a cercarmi, quando avrò bisogno di te ti verrò a trovare io"; tuttavia, Monica era sicura che nemmeno il supertecnologico Tulipano Nero inafferrabile ed invulnerabile poteva essere onnisciente come il Dio d'Amore che Demetrio le aveva fatto conoscere, se aveva bisogno di un coraggioso infiltrato per conoscere in anticipo le mosse di quel demonio di suo padre. Per questo, in qualche modo doveva assolutamente contattarlo. Ma come?

Ora, Monica era consapevole di essere effettivamente una testa di rapa, appena un gradino sopra la stolida Katjenka, come suo padre andava strillando ai quattro venti fin da quando aveva fatto il suo ingresso in quella stanza; tuttavia, era anche consapevole di possedere abbastanza neuroni per comprendere qual era l'unico modo per avvisare l'eroe che aveva colpito la sua fantasia di fanciulla, ancorché il tempo stringesse ed ella non avesse certo tempo per dormirci su, dato che già il padre le ingiungeva:

"Io ti ordino dunque, Monica, di recarti in Italia facendo finta di fare il doppio gioco ai miei danni, di diventare amica di quella rinnegata e di entrare nelle sue grazie al punto da farti dire chi è la spia che ha infiltrato tra le mie file. Ti è abbastanza chiaro cosa devi fare, razza di cretina?"

Monica Boban, che ne aveva abbastanza di tutti quegli insulti e di essere considerata meno che zero, rischiò seriamente di perdere il controllo, ma riuscì a contenersi e a blaterare con voce carica di voglia di vendetta:

"Perché avete pensato proprio a me, che sono tua figlia, e quindi verrei facilmente sospettata proprio di doppio gioco?"

"Perché Anita Ante mi conosce benissimo, e sa che ho una figlia così scema, che mangia le arachidi con tutto il guscio, con la motivazione che « anche quello è pagato ». E di una scema non si può sospettare, perché è troppo scema per tradire."

"Questo è troppo", pensò Monica, sentendo la pressione che le superava il livello di guardia. Prese così l'irrevocabile decisione di fare quanto le era venuto in mente ai danni di suo padre; e vi assicuro che in quel momento neppure il Toro, se le fosse comparso davanti per vendicarsi di lei, sarebbe riuscito a farle cambiare idea. E così, cercò di ricacciare indietro le lacrime di rabbia che le stavano spuntando, ed annuì:

"D'accordo, accetto. Quando dovrò cominciare?"

"Appena avremo organizzato tutto per simulare la tua fuga da casa, ovviamente. Bada bene che non tollero errori, e che se ti lascerai sfuggire anche una sola parola sul colloquio che abbiamo avuto oggi, ti schiafferò dentro anche se sei mia figlia. Intesi?"

"Tanto sono troppo idiota per prendere iniziative del genere, no?" fremette la ragazza, ma Milan Boban non parve rendersi conto dell'ironia di cui grondava la sua voce:

"Vedo che ti sei già calata nella tua parte. Bene, signori, credo che l'operazione per catturare la nostra Mata Hari del ventunesimo secolo possa dirsi avviata. Giuro che mi mangio crudo questo mio cappello", e prese effettivamente il mano il proprio cappello da passeggio, "se stavolta non riesco a metterle il sale sulla coda!"

"E io giuro che cambio nome, se non te lo faccio mangiare tutto!" pensò a sua volta Monica, mordendosi un labbro per la rabbia fino a farlo sanguinare. "Tanto per parafrasare Silvia Mezzanotte, « **e con tutta la forza che ho dentro, lo voglio di più!** »"

Chi arriverà in fondo al mio racconto saprà quale esito avranno queste promesse...

VII

Contemporaneamente a questa riunione domenicale presso la sede di Rijeka del ministero Croato della Polizia, ne era in corso un'altra, di tutt'altro tenore, anche se i suoi personaggi erano adusi a complottare nell'ombra, non meno dei Torquemada dell'HPZ, ai danni dei loro nemici. Non credo vi occorra troppa fantasia, per comprendere che il briefing cui sto accennando era quello degli INVISIBILES, nel loro quartier generale di San Giuliano Ospitaliere in Trieste.

Il briefing stava avendo luogo nella sagrestia della grande chiesa moderna gestita da padre Illy, dove i nostri eroi erano intenti ad accordare i propri strumenti musicali, in vista dell'animazione della Messa domenicale. Mancavano solo Maria de Marchi e Demetrio Markovic, per motivi diversi: se infatti la prima era ancora in compagnia dei suoi genitori, seduti in fondo alla grande chiesa di San Giuliano, che si preparavano ad assistere alla funzione, il genietto di Pisino d'Istria si trovava nel bagno annesso alla sagrestia (ogni edificio pubblico, e quindi anche ogni chiesa, per legge deve averne uno), e stava parlando attraverso la scheda segreta del cellulare con una sua amica ancor più segreta:

"E così, Marjeta, non sei riuscita a sapere nulla?"

"Nulla, Amos. Ho provato persino ad aprire il condotto dell'aria condizionata per usarlo come un orecchio di Dioniso, ma avevano tappato pure quello. So di averti deluso..."

"Perché deluso?"

"Ma perché questo doveva essere l'incontro più importante dell'anno tra tutti i capi dei piedipiatti croati che vigilano la frontiera marittima, ed io non sono riuscita ad ascoltare nemmeno una sillaba! Come farò a farmi perdonare dal colonnello Jacobowski?"

"Tanto per cominciare, evitando di farti scoprire esponendoti troppo mentre cerchi di riconquistarne la fiducia", le rispose il nostro eroe. "Francamente, Marjeta, non vedo proprio cos'hai da farti perdonare, dopo essere riuscita a passarmi sottobanco tante informazioni preziose."

"Sì, ma queste dovevano essere preziose almeno il triplo, se hanno preso tante precau-

zioni per tagliarsi fuori dal resto del mondo, ed è imperdonabile che io non sia riuscita a...."

"Non sarebbe stato imperdonabile neppure il tradimento di Giuda", la interruppe il generoso supereroe, "se quell'idiota non avesse avuto la brillante idea di impiccarsi. Effettivamente è una disdetta essersi persi quella conversazione riservata, in cui potrebbero aver tramato chissà cosa contro gli INVISIBILES, ma in qualche modo faremo. Dopotutto Dio è Dio proprio perché riesce a fare grandi cose con esseri umani imperfetti proprio come me e te: se ottenesse stupendi trionfi solo grazie ai suoi arcangeli invincibili e immortali, che gloria gliene verrebbe?"

"Vorrei essere imperfetta come te", riprese Marjeta. Ma subito dopo cambiò tono, come fa uno studente che si ricorda solo all'ultimo momento la risposta a una difficilissima domanda: "Comunque, non è andata buca del tutto: un'importante informazione posso infatti passartela lo stesso!"

"Sentiamo."

"Alla riunione, oltre ai sei caporioni Nazionalisti di cui ti ho parlato, c'era un altro invitato del tutto inaspettato, l'ultima persona che avrei pensato di trovare seduta in quel momento in quella stanza. Prova a immaginare chi."

"Lex Luthor? Il Jocker? Green Goblin? Gambadilegno? Macchia Nera? I Borg?"

"Ho l'impressione che tu voglia prendermi in giro, Amos, per strapparmi un sorriso dopo che mi hai sentita depressa in seguito al mio buco nell'acqua."

"Non sapevo che una brava spia dovesse essere anche telepate. Su, spara, quale altro pezzo grosso dell'HPZ hai visto, in quell'antro delle streghe?"

"Nessun altro gerarca; quanto è grosso quel pezzo, decidilo tu. Probabilmente stenterai a credermi, ma seduta in disparte là dentro ho visto Monica Boban."

Demetrio Markovic fece un salto sulla tazza del water sul quale era seduto. "Come hai detto? Monica? E che ci faceva là?"

"Questo francamente lo ignoro, dato che suo padre la considera meno di zero, tanto che il complimento più grande che gli ho mai sentito farle in sua presenza è « Stupida oca giuliva, che per sfuggire a un inseguimento non troveresti di meglio che mettere la freccia a sinistra e svoltare a destra! ». Senti, Amos, questo non si potrebbe chiederlo a lei?"

"Stavo pensando proprio la stessa cosa", approvò Amos/Demetrio, letteralmente spiazzato da quanto Marjeta/Sonja gli aveva appena rivelato. "Dopotutto lei è una delle poche persone al mondo al corrente della mia esistenza. Forse riusciremo comunque a conoscere il contenuto della conversazione riservatissima tra il nostro nemico pubblico numero uno ed i suoi degni compari. Tu non prendere iniziative, potrebbe essere rischioso: è meglio che scenda in campo io « di persona personalmente », come direbbe Catarella, l'aiutante del commissario Montalbano. Appena..."

Improvvisamente qualcuno bussò alla porta del W.C. in cui Demetrio era chiuso, e dalla parte opposta di essa si sentì venire la voce di Luca:

"Ehi, Dimy, stai fabbricando un nuovo rotolo di carta igienica perché quello vecchio era finito, o devo cambiare la scritta qui fuori con « PENSATOIO DI ALFA »? Non sei l'unico a cui scappa la pipì, in questa parrocchia!"

"Urca, scusami, Marjeta, ma devo lasciarti: Amos, chiudo", si affrettò a sussurrare l'istriano nel cellulare, quindi interruppe la comunicazione senza neppure cambiare la scheda, se lo cacciò in tasca, gridò: "Arrivo!" Quindi prese il falso lettore MP3 che il Septimus inter Septem gli aveva dato la sera prima, si infilò gli auricolari nelle orecchie, si alzò, si ripulì, si tirò su i pantaloni ed aperse la porta, il tutto in cinque secondi e tre decimi.

"Finalmente, ci hai messo più tempo di una sposa che si prepara per la cerimonia", lo rimbrottò di nuovo Luca, entrando a sua volta nel W.C., ma Demetrio parve oltrepassarlo senza udirlo, al che il batterista di Sant'Eugenio, chiudendosi a sua volta nella ritirata, pen-

sò: "Ah, ecco perché ci ha messo tanto: starà riascoltando qualche pezzo da lui stesso composto al sintetizzatore, per decidere se deve cambiare qualche nota."

Anche gli altri suoi amici dovettero cadere nello stesso equivoco, perché appena lo vide entrare in sagrestia, GAMMA/Sebastiano commentò:

"Ehi, davvero bello quel tuo lettore MP3 nuovo, Dimy."

"Un regalo di mia mamma per l'ultimo trenta e lode nell'esame di filologia etrusca", mentì lui spudoratamente, togliendosi gli auricolari ed infilandosi quel gioiello ipertecnologico nell'altra tasca dei calzoni. "Scusatemi per il ritardo, ma avevo un bisogno impellente; possiamo decidere i pezzi con cui animare la Messa di oggi?"

"Manca ancora ZETA", fece notare BETA/Anita, già con il suo stupendo clarinetto in mano. "Dev'essere ancora in compagnia dei suoi genitori, che a sorpresa sono giunti a Trieste ieri sera per farle visita."

Giusto in quel momento, Maria entrò dalla porta della sagrestia che dava sull'esterno, in modo che nessuno sospettasse che la chitarrista degli INVISIBILES era lei, vedendola entrare in sagrestia. "Qualcuno qui sta parlando male di me?" domandò, mettendosi la maschera a forma di cristallo di neve che la sera precedente la aveva salvata da un possibile linciaggio da parte di Elisa e di Gioacchino de Marchi.

"Stai tranquilla, Mary", le rispose Luke, che giusto in quel momento usciva dal bagno tirandosi su la lampo dei jeans: "Se qui dobbiamo proprio parlar male di qualcuno, parliamo male di DELTA e della sua linguaccia più lunga di quella di un formichiere!"

"Ah, io avrei la lingua lunga!" si inalberò immediatamente la dottoressa slovena: "e che dire ti te, che probabilmente sei stato vaccinato con la puntina di un giradischi?"

"Taci tu che, se ti mordesse una tarantola, sarebbe presa dalle convulsioni!" rincarò la dose il batterista, sporgendosi sul suo sgabello verso la propria antagonista, la quale a sua volta si sporse verso di lui come se si preparasse a fargli entrambi gli occhi neri e ribatté:

"Scommetto che tu da piccolo eri il tipo di bambino con il quale tua madre ti diceva di non giocare mai!"

"Grrr! Sai che ti dico? Quando si fanno parole con una come te non bisogna assolutamente lasciarsi trasportare dall'ira, altrimenti la mira ne risente!!"

"E io sai che cosa penso? Ogni tanto, quando parli, fai qualche pausa, perché saranno le parti più interessanti del discorso!!"

"Se fossi tuo marito, ti comprerei un bel cane da guardia, così appena tenti di uscire di casa, ti morde!"

"E se io fossi quella povera diavola della tua inseparabile compagna, ti direi: « Tutte le cose belle finiscono presto; il nostro amore non finisce mai; vedi un po' tu! »"

"E tu... Ehi, ma... aiut... ahiaaa!"

Cos'era accaduto? Semplicemente, il capo del complesso degli INVISIBILES, una delle cui due menti era ancora impegnata a pensare alle rivelazioni appena fattegli dalla coraggiosa Marjeta, si era stufato molto presto del fatto che i suoi due intrepidi ma permalosi amici si fossero messi come loro solito a litigare di prima mattina, disturbando con i loro schiamazzi le sue profonde cogitazioni; tanto più che la povera Maria de Marchi era divenuta rossa come un peperone, appena Alice aveva tirato in ballo l'ambiguo rapporto tra lei ed il suo compaesano, e Demetrio poteva sopportare che la Luna precipitasse sulla Terra, ma non che un'innocente ci andasse di mezzo nel litigio tra due suoi amici. E così, l'altra sua mente aveva preso rapidamente una decisione drastica: messa la mano in tasca, aveva estratto da essa il dispositivo di Jacobowski e lo aveva acceso in direzione dei sedili sul cui bordo DELTA ed ETA erano appollaiati, senza farsi notare dagli amici. Come c'era da aspettarsi, il congegno alieno aveva annullato l'attrito sulla superficie dello sgabello, che era poi quanto permetteva ai pantaloni dei due litigiosi musicisti di far presa su di esso, e su-

bito essi erano scivolati giù, come se avessero tentato di sedersi sul sapone bagnato, battendo dolorosamente il sedere sul pavimento di marmo.

"Ma come è successo?" chiese EPSILON/Tarcisio più che altro a se stesso, soccorrendo la moglie, mentre Seb e Maria a loro volta accorrevano per aiutare Luca a rialzarsi. "Giurerei che entrambi foste ben in equilibrio su quegli sgabelli, da dove mai prima d'ora vi era capitato di ruzzolare giù come pere mature!"

"Capisco che ad uno possa capitare di cadere", aggiunse di suo la rossa BETA, che non aveva fatto in tempo ad interporsi come paciere tra i due litiganti; "ma che due scivolino di colpo insieme dalle rispettive sedie, quant'è vero Iddio, non si era mai visto. Tu che cosa ne dici, ALFA?"

"Dico che i nostri due compari litigavano con tanta foga, e si sporgevano tanto l'uno contro l'altro, che non si sono neppure preoccupati di restare in equilibrio sulle loro sedie", si limitò a pontificare Demetrio con un sorrisetto furbo sotto la maschera da gatto, mentre si faceva sparire in tasca il falso lettore MP3, del quale aveva appena compiuto un collaudo davvero soddisfacente. In realtà ad Anita quella mossa non sfuggì, così come non le sfuggì il sogghigno di soddisfazione con cui l'amato aveva condito la propria opinione: conosceva troppo bene Demetrio Markovic, per non notare che egli non si era affatto messo a snocciolare varie ipotesi sull'inusitato fenomeno del quale erano rimasti vittime Luca Agugliari ed Alice Vodnik, come sarebbe stato logico aspettarsi da un cervellone razionale come il suo. Se non aveva trovato strano l'accaduto, pensò Anita, è semplicemente perché se lo aspettava.

"Sento puzza di Amos Bis lontano sei chilometri", pensò la figlia di Julia Ante, ma non disse alcunché, riservandosi di risolvere quel problema in un secondo momento, a tu per tu con il suo fidanzato mancato. Dopotutto l'anima beata di sua madre, la notte precedente, non l'aveva forse invitata a muoversi con prudenza? Ad ogni modo, al posto suo parlò quello smargiasso di GAMMA:

"Secondo me è stato Zeus in persona a darvi una bella lezione. Stufo di sentirvi litigare persino nella sagrestia di una chiesa, ha pensato bene di togliervi lo sgabello da sotto le natiche, così, la prossima volta in cui tenterete di accapigliarvi, vi ricorderete della botta che vi siete presi sull'osso sacro, e terrete a cuccia la vostra lingua velenosa."

"Se fosse così, per tenere a freno la *tua*, di linguaccia, Zeus dovrebbe farti cadere sulla testa il soffitto di questa stanza", gnaulò la flautista del gruppo, massaggiandosi il deretano dolorante. Inutile dire che la Cavalletta era pronto a ribatterle colpo su colpo, ed il nostro Demetrio avrebbe dovuto far di nuovo ricorso al gingillo di Jacobowski, se proprio in quel momento non avesse fatto il suo ingresso nella sagrestia la talare nera con il colletto slacciato di padre Igor Illy:

"Che succede qui? Non vorrete dare uno spettacolo increscioso di fronte agli occhi del nostro ospite di riguardo, vero?"

Dietro il rude ma furbissimo passionista apparve infatti il corpo striminzito di Jerko Lakitic, il fuggiasco croato cui i nostri eroi avevano dato asilo la sera prima. "Me scusa per mia intrusione, ma io sperare di voi ascoltare da vicino mentre voi canta", si giustificò quest'ultimo, con la voce colma di soggezione, come un ragazzo che ha appena iniziato un corso di chitarra si sentirebbe in imbarazzo di fronte a Bruce Springsteen.

"Io non me la sono sentita di impedirgli di venire qui da voi in sagrestia", lo difese subito padre Illy: "mi ha detto infatti di essere un vostro grande ammiratore, anche se oltre il confine ha sempre dovuto tenere nascosta la sua passione, per motivi che non stenterete certo ad immaginare. Mi sembra che si meriti di assistere in prima fila alla vostra esibizione di questa mattina."

"Io non sarei tanto d'accordo, dopo che questo stupidone è venuto a scoprirci le carte in

pubblico, alla presenza del Sindaco « È vero » e di tutta la Trieste « Bene »", brontolò ETA guardandolo storto. A questo punto il parroco di San Giuliano lo fulminò con lo sguardo ed aprì la bocca per rimproverarlo, ma ALFA lo prevenne con il suo consueto tono conciliante, che avrebbe convinto persino l'olio e l'acqua a miscelarsi fra di loro:

"Ascolti, signor Lakitic: dato che ama le nostre performance può assistere ad essa dalla prima fila di banchi della chiesa, mescolato all'anonima folla che ogni domenica viene anche da molto lontano per sentirci animare la Messa, se è vero che padre Illy trova persino degli zloty polacchi e dei pesos filippini nel cestino delle offerte. Tuttavia le sia ben chiara una cosa: nessuno di noi potrà mostrarle mai il suo vero volto, perché a nessuno esso è noto, e se soltanto uno lo conoscesse, tutta la ragion d'essere del nostro complesso sparirebbe: infatti noi non cantiamo per circondare di fama imperitura il nostro nome mortale, ma solo per la causa di padre Igor, e se solo una persona potesse dirci: « Tu, Tizio, e lui, Caio, siete stati davvero bravissimi e degni di applausi », noi smetteremmo di cantare e suonare per gli ultimi e i perseguitati, e cominceremmo a cantare per noi stessi. Mi sono spiegato bene, amico mio?"

"Sì, voi spiegato", mormorò contrito Jerko, "ma io avere tanto sperato di sapere chi essere voi e soprattutto mia preferita, BETA dai capelli rossi..."

Anita stava per aprire la bocca e spiegargli pazientemente un'altra volta che mai e poi mai avrebbe accondisceso alla sua richiesta, neppure per far felice un uomo che aveva trascorso un anno di sevizie nelle prigioni di Milan Boban, quando inopinatamente avvenne il patatrac. Infatti nel vano della porta che dava in chiesa si materializzò il volto di Gioacchino de Marchi, il quale si rivolse alla bionda ZETA, che peraltro tra tutti era la più vicina a lui, e le domandò con aria innocente:

"Scusa, figlia mia, sai per caso dov'è la toilette? Alla mia età faccio fatica, a tenerla a lungo. Oh, non preoccuparti, non rivelerò il tuo nome neppure sotto tortura: basta che mi fai vedere dov'è il bagno."

A questo punto Maria si sentì le guance e le orecchie roventi non meno del dantesco Farinata degli Uberti, condannato a starsene sdraiato in una bara di pietra infuocata, e desiderò che ci fosse una botola nel pavimento, per sparire in essa senza farsi vedere mai più. Luca dal canto suo si diede una tremenda manata sulla tempia, come avrebbe fatto se avesse appena saputo che la Juve stava vincendo il derby contro il Toro per sette a zero; Anita si nascose gli occhi sotto una mano, come uno struzzo che crede di sottrarsi al pericolo infilando la sola testa sotto la sabbia; Tarcisio trafisse il nuovo venuto con uno sguardo più affilato di un kriss malese; quanto a Seb e ad Alice, si guardarono intorno per vedere se c'era un mitra a portata di mano, e con quello sparare immediatamente all'incauto Gioacchino, mentre padre Igor e Demetrio si guardavano negli occhi, come per chiedersi: "E adesso che succederà?"

"Ho detto forse qualcosa di sbagliato?" domandò a quel punto de Marchi senior. Infatti Maria da qualcuno doveva aver pur ereditato la sua proverbiale intelligenza, e certamente suo padre era abbastanza acuto da comprendere quando aveva commesso un guaio grosso come una casa, soprattutto vedendo tanti sguardi aggrondati e altrettanti disperati concentrarsi sulla sua persona. A quel punto alla figlia non restò che prenderlo sottobraccio e condurlo rapidamente verso la toilette, sussurrandogli qualcosa che nessuno capì, ma che tutti immaginarono senza troppa fatica.

Naturalmente gli INVISIBILES aspettavano la reazione di Lakitic, che non tardò ad arrivare, certa come il buio della notte:

"Oh, voi esservi spiegata molto bene, signora BETA. Io capito perfettamente: voi dire vostro nome a quelli soli che voi giudicare degni. Me, povero profugo da Balcani oppressi da guerre e dittatura, non degno di vostra fiducia, perché io subito correre da radio e TV e

spifferare loro vostra identità. Tutto immaginare di voi, tranne che voi razzisti! Eppure io creduto che voi potere aiutare triste fuggiasco da prigioni Nazionaliste... povero sciocco, io sbagliato, quasi quasi tornare da Milan Boban: almeno io certo che lui odiare me, mentre io sbagliato a riporre mia speranza in voi!"

Ciò detto, fece l'atto di tornarsene sdegnato in Chiesa, al che padre Igor lo rincorse:

"No, Jerko tu aspettare! Ehm... aspetta. Non è come pensi, ZETA è... è stata riconosciuta da suo padre senza che lei gli dicesse nulla. Dopotutto è difficile celare la propria identità a chi ci ha visti in fasce fare uè-uè, no?"

"Voi comunque avere trattato me come ammiratore di serie B", si incaponì il croato, che tuttavia si fermò sulla porta. "Non migliorare reputazione di INVISIBILES, se io andare in giro a dire che voi trattare profughi così..."

"Ehi, un momento, fammi capire bene", ringhiò ETA, avvicinandosi a lui e scoprendosi paurosamente un braccio. "Stai cercando di dirci che intendi ricattarci? Attento, perché se così fosse, per mantenere la nostra identità segreta saremmo costretti ad ammazzarti!"

"Non mi piacciono i fan che minacciano i loro beniamini", muggì a sua volta GAMMA, picchiando il pugno destro contro il palmo della mano sinistra ed andando lui pure incontro all'incauto rifugiato politico. "Sapete che vi dico, amici? Quasi quasi questo qui io lo picchio molto, ma molto forte!"

"Anch'io", si fece avanti minacciosamente DELTA, "così la prossima volta dovrà seguire un nostro concerto in TV dalla sua cameretta d'ospedale!"

A questo punto Jerko Lakitic fu sopraffatto dal terrore e si nascose dietro il corpo di padre Igor, facendosi scudo contro quei muscolosi cantanti che si preparavano a farne salsicce; per fortuna sua però il passionista alzò le mani e li arrestò come Buddha fece con l'elefante imbizzarrito che si apprestava a schiacciarlo:

"Fermi tutti! Credo che l'amico Jerko parlasse solo in preda alla delusione, e non desiderasse davvero intendere quello che ci è parso di sentire. Non è così?"

"Sì, io giurare", si difese disperatamente l'uomo, che si sentiva già le mani di ETA intorno al collo. "Io mai parlare con stampa italiana o estera di voi, lo giurare! Io scherzava soltanto. Ma tu, padre, me proteggere da tutti, non essere vero? Tu me dare asilo contro tutti miei nemici!"

"Io te dare asilo solo se non considerare miei ragazzi tuoi nemici", lo ammonì il manager degli INVISIBILES, facendogli involontariamente il verso. "Non siamo più nelle caserme della polizia croata, Jerko: qui non tutti gli uomini sono tuoi nemici mortali. Devi saper distinguere gli amici dai nemici, e vedrai che i primi ti dispenseranno anche gioie e gentilezze, a differenza dei secondi, e potranno soddisfare tutti i tuoi desideri."

"Anche conoscere loro veri nomi?" insistette il riccioluto croato. Siccome ETA e GAMMA si preparavano a quel punto a fargli un nodo alla spina dorsale, padre Illy lo portò fuori dalla sagrestia dopo aver strizzato un occhio ai suoi accoliti, mormorandogli: "Vedremo, vedremo. Tu però devi prima imparare ad essere più prudente: non si fa mai la voce grossa con chi può tranquillamente annodarti la lingua attorno alla gola a mo' di cravatta. Ed ora vieni, ti trovo un posto in prima fila..."

In quel momento Maria rientrò in sagrestia, ma al posto della propria maschera bianca aveva un sacchetto di carta dello stesso colore infilato sulla testa, evidentemente perché si vergognava di mostrare il viso agli amici, dopo la figura da chiodi che le era toccato di fare. Subito Tarcisio la investì con l'irruenza di un bulldozer:

"ZETA, si può sapere cosa ti è saltato in mente di dire a tuo padre e a tua madre che tu..."

"Lo so scusa scusa scusa ho fatto una cavolata pazzesca, ma non ho avuto altra scelta per salvarmi la pelle, ieri sera, credimi, non..." esplose la bionda soprano, che evidentemente si aspettava quella domanda così come un condannato a morte attende la mannaia.

Tuttavia Luca troncò sul nascere la sua mitraglia di affannose risposte:

"Datti una calmata, ZETA, levati quel ridicolo sacchetto di carta dalla testa e dacci una spiegazione convincente, così *forse* ti perdoneremo."

In quel momento però padre Illy rientrò in sagrestia e rombò:

"Uff, quel noioso Jerko per ora è accontentato. Quanto a te, ZETA, si può sapere cosa ti è saltato in mente di dire a tuo padre e a tua madre che tu..."

"La prego, padre Igor, non ci si metta anche lei!" piagnucolò la chitarrista, calcandosi ancora di più quel cappuccio improvvisato sul capo. DELTA tuttavia glielo strappò via e le ingiunse: "Forza, rimettiti la tua maschera, quella vera stavolta, e raccontaci tutto."

Maria riprese il suo ruolo di ZETA degli INVISIBILES, si sedette sul suo sgabellino e vuotò il sacco, narrando di come i suoi genitori l'avessero sorpresa con tre dita di trucco sulla faccia, e di come lei fosse stata costretta a rivelare loro la propria identità segreta, onde evitare di finire impiccata al lampadario del suo appartamento. Tacque solo la panzana dell'opera lirica, perché era convinta che, se i suoi amici l'avessero saputo, la avrebbero immediatamente espulsa dal gruppo dei musicisti invisibili: tanto, sapeva che prima o poi i nodi sarebbero venuti al pettine, e sua madre l'avrebbe rinchiusa in un gulag staliniano per punirla di averle mentito così spudoratamente. Aveva quasi finito quando suo padre riemerse dal gabinetto:

"Ecco, signori, io spero di non avervi causato guai con la mia improvvisata", esordì sentendosi in soggezione come e più di Jerko. "Non pensavo che potessero esserci qui altre persone oltre a voi, e..."

"Nemmeno Paride pensava che avrebbe scatenato la Guerra di Troia, dando la mela d'oro della Discordia ad Afrodite, anziché ad Era o ad Atena", gli rispose per primo Demetrio Markovic, con tono pacato ma tale da non ammettere obiezioni. "L'ignoranza tuttavia non è una scusa. La preghiamo, signor de Marchi – e la preghiera è estesa anche alla sua signora – di evitare nel modo più assoluto di rivolgersi alla nostra portavoce con il titolo confidenziale di « figlia mia », o addirittura con il nome « Maria », quando essa indossa la sua maschera bianca che la nasconde agli occhi dell'universo intero. In quei momenti ella sarà solo ZETA, le si rivolgerà dandole del Lei e fingerà in ogni caso di non conoscerla, altrimenti dovremo chiederle di non presentarsi mai più a nessuna nostra esibizione, pena l'annullamento di quest'ultima. Mi sono spiegato abbastanza bene?"

Poiché Gioacchino esitava, schiacciato dagli sguardi di tutti gli INVISIBILES, sua figlia inclusa, che si concentravano su di lui come i raggi di luce nel fuoco di uno specchio parabolico, GAMMA aggiunse:

"Non abbiamo sentito la sua risposta, Mister de Marchi."

"Io... sì, ve lo prometto..." balbettò l'uomo, abbattuto come una ragazzina che è stata sorpresa a rubare in un supermercato. Rivolgendosi poi a Maria, parve riprendere un po' di coraggio e riuscì a concludere con dignità:

"Mi scuso molto con lei, signorina, se l'ho messa in imbarazzo: le garantisco che non accadrà più finché sono in vita."

Ciò detto, lasciò la sagrestia e si diresse verso la panca in fondo alla chiesa dove era seduta Elisa, pronto a metterla al corrente dell'ingiunzione di ALFA, anche se ciò gli sarebbe costato una dura reprimenda da parte della moglie.

"E anche questo problema credo che sia risolto, grazie al sangue freddo del nostro ALFA", concluse padre Illy, tirando un bel sospiro di sollievo. "Che cosa mi manca da dirvi, prima dell'inizio della Messa? Ah, sì, l'idea che mi è venuta ieri sera."

"Spero non si tratti di ammettere quello Jerko nel nostro complesso come ottavo musicista mascherato", mise le mani avanti BETA/Anita, che già sfogliava il proprio spartito alla ricerca di un'aria sacra con cui accompagnare l'inizio della funzione con la sua splendida

voce di soprano. Il passionista tuttavia la rassicurò subito:

"Oh no, non mi è passato neppure per l'anticamera del cervello. Il fatto è che ieri sera mi è capitato di parlare con donna Fabia Fabbretti Boggi di Pintacuda, ricca nobildonna che ha più volte contribuito generosamente al sostentamento dell'oratorio di San Giuliano e delle nostre... ehm... attività non a scopo di lucro, e questa mi ha proposto: « Sa una cosa, padre? Dato che nel suo complesso ci sono almeno tre o quattro ottimi cantanti lirici, non dovrebbe limitarsi a far intonare loro canzonette o al più arie tipo "O Sole Mio", ma dovrebbe mettere in scena per beneficenza una vera e propria opera lirica! »"

VIII

"Ho sentito bene? Ha parlato di un'opera lirica?" domandò immediatamente DELTA/Alice, che aveva parlato per prima solo perché fra tutti aveva dimostrato la maggior prontezza nel riaversi dallo choc. Il sacerdote tuttavia non sembrava affatto in vena di scherzi:

"Precisamente, ragazza mia. Io naturalmente le ho risposto: « È qualcosa di impegnativo cantare con voce impostata senza stonare, si tratta di un progetto troppo difficoltoso da mettere in atto »; ma, nello stesso istante in cui pronunciavo queste parole, fra me e me cominciavo proprio a pensare come porlo in essere."

Tutti i suoi accoliti, inclusi Anita, che era già una cantante lirica affermata, e Demetrio e Maria, che avevano già esperienze liriche alle spalle, lo guardarono come se egli avesse parlato loro di voler organizzare una tournée sul pianeta Marte. Il loro mentore pareva non accorgersene, e continuava a ruota libera:

"Ricordate quanto abbiamo detto nella riunione di domenica scorsa? Dobbiamo trovare il modo per raccogliere fondi per le parrocchie croate di Garčin e Stara Gradiška, nella Contea di Brod e della Posavina, là lungo la Sava, al confine con la Repubblica Serba di Bosnia, che ci hanno chiesto ripetutamente aiuto attraverso i nostri canali ufficiosi, perché il locale governatore le ha taglieggiate fino all'osso. Quale occasione migliore di questa? Ci faremo un bel po' di pubblicità, avvicineremo i giovani all'opera lirica e incamereremo un bel po' di soldi per i parroci bisognosi che hanno richiesto il nostro contributo."

Anche stavolta fu la dottoressa slovena a rispondergli per prima:

"A questo punto, non so se sta sopravvalutando le nostre forze, o se semplicemente il fatto di comparire sui cartelloni come impresario di noi INVISIBILES le ha dato un po' alla testa. Ha idea di che organizzazione ci voglia per mettere in piedi una rappresentazione di quel tipo?"

"Proprio così", le tenne dietro il marito per una volta d'accordo con lei. "Un conto è formare un complessivo che suona e canta per beneficenza, un'altra è organizzare un'opera lirica in cui basta sbagliare una nota, per essere sommersi da una tonnellata di fischi. Sarebbe meno rischioso varcare impunemente la frontiera croata e ingiungere a Milan Boban: « lasciaci portare fuori tutti i tuoi prigionieri politici, o ti facciamo la bua! »"

Padre Igor si sedette in mezzo a loro e rispose pazientemente, senza scomporsi affatto, come una madre che cerca di convincere il suo bambino a fare i compiti, certa che prima o poi finirà per svolgerli:

"È vero, ragazzi: è un'impresa ardua, e io me ne rendo conto benissimo. Ma anche organizzare il complesso dei cantanti invisibili e subito dopo recarsi in Erzegovina sotto copertura a liberare dei prigionieri politici, a prima vista poteva sembrare un'impresa al di sopra delle nostre forze; eppure, l'abbiamo fatto. Chi di voi, fino a un paio di anni fa, avrebbe pensato di andare in tournée in Inghilterra o di incidere CD? Eppure ora per noi è la rego-

la. Cantare con voce impostata e ricordare a memoria un'intera opera lirica non è facilissimo, ma sono certo che ce la potrete fare, perché fino ad ora non mi avete mai deluso. Anche perché almeno quattro di voi sanno già cantare con voce impostata, come hanno dimostrato praticamente ad ogni nostro concerto: i tenori ALFA ed EPSILON e le soprano BETA e ZETA."

"Se è per questo anch'io ho già provato, per gioco, a cantare con voce da baritono", intervenne a quel punto Luke: "ma, se conosco bene ZETA e la sua naturale modestia, credo che durerà fatica a convincerla a calarsi nei panni di un'Aida o di una Violetta Valery, e..."

"Cosa? Niente affatto!" lo interruppe immediatamente la sua compaesana, con il tono con cui di solito Alice zittiva sua marito. Immediatamente tutti si voltarono verso di lei, e la osservarono come avrebbero osservato una mucca che si fosse messa a nitrire. La bionda chitarrista tuttavia non parve darsene per inteso, ed in preda a un entusiasmo davvero inaspettato continuò:

"Non dia retta a quel moscone che continua a ronzarle nelle orecchie, padre: la sua idea è davvero formidabile, ed accetto con gioia di prendere parte al suo progetto, impegnandomi a dare tutta me stessa perché esso risulti un trionfo. Quando si comincia?"

ETA/Luca la guardò meravigliato, come se la avesse sentita accettare subito ballando dalla gioia, se padre Illy le avesse chiesto di calarsi nell'Angband travestita da pipistrello, per trafugare i Silmaril incastonati nella corona del perfido Morgoth. Il batterista degli INVISIBILES, come del resto tutti gli altri suoi compagni, erano convinti infatti che ZETA/Maria, certamente una delle più riflessive tra di loro ed attenta sempre a soppesare i pro ed i contro di ogni nuova iniziativa, avrebbe opposto le resistenze maggiori, non solo per via della sua possibile ritrosia a mostrarsi sul palcoscenico di un teatro ad emulare Renata Tebaidi e Maria Callas, ma soprattutto per la sua abituale riluttanza a buttarsi in un'impresa senza prima aver valutato bene quali potevano esserne le conseguenze; per questo proprio Luke una volta aveva detto che, se Maria fosse stato al posto di Ptah, il dio creatore della mitologia egizia, avrebbe impiegato 13,7 miliardi di anni – cioè l'età attuale dell'universo – solo per studiare a tavolino cosa era bene forgiare e cosa no. Indubbiamente la foga con cui la sua amica di sempre si era schierata dalla parte di padre Igor appena questi aveva proposto loro di trasformarsi tutti in cantanti lirici, appariva quantomeno insolita, e ad ALFA e ad ETA apparve addirittura sospetta. Essi non potevano certo immaginare che la loro amica dalle chiome lunghissime si era ritrovata nella stessa situazione di un poveraccio che si lascia strappare dal figlio la promessa di regalargli una moto, anche se non ha i soldi neppure per comprare il manubrio, ed improvvisamente incontra un benefattore che, del tutto disinteressatamente e per puro amore del proprio prossimo, gli regala la somma necessaria a soddisfare la richiesta del suo ragazzo.

Infatti Maria quella notte non aveva chiuso occhio, arrovellandosi sul modo migliore per sfuggire alla vendetta dei suoi quando si fossero accorti che aveva raccontato loro la più grossa balla della sua vita, circa la partecipazione in qualità di cantante a un'opera lirica di beneficenza; aveva già scartato l'idea di chiedere a Jacobowski di annullare la memoria recente dei suoi genitori, quella di fuggire in Patagonia vivendo là come stilista di frac per pinguini, ed anche quella di chiedere ad Anita di travestirsi da lei, impersonando per una volta la parte di ZETA anziché quella di BETA. È inutile dire che l'improvvisa proposta del parroco di San Giuliano, cascata in mezzo a loro come l'atomica sulla testa dei miseri abitanti di Hiroshima, aveva rappresentato ai suoi occhi l'inaspettata salvezza, ed ora doveva fare di tutto affinché il progetto di padre Igor Illy andasse in posto, vincendo le titubanze, i dubbi e le prevedibili paure dei suoi compari.

La prima a dar voce a queste titubanze fu Anita Ante, cui il progetto non dispiaceva di certo, ma che era ben conscia delle difficoltà ad attuarlo:

"Non correre troppo, ZETA. Io ne so qualcosa, perché lo faccio di mestiere, e ti assicuro che la preparazione dev'essere lunga e minuziosa. Prima bisogna decidere quale opera mettere in scena, dove effettuare la rappresentazione, distribuire i compiti, istruire nell'arte del melodramma quelli tra di voi che non hanno mai provato ad educare la propria voce, organizzare un coro che accompagni l'azione..."

"Insomma, una montagna alta come il K2 da scalare a mani nude", riprese la biondina, alzandosi e mettendosi quasi a saltare di gioia. "Questa mi sembra la normalità per noi INVISIBILES, abituati a sfidare delle dittature in cui vige la pena di morte per il reato di tradimento. Per quanto mi riguarda, sarei disposta a cominciare anche subito, se fra cinque minuti non iniziasse la nostra Messa domenicale."

Naturalmente anche il parroco di San Giuliano era incredulo circa il fatto che la portavoce degli INVISIBILES si era schierata immediatamente dalla sua parte, senza neppure uno straccio di obiezione, ma approfittò volentieri di quell'insperato appoggio e di quel giovanile entusiasmo: "Ragazza mia, ho sempre saputo che avresti potuto intraprendere una carriera di affermata cantante lirica come la nostra sassofonista, se la Fisica Nucleare non ti avesse folgorata sulla via di... Trieste. Ma ne riparleremo più tardi, oggi ho deciso di invitarvi a pranzo tutti quanti per discutere i dettagli della nostra operazione. Io vado a prepararmi per dire Messa, voi preparatevi ad animarla come al solito alla destra dell'altare."

Ai nostri eroi non restò che ubbidire. Non starò a raccontarvi dell'animazione della Messa, condotta con il solito zelo da parte dei musicisti invisibili, mentre fan e turisti venuti un po' da ogni parte li fotografavano e prestavano più attenzione a loro che all'omelia di padre Illy. Ma i nostri neppure se ne accorsero, così come non fecero caso al riccioluto Jerko, seduto sulla prima fila di panche proprio di fronte a loro, né tantomeno ai coniugi de Marchi, sistemati invece in fondo all'ampia chiesa: anche mentre cantavano, sia che si trattasse di loro successi, sia che si trattasse di tradizionali canzoni religiose eseguite in ogni parrocchia, i nostri eroi ripensavano alla nuova impresa in cui il vulcanico passionista aveva voluto imbarcarli, come se mettere in scena un famoso melodramma quando non se ne aveva quasi nessuna esperienza, senza farsi lanciare cavolfiori marci dai melomani veri che sarebbero accorsi ad ascoltarli e a soppesare ogni nota, fosse una bazzecola da coretto dell'oratorio. Ma non era forse vero, come aveva detto una volta la buona Anita, che, se non erano nei guai, i nostri amici andavano a cercarseli, e più grossi che potevano?

Spostiamoci dunque immediatamente all'una di pomeriggio di quella domenica di inizio primavera, e troveremo i sette INVISIBILES, ora ritornati nei loro panni senza maschere né abiti con il loro colore di scena, eccezion fatta per il maglione blu indossato da Luca, seduti intorno alla grande tavola da pranzo di Igor Illy, nel suo appartamento al piano superiore dell'Oratorio. Il desco era imbandito con ogni ben di Dio, come al solito gentilmente fornito dalle mamme di alcuni ragazzi che frequentavano assiduamente l'oratorio, ed in mezzo ad esso c'erano tre vasetti con altrettante piantine fiorite, alte non più di trenta centimetri, ma ciascuna con un enorme fiore rosso che sembrava un incrocio fra una Stella di Natale e un girasole. Il guru di San Giuliano sedeva a capotavola, con Maria alla sua destra e Demetrio alla sua sinistra; alla tavolata erano stati invitati anche i coniugi de Marchi, dopo aver fatto loro promettere di nuovo solennemente che avrebbero tenuto il segreto sulla reale identità degli INVISIBILES, e non si sarebbero traditi con nessuno.

"Posso darti del tu almeno ora che sei senza maschera?" chiese Gioacchino a sua figlia, seduta immediatamente alla sua sinistra, mentre era intento a pelare la coscia di un pollo alla diavola con forchetta e coltello, com'era sua abitudine fare.

"E va bene, ti concedo questo onore, ma solo perché sei il mio amato papà", sorrise Maria, che invece aveva davanti una grossa ciotola d'insalata. Intanto Luca, intento invece a divorare la sua coscia di pollo alla diavola tenendola tra le dita, stava vantandosi con Elisa del-

le proprie imprese canore, tra i risolini divertiti dei suoi amici:

"Le giuro che è così, signora Elisa. Durante la nostra Tournée ad Assisi in occasione dell'ultima festa di San Francesco, appena io sono sceso dal treno mi è venuta incontro una tale folla di ragazze scatenate e tutte innamorate cotte di me, che avrei avuto bisogno di un'intera fabbrica d'inchiostro, se avessi voluto fare l'autografo a tutte loro. Correndomi incontro, sollevarono una tale nuvola di polvere che ci si sarebbero potuti piantare sopra dei pomodori; probabilmente a Palermo hanno dovuto accendere la luce, e il mar Tirreno è apparso fangoso per tre mesi! Per sfuggire loro dovetti mettermi a correre così veloce, da farmi prestare una gamba da Sebastiano; ed una delle mie fan mi lanciò un mazzo di fiori sopra la zucca, che io vidi due volte: quando esso sorpassò me, e quando io lo sorpassai di nuovo, correndo a gambe levate!"

"Scommetto che in quella folla di fanatiche ammiratrici c'erano anche Vittoria Colonna, la contessa di Castiglione, Rita Hayworth e Marylin Monroe", ironizzò la signora de Marchi, che però era abituata alle iperboliche sparate del "non-fidanzato" di sua figlia. Ormai c'era abituata anche Alice Vodnik, che però rispose causticamente: "Se i fantasmi di quelle quattro bellissime donne si sono messi davvero ad inseguire il nostro batterista smargiasso, vuol dire che erano talmente abituati al buio degli inferi, da non riuscire più a distinguere una giraffa da un lampione, né il nostro ETA da un abile musicista!"

Anche in questo caso vi risparmio il battibecco che ne seguì tra i due litigiosi membri del complesso, per riferirvi invece le parole di Demetrio al passionista:

"Trovo strano che sia riuscito ad impedire a Jerko Lakitic, certamente uno dei più insistenti e molesti tra i fan che abbiamo mai avuto, a prendere parte a questo banchetto, il che ci avrebbe costretti a mangiare con le nostre maschere sul naso! Gli ha per caso assestato una botta sulla zucca, per dissuaderlo?"

"No, gli ho semplicemente detto che tutti voi dovevate tornare in fretta alle vostre case, e così se n'è andato tranquillamente alla mensa per i poveri e i rifugiati che la Caritas di Trieste organizza nel nostro oratorio ogni domenica", gli strizzò un occhio padre Illy, davanti alla sua porzione di pollo alla diavola. "Sembra che il sottoscritto ed il nostro oratorio non gli interessino: gli interessate soltanto voi."

"È bello sapere che c'è gente che diserta dal suo esercito pur di venirci ad ascoltare qui a Trieste", gli tenne dietro Anita Ante, seduta alla sinistra di Demetrio, e anch'ella davanti ad un piatto di insalata mista con pomodorini e chicchi di mais. "È per festeggiare questo nostro nuovo record, che ha messo quei tre vasetti fioriti in mezzo alla sua mensa?"

"Quelli? Oh, mi sono stati regalati da una vostra fan australiana, che è stata qui a Trieste lo scorso weekend. Ha insistito perché prendessi quelle piantine in segno di buon augurio, dev'essere un'usanza delle sue parti."

"Non avevo mai visto piante di quel tipo", bofonchiò Gioacchino de Marchi, aguzzando gli occhi miopi per osservarle meglio. "Come si chiamano?"

"La signora che me le ha donate mi ha detto il loro nome scientifico, ma era una filastrocca latina lunga quasi quanto il De Profundis: non me lo sono annotato, e così me lo sono scordato. Credo si tratti di una pianta piuttosto rara anche in Australia, ma nonostante ciò sono sicuro che il nostro Luca Agugliari non farà troppa fatica a ritrovarne il nome con una ricerca in Internet."

"E come mai gliene ha regalate tre piantine anziché una sola, se è così rara?"

"In verità mi ha detto che ne aveva portate otto piantine, una per ciascuno degli INVISIBILES più il sottoscritto, ma ha detto che ne ha regalate tre ad altre personalità da lei incontrate in Italia – credo che una l'abbia fatta avere al Santo Padre Giovanni Paolo II – e così me ne ha regalate cinque: tre sono queste che vedete, due le ho sul terrazzo. La vostra fan deve avere una coltivazione di questi vegetali, nel suo giardino nel Nuovo Galles

del Sud, perché attribuisce loro un particolare valore. Infatti mi ha raccontato che, secondo un'antica leggenda aborigena, queste pianticelle fioriscono solo nel giardino delle persone nel cui cuore albergano la giustizia, la fortezza e l'amore. Evidentemente questo è il mio caso, visto che questi tre esemplari sono fioriti, nei pochi giorni trascorsi da quando mi sono state consegnate in custodia!"

"Va là, non si monti la testa, padre", sorrise Demetrio Markovic, piluccando la sua porzione di petto di pollo: "dopotutto siamo in primavera, ed è normale che i fiori sboccino in questa stagione."

"Ma sono piantine australiane", gli fece notare Anita, "ed in questo periodo in Australia è autunno."

"Questo fatto non è sufficiente per attribuire strani poteri a questo esotico vegetale dell'altro emisfero", si incaponì tuttavia il suo non-moroso: "molte piante, come il nespolo, hanno abitualmente due fioriture, una primaverile ed una autunnale: sappiamo troppo poco di quest'erba per poterlo escludere a priori. Stasera, se padre Igor me ne dà il permesso, eseguirò anch'io una ricerca in Internet al riguardo."

Naturalmente non disse che quella sera, prima di addormentarsi, si sarebbe invece recato in Australia grazie all'ipertrasferimento, per discutere con qualche esperto locale di botanica (tanto là sarebbe stato pieno giorno) circa la leggenda aborigena che gli era stata appena riferita. Comunque Maria troncò a modo suo il battibecco tra i suoi amici:

"Bah, scienza botanica o meno, io preferisco credere che quei fiori rossi come l'amore siano sbocciati proprio perché noi INVISIBILES siamo forti nel perseguire i nostri obiettivi, giusti nelle nostre aspirazioni, e poniamo l'amore sopra ogni cosa."

Anita Ante la guardò, le sorrise ed approvò: "Ma sì. Tutte le leggende misteriose hanno una probabile spiegazione scientifica: lo Yeti quasi certamente è un orso himalayano; il mostro di Loch Ness forse è solo un banco di pesci; l'Olandese Volante è in realtà la proiezione in cielo di un vascello posto sotto la linea dell'orizzonte a causa del fenomeno della Fata Morgana... Ma ogni spiegazione scientifica non fa altro che rovinare la bellezza e la purezza di queste magnifiche leggende. Ha ragione, Mary, è meglio tenercele così come sono, senza provare a scriverci su un dotto trattato."

"Amica mia, ogni tua osservazione è più acuta di una monografia di filologia indoeuropea", si complimentò con lei il generoso Demetrio, ripulendosi le dita con un tovagliolino di carta. L'interpellata tuttavia si schermì: "Guarda che l'osservazione geniale era della nostra ZETA, non della sottoscritta. I tuoi complimenti quest'oggi riservali per lei, naturalmente se hai il coraggio, visto che Luca è nelle vicinanze!"

Maria arrossì visibilmente, e per alleggerire la tensione non trovò di meglio che recitare:

"Mi state mettendo in imbarazzo, lo sapete? Per difendermi, tanto per accontentare padre Igor, mi metterò a cantare: « **Che mai osi, straniero? / Cosa umana non sono! / Son la figlia del Cielo...** »"

Il parroco di San Giuliano stava per risponderle con qualche battuta divertente delle sue, quando improvvisamente Anita cambiò espressione ed esclamò ad alta voce:

"Ma certo! « Persino una donna il cui cuore è roso dall'odio può diventare la più benevola delle amanti » Ecco a cosa si riferiva stanotte mia madre!"

L'intera compagnia tacque, e tutti guardarono negli occhi la soprano di natali bosniaci, mentre un brivido freddo correva lungo le colonne vertebrali di ciascuno, perché sapevano bene in che modo Anita poteva continuare a parlare con sua madre Julia. Cioè, tutti tranne i genitori di Maria de Marchi; ed infatti, visto che il clima della conversazione era mutato con la stessa rapidità con cui d'estate il cielo terso lascia spazio a un acquazzone, Elisa si premurò di informarsi:

"Sua madre, signorina Ante? Ma Julia Ante non è deceduta cinque anni fa?"

Nessuno ebbe il coraggio di risponderle, tanto più che Anita restava lì con gli occhi sbarrati e non dava segno di aver udito la domanda di Mamma de Marchi. Alla fine fu sua figlia a spiegarle con un filo di voce:

"Ecco, mamma... Anita Ante ha avuto in dono un particolare carisma, per cui può comunicare con l'anima beata di sua madre attraverso i sogni... Lo ha già fatto altre volte."

Elisa e Gioacchino rimasero di sasso e non ebbero più il coraggio di spiaccicare parola, rendendosi conto che si trovavano di fronte ad una prova vivente dell'immortalità dell'anima, a dispetto di tutti gli oceani d'inchiostro versati da teologi e filosofi di ogni tempo per penetrare quel mistero, che davanti ai loro occhi si era disgelato in maniera così semplice da parere quasi banale. Gli altri INVISIBILES e padre Igor sapevano bene quanto Anita, invece, che le prodigiose "apparizioni" oniriche di Julia Ante preludevano sempre a grandi minacce contro la loro incolumità, contro cui ella intendeva metterli in guardia, come un angelo custode assegnato loro dall'Onnipossente in persona. E così, Demetrio mise giù la bottiglia di acqua minerale che aveva sollevato per versarsene un po' alla fine del piatto di carne e mormorò alla sua amata:

"Ehm... Anita, credo che sia meglio se ci racconti tutto dall'inizio. Cosa hai sognato esattamente, la notte scorsa?"

« **Io ch'era d'ubidir disideroso, / non gliel celai, ma tutto gliel'apersi** »[1], avrebbe a quel punto potuto ripetere Anita, usando le parole che Dante mette in bocca a Farinata degli Uberti, perché in breve tempo raccontò agli amici l'intero colloquio con sua madre avvenuto in un'avveniristica città del mondo dei sogni, là dove tutto è possibile, ed il passato si confonde con il futuro. Al termine della narrazione, che riempì i suoi uditori di meraviglia come se si fossero trovati davanti il dottor Gulliver in persona, intento a riferire loro le proprie incredibili avventure, seguirono alcuni secondi di assoluto silenzio, come se si aspettassero di veder saltar fuori da qualche parte il fantasma di Julia Ante, venuto per farsi una chiacchierata con loro come se nulla fosse. L'atmosfera – è proprio il caso di dirlo – di sogno in cui la sala da pranzo pareva caduta fu interrotta alla fine da Demetrio:

"Lasciami indovinare, Anita... Tu pensi che la donna il cui cuore prima è roso dall'odio e poi diventa la più benevola delle amanti..."

"Altri non sia che Turandot, la protagonista dell'omonima opera di Giacomo Puccini, della quale fanno parte i versi prima accennati dalla nostra ZETA", annuì la sassofonista invisibile. Intonò quindi con la sua bellissima voce di soprano: "« **Che mai osi, straniero? / Cosa umana non sono! / Son la figlia del Cielo, / libera e pura. / Tu stringi il mio freddo velo, / ma l'anima è lassù...** »"

"Dunque, secondo te l'anima santa di tua madre, che sia benedetta nei secoli eterni, ha lanciato l'idea di mettere in scena proprio la Turandot?" le chiese padre Igor, con la schiena rigida come se avesse sentito il crocifisso della Chiesa ordinargli: "Vai un po' a chiamarmi don Camillo". Anita annuì di nuovo:

"Inizialmente non avevo compreso cosa intendesse mia mamma con quelle parole, ma ora ne sono certa. La *Turandot* è stata uno dei suoi ultimi successi, prima che la malattia la divorasse implacabilmente dall'interno; certo non le dispiacerebbe se la prima opera lirica da noi allestita fosse proprio questa, con tutto il significato simbolico che essa assume."

"Ma la *Turandot*, a quanto ne so, è un'opera molto difficile", intervenne a quel punto Elisa de Marchi, che di opera lirica un po' si intendeva. "Non sarebbe certo un esordio facile, neppure per cantanti bravi ed affermati come voi."

"Nessuno dei nostri esordi è mai stato facile, signora", le fece notare l'ALFA del complesso. "Piuttosto, le difficoltà sono altre. Ad esempio, a differenza di opere tipo i *Pagliacci* di

---

[1] Cfr. Inferno X, 43-44 (N.d.A.)

Ruggero Leoncavallo, la *Turandot* ha tanti personaggi, e noi siamo solo in sette."

"Vediamo un po' ", cominciò a pianificare padre Illy, tirando fuori di tasca un taccuino ed un lapis. "Tu, Dimy, potresti interpretare Calaf, mentre il ruolo della « principessa di morte » Turandot andrebbe di diritto ad Anita, e Maria interpreterebbe Liù."

"E su questo non ci piove", approvò Luca, "visto che al momento presente sono gli unici, insieme a Tarcy, capaci di cantare come si deve un pezzo lirico. Ma gli altri?"

"Dunque, il vecchio re Timur è un basso, e quindi toccherebbe a Sebastiano; quanto a te, Luke, in qualità di baritono dovresti ricoprire il ruolo dell'Imperatore della Cina."

"Ma aspetta a montarti la testa, *imperatore*", lo stuzzicò subito Alice: "è un ruolo dopotutto piuttosto marginale, confinato nel Secondo Atto."

"Spero che ci siano delle streghe cattive tra i personaggi della *Turandot*, perché tu saresti tagliatissima per quel ruolo", ribeccò di rimando il batterista.

"A cuccia, voi due, o vi do come penitenza di tenere una patata cruda in bocca fino a domani sera", li sgridò il Passionista. "Dov'ero rimasto? Ah, sì, dobbiamo assegnare i ruoli di Ping, Pong e Pang."

"È questo il problema", fece notare a quel punto Tarcisio. "Restiamo solo io ed Alice, che siamo in due. O sopprimiamo uno dei due personaggi rimaneggiando il libretto, o dobbiamo scegliere un altro melodramma."

"Ritoccare l'opera, per i melomani triestini, rappresenterebbe un sacrilegio", interloquì a quel punto Maria. "Ed io non me la sento di rinunciare alla *Turandot*, dopo che Julia Ante è scesa dall'Empireo apposta per indicarcela. Dobbiamo trovare un'altra soluzione."

"Potrebbe fare lei Pang, padre", buttò lì Gioacchino de Marchi, ma il parroco scosse subito la testa:

"No, mister. A parte il fatto che io ho promesso di non cantare mai con i miei ragazzi per non togliere spazio a nessuno di loro, da alcuni anni soffro di una forma d'asma che mi impedisce di abusare troppo dei miei polmoni: dopo poche battute resterei senza fiato, e giù fischi. Per questo ho smesso di cantare, e ho iniziato a far cantare gli altri."

"Capisco. Mi scusi, non sapevo..."

"Non c'è bisogno di scusarsi", lo rassicurò padre Igor. "Solo, dobbiamo per forza trovare un'altra soluzione."

"Io avrei un'idea", propose Alice, giocherellando con una forchetta. "Già un paio di volte abbiamo fatto ricorso, per le nostre esibizioni, ad un coro formato dai più intonati fra i ragazzi dell'oratorio; e del resto, anche se noi fossimo otto anziché sette, mancherebbero ancora molti altri personaggi, come i servi del boia, i ragazzi, la folla... Perché non fare dei provini finché non troviamo qualcuno capace di imparare a cantare poche battute con la voce correttamente impostata? Se ne troviamo poi uno particolarmente intonato, potrebbe ricoprire lui il ruolo di Pang."

"Avete ragazzi così esperti, qui all'oratorio di San Giuliano?", chiese Elisa, sinceramente meravigliata, al che Seb rispose:

"Oh, certamente. La nostra Anita ha organizzato un vero e proprio laboratorio teatrale per i ragazzi dell'oratorio di San Giuliano, che nell'anno scolastico 2000-2001 ha messo in scena una riuscitissima rappresentazione della « Tempesta » di Shakespeare, e quest'anno hanno in programma una riduzione dell'« Odissea » di Omero. Basterebbe ritardare un po' questo progetto per lasciare spazio alla nostra « Turandot »."

"Io dico che una rappresentazione di così alto livello, effettuata con i parrocchiani di San Giuliano nei panni del coro e del popolo di Pechino, non potrebbe non avere grande risalto sulla stampa", osservò Demetrio, "soprattutto se anche il ruolo di Pang fosse assegnato, per così dire, a un dilettante: le offerte pioverebbero copiose, e le parrocchie bisognose della Brodsko-posavska županija ne avrebbero di che sopravvivere a lungo."

"Sembra che sia stato tutto deciso", intervenne a quel punto Maria, la cui modestia era superiore solo alla lunghezza delle sue chiome bionde. "Io però mi sento indegna di un ruolo cruciale come quello di Liù, che ha rappresentato il cavallo di battaglia di alcune tra le più famose soprano di ogni tempo."

"Ed io cosa dovrei dire", le replicò di botto la Cavalletta, "visto che non ho mai provato in vita mia ad interpretare un pezzo lirico, se non una volta per gioco? Ma per aiutare quelle sconosciute parrocchie dai nomi impronunciabili, sono disposto a provarci. Dopotutto, peggio della nostra Alice non potrò ragliare."

"Se vuoi metterla sul piano della sfida personale, puoi prepararti fin d'ora a rimangiarti le tue parole", fu l'immancabile risposta della dottoressa slovena. "Te lo faccio vedere io, se non riesco a cantare con una perfetta voce da mezzosoprano prima ancora che tu riesca a distinguere una voce di baritono da una di contralto!"

"Ho detto buona, Aly", la zittì però padre Igor, alzandosi ed andando verso la cucina. "Per festeggiare la decisione da noi presa quest'oggi, vado a prendere un barattolo di gelato formato Polifemo, che tenevo in freezer per le grandi occasioni. Con il livore delle tue rispostacce, DELTA, rischi di farlo sciogliere prima ancora che arrivi in tavola!"

"Ti sta bene", insistette Seb rivolto ad Alice Vodnik, che dal canto suo gli mostrò una linguaccia lunga almeno mezzo metro. Intanto, approfittando del fatto che padre Illy si era assentato un momento, Elisa fece notare:

"È incredibile: il vostro parroco non ha neppure provato a mettere in dubbio la scelta operata dal sogno della signorina Ante. Ha accettato la cosa come se l'avesse letta nel Vangelo, mettendosi subito a prepararla minuziosamente."

"Lo ha fatto perché in quel sogno non è comparso Brad Pitt o David Beckham, ma la futura beata Julia Ante", le fece notare Luca, suscitando di nuovo lo stupore dei coniugi de Marchi. "Non è mai il caso di contraddire una persona la quale ha guarito dal cancro la sorella gemella di uno dei tuoi più grandi amici."

"Ad ogni modo, prima di ripartire vorrei assistere a qualche vostra prova dell'opera", si intromise a quel punto Gioacchino, evidentemente destinato in quest'avventura a recitare la parte del guastafeste. "Me l'ha promesso mia figlia ieri sera, quando ci ha parlato per la prima volta del melodramma che vi avrebbe visti come protagonisti."

A quel punto, tutti i nostri amici guardarono meravigliati la loro bionda chitarrista, chiedendosi se fosse stata oggetto anche lei di qualcuno dei suoi famosi fenomeni mistici. "Ma come", sbottò per primo Luke, "tu sapevi già tutto fin da ieri notte? Perché non ce l'hai..."

"EHM!" tossì Maria, come se in gola avesse avuto una scacciacani. "Scusatemi un attimo, ma credo di aver respirato un moscerino, vado un attimo in bagno a fare un gargarismo. Chissà quante calorie fornisce la carne di moscerino, eh? Ihihih... ehm..."

Ciò detto, si alzò e sgattaiolò verso la porta del bagno, con uno scatto degno di Lupin III. "Ho detto ancora qualcosa che non dovevo dire?" si chiese a quel punto suo padre, ma gli amici INVISIBILES si limitarono ad alzare le spalle, perché erano abituati ai comportamenti apparentemente inspiegabili della sensitiva Maria, così come Lois Lane era abituata a vedere Superman sfrecciare nel cielo, in barba alla legge di gravità. L'arrivo di padre Igor con il promesso barattolo di gelato, grosso come un bidone della nettezza urbana, contribuì poi a far dimenticare le parole di Gioacchino e la relativa reazione di sua figlia, salvandola anche stavolta in extremis: evidentemente anche i bugiardi hanno un santo protettore in Paradiso. Ma chi pensa che l'abbuffata di gelato rappresentasse la giusta conclusione degli accadimenti di quella domenica che sono degni di essere menzionati in questo mio racconto, dovrà ricredersi appena gli avrò narrato quanto capitò quella sera alla rossa clarinettista degli INVISIBILES, non più per effetto delle anime beate, ma dei cristiani in carne ed ossa che abitano questo nostro mondo!

IX

Anita lasciò l'oratorio di San Giuliano verso le cinque e mezza del pomeriggio, rientrando poco dopo nel suo lussuoso appartamento Triestino, da lei acquistato poco meno di tre anni prima, durante l'ardita operazione che la aveva portata a farsi volontariamente arrestare da Milan Boban, per poterlo sbugiardare in mondovisione, ponendo così fine alla sua assurda politica isolazionista. La nostra eroina non lo aveva certo dimenticato, così come non aveva dimenticato che il Ministro della Polizia della Republika Hrvatska le aveva giurato di fargliela pagare, e nell'agosto 2000 per poco non l'aveva fatta penzolare da una corda. Voi penserete che non sia piacevole vivere con una spada di Damocle legata sopra il capo mediante un sottile crine di cavallo; ma, vedete, se Anita si era innamorata pazzamente di Demetrio, ciò significava semplicemente che somigliava a lui, e che quindi, se non aveva nemici da combattere in nome della giustizia e della libertà, se li andava a cercare. Tutte le volte che qualcuno le nominava Milan Boban e la promessa di vendetta da questi pronunciata contro di lei, in un primo tempo Anita scrollava pubblicamente le spalle; dopo un po' dentro di lei sorgeva una sorda paura, tipica di tutti i coraggiosi, che non sottovalutano mai il nemico che li insidia; ma le bastava recitare un *Gloria Patri* a sua madre per sentir rinascere dentro il proprio petto un coraggio ancor più ardente di quello provato prima di rammentarsi del gerarca fiumano, e per sentirsi pronta perfino ad incrociare il fioretto con lui, come se entrambi fossero personaggi dei « Tre Moschettieri » di Alexandre Dumas.

In quel momento tuttavia la soprano dalle chiome fulve era lontana mille miglia dal ripensare al proprio arcinemico: appena chiusa la porta blindata dietro le spalle, si sfilò dai piedi le scarpe con il tacco per infilarsi le pantofole, si tolse il mollettone che le tratteneva i capelli in una complicata banana dietro la nuca, scuotendo la loro enorme massa come fa un barboncino che si asciuga il pelo scrollandosi tutto, quindi si recò in bagno, si tolse il trucco leggero con cui era uscita quella mattina per l'animazione della Messa domenicale, si fece una doccia, si mise il pigiama perché si sentiva stanca e preventivava di coricarsi presto, in previsione di una settimana piuttosto pesante di studio e lavoro, quindi si preparò una tazza di latte caldo con la quale intendeva cenare, dopo l'abbuffata di quel mezzogiorno, ed aprì il libro di letteratura greca sul quale stava preparando il prossimo esame universitario. "Non c'è nulla di meglio delle opere filosofiche di Menippo di Gadara, per conciliarsi il sonno", sorrise, iniziando a memorizzare i tratti salienti di quel filosofo cinico con il metodo che le era stato insegnato da Demetrio. Continuò a farlo mentre beveva la tazza di latte e mentre si riposava tranquillamente sulla poltrona del salotto; quando fu certa di aver memorizzato l'intero capitolo, ripassò il precedente, quindi chiuse il libro, sbadigliò e parlò ad alta voce con se stessa:

"Cara Anita, sarà meglio che ti infili sotto le coperte. Sei così stanca che ti addormenteresti prima ancora di aver messo in bocca una pillola di sonnifero!"

Entrata in camera da letto, tuttavia, notò il computer poggiato sulla sua scrivania, e continuò a parlare da sola, come fa spesso chi da sola è abituata a vivere:

"Toh, mi viene in mente che è da una settimana che non controllo la posta elettronica. Ogni volta che mi connetto, vado subito sul programma per videoconferenze per parlare con il buon Dimy, e così non svuoto la casella. L'ultima volta c'erano 200 messaggi di ammiratori, e ci ho messo una notte per rispondere a tutti. Ma sì, a quest'ora il mio amato genio starà studiando quei suoi tomi spaventosi di filologia e di linguistica, e dunque non lo troverei connesso di sicuro: nulla può dunque distrarmi dal dare un'occhiata a cosa mi scrivono i miei fan. Diamoci un'occhiata."

Così dicendo, accese il suo personal e digitò sulla schermata iniziale la password da lei

scelta: « **Was it a cat I saw?** », una citazione da « Alice nel Paese delle Meraviglie », che le era piaciuta perché si tratta di una frase palindroma, cioè può essere letta da sinistra verso destra come da destra verso sinistra (i cantanti sono tutti un po' eccentrici).

Dovete sapere che Luca Agugliari aveva costruito da alcuni mesi il sito Internet ufficiale di Anita, con la sua biografia, i suoi successi più importanti, il calendario dei suoi appuntamenti pubblici, costantemente aggiornato, ed anche alcuni brani MP3 con la sua voce: era stata un'idea di Demetrio, naturalmente, per promuovere la sua immagine nel mondo. I testi li aveva preparati lui, ed è per questo che il sito poteva essere letto in versione italiana, croata, slovena, inglese, francese, spagnola, portoghese, tedesca, russa, polacca, svedese, greca, ebraica, araba e giapponese, anche se l'alter ego di Amos Bis sosteneva di non essere certissimo dell'esatta corrispondenza semantica degli ideogrammi nipponici da lui usati. Poiché un sito personale in quindici lingue è molto più di quanto ogni artista di questa terra oserebbe sperare, Anita gli aveva risposto che andava più che bene così, e che non c'era bisogno di imparare lo swahili apposta per realizzare una versione anche in questa lingua. Ad ogni modo, il sito conteneva anche un indirizzo di posta elettronica per poter comunicare direttamente con Anita Ante, diverso da quello privato da lei usato per comunicare con i suoi amici, ed era proprio quello che la nostra eroina si apprestava ora a controllare. Milan Boban aveva già tentato varie volte, attraverso i suoi esperti informatici, di inviarle dei virus distruttivi, o addirittura di compiere hackeraggio contro il sito, ma Luca aveva eretto ben quattro firewall contro ogni tentativo di intrusione, così come aveva fatto con il sito ufficiale della Parrocchia di San Giuliano Ospitaliere in Trieste e con quello del complesso degli INVISIBILES, tutti frutto del suo talento informatico; anzi, era riuscito a segnalare un'intrusione degli hacker di Boban alla Polizia Postale Italiana, la quale aveva ufficialmente diffidato la Polizia Croata dal tentare altre intromissioni oltre frontiera, pena un incidente diplomatico. Era proprio destino che Milan Boban, pur riuscendo a tenere in pugno un intero popolo, avesse sempre la peggio ogni volta che si confrontava con i sette audaci musicisti invisibili e con il loro mentore passionista.

Per ogni precauzione, Luke aveva settato il Pc di Anita in modo che ogni mail proveniente da server croati apparisse nel suo browser di posta elettronica contrassegnato da una minuscola bandierina rossa, per poter controllare prioritariamente quei messaggi, anche se gli hacker potevano spedire virus facendo credere che venissero praticamente da ogni parte del globo. In genere comunque i messaggi con bandierina venivano da giovani connazionali di Anita, che avevano scaricato i suoi pezzi o acquistato i suoi CD, ed intendevano complimentarsi semplicemente con lei; alcuni manifestavano anche solidarietà con lei, conosciuta notoriamente come oppositrice del regime Nazionalista, sfidando quegli stessi hacker che tenevano d'occhio il suo sito come gli squali nuotano intorno alla zattera di un naufrago. Inutile dire che Anita ne era ben lieta, e traeva da quelle mail la forza per continuare la propria battaglia sotto la copertura della BETA degli INVISIBILES.

Come c'era da aspettarsi, anche quella sera la casella di posta elettronica scaricò decine e decine di mail, sopprimendo senza pietà i soliti virus spediti dalla Polizia Croata; Anita ne era cosciente perché, ogni volta che uno di quei messaggi era neutralizzato (l'upgrade dell'antivirus era effettuato automaticamente, onde evitare sorprese), le casse del Pc emettevano uno stridulo "Ubog Boban!" ("Povero Boban!"), ad indicare in segno di scherno che il potentissimo gerarca dell'HPZ aveva fatto cilecca ancora una volta.

Anita notò le provenienze più diverse di quei messaggi: Ann dalla California, Björn dalla Svezia, Dietrich dalla Svizzera... con piacere, la soprano notò anche molte bandierine rosse che non venivano soppresse dall'antivirus, segno che si trattava di sostenitori suoi connazionali. Ad un tratto però un simbolo particolare attrasse decisamente la sua attenzione. A fianco di un messaggio tra quelli scaricati per ultimo c'erano infatti due bandierine rosse.

Era un segnale da non sottovalutare, perché in quel modo l'ETA degli INVISIBILES, vero mago di Internet, aveva voluto indicare i messaggi smistati dallo stesso server che serviva il Ministero della Polizia di Rijeka e tutti i domini collegati: quelli cioè che praticamente venivano fuori dalla soglia di casa di Milan Boban. Anita esitò: l'avanzatissimo antivirus di Luke non lo aveva impallinato come un tordo, quindi i casi erano solo due. O stavolta era stato il firewall a fare un buco nell'acqua, ed allora il ministro Boban doveva aver assoldato qualche hacker davvero ingegnoso, oppure il messaggio non conteneva virus, ma Milan Boban aveva degli oppositori anche nel giardino di casa sua. Nessuno infatti andrebbe a casa di un nemico solo per dirgli "Ma quanto sei brutto": come minimo ci scappa un pugno, e come massimo una coltellata.

Cosa doveva dunque fare in quella situazione la nostra eroina? Cancellare subito il messaggio, o arrischiarsi ad aprirlo? O era forse meglio chiamare Luca perché venisse di persona a casa sua con altri 200 CD-ROM di antivirus e di trucchetti vari ammazza-hacker? Anita restò lì per dieci minuti buoni facendo scorrere il puntatore del mouse da un pulsante all'altro del browser, senza decidersi a premerne nessuno, ed ignorando completamente l'altro centinaio di messaggi, come se 100 ammiratori in Corea passassero in secondo piano rispetto a un solo nemico nella propria patria. Dopotutto sua madre la aveva avvisata di stare in guardia, di non abbassare mai le difese, e si sa che le anime beate non ci danno mai avvertimenti invano. La sua mano stava già correndo verso il tasto « Elimina » sulla barra dei pulsanti del suo browser, quando improvvisamente le risuonarono in mente altre parole del « sogno » avuto la notte precedente, parole che improvvisamente assunsero agli orecchi della sua mente un senso compiuto: « Ti giungerà presto una lettera, anche se non attraverso i canali che si usavano ai miei tempi per scrivere lettere ». A quale modernissimo canale di comunicazione poteva riferirsi Julia Ante, se non alle autostrade virtuali della posta elettronica? E così, senza neppure pensarci, ciccò due volte sul messaggio incriminato, che si aprì in una nuova finestra.

Non accadde nulla, nel senso che le parole non cominciarono a cadere dal monitor come gocce d'acqua da una grondaia durante una giornata di pioggia, né si manifestarono altri effetti distruttivi prodotti da qualche germe informatico nascosto in quella mail sospetta. Ma, quando ne ebbe letto il mittente e le prime righe, la nostra eroina subì uno choc peggiore di quello che le sarebbe capitato se davvero il suo Pc si fosse spento per sempre, piantandola in asso. Ecco infatti il testo che aveva ricevuto:

"Oggetto: da Monica alla più grande cantante di Croazia Anita Ante.

Anzitutto scusate mio italiano, ma non conosco questa lingua bene come altre che io studio. Signorina Ante, Lei probbabbilmente avrete sentito parlare già di me, ma io mi presento lo stesso. Sono Monica Boban; sì, propprio « quella » Monica Boban, la figlia (unica leggittima) del tiranno ministro di polizia di la Repubblica Croata. Da qualchi mesi ascolto gli prodiggiosi parti di la sua voce e, siccome anche io nel mio piccolo studio canto, soggno di diventare un giorno come è Lei, sibbene io sa che non diventerò mai. In oltre mio soggno sarebbe avere una sorella o una cuggina come Lei, ma anche questo so che è impossibbile. Mio destino sembra è coltivare soggni irealizzabbili (me scusa ma parole composte sono le molto più difficili per me).

Ma io non Le scrive per dire di miei sogni: Lei siete persona che i soggni li realizza quando e come vuole, come io vede in sue esibizzioni teatrali che io vede in Youtube. Le scrive per chiedere Lei di mettersi in contatto con nostro commune amico con nome di profeta di Bibbia, moltipplicato per due: io sono certa che Lei capisce me. Come io so che egli è nostro amico commune? È evidente, poi che voi combattete per stessa causa: i nemici di il stesso tiranno sono amici tra in loro, sibbene mio padre pensa che io troppo cretina per fare

un raggionamento così. Lui deve stare attento, perché mio padre sa che avere talpa in Pulizia di Croazia, e vuole me usare per arrivvare a lei. La prego, lei avvisa subito nostro amico commune, mio padre ha fatto di questo caso una sua guerra personnale contro Lei e contro gli combattenti eroici di Resistenza AntiNazionalista, basta qualchi giorni e pottrebbe essere più troppo tardi. Per le personne come mio padre cosa più grande è potere, per altre gerarche di Communità Patriotica Croata è gli soldi, per altre le donne; per voi è giustizzia, ed io vuole che lo è anche per me.

Io ringrazzia Lei con anticipo. Come dice nostro commune amico, ama e fai ciò che tu vuoi. Sua devota Monica Boban, lo più piccolo cervello di Fiume."

« **Was it a cat I saw?** », esclamò a gran voce Anita, letteralmente sbalordita, ripetendo le parole di Alice quando avvistò lo Stregatto nel Paese delle Meraviglie. In verità, in quella mail non aveva visto un gatto umanizzato che le ghignava in faccia, ma il nome dell'ultima persona da cui pensava di ricevere una mail. Subito il cuore prese a batterle all'impazzata, come se, invece di leggersi le mail prima di coricarsi, avesse deciso d farsi quaranta chilometri di corsa, e si sentì la gola arida come se quella corsetta avesse deciso di compierla a mezzogiorno nel deserto del Sahara. Non riuscì a credere veramente ai propri occhi finché non ebbe riletto il messaggio per la sesta volta; a quel punto, dovette convincersi che Monica Boban aveva deciso veramente di votarsi alla causa della resistenza. Demetrio aveva raccontato alla sua morosa mancata che la figlia di Milan aveva deciso di sottrarsi ai progetti paterni di fare di lei una gerarca dell'HPZ, che si era messa a studiare lingue con impegno, che ammirava molto gli INVISIBILES e che si era persino messa in testa di diventare una cantante pure lei, ma certamente né lei né il pisinese poteva immaginare che ella, con una rotazione di 180 gradi, decidesse di opporsi attivamente alla politica paterna, e si unisse alla loro causa. Si trattava di una scoperta degna di essere festeggiata con lo champagne della migliore annata; eppure, lungi dal sentirsi euforica, la nostra Anita cominciò a sentirsi inquieta come se gli agenti segreti di Milan Boban fossero già sulla sua soglia di casa per arrestarla e deportarla a Rijeka.

Infatti, Monica Boban aveva arguito correttamente che Anita Ante era in combutta con Amos Bis, l'unico che conosceva il cui nome era quello di un profeta biblico (Amos) moltiplicato per due (Bis): sia l'anonimo agente segreto che la cantante lirica autoesiliatasi dal suo paese infatti lottavano all'unisono per la stessa causa, e persino un bambino avrebbe fatto due più due, se fosse stato a conoscenza dell'esistenza dell'agente ipertecnologico senza volto né nome. Ma, forte di questa deduzione, la ex scapestrata croata le aveva chiesto di mettersi in contatto con Amos per avvisarlo del pericolo che correva la sua infiltrata a Rijeka, di cui Anita conosceva l'esistenza ma non l'identità. Ma la soprano bosniaca, al pari di Monica, non aveva idea di come contattare Amos Bis, giacché pure a lei egli aveva detto di non cercarlo mai, perché avrebbe pensato lui a mettersi in contatto con lei. Anita si trovava insomma nella condizione di un sordomuto il quale vorrebbe avvisare il padrone di casa sua che lo stabile sta andando a fuoco: ha la volontà, ma non la voce per farlo; e così, non poté fare a meno di condividere la preoccupazione di Monica. Anch'ella doveva arrivare ad Amos per interposta persona, sperando che anche al nuovo intermediario Amos non avesse chiesto di non cercarlo, altrimenti sarebbe stata la fine. Si avvicinò al telefono fisso, ma rinunciò a sollevarne la cornetta, perché sapeva che le spie di Milan Boban potevano averle benissimo messo sotto controllo la linea. Si sedette allora sul suo letto a due piazze, e dal cassetto tirò fuori un cellulare molto vecchio, regalatole da una sua vecchia compagna di teatro, che teneva da parte solo per comunicazioni riservatissime, perché certamente non era controllato, non essendo intestato ad Anita Ante. Lo accese, compose su di esso un numero ben noto e poi lo portò all'orecchio, con il cuore che le batteva ancora

così forte, da farle temere che non sarebbe riuscita nemmeno a parlare al telefono.

Fu con sollievo che sentì rispondere "Pronto?", ed allora rispose affannosamente:

"Pronto, Demetrio? Sono Anita. Ti disturbo?"

"Certo che no, digerivo la cena leggendo i miei fumetti preferiti, prima di mettermi a studiare. E poi, tu non mi disturberesti mai, neppure se il Papa in persona mi avesse concesso udienza. Ma a cosa devo la tua telefonata serale? Qualche altro strano sogno?"

"In verità si tratta di un sogno ad occhi aperti: quando ho letto quella mail per la prima volta mi sono data un pizzicotto, per essere certa che non stavo sognando."

"Quale mail? Se non è una domanda indiscreta, perlomeno."

"Se lo fosse, non ti avrei certo telefonato, no? Scommetto che non indovineresti mai chi mi ha scritto quest'oggi, sfruttando la casella di posta del mio sito ufficiale."

"Vediamo un po'... il dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe? Credo che avrebbe parecchi motivi per scriverti, dopo che hai firmato la petizione degli intellettuali di quel paese che chiedono un intervento internazionale per assicurare il suo ritorno alla democrazia."

"Ah, se avessi soltanto il padre-padrone dello Zimbabwe da cui guardarmi! Almeno non dovrei stare all'erta contro i miei stessi compatrioti. No, Dimy, a scrivermi è stata nientemeno che Monica Boban."

"Monica Boban? « Quella » Monica Boban?" domandò Demetrio, senza però manifestare particolare sorpresa nella voce. Anita se ne meravigliò alquanto e riprese:

"Ovvio che sì: proprio la figlia del nostro nemico pubblico numero uno. Non ti sembra strano che proprio lei mi scriva una lettera per mettermi in guardia contro suo padre?"

"Per metterti in guardia contro suo padre? La faccenda si fa interessante, Anita,"

Quest'ultima trovò sospetto il fatto che il suo amato non fosse rimasto sbalordito quanto lei, e provvide ad informarsi:

"Sai una cosa, Dimy? Ho quasi l'impressione che tu ti aspettassi la notizia che ti ho appena dato. Mi hai tenuto nascosto qualcosa circa Milan Boban, negli ultimi tempi?"

"E perché avrei dovuto?" si affrettò a difendersi il cervellone di Pazin.

"Ovvio: per difendermi. Ora però non mentire, o me ne accorgerò. Hai avuto recenti abboccamenti con Amos Bis?"

"Ne ho avuto giusto uno stamattina."

"E non mi hai avvisato subito? Perché?"

"Per proteggerti, come dici tu. Ma no, Anita, perché non sapevo ancora tutto della faccenda di cui mi ha parlato, perché non lo sapeva neppure lui. La talpa che ha infiltrato nella Polizia Politica Croata lo ha infatti avvisato che c'è stata una riunione tra tutti i più importanti capi poliziotti delle città adriatiche della nostra patria, ma non ha potuto origliare nulla perché hanno preso ogni precauzione. A quell'incontro però, secondo il nostro segreto informatore, era presente anche Monica Boban."

"Dannazione, Dimy, si può sapere cosa aspettavi a parlarmene?"

"Te l'ho detto, Anita: aspettavo di saperne di più. Progettavo infatti di contattare in qualche modo domani stesso la cara Monica: come tu sai l'ho molto aiutata nei suoi studi, in questi ultimi anni, oltre ad aiutarla a vincere la dipendenza da alcool e droghe sintetiche, ed ora mi è tanto amica quanto da bambina mi era avversa. Pensavo quindi che si sarebbe sbottonata volentieri con me; dopo che ti ha scritto addirittura una mail per metterti sul chi vive, ne ho la certezza."

"Sì, ma c'è un grosso problema", riprese Anita, tutt'altro che rassicurata dalle parole di Demetrio. "Senti cosa dice la mail." Gliela lesse, poi aggiunse:

"Capisci? Lei mi ha contattata perché sperava che io avvisassi Amos, ma io non ho la più pallida idea di come riuscirci: per me sarebbe più facile rintracciare Emanuela Orlandi o la piccola Angela Celentano. Ti ho chiamato subito non solo per metterti al corrente della co-

sa, al contrario di quanto hai pensato di fare tu « per proteggermi », ma anche perché so che tu sei amico di Amos Bis da molto più di tempo di me, lo vedi più spesso di quanto capita alla sottoscritta, e dunque tu rappresenti la mia ultima speranza per giungere a lui. Dimmi, ti prego, che conosci il modo per contattarlo!"

"Lo conosco", le rispose Demetrio senza star lì a tergiversare, perché era molto tempo che non sentiva l'amata così impensierita. "Devo solo fare un particolare segnale convenuto, che purtroppo non sono autorizzato a dare a terzi perché si tratta di un segnale personalizzato, e potrò richiamare facilmente la sua attenzione."

"Sia ringraziata l'anima santa di mia madre!" esclamò la rossa soprano, decisamente sollevata. "Credi che potrà fare qualcosa per mettere in salvo la talpa che ha nel Ministero della Polizia?"

"Sarebbe come chiedere all'aspirina se può far passare il mal di denti. Dimmi, Anita, se non ce la può fare lui che possiede l'ipertrasferimento e lo scudo personale di energia, chi potrebbe metterci rimedio?"

"Nessuno, lo riconosco. Senti, ho un'altra domanda da farti."

"Dimmi."

"Non credi che anche quella Monica Boban corra un bel rischio? Voglio dire, suo padre la crede forse cretina ma incapace di tradire, e pensa anzi di utilizzarla per stanare la sua talpa, anche se non sappiamo come; ora, dato che Milan Boban pensa probabilmente che quella talpa nel giardino di casa ce l'ho messa io, non conoscendo l'esistenza di Amos Bis, io mi sono fatta quest'idea: è probabile che voglia servirsi della figlia, la quale parla un italiano approssimativo ma comprensibile, per arrivare a me."

"Mi sembra credibile," assentì Demetrio Markovic, pensieroso. "Se anche suo padre sa che io e te siamo molto intimi, quel demonio non può certo immaginare che io sono diventato amico di sua figlia al punto da convincerla a farsi battezzare, perché lei ha fatto di tutto per tenerglielo nascosto. Dunque l'onorevole Boban – si fa per dire – ignora che tu sai vita, morte e miracoli di sua figlia Monica, perché Amos Bis ed io ti abbiamo tenuta aggiornata. Non mi sembrerebbe strano se volesse farla infiltrare in Italia per appiccicartela alle costole e farsi dire da te persino che misura di reggiseno porti."

"Già. Ma, come ti dicevo, se è così Monica corre un grave rischio: se i pirati informatici al soldo di suo padre hanno intercettato il messaggio di posta elettronica che mi ha spedito stasera, come minimo Boban senior la dà in pasto ai suoi cani poliziotto."

"È vero, Anita. Bisogna che dica ad Amos Bis di vegliare su di lei più di quanto non fa già ogni giorno."

"Cosa aspetti dunque a metterti in contatto con il nostro amico supereroe? Di leggere sul giornale la notizia che l'incauta Monica è stata trovata « misteriosamente » sgozzata in qualche bassofondo di Rijeka?"

"Veramente, aspettavo di sapere se tu intendi rispondere."

La BETA degli INVISIBILES restò di sale un'altra volta. "Rispondere?"

"Ma sì. Monica ti ha scritto una mail per metterti sull'avviso di un pericolo, sarebbe buona educazione se tu le rispondessi. Dopotutto, io stesso ti ho insegnato che ad una mail si risponde sempre appena ci è possibile. È la cosiddetta « netiquette », crasi delle due parole « net » ed « etiquette », cioè l'etica della rete!"

"Non ci avevo pensato", si rese conto l'attrice di natali bosniaci. "Però hai ragione tu, bisogna almeno che la ringrazi via mail. Io però le scriverò nella nostra lingua madre."

"No, Anita: per me sbagli due volte."

"Come dice la borg Sette di Nove in quei telefilm di « Star Trek, Voyager » che a te piacciono tanto, anch'io ti dico: **Specificare**."

"Specifico. Anzitutto io le risponderei in italiano. Secondo me Lei ti ha scritto in questa

lingua per dimostrarti che non è quella stupida al cubo che crede suo padre, che riesce ad esprimersi in modo passabile anche in questo idioma ritenuto tra i meno facili d'Europa, e che non disprezza tutto ciò che è italiano ed occidentale in genere, come pretendono invece che si faccia i gerarchi della Hrvatska Patriotska Zajednica. Mi pare quantomeno corretto che tu risponda nello stesso idioma, per dimostrarle che hai recepito il messaggio e la ritieni una tua pari. Inoltre, io non le risponderei via mail: è presumibile che anche la tua risposta verrebbe intercettata dai nostri nemici, dunque è meglio che lei possa difendersi affermando che tu non le hai mai risposto."

"Capisco. Come proponi che le risponda, allora?"

"Inviami una mail contenente la tua replica sugli indirizzi privati che usiamo per comunicare solo tra noi INVISIBILES. Io la stamperò e farò in modo che giunga ad Amos, il quale a sua volta provvederà a recapitarla."

"Non dirmi che possiedi l'indirizzo di posta elettronica di Amos Bis..."

"Scherzi? Sarebbe come chiedermi se possiedo l'indirizzo del sito internet del Paradiso. Lui tuttavia possiede tali gadget ultratecnologici, che può copiare in pochi secondi l'intero disco fisso del mio computer solo passandoci sopra il suo orologio, o meglio quello che sembra essere il suo orologio."

"Già, non ne dubito. E dimmi, per caso stamattina ti ha fatto vedere qualche suo gadget ipertecnologico capace di far cadere dalla sedia Luca e Alice, appena iniziano a battibeccare tra di loro come due galli da combattimento?"

"Eh? Come dici, Anita? Sento la tua voce che va e che viene... ho paura che stia per cadere la linea, quindi ti salu... tu, tu, tu, tu..."

"Una cosa è certa", pensò la fanciulla con un sorriso obliquo, spegnendo il cellulare e riponendolo nel cassetto del suo comodino: "senza bisogno di Amos Bis, il furbo Demetrio ha sempre a disposizione un gadget tutt'altro che tecnologico, il quale gli consente di terminare anzitempo le comunicazioni per glissare le domande indesiderate!"

Ma Anita era disposta a perdonare il "suo" Demetrio persino se questo gli sbatteva in faccia il telefono, purché portasse a termine la missione che gli aveva affidato. Conosceva infatti assai poco Monica Boban, e solo attraverso i racconti dell'amico di Pazin, ma non era disposta ad accettare che quella ex consumatrice abituale di anfetamine, convertitasi sulla via di Damasco alla causa di Amos Bis, fosse trasformata in un set di saponette solo perché lei si era rifiutata di dare seguito ad una sua disperata richiesta, e ne aveva sottovalutato le conseguenze. Dopotutto, i lavoratori dell'ultima ora riceveranno nell'Altra Vita la stessa mercede di quelli che si sono sobbarcati tutto il caldo della giornata, come racconta una celebre parabola del Vangelo, e nessuno di noi ha il diritto di essere invidioso di Dio Padre perché è buono fino a tal punto: la generosa figlia di Julia Ante avrebbe cercato di salvare la vita alla incauta Monica, che si era dimostrata tanto zelante quanto imprudente nel volersi mettere dalla sua parte, pur sapendo che ella aveva giocato tanti atroci scherzi a Demetrio quando frequentava con lui le scuole elementari, ed una volta gli aveva causato anche una broncopolmonite con una doccia di acqua gelata. Del resto, la nostra eroina avrebbe fatto la stessa cosa anche con la figlia del feroce Osama Bin Laden, dimostrandosi la degna figlia della Serva di Dio Julia Ante.

Alla fine, dopo molte titubanze legate unicamente alle parole e al tono da usare, Anita si sedette davanti al suo portatile ed iniziò a scrivere, usando tutte e dieci le dita della mano, la risposta per la propria nuova accolita. Rilesse più volte quanto scritto, corresse alcune frasi, ed infine, quando il risultato le parve accettabile, lo salvò e si preparò a spedirlo via mail al buon Demetrio, pronunciando ad alta voce queste parole:

"Eccomi pronta. Mi spiace solo di non poter conoscere quale razza di « gadget ipertecnologico » adopererà Amos per acquisire questa mia lettera."

"Ogni tuo desiderio è un ordine per me, diletta Anita: te lo mostrerò subito."

Questa voce era risuonata alle sue spalle senza alcun preavviso, nel silenzio più totale, e con un timbro talmente alieno da far irrigidire immediatamente la schiena alla soprano, che per alcuni secondi provò un autentico terrore di voltarsi. In verità, la stragrande maggioranza delle ragazze, sentendo una voce fantasmatica alle proprie spalle quando è sola in casa e di fuori è buio pesto, sarebbe svenuta di colpo o si sarebbe messa ad urlare e a strapparsi i capelli, in preda a una crisi parossistica, ma non la nostra BETA, per la quale dopotutto l'insolito era l'abitudine, ed il mistero faceva parte integrante del suo tran-tran quotidiano. Solo dopo alcuni secondi comunque riuscì a dominare completamente la sorpresa e a mormorare: "A... Amos?"

"E chi se no, ragazza mia? Scusa se ti ho spaventata, ma Demetrio mi ha avvisato che mi cercavi, ed eccomi qui."

Anita si sentì poggiare una mano guantata sulla spalla sinistra del pigiama, ed allora riuscì a voltarsi, vedendo incombere sopra di sé il giubbotto di simil-pelle ed il casco riflettente dell'eroe senza volto che sembrava in grado di passare anche attraverso i muri.

"Scusami tu", gli rispose allora tirando finalmente il fiato, "perché avrei dovuto aspettarmi una tua visita. Sai perché avevo bisogno di te?"

"Dimy mi ha già raccontato tutto. Posso leggere di persona la mail di Monica?"

Anita lo accontentò, l'eroe curvò la schiena e lesse rapidamente lo stentato italiano della scavezzacollo croata, che del resto era stata aiutata da lui stesso ad apprendere quella lingua. "Uhm, è passata direttamente attraverso un normale server proxy, dunque le sentinelle informatiche del nostro amicone Milan Boban impiegheranno poco tempo per intercettarla e girarla al loro datore di lavoro", bofonchiò pensando ad alta voce.

"Ma allora... Monica è veramente in pericolo! Devi correre subito da lei", lo sollecitò Anita, ora sì terrorizzata come se stesse davvero chiacchierando con uno spettro.

"La cosa non mi convince del tutto", le rispose tuttavia l'eroe, non condividendo affatto l'ansia della propria interlocutrice. "Checché creda suo padre, io ho avuto modo di conoscere bene la cara Monica, essendo tra l'altro presente al momento del suo segreto Battesimo, e so bene che non è tanto stupida da inviarti una mail lungo un canale non protetto, in modo da venire facilmente pizzicata."

"Cosa?" esitò a quel punto la cantante dalle chiome rosse. "Vuoi forse dire che potrebbe trattarsi di una trappola ordita dallo stesso Milan Boban?"

"Anche questo non è convincente", ribatté però Amos, rizzando la schiena. "Infatti, se si trattasse davvero di un Cavallo di Troia per catturare te o la mia informatrice infiltrata nella Polizia di Rijeka, sarebbe preparato molto più accuratamente: giungerebbe lungo un canale protetto e sembrerebbe arrivare da un server posto in Pakistan o in Argentina, onde rendere difficile individuarne l'origine."

"E quando sia la testa che la croce della moneta sono egualmente improbabili, che facciamo?" domandò sconsolata la ragazza.

"Vuol dire che « tertium datur », cioè c'è una terza soluzione più probabile cui inizialmente non avevamo pensato", rispose pacatamente Amos Bis, tamburellando con un dito sul diffusore vocale del proprio casco. "Ed è compito mio scoprirlo."

"Sì, ma come?"

"Comincerò subito ad indagare. Tanto per cominciare, porterò a Monica la tua lettera di risposta, così, se cascherà dalle nuvole leggendola, vorrà dire che si tratta di un trucco ben architettato da parte di suo padre. Se invece se la aspetta, mi spiegherà lei stessa il significato della sua imprudenza."

"E se Milan Boban la avesse già fatta rinchiudere, incatenata mani e piedi, in un buio sotterraneo muffoso delle sue prigioni politiche?"

"Dubiti forse, cara Anita, che io potrei raggiungerla persino se suo papà la avesse fatta imprigionare in una segreta posta al centro della Terra?"

"Naturalmente no", fu la contrita risposta di lei. "Allora te la stampo?"

"Ci penserò io", ribatté Amos, tirando fuori dal marsupio uno strano gadget metallico a forma di S e grande al più come un ciottolo di fiume. "Non volevi vedere un altro dei giocattolini di cui mi servo nella mia guerra contro le forze del Male?"

Lo appoggiò al computer di Anita là dove risiedeva il suo disco fisso, premette un piccolo pulsante, attese pochi secondi finché un LED lampeggiante sulla sua superficie non si spense del tutto, quindi lo staccò e se lo rimise nel marsupio. "Fatto."

"Fatto cosa?" domandò la bosniaca, allibita.

"Ho copiato tutto il disco fisso del tuo Pc in questa unità di memoria quantistica. Sì, lo so, Luca Agugliari ci metterebbe come minimo mezz'ora, ma lui non ha unità di memoria provenienti dal futuro."

"Ma come... come..."

"Purtroppo è un segreto, Anita", rispose l'eroe, poggiandole di nuovo una mano sulla spalla. "Comunque ti garantisco che cancellerò l'intero contenuto del tuo Pc senza leggerlo, dopo aver estratto il file che hai appena scritto. Se c'è una cosa a cui io tengo, è la mia riservatezza; figuriamoci se non preservo quella altrui. A presto, Anita, e buonanotte."

Ciò detto, si dematerializzò come un ectoplasma, lasciandola sola nella sua stanza.

Ma credete che Anita si impressionò? Tutt'altro. Pur avendo assistito a tanto incredibile epifania, non trovò di meglio che sussurrare:

"Uff! Fortuna che ha promesso di cancellare tutto il backup senza leggere il mio diario personale, e fortuna che lui mantiene sempre le sue promesse! Cosa direbbe, se leggesse le pagine e pagine d'amore da me dedicate all'ineffabile Demetrio?"

X

Più o meno contemporaneamente a questi eventi, la protagonista principale del discorso tra la soprano e il supereroe che vi ho riferito nel capitolo precedente si trovava nell'ultimo posto in cui i suoi amici di un tempo l'avrebbero cercata, e cioè nel suo appartamento non lontano dal lungomare di Rijeka. Una volta infatti, intendo dire prima del suo incontro con Amos Bis, la domenica sera si sarebbe potuto trovare Monica Boban solo in discoteca, o in un pub, o al bowling, o in casa di qualche rampollo di un alto gerarca Nazionalista o di un magnate dell'industria; ma, come tutti sapete, la figlia di Milan Boban si era lasciata alle spalle quella vita, si era disintossicata dalle droghe che la stavano distruggendo, fumava al più una o due sigarette la settimana (in passato era arrivata a fumarsene 50 in un giorno), andava a Messa tutte le domeniche e si era seriamente impegnata negli studi, non solo in quelli di lingue, ma anche nella musica e nel canto. Non vi sembrerà perciò strano trovare quella sera Monica da sola nel suo appartamento, seduta sulla poltrona del suo appartamentino, con un paio di cuffie in testa collegate all'Hi-fi onde non disturbare gli altri condomini: precauzione che sarebbe apparsa un tempo incredibile da parte di una come lei, almeno quanto lo sarebbe una moschea costruita entro le Mura Leonine del Vaticano. Con in mano uno spartito, la ragazza si stava esercitando in un pezzo lirico non molto noto, la cavatina « **Una volta c'era un re** » dalla "Cenerentola" di Gioacchino Rossini, scritta appunto per una voce di mezzocontralto com'era la sua:

« Una volta c'era un re, / Che a star solo s'annoiò, / Cerca, cerca ritrovò! / Ma il volean sposare in tre. / Cosa fa? / Sprezza il fasto e la beltà, / E alla fin scelse per sé / L'innocenza e la bontà. / Là là là, / Lì lì lì, / Là là là... »

Giunta alla fine dell'ultimo « Là là là », tuttavia, si tolse con stizza la cuffia di testa, spettinandosi la matassa dei suoi capelli ricci e neri, ed esclamò ad alta voce:

"È inutile. Checché ne dica la signora Kosic, la mia maestra di canto, non ce la farò mai ad imparare a cantare con la voce impostata. Altro che uguagliare quella Anita Ante! È già tanto se riuscirò a vincere il campionato degli asini ragliatori!"

Evidentemente il carattere sanguigno ed insofferente, anche ai propri errori, che aveva ereditato da suo padre, ritornava a galla ad ogni occasione, nonostante la fanciulla avesse così radicalmente cambiato stile di vita. Ma, come era già successo ad Anita Ante, quella sera anche lei ebbe la ventura di sentirsi rispondere da una voce con inflessioni decisamente non umane proveniente da dietro le sue spalle, nonostante fosse certa di essere sola in casa: "Non ne sarei tanto sicura, Monica: hai fatto davvero dei progressi, dall'ultima volta che ti ho sentita cantare."

Subito la ragazza balzò in piedi e si voltò, mentre la sua mano correva al pugnale di rame che teneva sul tavolino, probabilmente come tagliacarte, ma forse anche per ogni evenienza. Potete immaginare come ci restò, quando vide in mezzo alla stanza l'imponente ma longilinea figura di Amos Bis, che stava là con le braccia conserte, ad osservarla attraverso la visiera affumicata del proprio casco.

"E poi, il paragone con miss Ante è fuori luogo", continuò l'ermetico personaggio ignorando totalmente lo stupore di Monica, che lo fissava con la bocca aperta senza riuscire a muovere un muscolo: "Lei infatti è una soprano, tu una contralto; la sua voce, eccezionalmente versatile, si estende dal la grave al do sovracuto, mentre la tua dal sol sotto il rigo al sol acuto."

"Uff!" mormorò Monica, tirando un bel sospiro di sollievo. "A momenti mi facevi prendere un colpo. Dovresti suonare il campanello come tutti gli altri, quando vai a trovare una ragazza sola in casa la sera." Subito dopo però gli andò incontro con gli occhi che letteralmente le brillavano: "Comunque, accetto persino il fatto che tu mi abbia fatto pigliare un bello spavento, pur di rivederti qui in casa mia. È tanto che non ci vediamo..."

"Era tanto che seguivi i miei consigli, te ne stavi buona buona e non ti cacciavi nei pasticci", le replicò Amos senza muovere un muscolo.

"A cosa ti riferisci?" domandò la croata, fermandosi lei pure dove si trovava.

"Hai scritto tu una mail alla signorina Anita Ante, stasera?"

"Certo."

"Perché lo hai fatto?"

Monica esibì all'improvviso un'espressione delusa, come se avesse visto il suo calciatore preferito sparare in tribuna una palla gol facile facile. "Me lo chiedi? Devo dedurne che non lo hai letto? Ero convinto che tu fossi venuto qui stasera rispondendo al mio disperato appello: la mail serviva a metterti in guardia..."

"Ho letto la mail, e te ne ringrazio", la rassicurò l'agente segreto ipertecnologico. "Però vorrei sapere per quale dannato motivo ti sei esposta a un pericolo tanto grande."

"Non capisco di cosa parli", borbottò Monica, sempre più sorpresa.

"Ah, no? Proverò a fartelo capire io, allora", riprese l'eroe, avanzando di un passo verso di lei. "Non lo sapevi che il sito internet di Anita Ante e la relativa casella pubblica di posta elettronica sono controllate ventiquattr'ore su ventiquattro da hacker croati pagati profumatamente da tuo padre? Per questo gli ammiratori croati della mia amica soprano ricorrono ad altri mezzi per contattare la loro beniamina: alcuni arrivano a spedire le loro lettere ad ignote persone il cui indirizzo hanno trovato in Internet, con la preghiera di inoltrare poi via posta le loro missive alla signorina Ante, e per questo accludono loro i soldi del francobollo. Se te ne sei dimenticata, Monica, provvedo io a ricordarti che noi viviamo in uno stato di Polizia, e che ogni nostra azione è controllata accuratamente da spioni senza

scrupoli, disposti a tradire persino la propria madre per un pugno di miserabili kune. Perchè credi che io mi nasconda dietro una visiera riflettente? Perché credi che gli INVISIBILES, che si sono resi protagonisti di tante azioni eroiche in territorio croato sotto la mia protezione e supervisione, cantino protetti da altrettante maschere multicolori? Agire nell'ombra è il solo modo per mettersi al riparo dalle ritorsioni della SPECTRE che attualmente tiene in pugno i quattro milioni e mezzo di cittadini croati; se tu ti metti ad andare in giro con un cartello con su scritto « I NAZIONALISTI SONO I NOSTRI NEMICI », non solo non porterai giovamento alla mia causa, ma sprecherai inutilmente la tua vita."

Monica aggrottò la fronte ed inarcò le sopracciglia: "Ma Amos, sei tu che mi hai insegnato che non bisogna aver timore di combattere fino alla morte per i propri ideali!"

"Certo, ma non bisogna cercare volontariamente la tortura e la morte, solo per diventare un martire ed aspirare a salire sul piedistallo di un monumento. Questa è una forma di edonismo, che va decisamente combattuto. Inoltre, io non posso permettermi di perdere invano neppure uno dei miei accoliti. Ogni battaglia va combattuta con il candore di una colomba ma con la prudenza di un serpente, come dice il Vangelo; ed invece, guardati un poco in giro."

Ciò detto, indicò un angolo nel quale campeggiava non solo la bandiera croata, ma anche quella azzurra con le dodici stelle d'oro dell'Unione Europea, di recente allargatasi fino ai confini settentrionali della Republika Hrvatska. "Tu sai che tuo padre ed il resto del governo croato ritengono Bruxelles il loro peggior nemico, più ancora di Al Qaeda", commentò Amos Bis, "ed ecco che tu in casa tua fai bella mostra del proibitissimo vessillo dell'organizzazione che, secondo Milan Boban, si appresta da un momento all'altro ad invadere il nostro paese con l'aiuto degli USA, per farne una sua « colonia »."

"Quella bandiera europea me l'hai regalata tu stesso, fino a prova contraria", rispose Monica, incrociando a sua volta le braccia, in segno di sfida. "E tu stesso mi hai insegnato che l'unione sopranazionale di tutti i popoli d'Europa è l'unica soluzione per assicurare la pace al nostro continente nei secoli che verranno: io amo sempre il mio paese, anzi più di prima, ma credo anche che la Croazia avrà un futuro solo all'interno dell'Unione, come vanno predicando gli intellettuali più illuminati, sistematicamente perseguitati dal Regime. Altro che la Nuova Jugoslavia egemonizzata stavolta da Zagabria, e tenuta insieme solo dal terrore e dalla forza delle armi, che mio padre vorrebbe ricostruire! Dimmi, perché dovrei aver paura di tenere davanti agli occhi ciò in cui ora credo, solo perché a mio padre non aggrada? Certamente a lui non andrebbe a genio neppure quello!" Ed indicò la gigantografia di papa Giovanni Paolo II, nell'atto di benedire una folla situata dietro l'obiettivo fotografico, che campeggiava proprio davanti alla porta d'ingresso, in modo che chiunque entrasse la vedesse per prima cosa.

"E nemmeno questi", osservò Amos, avvicinandosi alla libreria di Monica. Fino a qualche anno prima sarebbe apparso già impossibile pensare di trovare dei libri in casa di una ragazza come lei, dedita più al piacere della carne che a quello della lettura; ma ora ce n'erano incredibilmente tanti, e facendo scorrere l'indice sulle copertine dei tomi il nostro Demetrio lesse: "Il Catechismo della Chiesa Cattolica... « La mia vita per la libertà » del Mahatma Gandhi... l'enciclica « Centesimus Annus » di Karol Wojtyla... oh oh, cosa abbiamo qui? Un libro di storia della Croazia scritto da un noto dissidente, che ha pagato con il carcere il suo rifiuto di accettare l'ideale Nazionalistico della Grande Croazia, da ottenersi con ogni mezzo lecito ed illecito... l'ho letto, contiene una fiera denuncia della politica dell'HPZ e l'auspicio che il regime monopartitico finisca al più presto. Ce n'è abbastanza per vent'anni di lavori forzati, lo sai?"

Monica non parve affatto spaventata da questa prospettiva. "E allora? AMA, ET FAC QUOD VIS, no? « Ama e fai ciò che vuoi » non è forse il tuo motto, Amos?"

A questo punto Amos Bis si riaccostò alla ragazza, le pose amichevolmente una mano sulla spalla e le spiegò, con atteggiamento paterno:

"Ho capito. Il messaggio che vuoi lanciare con tutto questo dispiegamento di antinazionalismo è molto chiaro, Monica. Tu hai tagliato i ponti con tuo padre, infischiandotene del fatto che sia un pezzo da novanta dell'attuale governo del paese; e vuoi dimostrare che è proprio così, ostentando con orgoglio i simboli della resistenza antinazionalista incarnata ai tuoi occhi da me stesso: la bandiera della UE, i libri del Papa e di Martin Luther King, il ritratto dell'arcivescovo di Zagabria, cardinale Franjo Kuharic, e chi più ne ha, più ne metta. Ormai ci manca solo un altarino con la foto del sottoscritto, circondata da candele accese ed offerte votive."

"Grazie per il suggerimento", sogghignò la fanciulla, slanciandosi a cingere con un braccio la vita dell'eroe. "Finora mi sono limitata ad infilare, nella specchiera del mobile dove sono solita truccarmi, le fotografie dei cantanti che hanno tenuto banco all'ultimo festival canoro di San Remo, oltre ovviamente a quelle dei miei idoli INVISIBILES e della bravissima Anita Ante, ma credo che su quella parete ora un po' spoglia, un'icona del tuo volto... pardon, del tuo casco, inclusa in un tondo d'oro e con una bacchetta d'incenso che le brucia perennemente davanti, farà davvero un figurone."

"Ci mancherebbe solo questa!" esclamò Amos, sgusciando fuori dall'abbraccio con la sua imprevedibile allieva. "Vedi, Monica, il tuo è il tipico entusiasmo esuberante dei neoconvertiti, che mettono da parte ogni prudenza per gridare ai quattro venti la loro nuova fede. Ricordi quando ti ho accompagnata ad Assisi per essere battezzata, nell'estate di quattro anni fa? Allora pensavi addirittura di farti suora, dopo aver visto la sorella gemella del buon Demetrio Markovic. Prima di quel giorno non ascoltavi musica se non da discoteca, ed ora ti trovo mentre studi addirittura canto lirico. Sono tutte intenzioni molto lodevoli, ma se pensi di poter fare la stessa cosa anche per quanto riguarda le tue compromettenti idee politiche, perchè non intendi affatto assecondare il progetto che tuo padre ha sulla tua vita, temo allora che la vita rischi di averla molto corta."

"E allora?" ribatté Monica con veemenza, come se si trovasse davvero di fronte a un inquisitore Nazionalista. "Meglio morire martire che diventare come mio padre: mentire, tradire, uccidere solo per realizzare il suo sciagurato piano di una Grande Croazia! Dove sono finiti i tuoi proclami pacifisti ed antiautoritari, Amos? Sei venuto fin qui stasera solo per mettermi in guardia, dopo che io speravo di mettere in guardia te?"

"No, Monica", le rispose l'alter ego di Demetrio Markovic, allungandole un foglio piegato in quattro e fittamente coperto di caratteri stampati. "Sono venuto piuttosto per ringraziarti e per darti questo, da parte della nostra comune amica da te interpellata per farmi giungere il tuo messaggio. Penso ti farà piacere riceverlo."

Monica Boban cambiò improvvisamente espressione, si acquietò ed allungò una mano tremante per prendere la lettera:

"Vuoi... vuoi dire che la famosissima soprano Anita Ante, celebrata in tutto il mondo, mi ha risposto, ha risposto proprio a me?"

"Troverei strano il contrario", replicò l'eroe mascherato: "me ne guarderei bene dal reclutare alla mia causa gente che si rifiuta di replicare con cortesia a chi le offre il proprio disinteressato aiuto. Solo che, come vedi, lei non ti ha risposto via mail, per non aggravare ulteriormente la tua posizione agli occhi di tuo padre."

"Che mio padre vada a f... ehm, a farsi benedire!" esclamò la croata, troppo felice per il fatto che la propria missiva avesse avuto un seguito, per rendersi conto delle effettive conseguenze che la sua condotta poteva implicare. "Oh, ma vedo che mi ha risposto in italiano! Fortuna che ho un dizionario di questa lingua, perché nel primo esame ad essa dedicato ho preso solamente ventidue!"

"Ti rifarai la prossima volta, se ce ne sarà una", rispose Amos con voce grave, resa ancor più severa dal suo diffusore vocale.

Monica si distrasse dalla lettera che già stava aprendo per poterla leggere, tornò a piantare i begli occhi sul casco dell'amico supereroe e gli domandò:

"Se ce ne sarà una? Perché dici così?"

"Perché presto i birri di tuo padre ti preleveranno per interrogarti. È vero, come sostiene la signorina Ante, che tuo padre oggi ti ha convocato per chiederti di fungere da spia per suo conto?"

"Certo che sì, Amos"; e in poche parole la ex drogata gli riassunse tutto il discorso tra lei e Milan avvenuto quella mattina stessa, senza dimenticare di riferirgli con stizza tutti gli insulti che suo papà le aveva vomitato in faccia.

"I nostri sospetti erano fondati", borbottò pensosamente Amos/Demetrio. "Ed ora, come farai a giustificare il tuo comportamento di stasera agli occhi del Ministro della Polizia?"

"Su questo non devi preoccuparti", ribatté Monica strizzandogli un occhio. "Mio padre mi ha spesso abbaiato contro, ma non mi ha mai morso; mi prende in giro in continuazione davanti ai suoi amici, ma non oserebbe mai farmi del male; vedrai, sarà facile gettargli fumo negli occhi. Torna da me domani sera e ti racconterò in quale astuto modo l'ho raggirato, conducendolo esattamente là dove volevo io. Non dimenticare che sono una Boban anch'io, e mio padre non ha il monopolio della furbizia, nella nostra famiglia."

"Se la Croazia fosse una repubblica libera e democratica come – con tutti i suoi limiti – lo è l'Italia, penso che non mi preoccuperei", continuò l'eroe grattandosi il casco, come se quell'azione lo aiutasse a pensare. "Siccome però così non è, mi preoccupo eccome. Il tuo affezionato babbo forse sa già che tu hai avuto un abboccamento con quella stessa Anita Ante che avresti dovuto spiare, nonostante egli ti abbia minacciato affinché evitassi colpi di testa ai suoi danni. Dopo questa disobbedienza, la tua vita non varrà un soldo bucato."

"Se così fosse, ci saresti pur sempre tu a salvarmi, no?" replicò la ragazza con pertinacia, facendogli gli occhi tanto dolci, che per un attimo Demetrio Markovic ebbe la sensazione che ella quasi desiderasse finire nei guai solo per essere salvata da lui, un po' come una zitella cui viene la malsana idea di dar fuoco alla propria stessa abitazione, solo per essere portata in via in braccio da un aitante pompiere. Tuttavia, come noi ormai sappiamo bene, l'intelligentissimo studente universitario di Pazin era in grado di tradurre in cinque minuti un brano di Tucidide direttamente dal greco al sanscrito senza passare attraverso alcuna traduzione intermedia, ma non era altrettanto in gamba a decifrare i sentimenti che le fanciulle provavano nei suoi confronti; e così, si limitò a scacciare quel pensiero come assurdo e a risponderle:

"Sì, sì, Monica, naturalmente puoi contarci, ma continuo a pensare che tu debba metterti al sicuro il più presto possibile."

"Fidati", lo rassicurò di nuovo la diabolica ragazza, continuando a fare la civetta nei confronti del suo supertecnologico patrono. "Vuoi restare qui a casa mia, questa notte, per farmi sentire più sicura?"

Demetrio arrossì, ma per fortuna il casco riflettente impedì che Monica Boban se ne rendesse conto. "Purtroppo non ho solo te da proteggere. Ma non aver paura: qualunque cosa ti dovesse accadere, io lo saprò in men che non si dica, e sarò da te in un lampo; stavolta non avrai bisogno di passare attraverso la signorina Ante, per chiamarmi. Ma tu non prendere altre iniziative avventate, ci siamo intesi?"

"Alla perfezione. Vuoi che te lo garantisca in croato, in italiano, in inglese o in russo?"

"Qualunque lingua va bene, quando si vuole mentire", ribatté Amos. "Beh, ora non leggi la missiva di risposta della signorina Anita Ante?"

Solo allora Monica si ricordò del regalo che Amos le aveva fatto, ed abbassò gli occhi sul

foglio piegato in quattro che aveva in mano. "Oh, è vero, ma ora dovrò risponderle a mia volta, e così..."

Si interruppe: rialzati gli occhi, si accorse che il supereroe se n'era andato, rapido ed imprevisto così com'era venuto, e che era di nuovo sola in casa: sola, contro un intero regime dittatoriale contro cui lottare. Per un attimo quella sensazione di solitudine la fece sentire smarrita, come il Pastore Errante dell'Asia dell'omonima canzone di Leopardi, e si chiese se ce l'avrebbe fatta a terminare ciò che aveva deciso di iniziare quella stessa mattina. Con le gambe che le tremavano, come se improvvisamente sentisse il suo appartamento saturo di invisibili presenze agghiaccianti, che poi altro non erano che le sue paure di ragazza inesperta e un po' temeraria, si sedette sulla sua poltroncina, accese l'Hi-fi stavolta senza cuffie per riempire la solitudine in cui di colpo si era sentita piombata, prese in mano il tagliacarte di rame come si aspettasse di dover scacciare da un momento all'altro un mostro alieno comparso per divorarla, e solo allora aperse la lettera ed iniziò a leggerla, provando immediatamente sollievo alla propria inquietudine:

"Cara Monica,

a scriverti è Anita Antonovic, in arte Anita Ante, « la più grande cantante di Croazia » come tu hai avuto la bontà di definirmi, anche se secondo me si tratta di una definizione fin troppo generosa. Non ti rispondo attraverso il canale della posta elettronica, da te adoperato, onde evitare che i bravacci di tuo padre intercettino questa mia lettera; te la recapiterà « il nostro comune amico », tanto per continuare ad usare le tue parole.

Anzitutto complimenti per il tuo italiano: mi sembra assai migliore di quello che tu stessa vuoi lasciar credere, e le parole composte da te usate sono quasi perfette. Io ho imparato questa lingua quando ero piccola, per via dei lunghi soggiorni di mia madre nel Bel Paese Là Dove il Sì Suona, e mi è stato molto utile quando ho intrapreso la mia carriera di cantante lirica, visto che moltissime opere vanno eseguite in questo idioma. Da quando poi mi sono stabilita a vivere a Trieste, tu sai pressata da chi, ho cominciato a parlarlo correntemente, ed ho perso quasi ogni traccia dell'accento slavo. Se non fosse per i miei studi e le mie traduzioni in croato, credo che finirei addirittura per scordare la mia lingua madre. Ma non accadrà mai: sono troppo legata alla nostra Domovina per poter recidere il cordone ombelicale che mi lega al mondo e, anche se ho la fama di europeista e cosmopolita – so esprimermi più o meno correttamente in almeno cinque lingue – io resterò sempre per prima cosa croata. Così penso che farai anche tu, se mi hai scelto come modello ed hai deciso di abbracciare la mia causa.

Ma veniamo a noi. La tua richiesta era così pressante e speranzosa, che non ho potuto fare a meno di esaudirla subito, mettendomi in contatto per vie traverse con colui che ti ha recapitato questa lettera. Mi ha colpito soprattutto il modo in cui hai cercato di metterti in contatto con me: non hai avuto paura che il tuo messaggio fosse intercettato dagli hacker del Ministero della Polizia, hai messo a repentaglio la tua stessa libertà, forse la tua stessa vita, pur di avvisarci del pericolo, e questo non lo dimenticheremo di certo. Ora ti sentirai certamente sola e impaurita di fronte ad un Partito e ad un Regime che possono schiacciarti come una zanzara sul muro quando e come vogliono; non ti sentirai diversamente da un dissidente rinchiuso in un gulag sovietico, o da un antifascista spedito da Mussolini al confino su qualche pietroso scoglio del Mar Tirreno; desidererai forse di poter tornare indietro e di proseguire i tuoi studi di lingue e di canto, come hai fatto finora, limitandoti ad alzare le spalle se il governo del nostro paese ci costringe ad andare a votare su schede a lista unica, e se chi la pensa diversamente può solo scegliere tra la fuga (se noi riusciamo a metterlo in salvo) e la galera, se il giudice non è di cattivo umore e non preferisce condannarlo a morte. Proprio per risollevarti il morale, che in questo momento probabilmente si

troverà parecchi chilometri sottoterra (lo so perché l'ho provato anch'io), ho deciso di raccontarti una storia. A mia volta mi è stata raccontata nei miei verdi anni dal padre gesuita che fu incaricato da mia madre della mia istruzione, nella città di Vienna. È un apologo in fin dei conti semplice ma istruttivo: quand'ero bambina mi ha colpito molto, e conto che ora colpisca anche te.

Dunque, un antico romanzo medioevale racconta di un giovane cavaliere, nobile, ricco, bello, abile nei tornei, ammirato dalle donne, temuto dai nemici, il quale trascorreva il suo tempo godendosi la vita fino in fondo, e senza neppure porsi domande circa Colui dal quale gli erano stati donati tutti i beni per cui tanto era invidiato. Come il biblico Giobbe, però, un brutto giorno anche la sua fortuna finì. Fu colpito dalla lebbra, gli amici lo abbandonarono colmi di ribrezzo, l'ostracismo lo colpì ed egli, come capitava a quei tempi, fu messo ai margini della società civile. Disperato, egli vendette tutti i suoi averi per pagare medici, alchimisti, maghi e sacerdoti nel vano tentativo di essere mondato; in breve, si trovò a condividere la vita dei cafoni che tanto aveva disprezzato fino a quel giorno. Si ritirò a vivere in una capanna di paglia, con la sola compagnia di una fanciulla, la figlia di un servo fedele, che gli portava da mangiare e da bere, e curava le sue piaghe senza averne schifo, perché si era innamorata di lui fin da quando era ancora ricco e stimato.

Naturalmente, il cavaliere cadde nella più nera disperazione, chiedendosi quale grave peccato avesse commesso, per venire punito da Dio in modo tanto crudele. Dopo lunghe sofferenze, però, sembrò finalmente che la sua buona stella tornasse a risplendere, perché un medico dell'università di Salerno, rinomata nel Medioevo, gli fece sapere che il sangue del cuore di una vergine che lo amasse nonostante le sue condizioni, e che accettasse spontaneamente di immolarsi per lui, poteva guarirlo dalla lebbra. Sembrava una cosa più facile a dirsi che a farsi, ma la figlia del servo si fece avanti, ed offerse la sua vita per lui. Ovviamente il cavaliere ne fu ben lieto; ma, quando vide il bisturi del medico che stava per immergersi nel petto della fanciulla, onde estrarne il cuore, ebbe orrore di se stesso e dell'infamia che il suo egoismo stava per fargli commettere: fermò il cerusico e lo scacciò, dichiarando alla ragazza che avrebbe preferito soffrire tutta la vita nel corpo per via della lebbra, che nello spirito per il fatto di avere sulla coscienza la morte di colei che lo amava nonostante tutto. In quel preciso istante, però, si rese conto di quale colpa aveva commesso verso Dio, inducendolo a castigarlo così severamente: non Lo aveva mai ringraziato neppure una volta per tutto ciò che Egli gli aveva gratuitamente donato. Si inginocchiò allora per ringraziarLo di avergli lasciato la più grande delle ricchezze, quella che sa resistere ad ogni sventura e perfino al timore della morte: l'amore. Ed ecco che venne guarito dalla lebbra, gli fu restituito quanto possedeva e sposò la fanciulla che lo amava, e che ora anch'egli amava, perché era stata in grado di aprirgli gli occhi sul fatto che ogni bene in questo mondo viene unicamente da Dio.

Certo, quanto ti ho narrato è storia vecchia. Anche Giobbe viene risanato solo quando riconosce che egli è un nulla, in confronto all'immensità e all'onnipotenza del Creatore. Ed anche dei dieci lebbrosi guariti da Gesù secondo quanto racconta il diciassettesimo capitolo del vangelo di Luca, uno soltanto (che per di più è un samaritano, uno straniero eretico e poco raccomandabile) torna indietro a ringraziarlo, avendo imparato che per ogni nostro successo bisogna rendere gloria a Dio, mentre gli altri nove se ne vanno a casa tranquilli, dimentichi di chi li ha beneficati. Eppure nessuna vecchia storia è tanto vecchia, da non poter risultare valida anche per noi, non trovi?

Infatti so che anche tu, Monica, hai provato l'angoscia della morte per ore ed ore, accorgendoti alla fine che avevi capito qualcosa di più di quel grande mistero che è la vita. So che anche tu come me hai provato cosa significano il dolore, il tradimento, l'abbandono. So che ne sei sempre uscita, grazie all'amore disinteressato delle ultime persone dalle quali te

lo saresti aspettato, esattamente come il cavaliere del romanzo cui ti ho accennato. Dunque io ti dico: coraggio, ne uscirai anche stavolta. Io ti starò vicina con la preghiera, per quanto poco possano valere le preghiere di una peccatrice come me, mentre il nostro comune amico Amos Bis, l'eroe senza volto oltre che senza macchia e senza paura, ti starà accanto materialmente, come un invisibile ma efficace angelo custode. Tu mi hai scritto che vorresti una sorella come me; ebbene, non è escluso che uno di questi giorni non ci si possa incontrare di persona, ed allora scherzeremo insieme su questo momento di pericolo, che per allora sarà stato sventato. Da chi? Ma naturalmente, come nella leggenda medioevale, dalla forza prorompente dell'amore. Ricordati che gli amici sono come le stelle: non sempre si vedono, ma comunque si sa che ci sono!

Ecco, per ora è tutto: speriamo di risentirci in una situazione meno clandestina e senza la necessità di prendere tutte queste precauzioni per la riservatezza della nostra conversazione. Saluti anche a tuo padre, con il quale mi lega un rapporto di vecchia data, purtroppo per lui. In bocca in lupo! Tua Anita Ante."

Monica lesse e rilesse la lettera, ancora incapace di credere che la celebre Anita Ante le avesse veramente risposto; quando finalmente alzò gli occhi dal foglio di carta, si accorse che i fantasmi che l'avevano atterrita fino a poco prima erano scomparsi: svaniti così come svaniscono gli spiriti infernali che inscenano un sabba satanico ne "Una notte sul Monte Calvo", celebre episodio del capolavoro disneyano « Fantasia », non appena suonano i rintocchi dell'Ave Maria del mattino. In questo caso a rintoccare era stata la campana di Anita, che veramente meritava il titolo di più grande cantante dell'intera Croazia, perché non si limitava a cantare con voce d'angelo, ma era grande anche una volta scesa dal palcoscenico. Solo una personalità ad un tempo altruista, sensibile, poliedrica e superintelligente poteva riuscire nell'impresa di confermarla definitivamente nella decisione da lei presa quella mattina, usando parole così semplici, chiare eppure esaurienti come un intero trattato. Come poteva una sola persona assommare tutto questo in sé, proprio come la Madonna descritta da Dante nell'ultimo canto del "Paradiso", nella quale « **s'aduna quantunque in creatura è di bontate** »? Se non avesse avuto la certezza che Amos Bis apparteneva al sesso maschile, la nostra Monica avrebbe creduto che l'eroe senza volto ed Anita Ante fossero in realtà non solo complici, ma addirittura la stessa persona. Ma dopotutto non c'era bisogno di spingersi a tanto: semplicemente, Amos sapeva scegliersi bene i propri seguaci, ed usando chissà quale bacchetta da rabdomante aveva scovato Demetrio Markovic, Anita Ante e chissà quanti altri in mezzo ad una folla anonima di milioni di giovani, tutti preoccupati solo di se stessi e disposti a venire a compromessi anche con Sauron, pur di continuare il proprio quieto vivere. A quel punto i sedicenti "grandi" del regime Nazionalista, e suo padre non faceva certo eccezione, le parevano piccoli come stelle supergiganti viste da migliaia di anni luce di distanza; insignificanti come maledizioni scritte sulle pareti di una tomba egizia, che nulla possono contro i moderni martelli pneumatici; dalla mente ristretta come somari legati alle pompe agricole, che credono che la circonferenza dell'universo non sia più grande del giro della ruota del loro pozzo. La ragazza arrivò a provare pena per loro e per quelli come loro, che speravano di fermare persino il sole in cielo facendo la voce grossa e agitandogli contro una pistola; e, a questo punto, si sentì sempre più determinata a portare avanti il piano cui aveva accennato poco prima ad Amos, restando volutamente evasiva per essere certa che tutto procedesse alla perfezione, per quanto rischioso potesse risultare il fatto di scherzare con il fuoco. Né si poteva descrivere diversamente quello che lei si sentiva determinata a fare, poiché l'impresa di sollevarsi da sola contro tutti i gerarchi e feldmarescialli del regime Nazionalista, lei che avrebbe potuto vivere da padrona in quel mondo dominato dall'odio e dalla sopraffazione, le sembrava di

poco dissimile dalla lotta del lillipuziano Davide contro il colosso Golia. Volendo, ella avrebbe potuto fare carriera nel Partito unico, diventare un pezzo grosso, mettersi a predicare le assurde teorie sulla supremazia della nazione croata su tutte le altre, insieme ai mille travisamenti bizantini di cui era infarcita l'idea allora dominante nella Repubblica Hrvatska; volendo, avrebbe potuto far arrestare Anita Ante e crescere in prestigio e potenza agli occhi dell'establishment di governo; poteva benissimo lasciare che il cerusico affondasse il bisturi nel petto della sua salvatrice, scegliendo la felicità terrena, la fama e la gloria agli occhi degli uomini. Poteva farlo, volendo; ma lei aveva scelto un'altra strada: appunto, quella di chi sa che può anche morire pur di non scendere a compromessi e di non svendere le proprie idee, a dispetto di ogni genere di lusinghe e di minacce. E questa era la strada tracciata per lei, come fa un rompighiaccio che spezza la banchisa dell'odio, dai suoi amici Demetrio Markovic, Anita Ante ed Amos Bis.

Alla fine, data un'ultima scorsa alla lettera, la appallottolò, la depositò entro il portacenere, prese il suo accendino e le diede fuoco, per essere sicura che nessuna traccia restasse di quella corrispondenza; mentre osservava quelle sagge parole consumarsi e trasformarsi in un piccolo grumo carbonizzato, pensò che non valeva la pena di rispondere loro immediatamente: il tono cortese ed affabile di Anita la aveva contagiata, ed aveva cominciato lei pure a pensare che forse, prima di quanto pensasse, avrebbero potuto davvero incontrarsi di persona e discutere come vecchie amiche di questo difficile passaggio delle loro vite. Alla luce di quanto vedremo che accadrà, questi pensieri apparivano quasi chiaroveggenti.

"A questo punto, non mi resta da far altro che attendere", mormorò la ragazza facendo sparire i resti bruciacchiati della lettera, spegnendo l'Hi-fi ed avviandosi verso il proprio letto: "come ha detto il vecchio Amos, gli sgherri di mio padre possono fare irruzione da quella porta in qualsiasi momento. Nell'attesa, tanto vale dormirci su."

E così si addormentò, con il sorriso sulle labbra, perché pensava ai saluti inviati da Anita a suo padre, dopo che questi aveva fatto di tutto per acchiapparla. "Evidentemente queste intelligenze superiori sanno essere anche sarcastiche", fu il suo ultimo pensiero cosciente prima di scivolare senza accorgersene nell'ultimo sonno che si sarebbe potuta concedere per un bel pezzo entro i confini della sua amata patria.

XI

Un ciclone abbattutosi repentinamente sul suo appartamento avrebbe svegliato Monica meno violentemente di quanto fecero coloro che, alle sei del mattino seguente, presero a tempestare la sua porta di pugni e di calci, come se avessero voluto punire l'uscio per chissà quale misfatto, urlando in malo modo:

"Aprite! Aprite, ho detto, o buttiamo giù la porta!"

La ragazza croata si svegliò di soprassalto, balzò a sedere sul letto e cominciò a ripetere: "Il Toro! Il Toro è tornato! Vuole farmi la festa!" Ben presto però si rese conto che non si trovava più nel 1998 ma nel 2002, che la regressione temporale alla notte più drammatica della sua vita aveva fatto parte di un incubo, e che quel fracasso annunciava ben altro incubo, questa volta ad occhi aperti; ma almeno un incubo che in qualche modo si aspettava.

"Sono arrivati, dunque", borbottò Monica Boban, osservando l'orologio digitale sul proprio comodino. "Chissà come mai ci hanno messo tanto. Bah, andiamo a vedere chi hanno mandato a prelevarmi."

Si chiuse sul davanti il pigiama da maschio con cui aveva dormito, un'azione veramente impensabile da parte della "vecchia" Monica, quindi gridò: "Arrivo, arrivo! Vi avviso che se mi sfasciate il battente, poi dovrete ripagarmelo!"

Aprì quindi la porta, ed apostrofò per prima l'uomo in uniforme che le stava di fronte:
"Toh, chi si vede, il vecchio Dejan. Ci siamo divertiti insieme ai vecchi tempi, eh? Se avessi il senso dell'umorismo più sviluppato, direi che questo è un Dejan-vu!"
"C'è poco da ridere, Monica", ribatté acidamente il giovanotto con la divisa della Polizia Politica, facendo il suo ingresso nell'appartamento. "Non mi hanno detto che cosa hai combinato stavolta, ma dev'essere qualcosa di grosso, perché tuo padre e altri pezzi grossi del Partito mi hanno ordinato di portarti da loro: mi hanno concesso mezz'ora di tempo, altrimenti avrei risposto del ritardo con la mia testa. Per colpa tua, venendo qui ho dovuto costringere i miei uomini a guidare così veloci che, se avessero accelerato un po' di più, avremmo finito per incontrare noi stessi che tornavamo indietro!"
"Ah, ma allora il senso dell'umorismo lo hai tenuto allenato tu, Dejan", ribatté la fanciulla con un sorriso di sfida sulle labbra. "Hai seguito un corso per corrispondenza?"
"Piantala: non è il momento per fare la stupida, se non lo hai capito da sola. Avanti, levati quel pigiama e vestiti, devi seguirmi al più presto!"
"Dammi tempo, non posso certo uscire di casa senza truccarmi di tutto punto."
"Temo proprio che per questa volta i miei superiori dovranno accontentarsi di vederti al naturale", ribatté Dejan prendendola per un braccio. "Avanti, infilati il primo capo di vestiario che trovi in giro e mettitelo addosso: forse tu avrai aspirazioni suicide, ma io certamente no, dunque ti porterò da tuo padre entro il tempo che mi è stato fissato, a costo di portartici in pigiama!"
A questo punto Monica capì che non era il caso di giocare più a lungo con il suo ex amante ai tempi delle scuole superiori, si mise addosso le prime cose che raccattò dall'armadio e lo seguì, ma insistette per portarsi dietro il beauty-case portatile, in modo da farsi il trucco durante il viaggio sulla pantera della polizia. Dejan e i poliziotti che lo accompagnavano si chiesero come facesse quella stupidella ad ostentare tanta tranquillità in una situazione del genere: venire convocati con quell'urgenza al Ministero della Polizia voleva infatti dire che si era sospettati di un reato la cui pena andava dai 150 anni di reclusione alla morte per impiccagione, ed era impossibile che una come Monica, con il padre in quella posizione, non ne fosse consapevole. Certo, la figlia del Ministro un tempo aveva la fama di essere nata con un cervello così piccolo, che un giorno l'aveva perso nel corso di un violento starnuto; ma persino Miss Scema dell'Universo 2001 aveva le sue ragioni per temere le torture e la morte, che venivano dispensate con tanta generosità in quella sorta di Castello di Dracula verso cui la stava portando. Per un attimo Dejan pensò di salvare Monica dal triste destino che certamente la attendeva, dandole un calcio e buttandola fuori dalla sua macchina mentre era intenta a mettersi il mascara sulle ciglia, per poi affermare che non l'aveva trovata in casa quando vi aveva fatto irruzione: si sarebbe preso un bel pugno sulla mascella da Milan Boban, ma almeno non avrebbe avuto sulla coscienza la sua ex amante di molti anni prima. Dejan però, a differenza di Monica, non aveva avuto la fortuna di avere come maestri due eroi quali erano Demetrio Markovic ed Anita Ante, e così finì per concludere che era meglio portare a termine la propria missione onde evitare ricadute negative sul proprio curriculum: forse, proprio vedendola così ebete, i suoi superiori si sarebbero limitati a spararle rapidamente alla testa, senza prima violentarla né torturarla. Questo infatti era il massimo della pietà cui poteva giungere l'animo di un poliziotto Nazionalista.
Ad ogni modo, la ragazza aveva appena terminato il proprio maquillage quando la pantera entrò nel cortile del Ministero, e due energumeni la prelevarono, praticamente portandola di peso sino al piano superiore.
"Forse non sapete chi è mio padre", strillò Monica mentre i due gorilla la trascinavano per le braccia lungo quei corridoi dell'orrore, ma essi non se ne diedero per inteso, non mossero neppure un muscolo del viso e non la lasciarono se non quando furono dentro una

stanzetta senza finestre, che la nostra protagonista riconobbe subito per una stanza degli interrogatori; e la lasciarono solo per sbatterla in malo modo su di una sedia. Finora di stanze del genere ne aveva vista una solo dall'esterno, e come tutti i cittadini croati aveva sperato di non soddisfare mai la curiosità di vederne anche l'interno; ma, dopo la decisione presa il giorno prima, si era messa il cuore in pace all'idea di finirci dentro come Giona nel ventre del pesce. Così come si era assuefatta l'idea di vedersi venire incontro suo padre con intenzioni tutt'altro che amichevoli; e puntualmente anche questo si verificò, solo che Milan era in compagnia di vari tirapiedi e di tutti i capi della polizia incontrati il giorno precedente, tranne quello di Split, che evidentemente era in tutt'altre torture affaccendato. Monica trovò strano invece il fatto che non era stata immediatamente legata a quella sedia, ma evidentemente ciò era risparmiato ai detenuti di alto rango.

Che suo padre era furibondo, lo si sarebbe visto anche da lontano per via della nuvola di fumo nero che sembrava emettere dalle orecchie. Subito le piantò un dito indice davanti al viso, rischiando seriamente di infilarglielo dentro l'occhio sinistro, e sbraitò con la gentilezza di un dobermann che non mangia da tre giorni:

"Senti un po', pezzo d'incapace che non saresti in grado di tenere un segreto per te neppure se ti facessi avvitare il becco d'oca con dodici bulloni. Un'ora fa i miei hacker mi hanno informato che hai inviato un messaggio alla casella di posta elettronica ufficiale della famigerata Anita Tanjevic, in cima alla lista delle persone indesiderate in Croazia nonché nemica giurata del Nazionalismo di stato, la stessa persona che ieri ti avevamo chiesto di andare in Italia a spiare. Lo ammetti?"

Monica rivolse al padre un sorriso di sfida. "Solo un'ora fa? I tuoi pirati informatici stanno perdendo colpi, padre. Quella mail infatti l'ho scritta ieri sera!"

"Non fare la spiritosa con me, intesi?" urlò il Ministro, sferrandole immediatamente un ceffone con tutta la mano aperta. Monica non riuscì a trattenere le lacrime di rabbia oltre che di dolore, perché non ricordava che il padre la avesse mai picchiata in vita sua, ma mordendosi la lingua riuscì ad evitare di sputargli in faccia una badilata di contumelie.

"Senti un po' qui", riprese Milan, tirando fuori di tasca un biglietto. "Il tirannico ministro della polizia della Republika Hrvatska... I nemici dello stesso tiranno sono amici tra loro... gli eroici combattenti della Resistenza AntiNazionalista... Per le persone come mio padre la cosa più grande è il potere... Grazie, molte grazie. E senti qui il pezzo forte: « deve stare attenta, perché mio padre sa che Lei ha una talpa nella Polizia Croata, e mi vuole usare per arrivare a lei ». Ma bene! Mia figlia, la carne della mia carne, per cui sognavo una luminosa carriera nel Partito, mi tradisce con il mio nemico pubblico numero uno!"

"Che cosa?" urlò a sua volta Monica, la quale aveva imparato che l'unico modo per difendersi contro i terribili accessi d'ira del padre era gridare più forte di lui. "Devo arguire che tu leggi la mia corrispondenza privata?"

Milan la afferrò per il bavero, la sollevò di peso dalla sedia e la portò fino all'altezza dei propri occhi iniettati di sangue:

"Nella tua « corrispondenza privata », maledetta cretina, le hai spifferato l'intero contenuto della riservatissima conversazione da noi avuta ieri mattina nel mio ufficio, e l'hai avvisata che volevo farla spiare da te! E questa tu la chiameresti « corrispondenza privata »? Io la definirei piuttosto alto tradimento del Partito Nazionalista! Avanti, se non vuoi che ti strozzi con le mie mani, dimmi immediatamente che cosa ti ha risposto quella rinnegata, ed attraverso quale canale, visto che non sono stati trovati altri messaggi del genere né nella sua casella né nella tua!"

"Stai fresco!" rantolò Monica Boban, che ormai cominciava a temere il peggio, ma che era pronta a sopportare ogni umiliazione, dopo aver letto la risposta di Anita Ante. Evidentemente però anche il padre aveva perso il lume della ragione, perché la lasciò cadere pesan-

temente sulla sedia e le assestò altri due dolorosissimi manrovesci in piena faccia:

"Avanti, parla, razza di vipera che mi sono allevata nel mio seno! Chi è il profeta biblico moltiplicato per due di cui parli nella mail? È un altro dei partigiani di quella Anita Ante, non è vero? Come si chiama veramente, Samuele Samueli? Parla, o ti giuro che non uscirai viva da questa stanza!"

La ragazza perdeva copiosamente sangue dal naso e dal labbro spaccato, ma riuscì a rispondere al proprio carnefice le parole che si era preparata da molto tempo:

"Non hai capito nulla, padre, e pretendi di fare il Ministro della Polizia? Io l'ho contattata appositamente per farmela amica, mettendola in guardia contro di te. In questo modo, quando fingerò di fuggire dalla Croazia e di rifugiarmi presso di lei, ella crederà alla mia buona fede e penserà che abbia abbracciato la sua causa. Invece io la spierò veramente e ti passerò ogni informazione che riuscirò a raccogliere, per..."

"Avevo già elaborato io un piano intelligente per presentarti come una profuga vera e farti entrare nelle grazie di quella traditrice", le vomitò in faccia Milan, colpendola di nuovo senza misericordia. "Tu hai mandato all'aria tutto, cercando di fare di testa tua, perché dopo le tue rivelazioni i falsi indizi che stavo costruendo sono andati tutti a monte, anche se credessi alla tua buona fede. Ma non ci credo, perché il fatto che conoscessi il nome in codice di un altro dei seguaci di Anita Ante rivela che tu hai già avuto degli abboccamenti con lei, e dunque io avevo scelto la persona sbagliata per aiutarmi nella mia battaglia per la grandezza della nostra Croazia. Avanti, che altro hai da dire in tua difesa, sporca sabotatrice dei miei piani, immatura ragazzetta che te ne sei andata di casa solo per potermi ingannare e fare comunella con i miei nemici?"

Nonostante Milan le avesse quasi rotto un premolare, Monica si rammentò degli insegnamenti di Amos Bis e di Anita Ante e, dopo aver piantato in faccia all'aguzzino in cui si era trasformato suo padre due occhi penetranti come punte di frecce, ribatté:

"Ecco cosa mi viene in mente di dirti, caro padre a cui la definizione di tiranno ormai va stretta ai miei occhi. Tu mi ricordi quei soldati tedeschi che, durante l'occupazione nazista di Parigi, chiesero a Picasso: « Ma Guernica l'ha fatta davvero lei? » Il battagliero pittore però rispose loro: « No, no: l'avete fatta tutta voi! »"

Subito i due omacci che avevano trascinato lì la povera ragazza, ed ora incombevano su di lei come i veterinari su di un cagnolino durante un'operazione di vivisezione, la afferrarono per le spalle e abbaiarono rivolti al Ministro:

"Ehi, capo, per far parlare questa rinnegata vuoi che la affoghiamo versandole acqua in bocca e nelle narici, o preferisci che la appendiamo per i pollici con un peso d'acciaio legato ai piedi?"

"No, non adesso", rispose Milan, evidentemente avvertendo un sussulto del proprio amore paterno, al punto da non sentirsela di sottoporre la figlia ad ulteriori torture. "Portatela in carcere, chiudetela nella cella più umida, al buio, e tenetela digiuna finché non avrò deciso cosa farne."

Monica, che già si preparava ad affrontare la terribile esperienza del waterboarding, praticato regolarmente nei sotterranei del Ministero, si rese conto che il fatto di essere portata nel carcere circondariale della città, in mezzo ai detenuti per reati comuni, sarebbe apparso quasi un privilegio per lei, se però suo padre non avesse deciso di riservarle un trattamento analogo a quello di Edmond Dantès nel terribile Castello d'If. Ma la ragazza non batté ciglio, si lasciò ammanettare i polsi dietro la schiena e non oppose resistenza mentre i due energumeni la portavano via verso il suo tragico destino, come se tutto ciò non la riguardasse. Non aprì più bocca né di fronte alla livida rabbia del padre, né di fronte alle risate di scherno degli altri gerarchi Nazionalisti, né tantomeno davanti agli sguardi dei dipendenti del Ministero tra i quali veniva spintonata, e che erano corsi fuori dai loro uffici ap-

pena si era sparsa la notizia dell'arresto della figlia degenere del potente Milan Boban. Gli sguardi che questi le inviavano potevano essere di meraviglia, di incredulità ma anche di soddisfazione, vedendo una figlia di papà che già conoscevano come prepotente e viziata, maltrattata come una volgare delinquente; volò anche qualche insulto pesante al suo indirizzo, ma Monica non si lamentò neanche di quello, perché sapeva che così si comportavano i primi cristiani quando venivano catturati e dati in pasto alle fiere, negli anfiteatri di Roma. E se con l'umiltà e la non violenza essi avevano trasformato la capitale dell'impero pagano nella capitale della Chiesa di Cristo, non avrebbe potuto fare la stessa cosa anche lei, se altri avessero tratto insegnamento dal suo esempio, trasformando la Croazia Nazionalista dominata dagli ustascia in una patria libera e democratica?

Stava appunto pensando a se stessa come ad una martire dei primi secoli cristiani, quando vide una ben nota ragazza correre incontro a lei ed ai suoi due « diavoli custodi », e permettersi di alzare la voce per difenderla, l'unica che ci aveva provato in quel Ministero che non sembrava costruito con calce e mattoni, ma con l'odio e la sopraffazione:

"Fermi! Cosa state facendo alla signorina Boban?"

"Fatti da parte, Sonja", le rispose dietro le spalle di Monica l'inflessibile padre di quest'ultima. "Ha confessato di essere una spia al soldo della ribellione antiNazonalista, ed ora la attende il giusto castigo."

"Ma non può essere", esclamò la ragazza, disperata, mentre uno dei due gorilla la spingeva di lato e la superava, trascinandosi dietro la povera Monica. "Ministro Boban, la prego, deve subito liberarla!"

"Non ci penso nemmeno."

"Ma è sua figlia!"

"Anche se fosse il mio braccio destro, mi comporterei allo stesso modo. Ho giurato di trattare in ugual modo tutti i nemici dello Stato, e questo vale anche per i miei familiari, se violano apertamente la legge. Ed ora..."

"Aspetti!" lo interruppe Marjeta/Sonja, facendo voltare sorpresi tutti i potenti capi della polizia lì presenti. Riempì d'aria i polmoni, pensò un deciso "Sì!" e quindi sbottò:

"La lasci andare, capo. Non è lei la talpa che cerca: sono io."

Milan e gli altri la guardarono come se non capissero la lingua in cui parlava. Allora la ragazza insistette con pervicacia:

"Sì, sono io quella che informa periodicamente i partigiani di tutto quanto accade qui dentro. Sua figlia non c'entra niente: faccia arrestare me al suo posto."

A quel punto Milan e compagnia reagirono nel modo in cui l'accolita di Morimondo Sanguinoso non immaginava: scoppiarono tutti quanti a sghignazzare.

"Tu l'inafferrabile talpa sulle cui tracce siamo da mesi, eh?" replicò il Ministro, con le lacrime agli occhi dal gran ridere. "Avanti, Sonja, tu sei capace al massimo di riordinarci l'archivio. Pensare che tu ci spii sarebbe come ritenere che Arlecchino possa costituire una minaccia per la Republika Hrvatska!"

Marjeta ci rimase davvero male, perché non pensava di essere considerata così poco, in quel tempio dell'ingiustizia. È vero, aveva fatto di tutto per passare inosservata e per celare a tutti l'addestramento sopraffino che aveva ricevuto nella Base di Vita Nova, ma da qui ce ne corre a sentirsi dare della buona a nulla, incapace di tradire perché per tradire ci vuole intelligenza, mentre lei poteva al massimo svolgere le mansioni di uomo di fatica. Per la prima volta si rese conto di aver interpretato troppo bene la sua parte: tanto bene da vanificare il proprio atto di eroismo, e da impedirle di salvare la figlia del Ministro.

"Capisco il tuo attaccamento a mia figlia", continuava intanto Milan Boban, "e la tua foga nel denunciarti al posto suo ti fa onore. Ma credimi: se solo avessimo avuto il sospetto che tu possedessi il cervello per tradirci, saresti stata giustiziata molto tempo fa."

Siccome Marjeta/Sonja non sembrava volersi schiodare dalla sua posizione catatonica, Milan Boban fece la voce grossa: "Avanti, piccola altruista raccattafogli, vai a prendermi la posta e il giornale, quindi torna alle tue occupazioni consuete. Voglio proprio farmi una colazione coi fiocchi, ora che so di aver pagato come si deve quella cretina di mia figlia, che ha gettato il disonore sul nome dei Boban!"

Ciò detto, la superò senza più curarsi di lei, e così fecero gli altri gerarchi.

Subito la falsa Sonja corse a chiudersi in uno sgabuzzino e scoppiò in un pianto dirotto, dimostrando di soffrire di più per le parole che le erano state rivolte, che se Milan le avesse creduto ed avesse iniziato a fustigarla. Ma, come tutti i seguaci di Jacob Jacobowski, anch'ella ben presto antepose il benessere altrui al proprio, e così cambiò la scheda del proprio cellulare, con mani tremanti compose un ben noto numero e quindi mugolò con la voce annacquata:

"Pronto, Amos? E successa una cosa terribile, devi accorrere subito! Prima di subito!"

Intanto, i due bravacci avevano portato Monica nel cortile interno del Ministero della Polizia e la avevano caricata su un furgone blindato per portarla al carcere di massima sicurezza di Rijeka. Nel cortile alla ragazza non furono risparmiati degli insulti lanciati contro di lei dai poliziotti di guardia, ma anche stavolta ella non reagì più di quanto reagisce un punching-ball, quando viene preso a cazzotti da un pugile durante l'allenamento. Completamente estraniata da tutto il mondo che la circondava, continuava a risentire incredula i tremendi ceffoni del padre sulle sue guance: Milan Boban la aveva sempre viziata in tutti i modi possibili ed immaginabili, e lei non avrebbe mai creduto che il padre sarebbe arrivata ad ammazzarla di botte per una qualunque ragione, per quanto grave essa fosse; questo solo fatto le bruciava più dell'onta del pubblico arresto e dei probabili titoloni sui giornali che si sarebbe guadagnata nell'edizione della sera dei giornali governativi. In questo aveva completamente sbagliato i propri calcoli, ed il labbro spaccato e le guance tumefatte le ricordavano ad ogni secondo, con il loro acuto dolore pulsante, che nessuno è figlio di un personaggio abbastanza in vista, da essere esentato dalla violenza quando si mette a pensare con la propria testa.

Assorta com'era in questi suoi cupi pensieri, Monica non si era ancora accorta degli sguardi vogliosi che proprio in quel momento si stavano concentrando su di lei. Infatti nell'abitacolo del furgone, privo di qualunque apertura verso l'esterno, isolato totalmente persino dal posto di guida ed illuminato solo da una luce artificiale, erano saliti con lei i due gorilla che l'avevano trascinata fin lì reggendola da una parte e dall'altra. Nell'angusto abitacolo c'erano due lunghi sedili, uno in faccia all'altro lungo le due fiancate del camioncino, e uno dei giganteschi militari era seduto a fianco della giovane croata, uno davanti a lei. Entrambi la stavano guardando con interesse crescente fin da quando si erano chiusi là dentro con lei, ma con l'interesse che può avere un'aquila per l'agnellino che tiene stretto fra gli artigli.

Monica se ne accorse soltanto quando il soldataccio che le sedeva a fianco allungò la mano, le rialzò la testa a forza afferrandola per i capelli e le canterellò, in tono canzonatorio:

"Sai una cosa, vostra eccellenza? Non sei mica brutta, anzi! Sarà un piacere interrogarti di nuovo, appena ti riporteremo al Ministero!"

Improvvisamente riscossa dalle proprie meditazioni, Monica rabbrividì al pensiero che il fatto di essere donna non facesse altro che peggiorare la sua situazione di prigioniera politica nelle carceri Nazionaliste., e deglutì asciutto quando l'altro lanzichenecco che era nel furgone con lei le si accostò paurosamente ed aggiunse torvo:

"Non è giusto, tu la avrai a disposizione tutto il tempo che vorrai, quando la riporterai al Ministero, mentre io devo iniziare il mio servizio di pattuglia lungo le coste del golfo del Quarnaro. Lascia che me la goda anch'io un po', prima che arriviamo al carcere!"

Il primo giannizzero sorrise maligno: "Perché no? Se lei è d'accordo..." e si fece da parte, per lasciare spazio al suo cupido compare. Monica ebbe allora il coraggio di parlare, e lo fece simulando una sicurezza che non aveva:

"State lontani da me, esseri immondi, o mio padre ve la farà pagare cara!"

I suoi due aguzzini risero sguaiatamente, di un riso che fece venire la pelle d'oca a Monica Boban, prima che il secondo rispondesse:

"Ah! Ah! Tu hai una tale fama di puttana, povera stolida che non sai altro, che chiunque mi crederà, quando dirò che sei stata tu a chiedermi di avere l'ultimo rapporto sessuale, prima della detenzione e della morte. Dovresti ringraziarmi per questo, no?"

Ciò detto, le mise le mani addosso senza frapporre tempo in mezzo e le strappò la camicetta per denudarle il seno. Monica emise un urlo disperato, atterrita dal pensiero di diventare strumento di piacere per quel soldataccio infame: lei che un tempo aveva cercato ed avuto anche sei rapporti in una sola notte, presa dal turbine della sensualità, ora riteneva la peggior tortura che le si potesse infliggere, il fatto di venire violentata da quell'animale in quel lurido cellulare della polizia. Ma, ringraziando Iddio, se non le busse di suo padre, almeno quella tortura le venne risparmiata, perché proprio nel momento in cui il gorillone tentava di strapparle anche i pantaloni, avvenne il solito imprevisto. Proprio in mezzo al furgone si materializzò, in pochi decimi di secondo, una figura umana mascherata, con in mano uno strano oggetto, vagamente simile a un lettore MP3, che parlò con voce deformata dal diffusore, ma quanto mai decisa:

"Allora, ragazzi, come la mettiamo? Non sapete che chi fa al più piccolo tra i suoi fratelli quello che voi stavate per fare alla mia amica Monica, sarebbe meglio per lui se gli si legasse una macina al collo e lo si buttasse nel golfo del Quarnaro?"

La fanciulla esultò: "Amos! Sapevo che saresti venuto a salvarmi ancora una volta!", mentre il poliziotto che aveva tentato di stuprarla cadde sbattendo pesantemente il fondoschiena sul pavimento del furgone, del tutto disintegrato dalla sorpresa di veder comparire una persona dal nulla, come un fantasma. L'altro però fu meno indeciso, urlò: "Nooo! Vattene via, spirito maligno", e scaricò il caricatore del proprio mitra contro l'eroe. L'unico risultato fu lo spettacolare e luminescente arcobaleno provocato dalle pallottole che si smaterializzavano contro lo scudo di forza di Amos Bis.

"Allora, hai smesso di giocare?" cicalò questi dopo che l'avversario ebbe finito il caricatore, e rimase lì a guardarlo incredulo. Ma quest'ultimo era un militare tra i meglio addestrati, abituato a mantenere il sangue freddo in ogni circostanza, e così estrasse dalla fondina un coltellaccio lungo quaranta centimetri, rombando: "Purtroppo per te, ho appena cominciato! Muori!"

A quel punto Amos Bis premette un pulsante sul regaluccio che gli aveva fatto quel satanasso d'un Jacobowski, indirizzandolo verso il fondo del furgone, e subito i piedi del suo aggressore, che si stava lanciando di corsa contro di lui, scivolarono sul pavimento metallico come se esso fosse cosparso di olio lubrificante o di bucce di banana. Dopo una spettacolare capriola, degna di un artista del circo, l'assassino di stato andò a cozzare con la testa rasata sul durissimo fondo del cellulare, restando tramortito.

"Ti avevo avvisato di piantarla con i giochi", rispose il supereroe con tono canzonatorio, mettendo via l'inibitore di attrito, e ponendo invece la mano sul calcio della pistola di foggia fantascientifica che teneva nella fondina del suo cinturone, evidentemente con l'intenzione di usarlo sull'altro cane da guardia di Monica. Quest'ultimo però, resosi conto di ciò che stava accadendo, fece in tempo ad estrarre la propria automatica e a puntarla contro la guancia di Monica, schiacciando forte contro la sua mascella. Quando Amos si voltò verso di lui, era troppo tardi. "Adesso ce l'ho io il coltello dalla parte del manico!" ringhiò. "Se mi spari, il mio dito si contrae sul grilletto e la ragazza muore. Scegli!"

Monica urlò: "Non pensare a me, Amos! Sparagli!" ma sapeva che il supereroe non avrebbe fatto nulla che potesse nuocerle anche solo indirettamente. A conferma di ciò, dopo un momento che pareva di incertezza, Amos parve cedere: distolse la pistola e l'abbassò. L'infame sorrise e la fanciulla si sentì morire. "Buttala!" intimò il nemico rivolto all'arma prodigiosa, ma Amos non fece neppure finta di aver capito: con un rapido gesto si portò la mano alla cintura e svanì.

Dopo il primo momento di incertezza, il tirapiedi di Milan Boban tripudiò:

"Urrah! Chiunque fosse quel demonio, io l'ho sconfitto!" Quindi, rivolgendosi a Monica con aria famelica: "Hai visto? Il tuo sedicente amico ti ha abbandonato, ha preferito la sua pellaccia e ti ha lasciata a me." Così dicendo, abbassò la pistola e mise una mano sulla coscia di lei. La ragazza era però troppo incredula per poter essere terrorizzata all'idea delle molestie sessuali che avrebbe subito: possibile che Amos, che il SUO Amos Bis, il suo ammirato, il suo maestro, il suo eroe, l'avesse abbandonata alla sua sorte?

Non fece in tempo a pensare altro, perché sentì precipitarle addosso il corpo del poliziotto che stava per violentarla. Non si rese conto che non poteva più farle del male finché non vide di nuovo Amos in piedi presso di lei, ma stavolta dalla parte opposta rispetto al furgone, con la pistola che aveva appena sparato. L'aghetto soporifero era infatti conficcato nella nuca del molestatore.

"Idiota!" commentò subito lui con disprezzo, "Non sai che io non abbandono mai i miei protetti alla loro sorte, e che la mia astuzia vincerà sempre sulla vostra forza bruta?"

Quando Monica comprese cosa era accaduto, strillò in preda a una gioia incontenibile:

"Amos, Amos caro! Sei sparito per fargli credere che te n'eri andato davvero, e fargli così abbassare la guardia!"

Lui subito la aiutò a liberarsi dal peso del corpo immane di quel maiale, la aiutò a rialzarsi e quindi finse di rimproverarla:

"È mai possibile, Monica Boban, che tutte le volte che ti trovo in compagnia di qualcuno, tu hai le mani immobilizzate e lui sta cercando di ammazzarti, strangolarti, torturarti, violentarti o sbudellarti?"

E lei, con aria di finto rincrescimento: "Se non avessi i polsi immobilizzati, tu non dovresti scomodarti a venire a liberarmeli!" e si girò, mostrandogli le manette. Allora Amos cavò dal marsupio il coltellino LASER e lo accese, mettendolo al massimo:

"Mi raccomando, stai assolutamente ferma: questo non è spago!"

Monica Boban si irrigidì mentre la spada di luce le passava ad un millimetro dalla carne, tranciando lo spesso acciaio delle manette, ma era sicurissima che il taglio di Amos sarebbe stato preciso; infatti, dopo un minuto ebbe i polsi liberi. Subito la ragazza si girò e buttò le braccia al collo del giovane eroe, e tentò anche di baciarlo sul casco, ma non ce la fece a causa dell'evidente differenza di altezza tra di loro.

Amos/Demetrio fu evidentemente imbarazzato ancora una volta dal comportamento dell'imprevedibile croata, e tossicchiò per scacciare l'impaccio, anche se attraverso il diffusore vocali quei colpetti di tosse apparvero piuttosto come dei muggiti. Alla fine, visto che Monica non cessava di osservarlo con occhi adoranti, per liberarsi dall'abbraccio il nostro amico di Pisino non trovò niente di meglio che far osservare:

"Er... purtroppo non abbiamo tempo per le smancerie, amica mia. Finora l'autista del furgone non si è accorto di nulla perché esso è a prova di rumore, appunto per permettere le « torture ambulanti » come quella cui stavi per essere sottoposta tu, ma è meglio squagliarsela il più rapidamente possibile! Quanto a questo grosso maiale, l'ago con cui l'ho anestetizzato conteneva anche il mio siero per eliminare la memoria dell'ultima mezz'ora, e quanto all'altro..." Così dicendo, sparò un proiettile dell'oblio anche nella natica dell'altro poliziotto tramortito. "Così, il modo in cui sono riuscito a liberarti resterà un mistero, come

è accaduto tutte le altre volte che il sottoscritto ha liberato un prigioniero dalle grinfie di Milan Boban! Ed ora, ragazza mia, ti chiedo per favore di chiudere gli occhi."

Monica non sciolse l'abbraccio ma abbassò le palpebre, certa che stava per subire un nuovo ipertrasferimento. Infatti si rese subito conto che era passata in un amen dalla luce artificiale del furgoncino alla fitta penombra di un luogo chiuso; all'odore di olio e polvere s'era sostituito quello di canfora; il fatto poi che erano cessate le scosse, le dimostrò che non si trovava più su di un mezzo semovente, bensì sulla terraferma. Subito riaprì gli occhi, ma non riconobbe automaticamente dove si trovava. Cominciava già a chiedere: "Amos, ma dove...", quando l'altro le tappò la bocca con la mano guantata.

"Zitta!" le sussurrò, "Vuoi che ci scoprano e ti arrestino di nuovo?"

Monica capì che non si trovavano, come aveva sperato, nel rifugio segreto di Amos Bis; restò allora immobile, senza muovere un muscolo, con le braccia al collo di Amos, che però non le tolse la mano dal viso.

La ragazza udì allora delle voci che giungevano alle sue orecchie attraverso una porta non completamente serrata, da cui filtrava anche un po' di luce. Non faticò a riconoscere una delle due voci, che strepitava: "Bandiere dell'Unione Europea... opere di noti dissidenti... che vergogna!" Quando l'ebbe riconosciuta, avrebbe emesso un "Oh!" di meraviglia, se non avesse avuto la bocca impedita.

"Chi l'avrebbe mai detto, che mia figlia deteneva di nascosto tanto materiale antiNazionalista nel proprio appartamento privato?" proseguiva intanto la voce incollerita. "Ora capisco perché Monica non ha mai voluto che ci mettessi piede! Altro che privacy, cercava di coprire le sue attività antipatriottiche!"

"E voi che volevate incaricarla di spiare quella stessa Anita Ante al servizio delle cui attività criminose si era messa da molto tempo!" commentò un'altra voce, che Monica non fu in grado di riconoscere; "per fortuna che ha commesso un passo falso prima di riuscire a metterci nel sacco. Non offendetevi, signor Ministro, ma vostra figlia non assomiglia ad una mente sopraffina come la vostra neppure in un'unghia del dito mignolo!"

"Lo so", ribatté la prima voce, con un misto di sdegno e di delusione. "Ma ora basta: il solo vedere tutta questa robaccia, inclusi rosari e foto di preti, nell'alloggio di mia figlia, mi manda quasi più in bestia del tradimento che ha cercato di consumare ieri sera ai miei danni. Questo appartamento è confiscato fino al processo: usciamo senza toccare niente ed apponiamo i sigilli."

Lo scalpiccio dimostrò che i due stavano uscendo dalla stanza. La prima voce bestemmiava alquanto, e se ne sentì l'eco lontana anche quando la porta fu chiusa e la si sentì sigillare. Dopo che le voci furono cessate, Amos per prudenza attese ancora una decina di secondi, quindi levò la mano dalla faccia di Monica, che emise un vigoroso respiro di sollievo, ed aprì la porta con una lieve pedata. La croata si avvide di essere di nuovo a casa.

XII

Monica aveva già capito di trovarsi nel proprio appartamento, dove aveva vissuto da sola nel corso degli ultimi tre anni, e precisamente nell'armadio a muro, abbastanza grande perché due persone ci si potessero nascondere dentro per intero; e aveva anche riconosciuto la voce biliosa del padre, imbestialito dalla scoperta di tutte quelle che considerava prove inoppugnabili del passaggio della figlia nel campo della sua arcinemica politica. Subito la giovane domandò sottovoce all'eroe che la aveva salvata:

"Perché mi hai riportato qui, Amos?"

Lui rispose portandola con sé nel bagno, per disinfettarle i tagli e le ferite al volto: "Non

capisci? Nel parapiglia seguito alla scoperta della tua fuga, appena il furgone blindato giungerà al carcere di Rijeka, questo sarà l'ultimo posto dove ti verranno a cercare, tanto più ora che l'ingresso è stato sigillato con il nastro adesivo. Naturalmente devi cambiare aria, e quindi pensavo che avresti preferito portare con te un po' della tua roba."

Monica gli si mise di fronte, e domandò: "Cambiare aria? Per andare dove?"

"Dovunque, ma lontano da qui", le rispose pacatamente Amos/Demetrio, mettendole del disinfettante sul labbro spaccato. "Non puoi continuare a vivere nella Domovina, braccata come un animale selvaggio da tutti i cani da guardia che tuo padre ti sguinzaglierà dietro."

"Ma la tua talpa nella Polizia Politica lo fa", ribatté la croata con decisione. "Si tratta di Sonja, vero? L'avevo immaginato fin da ieri mattina, quando ha cercato con ogni scusa di intrufolarsi nell'ufficio di mio padre per origliare la conversazione riservatissima tra me e lui, ma oggi ne ho avuto la conferma, quando ha cercato eroicamente di salvarmi, denunciando se stessa. Solo un tuo seguace potrebbe arrivare a tanto."

"Hai indovinato", confermò il supereroe ponendole una mano sulla spalla. "I miei complimenti, Monica: stai diventando ogni giorno più in gamba. Solo tuo padre e i suoi amici possono continuare a credere che tu abbia un cervello di gallina."

"Proprio per questo, non potrei restare qui e portare avanti un'opera di spionaggio per conto tuo?" chiese la ragazza con voce speranzosa, afferrando la mano guantata di Amos che reggeva un batuffolo di cotone, e tenendogliela fra le mani. "Potrei diventare la tua più fedele aiutante, ed essere per te come Robin per Batman..."

Demetrio capì finalmente dove Monica voleva arrivare, e per questo estrasse la mano dalle sue ed incrociò le braccia:

"Questo non è un fumetto, ragazza mia. Pensandoci su tutta la notte, ti ho già trovato una sistemazione adeguata, perché fin da ieri sera era chiaro che in Croazia avresti potuto rimanere solo chiusa in una cella, o chiusa dentro una bara. Credimi, mi sarai molto più utile in Italia che non qui."

"In Italia?" Dopo aver superato la sorpresa iniziale, Monica Boban replicò:

"Ma Amos, la mia conoscenza dell'italiano è ancora troppo scolastica per..."

Lui la interruppe: "Imparerai meglio con l'uso quotidiano. L'Italia è un paese libero, forse un po' caotico, ma lì potrai vivere tranquilla sotto falso nome, in attesa che cada la dittatura Nazionalista e tu possa rientrare nel tuo paese."

"Mi proponi insomma l'esilio?"

"Ti propongo la salvezza. Ti alloggerò a Trieste presso una nostra comune amica, e da lì mi potrai essere ancora utile. Terrò i contatti con te per mezzo del mio amico Demetrio."

Subito dopo le sfiorò una guancia con la mano guantata e si raddolcì: "Vedi, Monica, non è perché ce l'ho con te, che non voglio fare di te una mia agente segreta come la furba Sonja. Anzi, non lo faccio proprio perché ho a cuore la tua situazione, già abbastanza compromessa. Tu hai perso il posto nella società "bene", nei circoli più esclusivi, nelle file del Partito, all'Università, dappertutto; in cambio di queste sistemazioni, relativamente sicure, io non posso offrirti una vita da fuorilegge. Tu devi avere una vita normale."

"Ma Amos," tentò lei di ribellarsi, "la società è falsa e ingannatrice, il Partito è un inferno schiaccialibertà, che costringe tutti a pensare allo stesso modo, e quei giovinastri figli di papà con cui una volta mi accompagnavo sono così insulsi, che la materia grigia di cento di loro non arriverebbe ad uguagliare una tua circonvoluzione cerebrale! Che sistemazione poteva essere tutto questo?"

"Hai perfettamente ragione, ma fuori da una società non si può vivere, come insegna bene il « Fu Mattia Pascal » di Luigi Pirandello, e senza istruzione... primo, non si lavora, e chi non lavora non mangia; secondo, non si comprende nulla del mondo e si finisce per diventare schiavi della dittatura e delle ideologie deliranti; terzo, non si ha alcun appaga-

mento interiore. Se non vivrai nella società monopartitica croata, dovrai vivere perlomeno in quella zibaldonica occidentale. Lo capisci?"

"Ma tu, tu vivi benissimo fuori dalla società!"

Amos si sbilanciò: "Chi te lo dice? Anch'io DEVO avere anche un'esistenza normale, se voglio sopravvivere ed impersonare questo alter ego di me stesso... o credi forse che sia nato Amos Bis? Ovviamente nella « società » civile mi chiamano con un altro nome. L'importante è essere nel mondo, ma non del mondo!"

Improvvisamente Monica gli cinse il torace con le braccia e si aggrappò disperatamente a questo argomento, come una remora s'aggrappa allo squalo:

"Hai anche un'altra vita, dunque... sei uno di noi! Chi sei? Dimmelo! Dimmelo, ti prego..."

Amos stava quasi per cedere alle insistenze di lei, quando sentì la propria mente percorsa dal severo monito di Ermaphros. Il pensiero neurotronico di lui appariva sempre, a contatto con i neuroni dell'eroe, come una voce metallica appare agli orecchi comuni, ma stavolta fu più tagliente di solito, e gli percorse tutto il mesencefalo come una scudisciata di ferro, come per metterlo in guardia di fronte a un pericolo più serio:

"Resisti, Demetrio, o il piano di chi mi ha donato a te potrebbe fallire!"

Questa sola prospettiva ebbe sul giovane l'effetto di un'immersione in acido solforico. Subito ritrovò se stesso e rispose:

"Monica, tu dici che mi vuoi bene e che mi ammiri. Se è così, prometti sulla tua fede in Cristo che non mi porrai mai più questa compromettente domanda, e che seguirai fino in fondo i miei consigli, affinché la tua vita conosca un futuro!"

Lei non poteva vedere gli occhi di lui, nascosti dal casco riflettente, ma suppose che, se avesse potuto vederli, vi avrebbe letto la stessa incrollabile fermezza che aveva avvertito nella sua voce. Rinunciò perciò ad insistere oltre, avendo capito che il suo sarebbe rimasto solo un sogno, come quello dell'imperatore Traiano di conquistare la Persia e l'India. Allora sciolse l'abbraccio con il suo eroe, si quietò e rispose con voce contrita:

"E va bene, te lo prometto. E ti seguirò in Italia, un paese che dopotutto ho sempre ammirato, anche quando mio padre me lo presentava solo come la potenza che ci ha invaso nel corso dell'ultima Guerra Mondiale."

"Il mondo è così mutato da allora, che sembrano passati duemila anni", le spiegò l'agente segreto senza volto, uscendo dal bagno. "Sarebbe come provare antipatia per la Germania, perché i popoli barbari provenienti di là hanno distrutto l'impero romano. Con tutti i suoi limiti e difetti, l'Italia era già popolata da genti civili mentre Achille ed Ettore combattevano sotto le mura di Troia, e la sua letteratura è una delle più ammirate e studiate del mondo, tanto che la studi anche tu, a dispetto dell'italofobia largamente predicata dal partito HPZ. Sbrighiamoci, dunque: tu prendi i tuoi abiti e i tuoi effetti personali, io prenderò i tuoi libri, che ti saranno certamente molto utili nella tua nuova patria."

Monica non sapeva cosa l'attendeva, nella nuova avventura che stava per iniziare, ma sentì che doveva avere fede nel supereroe che non la aveva mai ingannata, e così dal guardaroba tirò fuori la propria valigia da viaggio, cominciando a riempirla con i propri capi di abbigliamento, mentre Amos aveva estratto uno scatolone dall'armadio a muro in cui si era ipertrasferito poco prima, lo aveva vuotato sul pavimento delle cianfrusaglie che conteneva ed aveva cominciato ad allineare in esso i più importanti volumi della biblioteca che Monica Boban si era fatta negli ultimi anni, cioè da quando aveva smesso di frequentare le discoteche per dedicarsi al piacere dello studio, senza nessun altro fine che quello di accrescere la propria cultura. Per alcuni momenti le operazioni di trasloco procedettero in un attonito silenzio ma, mentre arrotolava le bandiere e la gigantografia del Papa, il nostro Demetrio riprese la parola:

"Certo che potevi anche essere un po' più prudente, ragazza mia."

"Perché? Non me lo hai insegnato tu che non bisogna nascondere la propria fede, religiosa o politica che sia? Tu lo fai, forse?"

"No", fu l'asciutta risposta di lui, e non aggiunse altro, ma pur non possedendo alcuna chiaroveggenza, Monica sapeva che, sotto quel casco riflettente, egli stava sorridendo, ben lieto di aver trasformato una giocane scapestrata e senza regole in una fedele discepola.

Intanto, dopo aver tolto le fotografie dei suoi cantanti preferiti dalla specchiera, la giovane croata allungò la mano verso i cosmetici e i profumi là accumulati in gran disordine, a cui lei non aveva mai saputo rinunciare, ma si rese subito conto che erano troppi da portar via in un trasloco così improvvisato, e lasciò perdere, convinta che in Italia avrebbe potuto procurarsene quanti voleva a poco prezzo. Tuttavia, colta da un'improvvisa folgorazione, si fermò un attimo con atteggiamento meditabondo, e sotto gli occhi incuriositi di Amos prese un rossetto dalla tonalità scura e scrisse sul vetro le seguenti parole:

"**Caro papà, quest'oggi picchiandomi in pubblico mi hai costretto a scegliere tra te ed i miei ideali. Io ho scelto questi ultimi. Addio, e che Dio ti benedica, anche se tu ti sei sempre rifiutato di credere in Lui. Tua Monica.**"

Voltò quindi le spalle al supereroe, riprendendo a raccogliere le proprie cose con rinnovata lena; ma Amos le si avvicinò da dietro, le mise una mano sulla spalla e le mormorò:

"Hai avuto molto coraggio a scrivere quelle parole, Monica Boban. Penso però che sia un arrivederci, non un addio. Non piangere."

Lei si voltò di scatto, con il volto rigato dalle lacrime: "Come hai fatto a capire che piangevo? Ho fatto di tutto per nascondertelo!"

Lui le rispose dolcemente: "Puoi nascondere a tuo padre di avere trovato la fede; puoi nascondere allo Stato le tue idee politiche; ma non puoi occultare ad un amico i tuoi sentimenti. Se no, che amico sarebbe?" Poi, dopo breve pausa, aggiunse:

"Non preoccuparti, le tue lacrime non sono affatto sintomo di qualche patologia sconosciuta: è assolutamente normale che una figlia pianga, dovendo abbandonare i propri genitori, anche se questi la condannano pubblicamente alla gogna. Anzi, queste lacrime ti sono ascritte a merito, perché tu hai perdonato, ed anzi ami di più!"

Lei lo guardava, attraverso il velo di lacrime, con uno sguardo strano, indefinibile, che poteva celare anche l'incomprensione delle parole del suo interlocutore. Allora Amos Bis rincarò la dose:

"Perché ingannare te stessa e me? Tu ami tuo padre. Nonostante il modo in cui ti ha trattata e colpita, nonostante il modo in cui ti ha fatta arrestare dinanzi a tutti, lo ami ora più di quanto tu non lo abbia mai amato, allorché eri fiera di avere un genitore come lui, perché tale paternità ti spalancava qualsiasi porta nella Republika Hrvatska. E questa è la prova più grande del fatto che l'amore è sempre più forte dell'odio. Ma pensa anche all'aspetto positivo della lontananza da lui: essa, mescolandosi con la nostalgia, accrescerà vieppiù questo amore, che ora senti scaldarti il petto come non mai, scacciando definitivamente qualunque pensiero di avversione e di vendetta!"

La ragazza croata si soffiò il naso, poi ritrovò il sorriso e sussurrò:

"Eh, mio caro Amos, tu riusciresti a convincere anche Jean Valjean che, se ha trascorso tanti anni in galera, ciò è avvenuto solo ed esclusivamente per il suo bene. Mi domando cosa farei senza uno come te, che non ti limiti a salvarmi il corpo, ma mi curi anche l'anima! Ebbene sì, ce l'hai fatta anche stavolta: ora sono..." Esitò un attimo, poi vinse ogni dubbio: "...sono pronta anche all'esilio."

Amos si rese conto dello sguardo che la fanciulla gli inviava, e stavolta non poté equivocare i sentimenti che ella provava per l'agente segreto da lui incarnato. Ma, impacciato come sempre nei suoi rapporti con le donne, non trovò di meglio da fare che tossicchiare ed allontanarsi da lei di un passo, mentre incespicava:

"Ehm... vuol dire che è ora di andare, Monica. Hai preso tutto? Ti serve altro?"

Lei scrollò il capo, guardandosi attorno; e fu con una stretta al cuore che pensò che non avrebbe più rivisto quelle amate mura per un pezzo, forse per sempre. Era cresciuta più nei pochi anni trascorsi lì dentro che in tutti i precedenti vissuti nella casa di suo padre: lì aveva studiato ed appreso tante cose prima inimmaginate, lì aveva sognato tante volte di essere liberata da chissà quali ostilissimi nemici grazie all'intervento del "suo" Amos Bis, e proprio lì si era rifugiata quando i suoi amici di un tempo ancora la cercavano, ufficialmente per uscire con lei, ma ufficiosamente per violentarla quanto pareva loro... ora, dove l'avrebbe portata la sua scelta di vita? In quale porto avrebbe attraccato la sua nave, spinta dal vento delle parole e degli insegnamenti dell'adorato Amos Bis?

Fu riscossa dai propri pensieri proprio dalla voce di questi: "Allora vieni qui, Monica."

Si accostò a lui con aria alquanto interrogativa, e vide che aveva in mano un rotolo di nastro adesivo, di quello usato per fissare le fasciature mediche: doveva averlo preso dall'armadietto del suo bagno.

"Girati, per favore", le intimò il suo protettore. Lei rispose debolmente: "Che intenzioni hai?", ma meccanicamente obbedì. Allora Amos staccò un pezzo di nastro adesivo e glielo applicò sugli occhi, facendolo aderire perfettamente al setto nasale, ai bordi delle orbite ed alle tempie, fin quasi all'attaccatura dei capelli. Naturalmente lei protestò subito:

"Ma Amos, perché? È la seconda volta che mi bendi gli occhi prima di ipertrasferirmi con te: perché non posso mai assistere al magico fenomeno del tuo teletrasporto? Cos'ha di così misterioso?"

Lui si limitò a rispondere: "Per chi non c'è abituato è uno shock, amica mia: lo faccio per il tuo bene, credimi", ma pensò invece:

"Altro che! Non posso permettere che tu violi la mia identità segreta, cara Monica!"

Poi però aggiunse, quasi ad addolcire la pillola: "Su, pensa che sei la prima ad evadere dalle carceri croate prima ancora di metterci piede!"

Ottenne l'effetto di farle riassumere un mezzo sorriso sforzato, e decise allora che era ora di andare. Le mise in mano la valigia, portò lo scatolone dei libri accanto alla sua gamba destra, quindi accompagnò Monica innanzi a sé, in modo che le girasse la schiena, e diede al proprio computer il comando mentale di ipertrasferimento. Subito l'appartamento di Rijeka sparì, e comparve intorno a loro la cameretta di Demetrio nella sua tranquilla villa di Pazin, dove erano nascosti tutti i suoi trucchetti supertecnologici. Subito Amos avvertì che Ermaphros gli inviava questo pensiero artificiale:

"Bentornato! È la prima volta però che porti qui ospiti diversi da Anita: sai, non vorrei che diventasse un'abitudine, perché noi computer neurotonici siamo molto gelosi della nostra privacy informatica!!"

Il ragazzo dai due cervelli sorrise obliquamente e replicò con il seguente messaggio neuronale: "Perché credi che le abbia incerottato gli occhi? Per giocare a mosca cieca? Naturalmente no: solo per impedire che l'affezionata Monica vedesse fino a che punto tu sei più brutto del suo normalissimo computer portatile!"

Come sappiamo, il processore semivivente non poteva esprimere né comunicare sentimenti, ma Amos fu percorso da una sensazione cerebrale tale da fargli capire che in quel momento il super cervello elettronico, se avesse potuto, si sarebbe messo a ridere.

"Dove mi hai portato, stavolta?" domandava nel frattempo Monica Boban, agitando le braccia all'intorno per cercare un appiglio. Amos/Demetrio la condusse verso la poltroncina posta di fronte al suo computer e la mise a sedere, spiegando:

"Oh, in un posto di nessuna importanza. Se attendi soltanto un attimo, giungeremo alla destinazione che mi sono prefissato per te."

"Ma perché non vuoi che veda dove sono?" domandò la croata con accento quasi dispera-

to. Poi però ebbe un'improvvisa intuizione:

"Ho capito! Siamo nel tuo rifugio segreto, una specie di bat-caverna sepolta sotto metri e metri di roccia, oppure qualche segretissima base al Polo Sud, non è così?"

Amos Bis sorrise di fronte all'immaginazione sfrenata di Monica, che evidentemente credeva davvero di trovarsi dentro un fumetto della DC Comics, e mentre cominciava a levarsi il costume da agente segreto replicò:

"Beh, in un certo senso, non posso negare che tu abbia visto giusto, anche se in realtà non puoi vedere proprio niente. Promettimi che non ti libererai gli occhi, fino a che..."

Subito Monica lo interruppe e si voltò a cercare la direzione donde proveniva la voce di lui, sollevando il mento verso l'alto come fanno i ciechi: " Oh, Amos, lascia che veda il tuo quartier generale, certamente un pezzetto di trentunesimo secolo trapiantato nel ventunesimo, e che..."

Stavolta fu Amos ad interrompere lei, mentre continuava rapidamente a cambiarsi d'abito: "Credevo che mi avessi promesso di non farmi più proposte del genere. Non vorrai che ti leghi di nuovo le mani dietro la schiena, vero?"

Naturalmente sapeva benissimo che il desiderio sfrenato da parte di Monica di vedere il futuribile rifugio segreto (peraltro inesistente, come sappiamo) dell'eroe dei suoi sogni era più forte di qualunque promessa, ma il nostro Demetrio era tutto fuorché stupido, ed aveva fatto bene i suoi calcoli. Infatti Monica Boban tentò ripetutamente di staccarsi il pezzo di nastro adesivo dalle palpebre, cercando di sollevarne l'estremità con le unghie, ma quello usato da Amos era un adesivo per garze mediche, ed era stato studiato apposta per evitare di staccarsi facilmente: rimuoverlo, perciò, costava uno sforzo molto maggiore di quello necessario ad applicarlo, anche perché strapparlo via faceva male, e Monica doveva staccarlo molto lentamente dalla pelle sensibile della testa, facendolo saltare via centimetro dopo centimetro. Così, il nostro furbo Amos Bis ebbe tutto il tempo per cambiarsi e per ridiventare il semplice Demetrio.

Mentre la fanciulla era ancora intenta a liberarsi l'occhio destro, e bestemmiava a bassa voce perché il cerotto le aderiva così strettamente sia alla palpebra inferiore che a quella superiore, da farle un male cane mentre tentava di scollarselo via, il ragazzo dai due cervelli, che di Amos Bis conservava solo il casco per continuare a contraffare la propria voce, prese la cornetta del telefono e finse di telefonare:

"Pronto, parlo con Demetrio Markovic? Ehilà, Demetrio, sono Amos. Sì, Amos Bis. No, non è uno scherzo. Sì, anche per me è un piacere risentirti. Però questa non è una telefonata di piacere, come l'ultima volta. Devo affidarti una missione. Sì, proprio a te. Ma certo che sarai all'altezza. Ne dubiti?"

Monica interruppe di colpo i propri tentativi di liberarsi gli organi della vista, lambiccandosi il cervello per capire per quale motivo Amos stesse chiamando il loro comune amico italiano. Intanto Amos proseguiva nel suo immaginario colloquio con se stesso:

"So che oggi sei a Trieste per studi; ebbene, tra poco arriverò lì con Monica. Come sarebbe a dire quale Monica? Monica Boban, no?" Fece una breve pausa: "No, vedi, gli ustascia l'hanno presa con le mani nel sacco mentre tentava di comunicare con la nota dissidente Anita Ante, e l'hanno picchiata a sangue perché lei non voleva parlare... no, ti ripeto che non è uno scherzo. Sì, lo so che è la figlia del Ministro Croato della Polizia, ma proprio grazie a te e ad Anita già da tempo si era avvicinata agli ideali della Resistenza." Altra breve pausa: "Sì, hai proprio indovinato, devi aiutarmi a trovarle un posto a Trieste. Usa pure il mio nome con chi sai tu; mi raccomando, è sotto la mia protezione, e d'ora in poi ne sei tu responsabile, d'accordo? Sì, ci vediamo lì nel..." ed aggiunse una parola italiana che la ragazza croata non capì. Concluse: "A tra poco, e... ricorda il nostro motto: AMA, ET FAC... bravo. Ciao."

Finse di mettere giù la cornetta, poi si accostò di nuovo a Monica, la rimise in piedi, le diede in mano la propria roba e le spiegò: "Penserà a tutto il caro Demetrio, che conosce Trieste come casa sua. Ora vieni, è ora di partire per la tua vera destinazione."

Monica fece un ultimo tentativo: "Demetrio Markovic è un grande amico per me, ma sei certo che non sarebbe meglio se restassi con te, e..."

A questo punto Monica si interruppe, senza bisogno che Amos alzasse la voce per zittirla. Dentro il proprio corpo aveva infatti avvertito di nuovo quello strano tremito, come un sobbalzo di tutti i suoi atomi contemporaneamente, che accompagna sempre ogni ipertrasferimento del suo corpo da un punto all'altro del continuum ergospaziotemporale. In meno di un batter di ciglia ella comprese di non essere più nel tanto agognato rifugio segreto di Amos Bis, che cominciava a pensare potesse trovarsi su un'astronave in orbita attorno alla Terra. Chiamò allora ad alta voce: "...Amos?"

Non ottenendo risposta, chiamò ripetutamente: "Amos? Amos, dove mi hai lasciata?"

Cominciava a preoccuparsi, quando sentì una porta che si apriva dinanzi a sé e una ventata d'aria fresca che le carezzava il volto, mentre una ben nota voce in lingua croata le accolse, con calore: Cara Monica! Eccoti qui! Vieni, qui sei al sicuro! Ma perché hai quel cerotto sopra gli occhi?"

"Demetrio!" strillò allora Monica, cercando di nuovo di levarsi le pastoie dal viso. "Ti prego, aiutami a togliermi questo..."

"Ci penso io, ma tu abbassa la voce, per favore", la interruppe l'amico italocroato, riportando il livello della conversazione a un numero accettabile di decibel, mentre Monica li aveva volontariamente aumentati perché spaventata dall'improvvisa solitudine, accresciuta vieppiù dal buio in cui la benda la costringeva. Subito Demetrio afferrò un'estremità del nastro adesivo, e glielo staccò con un unico strappo vigoroso.

"Ahia!" esclamò la profuga, ma subito il dolore fu sopraffatto dalla sorpresa, quando si avvide che Amos l'aveva lasciata nientemeno che in un gabinetto per maschi, anche se estremamente pulito e in ordine; la sua roba era appoggiata sul pavimento a mattonelle accanto a lei.

"Cosa diamine è accaduto?" domandò il nostro eroe, dimostrandosi un attore nato nel fare lo gnorri, mentre le prendeva una mano e la accompagnava fuori dal WC. "Prima ieri sera mi chiama Anita Ante e mi chiede di metterla in contatto con Amos Bis, poi stamani mi chiama lo stesso Amos e mi raccomanda di prenderti in consegna..."

Monica Boban raccolse la propria borsetta e la propria valigia da viaggio, mentre Demetrio si incaricava di raccattare da terra lo scatolone con i libri e gli altri "ricordini" che la croata aveva voluto portare con sé, e, ignorando totalmente le domande dello studente di Pisino, gli chiese a sua volta:

"Ma dove... dove siamo?"

"Ci troviamo all'Università degli Studi di Trieste, sul colle di Scoglietto, in Piazzale Europa 1", si premurò di risponderle lui. Non aver timore: qualunque pasticcio tu abbia combinato, qui sei assolutamente al sicuro. Vieni, ti faccio conoscere un amico."

Ancora piuttosto disorientata, come Gregor Samsa quando si svegliò tramutato in uno scarafaggio, Monica seguì Demetrio fuori dal bagno, ritrovandosi in un corridoio poco frequentato, perché a quell'ora tutti gli studenti erano intenti a seguire le lezioni mattutine; e lo stesso Demetrio Markovic, per andare a salvare la figlia di Milan Boban dal suo crudele destino, aveva dovuto saltare la lezione di Storia del Pensiero Scientifico. Mentre raggiungevano l'uscita, il giovane dalle due menti disse sottovoce alla transfuga:

"Amos mi ha accennato qualcosa a proposito di un tentativo di tuo padre di arruolarti come spia nei Servizi Segreti Croati, vanificato dal fatto che ti sei messa in contatto con la Resistenza AntiNazionalista. Dì, ma non avevi assicurato ad Amos di aver in mente un a-

stutissimo piano per raggirare tuo padre ed evitare che ti sbattesse in cella come una criminale comune?"

"Ce l'avevo, ma qualcosa è andato storto", glissò rapidamente la ex persecutrice di Demetrio: "A quanto pare lui aveva già pronto un piano « perfetto », a suo dire, onde permettermi di cattivarmi la fiducia di Anta Ante, e non ha gradito la mia iniziativa personale."

"Strano che tu stessa non avessi previsto quest'eventualità", le fece notare lo studente italocroato, ma non ebbe tempo di ascoltare l'eventuale risposta della figlia di Milan Boban, perché ormai erano giunti davanti ad una a noi ben nota porta seminascosta tra i cespugli, che evidentemente dava in un seminterrato appartato. Subito Demetrio la aperse con un solo dito, carico com'era di tutte le proprietà di Monica, e quindi entrò, scendendo con cautela alcuni gradini. Monica si chiese dove diavolo l'amico la stesse portando, ma fu spinta a seguirlo là sotto in parte dalla fiducia che provava nei suoi confronti, ed in parte dal timore di rimanere sola in un luogo sconosciuto, così scese a sua volta i gradini.

Il locale era spazioso ma ingombro, illuminato da due lampade al neon e da alcune finestrelle vicine al soffitto. In mezzo alla stanza c'erano alcune macchine stampatrici, di cui due in funzione, tre tavoli ingombri di fogli e una scrivania ancor più ingombra, anzi sepolta sotto una vera e propria montagna di carta. Dietro di essa era seduto un uomo dal viso giovane, stempiato e con un paio di occhialoni sul naso a patata; tutto intento al suo lavoro, stava correggendo con il lapis il testo di un lungo listato di computer: evidentemente il suo lavoro in quel momento era quello di correttore di bozze. Demetrio gli si avvicinò e lo salutò in perfetto italiano: "Ciao, Tarcisio!"

XIII

Il lavoratore indefesso sollevò lo sguardo, strizzò gli occhi come per metterne meglio a fuoco l'immagine che aveva davanti, e non appena lo riconobbe saltò su come se l'incontro gli dovesse portare fortuna. "Demetrio! Dopo un weekend trascorso insieme, ormai ci si vede anche nei giorni feriali! A che debbo questa gradita visita?"

"Anzitutto al fatto che è bello, ogni tanto, star lontano dai bulletti che affollano copiosamente quest'università, e poter conversare con un amico come te!"

"Troppo gentile!" si schermì lui, affrettandosi a versare a Demetrio del caffé tiepido da un bricco che aveva a portata di mano. "Così gentile che mi fa pensare che tu mi stia ungendo le ruote per ottenere un favore dal sottoscritto..."

"Dovresti andare in TV a fare le previsioni del tempo, lo sai? Infatti il secondo motivo che mi ha riportato qui sotto è la grande influenza che tu ti vanti di possedere in quest'ateneo."

"Chi? Io? Io mi limito a..." stava cominciando a puntualizzare Tarcisio, ma si interruppe, avendo scorto Monica che indugiava sulla porta. La ragazza era rimasta là con tutta la sua roba, trattenuta dalla grande famigliarità che sembrava legare i due singolari personaggi, e imbarazzata perché non riusciva a capire più della metà del discorso tra i due, mercè la propria scarsa conoscenza della lingua di Dante. Si accorse di avere attirato l'attenzione di quel curioso personaggio quando lui la indicò con l'indice sporco d'inchiostro, sorrise ampiamente verso di lei e domandò: "Dì, Dimy, chi è quel pezzo di giovincella?"

Monica non capì l'espressione idiomatica ma ne afferrò il senso, e arrossì di nuovo vistosamente. Il nostro eroe intervenne subito in suo aiuto:

"Tarcisio, ti presento la signorina Monica Boban, di nazionalità croata, mia compagna alle scuole elementari. Vieni avanti, Monica: ti presento uno dei miei migliori amici, Tarcisio Mangiagalli, di professione stampatore, riparatore, programmatore, questore, fattorino, in una parola factotum dell'università."

La giovane croata esitò ancora, ma Demetrio le fece segno di avanzare, ed allora si avvicinò timidamente alla scrivania, recando in mano i propri effetti personali.

"Buonciorno..." esordì; e voleva tentare di dir altro, ma l'uomo la squadrò ed osservò con allegria: "Hai un'altra ragazza qui in Italia, Demetrio? Che ne è di Anita?"

L'interpellato replicò imbronciato:

"Altro che ragazza, è un'amica per cui ho bisogno urgente del tuo aiuto."

Tarcisio sogghignò e si rivolse a Monica: "Ah-ah! L'avevo detto che c'era dello sporco nella vostra visita! Dico bene, figliola?"

S'era rivolto a Monica, ma questa diede segno di non aver capito, mostrando un'espressione alquanto perplessa dipinta sul volto. Tarcisio se ne accorse, così come si accorse che il viso di lei era tumefatto in più punti, e così abbassò la voce e soggiunse all'amico:

"Uhm... Ho l'impressione che la tua vecchia compagna di studi non abbia certo passato il confine per sua volontà, vero?"

Demetrio accennò di sì, e Tarcisio, divenuto improvvisamente più serio, ripeté l'osservazione, stavolta in croato, con un non lieve ma più che tollerabile accento. Monica fu tentata di rispondergli nella propria lingua madre, ma tosto rinunciò:

"Se lei me permette di escusare gli miei errori, io parlerò in italiano, perché io deve imparare di sua lingua..."

Dopo una breve pausa di riflessione Tarcisio riprese, scandendo bene le proprie parole: "Parla bene italiano, per essere cittadina di un paese che disprezza tanto noi italiani."

"Io studia lingue a Rijeka..."

Lui colse la palla al balzo: "E adesso Fiume non le piace più?"

Demetrio si intromise con la rapidità della saetta:

"Era di questo che volevo parlarti. Vedi, la signorina Boban è stata costretta a lasciare il proprio paese, e un nostro comune amico le ha consigliato di trasferirsi qui a Trieste."

Così dicendo, estrasse dalla tasca posteriore dei pantaloni un bigliettino, del formato di quelli da visita, e lo mostrò a Tarcisio: su di esso era rappresentato il segretissimo scudo dipinto con il 2 e sormontato da una crocetta e da due alucce; ai lati c'erano il sole e la luna, mentre un cartiglio srotolato alla base dello scudo mostrava chiaramente la scritta: "AMA, ET FAC QUOD VIS". Tarcisio lo riconobbe all'istante, trasalì ed esclamò concitatamente in direzione dell'amico croato: "È una rifugiata politica, vero? Amos Bis l'ha messa in salvo dalla polizia Nazionalista, vero?"

Demetrio accennò di sì con il capo. Intanto Monica aveva spalancato la bocca per la meraviglia. Articolò confusamente:

"Lei... lei anche conoscere... conosce Amos...?"

"Se lo conosco?" rispose Tarcisio, "Mi ha salvato la vita, e non dovrei conoscerlo? Non dovrei essergli riconoscente? Dove c'è un debole perseguitato dai forti, lui interviene sempre. Cosa ha fatto lei, signorina Boban, per aver bisogno della sua protezione?"

"Niente. Mia solo colpa è di ha preferito Amos Bis a mio padre. Lui salvata me anche. Molte volte."

Tarcisio si rivolse nuovamente a Demetrio:

"Come è arrivata qui, e chi è il padre a cui vuole sfuggire a tutti i costi?"

"Un pezzo grosso del Partito", si limitò a rispondergli Demetrio, con grande sorpresa di Monica, perché a quanto pareva il suo protettore aveva deciso di mantenere segreta la sua reale paternità, confidando sul fatto che Boban è un cognome molto diffuso, nella Republika Hrvatska. Infatti, quando il pisinese spiegò in succinto all'amico triestino come erano andate le cose, fingendo di averle apprese da Amos Bis, omise ogni riferimento al Ministro Boban, ma non dimenticò certo di sottolineare come la ragazza era stata selvaggiamente picchiata in caserma dal proprio stesso genitore.

"Come diceva mio padre, l'odio è la violenza che cova dentro di noi; quando erompe fuori di noi, ci trasforma in mostri!" commentò Tarcisio, sinceramente disgustato. "Come si fa a menare una ragazza indifesa, solo perché non vuole votare per il Partito che vuoi tu? Ma bando alle ciance: cosa posso fare per lei? Dimmelo e lo farò, se è in mio potere."

"Amos dice di procurarle una serie di documenti falsi: certificato di nascita, di licenza media, eccetera. Dice anche di trovarle un posto di lavoro qui all'università."

"Che genere di posto?"

"Io avrei un'idea. La signorina conosce abbastanza bene inglese e russo, sicuramente meglio che non l'italiano. Sono convinto che non disprezzerebbe un posto come traduttrice..."

Tarcisio assunse un'espressione meditabonda: "Fammici pensare... un paio di professori mi avevano chiesto in effetti se c'è qualche studente volenteroso in grado di tradurre dei testi di scienze e di filosofia dal russo." Si rivolse a Monica: "Pensa sarebbe in grado di tradurli lei?" La croata non aveva ben capito, e il factotum ripeté daccapo tutto quanto più lentamente e più chiaramente. Quando afferrò cosa le veniva proposto, Monica restò un attimo impalata dallo stupore, e non riuscì a spiaccicare parola né in italiano né nella propria lingua madre. Poi ritrovò la favella, ma non la grammatica:

"Io... Sì, certo, poto... anzi, poterei farlo, ma... Dite, perchè voi fa questa per me?"

Rispose Demetrio per tutt'e due, sollevando il bigliettino verso di lei:

"Questa le pare una ragione sufficiente?"

"Sì, ma io non è eng... ing... Come dice voi? Ah, sì, non è angielica come sembro... Io in realtà è..."

"Tu puoi essere anche un clone di Lucrezia Borgia", la interruppe Demetrio, che non voleva che ella rivelasse immediatamente la sua terribile ascendenza paterna, "ma se Amos Bis ha giudicato che hai bisogno di aiuto, e che noi possiamo fornirglielo, non ci tireremo certo indietro, puoi starne certa. Come recita un vecchio proverbio italiano, se ciascuno di noi emettesse la luce di una candela, del sole non ci sarebbe più bisogno!"

"Io non... non sa como ringraziare..."

"Allora non mi ringrazi," tagliò corto Tarcisio, "non lo faccio per averne delle lodi, ma perché credo in una causa. La mia famiglia fu costretta a fuggire e a lasciare a Pola tutto ciò che aveva, quando i maledetti druzi presero il potere oltrecortina."

Lei diede nuovamente segno di non avere capito, al che Demetrio pazientemente spiegò: "Gli Italiani chiamavano spregiativamente druzi i partigiani jugoslavi, macchiatisi di crimini ancor più orrendi di quelli degli occupanti nazifascisti."

Monica sapeva bene quante ferite restassero ancora aperte tra italiani e croati in seguito al terrificante periodo storico seguito alla Seconda Guerra Mondiale, e solo di recente aveva cominciato a leggere testi più obiettivi, dopo che per quasi tutta la sua giovinezza aveva interpretato quei fatti esclusivamente attraverso la grancassa della propaganda di Partito; e così non poté fare a meno di sentirsi avvilita. Tento perciò di scusarsi:

"Io... Noi... Me dispiace, mio popolo oggi solo vuole vivere in pace con vicini... Amos mi ho insegnato che Unione Europea..."

Non poté finire, perché glielo impedì la praticità tutta italiana del buon Tarcisio:

"Lei non deve affatto scusarsi con me di quello che i partigiani hanno fatto alla mia famiglia. So bene che in tutti i popoli c'è il buono e c'è il cattivo; tutto sta nel mettersi dalla parte giusta. Quanto all'Unione Europea intesa come unità di popoli e non di burocrati, che poi è ciò per cui Amos Bis va lottando strenuamente ormai da anni, io sono uno di quelli che lo sta aiutando a trasformare il suo sogno in realtà, e quindi non posso certo non condividerlo! Guardi un po' qui."

Ciò detto, estrasse una busta da un cassetto della sua scrivania, ne tolse un foglio e lo porse a Monica. Quest'ultima era rimasta stordita da quella raffica di cose giuste, poiché

non avrebbe mai creduto di poterle udire pronunciare da un uomo solo in una sola volta, e non conosceva appieno l'abnegazione con cui Mister Mangiagalli aveva lottato strenuamente contro la dittatura poliziesca di suo padre, per cui esitò, ma ci pensò Demetrio ad incoraggiarla: "Forza, Monica, prendi quel foglio e dagli uno sguardo!"

Allora Monica si decise ad obbedire, e fu con sovrumana sorpresa che lesse:

"Kristina Josic... Aljoša Boksic... Igor Asanovic... ma questi... questi tutti nomi di dissidenti, che sfuggiti a mio padre in gli ultimi mesi... Ma allora... allora lei è..."

"Sì, dolcezza, sono uno di quelli che si è recato di persona nel suo paese, ovviamente sotto mentite spoglie, per conto di Amos Bis, ed ha permesso materialmente l'espatrio di questi poveracci, che avevano davanti a sé solo la prospettiva di una condanna a morte o di una pena detentiva lungo quanto un'era geologica! Forse potrà parerle incredibile, vedendomi così sporco e indaffarato mentre mi trovo alla postazione di lavoro, ma lei si trova di fronte uno dei membri di punta della Resistenza AntiNazionalista; e con l'espressione *membro di punta* – lo dico io prima che il faceto Dimy mi preceda – non intendo certo l'addetto a temperare le matite della Resistenza!!"

Monica Boban era davvero esterrefatta. "Ma allora... lei è davvero eroe..."

Tarcisio scambiò un'occhiata divertita con l'amico Demetrio, quindi ribatté:

"Mia moglie Alice non sarebbe d'accordo con lei, Monica, dato che mi giudica troppo impulsivo, e dice che prima o poi mi farò catturare ed ammazzare. Per fortuna c'è lei che rivaluta la mia attività clandestina, altrimenti in casa nostra di soddisfazioni ne avrei ben poche: sa, a casa mia comando io, ma decide mia moglie!"

Demetrio si lasciò andare ad una sonora risata, mentre Tarcisio continuava:

"Comunque, eroe o non eroe, non sarà difficile per me crearle una seconda identità e trovare un impiego: modestamente parlando, non c'è nulla in tutta Trieste che lei desideri, e che io non le sappia trovare. Infatti veramente, come ha detto Dimy poco fa, e come canta il barbiere di Siviglia..." Declamò quindi a squarciagola e con voce bellissima:

« **Sono il factotum della cittaaaaaaà!** »

A udirlo gridare a quel modo, Monica assunse un'espressione più terrorizzata che preoccupata, e si guardò intorno come se temesse che i due energumeni che volevano abusare di lei nel cellulare potessero davvero accorrere al richiamo del suo acuto. Demetrio tuttavia intuì il timore della ragazza, e la rassicurò come lui sapeva fare:

"Non preoccuparti, Monica, qui sotto scende poca gente: tutti ritengono Tarcisio un tipo un po' strano, e solo pochi gli fanno ordinazioni di persona... io sono uno di quelli, naturalmente. Se anche qualcuno lo sente intonare arie di opere liriche, non se ne preoccupano più di tanto, perché sanno che è un appassionato, come lo siamo io e quelli della mia compagnia, che presto le farò conoscere. Che dici, Tarcy, ci esibiamo davanti a lei in un duetto, tanto per farle vedere come riempiamo il nostro tempo libero?"

"Perché no?" accettò volentieri il triestino, alzandosi dalla scrivania e cominciando a declamare assieme al compagno di tante avventure:

"Largo al factotum - della città !
Presto a bottega, - che l'alba è già.
Ah che bel vivere, - che bel piacere,
per un barbiere - di qualità !
Ah bravo Figaro, - bravo bravissimo,
fortunatissimo - per verità !
Pronto a far tutto, - la notte e il giorno
sempre d'intorno, - in giro sta.
Miglior cuccagna - per un barbiere,

vita più nobile - no, non si dà...
Ah bravo Figaro ! - Bravo, bravissimo !
A te fortuna - non mancheraaaà !"

"Voi siete... voi siete molto bravissimi", fu l'unica frase che riuscì a spiaccicare la fanciulla croata, appena fu terminata l'esibizione privata che i due tenori avevano dato solo ed esclusivamente per lei. "Anch'io studio canto, voi sa? E canto lirico anche. Mio padre me disprezza per questa passione mia, ma dopo avere sentito voi, credo che voi più benevoli nei confronti di me e degli miei strilli."

"Studia canto lirico?" domandò improvvisamente Tarcisio, colpito come da una folgorazione. "Hai sentito, Dimy? Forse costei potrebbe..."

"Ci avevo già pensato", annuì il giovane con due cervelli dentro la scatola cranica. "Il suo arrivo potrebbe cascare a fagiolo per noi. Ma non potrebbe fare nulla se tu non la aiutassi ad inserirsi nella società italiana, dico bene o dico male? Dopotutto, tu non sei il factotum dell'università?"

"Già, che stupido, la mia passione per il canto mi stava facendo dimenticare la cosa più importante", riprese Tarcisio dandosi una manata sulla zucca e rimettendosi a sedere. Dopo aver dissepolto una biro mangiucchiata e un foglio di carta bianca da sotto quel torrente di scartafacci, cominciò a scribacchiarci su qualcosa e intanto si mise a parlare con se stesso: "Demetrio ha ragione, io sono il factotum, e preparo anche documenti falsi per i dissidenti che riusciamo a far espatriare: falsificare quelli della signorina Boban sarà uno scherzo. Ma, per avere dei documenti, la cara Monica deve avere anche un nome. Lei si chiamerà..." Fece un'altra pausa e la guardò negli occhi: "Come si chiamerà, signorina?"

Monica restò letteralmente spiazzata, non avendo previsto una domanda del genere: troppe novità le stavano piombando addosso nello stesso momento, e lei quasi non ci si raccapezzava più. Tarcisio non comprese subito il motivo della sua incertezza, e lo scambiò per difficoltà di comprensione linguistica; stava allora per ripetere la domanda, quando Demetrio lo prevenne:

"Lascia fare a me. Vedi, Monica, devi sceglierti un nome falso."

Monica cominciò solo allora a rendersi conto della necessità di cambiarsi il nome, per ovvie ragioni di prudenza, ma prima che potesse riordinare le idee e cercarsi un nickname, l'astuto Demetrio parlò ancora:

"Tanto per contraddire quanto hai detto poco fa, cioè che tu non sei angelica come sembri, che ne dici, amica mia, di **Angelica Bobbio**?"

"A... Angelica Bobbio?" ripeté Monica, come se volesse soppesare quel nome per vedere se le si attagliava, così come avrebbe fatto provando un nuovo paio di pantaloni o un nuovo paio di scarpe. Demetrio insistette:

"Ma sì, ti abituerai facilmente al tuo nuovo cognome, se non sarà troppo dissimile dall'originale. Bobbio poi è un cognome diffuso in Italia, e fa riferimento al comune di Bobbio in provincia di Piacenza, notissimo perché vi sorge l'abbazia fondata dal monaco irlandese San Colombano, nel 614. Credo che miglior auspicio non potrebbe esserci, per una come te che ha abbracciato il nostro ideale europeista, visto che San Colombano fu uno dei monaci irlandesi la cui predicazione contribuì a riunificare tutta l'Europa medioevale, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, in una grande Res Publica Christiana."

"Demetrio saprebbe convincere a parole persino una puzzola di non essere poi così tanto puzzolente, eh, signorina?" scherzò Tarcisio, che però sapeva bene di stare dicendo la verità. "Allora, vediamo se le va bene: Angelica Bobbio, nata a Pordenone e residente a Trieste, capelli neri, occhi neri, altezza un metro e settanta, professione traduttrice."

"Angielica Bobbio", ripeté un'altra volta la fuggitiva. "Dopo tutto me piace. Ma dove io

alla... allo... allog..."

"Dove alloggerai?" venne in suo aiuto Demetrio, dato che il complesso verbo italiano non voleva saperne di uscire dalla sua lingua. "Non preoccuparti, Mon... cioè, Angelica. Per ora resterai qui fino alla fine delle mie lezioni: infatti ho alcune materie importanti da seguire, se voglio continuare la mia doppia frequenza all'università di Rijeka e in questa. Quando avrò finito, ti accompagnerò a casa di una persona che non rifiuterà certo di darti asilo, perché praticamente offrire asilo ai profughi della dittatura croata è il suo passatempo preferito fin da quando l'ho conosciuta per la prima volta." Indicando Tarcisio, concluse: "Non preoccuparti, ti lascio in ottime mani."

"Sarà prudente che io resta in questa stamperia in quale solitamente ci è solo Signor Mangiacavalli?" domandò tuttavia Monica/Angelica, che evidentemente non si sentiva ancora del tutto al sicuro. Tarcisio tuttavia non fece caso al modo in cui la croata aveva involontariamente storpiato il suo cognome, e spiegò:

"Qui sotto, come le ha già detto l'amico Dimy, non scende quasi mai nessuno, fatta eccezione appunto per Dimy e per i profughi che talora ospito qua sotto per alcune ore, proprio com'è il suo caso. Se poi teme che non saprei proteggerla in caso di irruzione da parte della soldataglia croata, ammesso che anch'essa abbia l'ipertrasferimento come Amos Bis e possa arrivare qui violando la sovranità dell'Unione Europea... ebbene, vede quel brutto muso laggiù?"

La ragazza seguì la direzione indicata da Tarcisio con l'indice teso, e vide dall'altra parte della stanza una piccola foto del Maresciallo Tito appesa all'anta di un armadio di legno molto vecchio e molto rovinato. Stava naturalmente cercando mentalmente le parole per chiedergli in italiano come mai tenesse esposto il ritratto del dittatore che aveva tiranneggiato con pugno di ferro i popoli jugoslavi dal 1945 al 1980, sterminando o scacciando in malo modo gli italiani da Istria e Dalmazia, ma non fece in tempo. Infatti, muovendosi così velocemente che ella non riuscì nemmeno a vedere le sue mani, Tarcisio estrasse qualcosa dalla caviglia destra e lo scagliò nell'aria. Un secondo dopo, un coltello da lancio era piantato nel bel mezzo del volto del Maresciallo Tito.

Ad un'atterrita Angelica, che non credeva possibile veder lanciare un pugnale con quella rapidità e precisione, rispose un sogghignante Tarcisio:

"Ora ha capito perché tengo qui la foto di quel carnefice che ordinò di riempire le foibe di italiani e di anticomunisti? Non abbia paura, signorina: saprò proteggerla contro ogni minaccia, anche se suo padre fosse il ministro Milan Boban in persona!"

La ragazza incrociò lo sguardo di Demetrio, che le schiacciò un occhio onde invitarla a non tradirsi per il momento, e si limitò a salutarla:

"Ci vediamo più tardi, Angelica. Fatti coraggio: vedrai che, come al Barbiere di Siviglia di Gioacchino Rossini, anche « **a te fortuna non mancherà** »!"

Ciò intonato, uscì dal laboratorio di Tarcisio, dopo aver salutato il "padrone di casa" con un ampio gesto della mano. La ragazza desiderò di poterlo seguire, ma Tarcisio intuì i suoi pensieri e le suggerì in croato: "Le converrebbe restare qui, signorina Bobbio: è vero che l'università di Trieste è frequentata da molti stranieri, ma preferisco che lei non dia troppo nell'occhio nelle prime ore in cui si trova in Italia. Vuole aiutarmi nel mio lavoro, mentre aspetta il ritorno di quell'intelligentone d'un Markovic?"

"Volentieri", rispose la ragazza, ben lieta di muovere un po' le mani per dimenticare i dolori di quel giorno, "ma con due condizzioni. Prima: voi mi deve dare del tu, io più giovane di lei e voi aiutato me sibbene non conosce chi io sono. Secconda: voi mi parla me solo in italiano, io italiana di nasscita ora, e deve imparare più bene lingua di questo paese."

"D'accordo, Angelica: a una bella ragazza non so mai dire di no", rispose Tarcisio, facendola subito arrossire. "Deposita in quell'angolo la tua roba, così nessuno la noterà se entre-

rà qui dentro, quindi mettiti quel mio vecchio grembiule appeso a quel chiodo, in modo da non sporcarti i tuoi abiti eleganti, e quindi aiutami a caricare questa fotocopiatrice mentre prepara quantità industriali di dispense per il corso di Fisica dell'Atmosfera: ora ti spiego come si fa. Naturalmente ti sporcherai le mani e forse ti romperai qualche unghia..."

"Al diavolo unghie", replicò infilandosi il grembiule la figlia di Milan Boban, a cui le sue unghie, lunghe, perfettamente curate, e dipinte di un nero dai riflessi violacei in quel momento importavano quanto lo sbarco di Neil Armstrong sulla Luna poteva interessare ad un bambino che stava morendo di fame nel Biafra. "Io aiuta te anche se tu me chiede di spalare sterco di mucca da più grandissimo allevamento di Trieste!"

"Questa sì che si chiama buona volontà!" esclamò Tarcisio, sorridendo. "Vorrei avere più spesso un'aiutante come te, qui nel mio seminterrato."

"E io volerei conosce più di gente come te, disposta ad aiuta suo prossimo anche quando né anche il conosce e sa chi è lui", rispose la croata, che si era già spezzata la prima unghia caricando la fotocopiatrice con enormi pacchi di carta.

"Tsk! Non idealizzarmi troppo, Angelica: potresti restare delusa, dopo avermi visto fare a pugni con Luca, mentre mia moglie Alice fa da arbitro di boxe!" commentò con volto ilare il suo interlocutore. "Comunque, se ho capito bene quali sono le intenzioni del nostro comune amico Demetrio, ben presto avrai modo di conoscere la scatenata banda in cui Demetrio Markovic ha fatto in modo che entrassi due anni fa!"

"Quale banda?" domandò Monica/Angelica, incurante del fatto che un'altra sua unghia era andata a farsi benedire, richiudendo un portello della macchina.

"Lo saprai presto", rispose Tarcisio con fare complice, strizzandole un occhio. A questo punto però la conversazione dovette venire giocoforza interrotta, poiché un assistente entrò nella stamperia per portare le ultime dispense delle sue lezioni. Come ampiamente previsto, il nuovo venuto ignorò completamente Monica/Angelica, che gli voltava le spalle, intenta a controllare il funzionamento della macchina fotocopiatrice, e si intrattenne a parlare con il solo Tarcisio. Solo al momento di uscire l'assistente accennò all'altra persona presente nel locale e cantilenò con voce femminea:

"Che c'è, Tavcisio, hai assunto una aiutante pevché le pagine da vipvoduvve ti pavevano tvoppe? Si invecchia, eh, si invecchia?"

"Se preferisce che le dia il benservito perché vuole venire Lei a farmi da aiutante", rispose immediatamente il furbo tuttofare, "ne parlerò con il professor Dupasquale!"

E, così dicendo, estrasse il cellulare di tasca. Subito l'effeminato assistente batté in ritirata, belando: "No, no, pvefevisco dedicavmi alla mia tesi di dottovato in avcheologia! Buona giovnata, Tavcisiuccio!"

"Anche a te", rispose l'EPSILON degli INVISIBILES, quando ormai il suo interlocutore aveva già lasciato il laboratorio. Volgendosi poi alla sua ospite, aggiunse imitando sfrontatamente la voce dell'assistente:

"Hai visto, cavissima Angelica, come si fa in Italia a scacciave i mosconi tvoppo molesti?"

"Grazie di tua lezione", replicò la ragazza con un sorriso. Tarcisio Mangiagalli gli era piaciuto fin da subito, sapendo coniugare la forza bruta, dimostrata nella sua abilità come lanciatore di coltelli, con l'arguzia sopraffina tipica di un seguace di Amos Bis. Se gli altri amici cui Tarcisio le aveva accennato erano della stessa pasta, com'era probabile che fossero, la sua permanenza in Italia sarebbe stata più piacevole del previsto, anche se non era riuscita a convincere Amos Bis a tenerla accanto a sé come propria assistente, e dunque suo padre avrebbe dovuto sospirarla per un bel pezzo, oltre a doversi cercare qualcun altro da insultare tranquillamente ogni giorno che passava!

Già, suo padre. Dove si trovava in quel momento Milan Boban? Ma nel suo ufficio, naturalmente, e stava ascoltando con la fronte aggrottata il rapporto di uno dei suoi centurioni

della Polizia Politica, cereo in volto come se presenziasse ad un funerale:

"Non sappiamo come spiegarcelo, signor Ministro. Quando il furgone blindato è giunto a destinazione, in esso c'erano solo Slatko e Boris, entrambi storditi e in stato confusionale. Si figuri, parlavano di ricordare vagamente la comparsa dal nulla di un fantasma attraverso cui i proiettili passavano come attraverso l'aria, che li avrebbe sopraffatti portando via con sé sua figlia, verso l'oscuro regno delle ombre. I due guardiani sono stati subito ricoverati ed imbottivi di sedativi, ma è evidente che mentivano come scolaretti. Probabilmente qualcuno ha approfittato della sosta del furgone ad un semaforo per forzare la porta, entrare, mettere K.O. i due e portar via la prigioniera. Lei che ne dice?"

"Anita", fu l'unica, laconica risposta del Ministro della Polizia.

"Eh, come dice?" chiese l'ufficiale, domandandosi in quale lingua avesse parlato il suo superiore. Quest'ultimo allora ripeté:

"Anita. Parlo di Anita Tanjevic, nome fittizio usato dalla nostra nemica numero uno Anita Ante, la celebre cantante lirica nonché capo indiscusso della ribellione contro la Comunità Patriottica Croata."

"E perché me la nomina ora?" chiese perplesso il suo interlocutore. "Che parte può avere in questa vicenda? Le risulta forse che quella rinnegata abbia il potere di attraversare i muri e le pareti d'acciaio dei nostri blindati?"

"Lei non ci crederà, ma ho cominciato a prendere in considerazione questa possibilità", mugugnò Milan Boban, che ben ricordava la facilità con cui Anita gli aveva portato via sotto il naso Sebastiano Cavalletta, nonostante fosse rinchiuso in cella e nessuno fosse uscito né entrato. Vista però la faccia del suo sottoposto, riprese:

"No, no, maggiore, non si preoccupi, stavo scherzando. Lei non ci crederà, ma mi aspettavo un blitz del genere, da parte della nostra avversaria. Per questo ho detto a Boris e a Slatko di salire sul cellulare assieme a Monica: dopotutto, sono due tra i più colossali gendarmi che abbiamo a disposizione, e dunque sopraffarli non sarebbe stato facile per nessuno. Ma, a quanto pare, ho sbagliato i miei calcoli, e quella soprano rompitimpani ha vinto un'altra battaglia."

L'ufficiale aperse le braccia, sconsolato: "Ma come possiamo fermare quella Ante ed i suoi gregari, se riescono a farci credere persino di passare attraverso le pareti?"

"Non si preoccupi, maggiore", ghignò Milan, scoprendo i denti simili a zanne fameliche. "Ho ancora una freccia, al mio arco. Dopotutto, se il piano B riesce, non sarò io, ma la nostra cara nemica Ante a mangiarsi il cappello!"

"Non potrebbe ragguagliarmi su alcuni particolari di quello che ha chiamato il piano B?", domandò timidamente il suo interlocutore. "Dopotutto, ho io la responsabilità della sicurezza dei miei uomini durante il trasferimento dei detenuti."

"Dovrà aver pazienza", gli rispose Milan, senza perdere la sua espressione tipica di un campione di scacchi, che inizia la sua partita contro un dilettante. "Per ora è tutto coperto dal riserbo più assoluto: non deve dimenticare che, anche se mia figlia è svanita nel nulla, probabilmente una talpa degli AntiNazionalisti si aggira ancora entro queste mura."

"Capisco", replicò l'altro, guardandosi in giro come se si fosse accorto che anche dai muri di quell'ufficio spuntassero delle orecchie curiosone. "Ma non posso averne neppure una piccola anticipazione?"

"Le dirò questo, maggiore. Il più delle volte, se un nemico risulta pressoché invulnerabile a tutti i nostri attacchi, portati con qualsiasi genere di armi, allora l'unico modo per combattere il nemico è screditarlo agli occhi dei suoi sostenitori."

"E lei pensa di riuscirci, Ministro Boban?

"Le dico solo", esclamò Milan con ottimismo veramente eccessivo, "che il nostro avversario dovrebbe avere due cervelli nella testa, per riuscire a sfuggirmi, questa volta!!"

XIV

"Jerko Lakitic come sta? Che cosa? Ha deciso di regalare al nostro amico profugo una di quelle piantine australiane che fiorirebbero solo in casa di chi ha il cuore puro? Solo lei poteva avere un'idea così garbata nei confronti del suo ospite, ha tutto il mio appoggio. Una di queste sere ci rivediamo lì a San Giuliano, così ci racconta se ha trovato una sistemazione definitiva per l'ex poliziotto Nazionalista. Ora la saluto, perché sto andando a trovare Anita. Uffa, padre, non ci si metta anche lei con le sue insinuazioni... sono sufficienti quelle di Seb, Tarcy e Alice! Alla prossima, passo in Macedonia!"

A quel punto il nostro Demetrio si staccò dall'orecchio l'auricolare del proprio cellulare, con il quale stava telefonando all'amico padre Igor, ufficialmente per apprendere le ultime novità sulla vita della sua parrocchia, ma ufficiosamente per conoscere le ultime novità dal fronte della guerriglia antiNazionalista, come dimostrava il saluto di chiusura, tipicamente usato dagli INVISIBILES nelle loro comunicazioni strettamente riservate. Stava infatti guidando attraverso il traffico del centro di Trieste, ed una persona come lui, scrupolosa nell'affrontare le regole, non avrebbe mai e poi mai parlato al cellulare senza auricolare mentre guidava, a differenza purtroppo di quanto era abituata a fare Monica: tanto, chi avrebbe osato multare la figlia del potente Ministro Croato della Polizia? Fino a quel giorno, naturalmente. E Monica Boban, anzi Angelica Bobbio, in quel momento seduta sul sedile del passeggero alla destra del buon Demetrio, ne era ben cosciente. L'anonima signorina Bobbio, se beccata a superare il limite dei cinquanta chilometri nel centro cittadino, o a parcheggiare in divieto di sosta, o a superare sulla destra, o insomma a compiere tutte quelle infrazioni che per lei facevano parte del normale stile di guida, non soltanto avrebbe dovuto pagare una multa tale da entrare nel Guinness dei Primati, ma probabilmente sarebbe anche finita diritta in gattabuia. Se voleva dunque diventare a tutti gli effetti una cittadina italiana, come recitava la falsa carta d'identità che Tarcisio le aveva stampato e che ora faceva bella mostra di sé nel suo portafoglio, avrebbe dovuto modificare tutti quegli stili di vita ai quali era abituata, solo perché era figlia di Milan Boban e non di un impiegato e di un'insegnante come tanti, com'era il buon Demetrio.

"Una di queste sere ti porto a conoscere il mio amico ed anfitrione padre Igor", prometteva intanto il genietto di Pazin, ignaro delle tristi cogitazioni della sua passeggera. "Appena lo conoscerai, ti starà subito simpatico: quando dice Messa sembra ispirato come Padre Pio, ma appena scende tra i suoi ragazzi dell'Oratorio, diventa il più affabile dei compagnoni e il più scatenato dei compagni di giochi. Ti ricordi, Angelica, che c'è stato un periodo della tua vita in cui mi prendevi in giro sguaiatamente perché andavo in Chiesa, e dicevi che un prete può fare qualcosa di buono solo quando celebra il funerale per un altro sacerdote?"

"Se te non dispiace, io preferisco non ricordare momento così triste di la mia vita", bofonchiò Angelica, già abbastanza abbacchiata per il fatto di sentirsi sola senza più un cognome temuto che le facesse da parapioggia. Demetrio però la redarguì:

"Per me tu sbagli. Dentro di te c'è anche quella Monica, non solo l'Angelica di oggi, ed anzi senza quella non ci potrebbe essere neppure quella che tu sei ora. Volente o nolente, tu esisti anche là, quando incitavi i compagni di classe a rovesciarmi la cartella nel cestino della spazzatura, e ti facevi vedere da me a sbafare grossi panini al salame il venerdì di Quaresima, quando io stavo a digiuno. Come diceva Immanuel Kant, amica mia, non c'è strada che non conduca a noi medesimi."

"Io il so", fu costretta ad ammettere Angelica nel suo italiano autogestito. "Credi me, per me sapere che esiste personne come tu e Tarchisio è pari a la scopperta di Amerigo Vespucci che terra trovata da Colombo non fu India ma America. Tarchisio Mangiacavalli fu

costeretto ad abandonnare sua casa per partiggiani communisti croati, che aveva il scoppo di creare Croazia etnicammente pura, e pure me accolta in suo labboratorio e trattata come se sarei sua amica da sempre. Tu io ho persig... pereseg... in somma, tormentatato in tutti modi posibbili ed imaginabbili, ma tu aiuta me a studia, ed ora a me trova nuova patria in questo paese. Me chiedo cosa io ha fatto di buona, affinché Dio me concede di trova personne come è voi."

"E non hai ancora conosciuto i veri altruisti del nostro gruppo di amici", spiegò Demetrio svoltando nella strada in cui abitava Anita. "Ti sto appunto portando da una « personna », come diresti tu, al cui confronto io e Tarcy siamo due egoisti che ce ne freghiamo del nostro prossimo. Ma non ti faccio altre anticipazioni: lo scoprirai da sola."

Con un'ardita manovra, Demetrio parcheggiò l'auto in uno spazio rimasto libero, nonostante non ci fossero più di due centimetri di tolleranza tra la macchina davanti e quella dietro, strappando un "Oh" di ammirazione alla profuga croata. "Se ci aveva io provato, avessi ridotto mia macchina a uno rottame con più striscie di zebra in Africa", aggiunse poi Monica/Angelica.

"È tutta questione di esercizio", si limitò a replicare Demetrio, ma tacque il vero motivo della propria bravura al volante: uno dei satelliti-spia della « Spada Spezzata » era puntato su Trieste, osservava nei particolari la posizione delle automobili parcheggiate in quella via, e lo stesso Ermaphros aveva comandato i muscoli del braccio sinistro e del piede destro del suo partner in carne ed ossa, affinché la sua macchina si incastrasse perfettamente nel poco spazio a disposizione. Sono i vantaggi di essere interfacciati perennemente a un computer progettato e programmato da Jacob Jacobowski, ma questo ovviamente Demetrio non lo disse. Si avviò invece con Angelica all'ingresso, suonò ad un campanello e annunciò nel microfono: "Sono qui. Ho portato l'amica di cui ti ho parlato."

"Salite", gli rispose una voce femminile che a Monica/Angelica riuscì tutt'altro che nuova, anche se non riusciva ad associarla ad un volto noto. "Però non spaventatevi di ciò che vedrete appena vi aprirò la porta."

La serratura elettronica dell'ingresso del palazzo scattò, e i due entrarono, salendo le scale. Quando furono davanti all'uscio di uno dei lussuosi appartamenti, Demetrio avvisò la croata: "Se non hai mai avuto chiaro il concetto di bellezza femminile, preparati a trattenere il fiato, perché ora te se ne parerà davanti un esempio più che significativo."

Ciò detto, suonò il campanello, ma, quando la porta si aprì, entrambi i visitatori rimasero con il fiato mozzo, anche se per motivi ben diversi da quelli che aveva immaginato Demetrio. Infatti al di là della soglia c'era inequivocabilmente una ragazza, ma il suo corpo era ravvolto dentro un accappatoio verde bandiera, ai piedi aveva ciabattone di plastica blu, portava un asciugamano avvolto sulla testa come il turbante di un Sikh, e aveva la faccia impiastricciata con una poltiglia arancione, alla quale aderivano fette di carota spesse un centimetro. Se si fosse presentato loro sulla soglia il Mostro della Palude Nera, probabilmente Angelica e Dimy sarebbero rimasti meno sconcertati.

"Salve, Dimy!" esordì Anita Ante, riconoscibile solo grazie alla sua voce d'angelo. Resasi però conto dello sbigottimento dei suoi ospiti, ella si affretto a spiegare:

"Oh, scusatemi tanto, prima di cena mi sono preparata una maschera di bellezza a base di carote per tonificare la pelle del viso, ed intanto stavo esercitando la voce nell'attesa di togliermela. Venite ed accomodatevi pure nel mio salotto, me la tolgo immediatamente, così non penserete a me solo come all'interprete di musical horror!"

Così dicendo, invitò i due ragazzi ad entrare e a sedere sul suo divano, quindi scomparve nel bagno. "Ho l'impresionne di lei conosce", sussurrò allora Angelica al suo amico italo-croato, "ma ho quasi paura di rendere me conto di chi è veramente."

"Ieri sera tu hai scritto una mail ad Anita Ante per avvertirla del pericolo che correva", le

rispose Demetrio con la massima semplicità di questo mondo, "dicendo che avresti voluto una sorella o una parente come me, ed io ti ho portato a conoscerla di persona."

"Anita Ante? Lei è la Anita Ante?" domandò Angelica al colmo dello stupore. "Oh, io mai averei lei conosciutto, se tu non detto me chi lei è! Ora me quasi me vergogna di essere in sua casa, io che sbagliato così clamoresemente a scrivere lei!"

"Stai tranquilla, Monica", la rassicurò Demetrio, offrendole una caramellina alla menta che stava in un recipiente d'argento massiccio sul tavolino del salotto: "lei è già al corrente di tutto, perché Amos Bis è venuto a trovarla mentre tu ti trovavi al lavoro nella stamperia di Tarcisio, ed ha già detto di sì alla sua proposta di aiutarti."

"Aiutare me? Vuoi dire che lei poterebbe...?"

"Ospitarti? Perché no, Monica? Anzi no, scusami, che stupida: Angelica."

A darle questa risposta era stata la stessa voce di Anita, per cui la profuga croata si voltò con il fiato mozzo verso la porta che dava sulla zona notte della casa. Il suo idolo canoro Anita Ante era lì, ora riconoscibilissimo: vestiva una camicetta bianca a fiorellini rossi sormontata da un maglione senza maniche anch'esso ricamato a fiorellini, ed una gonna rosso scuro a pieghe; ai piedi aveva comode pantofole di lana decorate con dei ponpon, portava i capelli legati dietro la nuca, attorno al collo aveva un nastrino di pizzo nero, non indossava neppure un gioiello ed il suo volto non esibiva neanche un filo di trucco. Angelica restò abbagliata dalla sua bellezza tanto semplice quanto folgorante, ed al confronto con lei si sentì sciatta e volgare, vestendo un maglione blu più largo della sua misura, un paio di jeans schiariti ed avendo il volto come suo solito pesantemente truccato, come se avesse calcato la mano con i cosmetici proprio per alterare i propri lineamenti e rendersi meno riconoscibile agli occhi di eventuali spie di suo padre.

Anita dovette avvertire il disagio in cui Monica/Angelica si dibatteva, perché si avvicinò ai suoi due ospiti ed aggiunse:

"Ecco dunque colei che mi considera la più grande cantante di tutta la Croazia. Dimmi, Angelica, come posso sdebitarmi con te?"

"Credo che permetterle di restare ospite in casa tua sarebbe un modo molto elegante per sdebitarti", suggerì il buon Demetrio, che ovviamente aveva già discusso di questo con la ragazza di cui era innamorato alla follia. Siccome Angelica era talmente incredula di sentirsi fare una proposta del genere, un po' come uno studentello di Fisica che si sente offrire da Stephen Hawking di essere suo relatore di tesi, fu Anita a riprendere la parola:

"Ma non basta ospitarla qui in casa mia come una sconosciuta qualsiasi: deve assumere una personalità ben definita, se vuole inserirsi nella società italiana. Certamente nella nostra bella ma sfortunata Republika Hrvatska doveva vedersi aprire molte porte, grazie al cognome che portava; tuttavia anche la parentela con una cantante lirica giovane ma affermata potrebbe permetterle di trovarsi la strada spianata."

"Io non crede di capire", riuscì solo allora a spiaccicare verbo la falsa Angelica Bobbio. "Lei, la grande e famosa Anita Ante, da tutti celebbrata e veduta da il regime croatto come il più peggiore nemico, offre me di finge sua parente?"

"Cugina andrà benissimo", fu lo sbrigativo modo usato da Anita per dirle di sì. "Mia nonna materna aveva un fratello emigrato in Italia, a Venezia, molti anni fa. Credo sarà facile farti passare per sua nipote. Tanto, Tarcisio era così convinto che avrei accettato di buon grado la proposta di Amos di vestire i panni della « cugina onoraria » della figlia del nostro affezionato Milan, che certamente ha già stampato il mio indirizzo sulla tua finta carta d'identità. Ucci, ucci, sento odor di Amosucci!"

Angelica controllò, rendendosi conto che l'indirizzo fittizio corrispondeva, e fissati gli occhi fortemente bistrati su Anita commentò:

"Lei... lei... lei è grande non solo su il palcoscenico, ma nella vità anche! Ora io capisce

perché lei così amica di due come Demetrio e Tarchisio! Quando era più giovane, io conosceva solo più di giovani che volere aprofittare di mio sesso, ma io avuto fortuna di conosce personne come voi in fine di mi addolescienza. Peccato io dovuto rinnunciare tutto e diventa profuga di mio paese per conosce voi."

Anita si sedette accanto alla croata, le mise una mano sulla sua e domandò:

"Tu compiangi la tua condizione di profuga, Angelica carissima?"

"Lei quasi bandita da suo paese, signorina Anita. E per colpa di mio padre, cosa di quale io me vergogna tantissimo. Non le pesare sua condizione?"

"Tanto per cominciare, butta via il titolo di « signorina », che mi fa sentire vecchia, e dammi del tu", la mise il più possibile a suo agio la cantante bosniaca, cingendole le spalle con il suo braccio sinistro. "Inoltre, se ti è piaciuta la storia che ti ho raccontato ieri sera quando ho risposto privatamente alla tua imprudentissima ma coraggiosissima mail, se vuoi posso raccontartene un'altra, che ti fa capire qual è il mio punto di vista sulla nostra condizione di ostracizzate dal regime croato."

"Lei... ehm, tu facessi questo per me? Oh, io le... te ringrazzia molto tantissimo, tue storie intelliggenti più di mille discorsi polittici di il mio padre!"

"Guarda però che è un po' lunga", la mise sull'avviso la soprano. Dato che la Bobbio non batteva ciglio, e continuava a pendere dal suo labbro come Alcinoo ed Arete fecero con Ulisse allorché lo convinsero a raccontare le traversie della sua odissea, Anita precisò:

"Sai, di solito io non racconto mai a nessuno le trame dei miei romanzi prima di vederli pubblicati, fatta eccezione per il qui presente Demetrio e per gli altri amici INVISIBILES; tuttavia, nel tuo caso farò un'eccezione. Sappi, e questa è una notizia in anteprima anche per il nostro Demetrio, che ho quasi finito di scrivere il mio nuovo romanzo che si intitola « **Shekinah** », in ebraico « presenza », sottinteso « di Dio »."

"Ah, è dunque questo il titolo?" interloquì l'italocroato, entusiasta. "Mi avevi già parlato della tua nuova fatica letteraria, ma finora avevi mantenuto su di essa il più assoluto riserbo, come se si trattasse di un segreto di stato."

"Perché non ero certo che ti andasse a genio l'ardita ipotesi da cui esso parte", spiegò l'eclettica figlia di Julia Ante. "Il nostro amico Luca ha più volte provato a manipolare la storia con le ucronie di cui è appassionato, e così per una volta io ho provato a manipolare addirittura la Storia Sacra."

"Me scusa, cosa è ucronia?" domandò a quel punto timidamente la falsa cugina di Anita. Quasi timorosa di interrompere il discorso tra quei due cervelloni. A risponderle fu il paziente Demetrio:

"Come dice l'etimologia greca della parola, « nessun tempo », si tratta di una storia controfattuale, che consiste nel chiedersi cosa sarebbe accaduto se un avvenimento cruciale della storia umana fosse andata in maniera differente. Giulio Cesare sopravvive alle fatali Idi di Marzo, oppure gli antenati di noi croati si stanziano in Lombardia anziché nei Balcani, o ancora San Brendano scopre l'America..."

"...Mio padre che dedica sé a coltivagione di tulippani..." interloquì mestamente la croata.

"Er... hai afferrato il concetto alla perfezione", mormorò un imbarazzatissimo Demetrio, che non voleva certo mettere a disagio la ragazza che aveva appena salvato. Per trarlo dagli impicci, la generosa Anita riprese il filo del proprio discorso:

"Ogni ucronia che si rispetti ha un POD o « Point of Divergence », il Punto di Divergenza a partire dal quale gli eventi scorrono diversamente; a me in particolare piacciono le fantastorie in cui, per un motivo o per l'altro, gli eventi tornano a rifluire così come noi li conosciamo, dopo una perturbazione più o meno lunga. « Shekinah » appartiene appunto a questa categoria. In esso si suppone che la fuga in Egitto da parte della Sacra Famiglia non sia durata solo pochi mesi, e non sia stato solo un viaggio in Egitto, o addirittura solo fino

a Gaza, come hanno sostenuto alcuni esegeti, bensì abbia costituito una vera odissea attraverso tutto il mondo antico, e sia durato dalla strage degli innocenti, nel 6 a.C., non solo fino alla morte di Erode il Grande nel 4 a.C., ma fino alla deposizione di suo figlio Archelao nel 6 d.C., diversamente da quanto narra il secondo capitolo del vangelo di Matteo. Nel corso di questi dodici anni, la Sacra Famiglia ne avrebbe viste di cotte e di crude. Che ne dite, vado con il racconto?"

"Io non attendo altro", la rassicurò Demetrio Markovic, "perché, nonostante i tuoi timori iniziali, l'idea di base mi va molto a genio, e credo di interpretare anche il pensiero della nostra nuova amica Angelica."

"Sì, sì, incomincia", la spronò a sua volta la figlia di Milan Boban, che un tempo avrebbe riso a crepapancia di fantasticherie come quelle. "Io vuolo vedere quale insegnammento può dare me tuo nuovo romanzo, Anita."

"E andiamo dunque a incominciare. Mentre sta attraversando la via carovaniera per recarsi nel delta del Nilo, presso alcuni parenti colà emigrati che lo potranno ospitare, san Giuseppe – che ha rievocato in un flashback gli eventi seguiti alla nascita miracolosa di Gesù – viene catturato con moglie e figlio da alcuni predoni, i quali lo vendono come schiavo sul mercato di Alessandria d'Egitto. L'acquirente è Sesto Cornelio Littore, un ricco intellettuale romano, il quale pensa di utilizzare Giuseppe come carpentiere nella villa che si sta facendo costruire nelle Gallie, e Maria come domestica; quanto al bambino, quando sarà cresciuto due braccia in più non potranno che fare comodo. La Sacra Famiglia è così imbarcata su una nave che fa vela verso il porto di Massilia (oggi Marsiglia); all'altezza di Creta, però, la nave è colta da un fortunale scatenato dal demonio in persona. Si sfascerebbe sugli scogli, se Maria non buttasse in acqua la fascia di Gesù Bambino, che subito fa calmare la tempesta. Il patrizio è molto colpito dall'evento, fa togliere le catene ai due santi genitori e comincia a trattarli come ospiti, non come schiavi, anche se non crede al racconto della nascita divina del fanciullo. La nave sbarca a Massilia e tutti proseguono per Nemausius – oggi Nimes – dove deve sorgere la villa di Sesto, ma non appena vi giungono viene loro incontro un servo che annuncia che il giovane figlio del romano è in punto di morte. Ovviamente tutti si disperano, ma Maria suggerisce di dare da bere al piccolo un poco del latte con cui ella nutre il proprio figliolo. Subito il malato si rimette in forze, al che Sesto comincia a dubitare che il racconto della madre circa il suo concepimento verginale non fosse solo una semplice leggenda. Riconoscente, restituisce subito la libertà ai tre giudei, ed offre loro di restare presso di lui, ma Giuseppe ovviamente rifiuta, e preferisce riprendere subito la strada per il ritorno, sentendo dentro di sé che è in Palestina che dovrà compiersi il destino del piccolo Gesù. Quando i tre si separano da lui, Sesto non immagina certo che suo figlio guarito dal latte miracoloso sarà un giorno il centurione Cornelio, convertito da san Pietro assieme a tutti i suoi familiari!

Chiaramente la strada del ritorno è lunga è piena di pericoli. Alcuni galli ribelli all'autorità di Roma assalgono la Sacra Famiglia e chiedono a Maria che cosa contiene il fagotto che ella tiene stretto in grembo; ella risponde « Il mio sole » e, quando i briganti pretendono che ella lo mostri anche a loro, da esso escono raggi tanto abbaglianti che i predoni battono immediatamente in ritirata, terrorizzati. Giunti a Massilia, i santi genitori scoprono che il porto è in preda alla pestilenza, e che quindi nessuna nave può salpare da esso; anche questo è un evidente intrigo di Satana, che cerca di ostacolare il compiersi della Redenzione. San Giuseppe però non si dà per vinto, e decide di procedere a piedi verso sud, con l'intento di imbarcarsi a Brindisi per l'oriente.

Nel suo lungo viaggio, la Sacra Famiglia passa per Roma lo stesso giorno in cui il Senato decide di erigere un tempio all'imperatore Augusto in Campidoglio. Questi è turbato in sogno dalla visione di un bambino in fasce, ed allora chiede alla Sibilla Tiburtina se sia o

no una buona idea costruire il tempio. « Qui ci sarà un tempio », risponde ella, « ma non sarà per te, bensì per il Figlio del Dio del Cielo che ora è in Roma. » Augusto crede che il dio del Cielo sia Urano e che suo figlio Saturno, redivivo, si trovi ora sotto spoglie mortali nell'Urbe: infatti Saturno, cacciato dall'Olimpo da suo figlio Giove, secondo la leggenda si era rifugiato nel Lazio, dove aveva regnato nella sua età dell'oro; e così viene ricercato un uomo anziano. Intanto, in una locanda dove Giuseppe ha preso dimora, degli ubriachi offendono Maria con proposte oscene, e Giuseppe la difende, ma avrebbe la peggio se il Bambino Gesù non alzasse una mano e non rendesse ciechi all'istante gli assalitori, ridando poi loro la vista su preghiera della Vergine. La cosa arriva all'orecchio di Augusto che però, udito che l'uomo in questione è un Giudeo, manifesta scetticismo: « Che può venire di buono da quella terra dimenticata dai numi? Saturno non può che essersi reincarnato in un romano! » Così la sua ricerca non ha esito, ed egli perde l'occasione di conoscere Gesù Bambino, che invece viene portato via frettolosamente dai genitori. Sul Campidoglio, nel luogo indicato dalla Sibilla, sorge ora la basilica dell'Ara Coeli.

Giunti a Pompei, Maria vede il piccolo Gesù piangere a dirotto, come non aveva mai fatto prima di allora: piange sulla città che verrà rasa al suolo dal Vesuvio il 26 agosto del 79 d.C. Le lacrime di Gesù innaffiano il suolo collinoso, ed è da quel suolo che cresceranno le viti dove verrà prodotto un vino famosissimo, chiamato appunto Lacrima Christi.

I tre giungono finalmente a Brindisi. Lì però Giuseppe è coinvolto in un incidente provocato da un soldato romano che ha combattuto per anni in oriente ed è stato ferito in battaglia dai Parti, che lui nella sua ignoranza non sa distinguere dagli Ebrei e dagli orientali in genere: avendolo riconosciuto come Ebreo, gli si scaglia contro con la daga e lo ucciderebbe, se non fosse che Gesù Bambino, alzato un braccio, gli ottenebra la mente ed egli si scaglia contro una pattuglia di altri soldati scambiandoli per Ebrei, i quali invece gli fanno la pelle in quattro e quattr'otto. Giuseppe però viene accusato di stregoneria, poiché la gente del porto è superstiziosa e crede che sia stato lui ad ottenebrare la mente del veterano, e come Ebreo è guardato con sospetto. È allora costretto ad un'ordalia: deve estrarre con la mano dei carboni ardenti dal braciere del locale tempio di Vesta. Basta però che la Vergine Maria baci la mano dello sposo prima dell'ordalia, perchè Giuseppe possa estrarre tranquillamente non uno ma sette pezzi di brace. Anzi, subito dopo un piccolo terremoto squassa Brindisi e la statua di Vesta si spezza, inchinandosi davanti a lui, alla moglie ed al Bambino. Impaurita, la popolazione prega Giuseppe di andarsene dalla loro città il più in fretta possibile, ma i soldati lì presenti, che credono Giuseppe un grande mago orientale capace di imporre il proprio potere anche agli dei, lo costringono ad arruolarsi nella loro legione, la XXXIII Omnipotens – nomina sunt omina! – se non vuole che lo facciano processare a Roma per stregoneria. Maria si fa assumere allora come vivandiera per stare accanto al marito, che al sommo della costernazione è costretto di nuovo a percorrere una strada opposta a quella che lo riporterebbe in patria.

La legione, dopo una marcia estenuante, raggiunge Tiberio Nerone, genero dell'imperatore Ottaviano Augusto e figlio della sua seconda moglie, che si appresta a conquistare la Germania. Giuseppe è presentato al futuro imperatore come uno che è dotato di poteri eccezionali, e l'incredulo e sprezzante marito della dissolutissima Giulia gli chiede allora di oltrepassare il Reno per andare in avanscoperta tra i Cimbri, suoi acerrimi nemici. Giuseppe risponde che non sa nuotare, ma il generale romano gli ribatte che non è un problema: uno stregone ebreo saprà bene camminare sulle acque. Grazie al Cielo però Maria dà a Giuseppe il suo mantello: egli lo getta sulle acque limacciose del fiume nordico, ed esso diventa improvvisamente rigido come una canoa, tanto da sostenerlo, e così, remigando con il famoso bastone che fiorì allorché si dovette scegliere lo sposo della Vergine Maria, arriva facilmente all'altra sponda. Qui cade subito in un'imboscata tesagli dai Cimbri e dai

Teutoni, ed egli non conosce le tecniche di difesa personale dei legionari, ma non appena lo vedono i germani fuggono terrorizzati. Egli non può certo immaginare che il Bambino Gesù, sfiorandogli la fronte prima che partisse per la missione suicida, gliel'ha resa luminescente come quella di Mosè dopo aver parlato con Dio sull'Oreb. Seguendo coloro che dovevano ucciderlo, Giuseppe arriva al campo trincerato cimbrico; il capo germanico Hermann, noto ai Romani come Arminio, in preda al terrore ordina che gli siano scagliati contro tre giavellotti contemporaneamente, ma tre angeli di Dio li deviano e li fanno tornare indietro, sì che essi feriscono chi li aveva tirati. Per di più, dietro l'ignaro Giuseppe compare una legione di spiriti celesti in assetto da battaglia, ben decisi a difendere il padre putativo del loro Signore, e guidati dall'arcangelo Michele in persona, che sguaina la spada con cui precipitò Satana nell'Inferno prima che le ere del mondo avessero inizio, spada che ha il potere di terrorizzare chi la guarda con il Timore d'Iddio. Subito i Cimbri gettano le armi e si inchinano davanti a Giuseppe, identificandolo con il dio Wotan in persona. Giuseppe però raccoglie la spada di Arminio e gliela restituisce, dicendogli:

« Non è con le armi, ma con l'amore che sono venuto a conquistarvi. »

Il capo barbaro si rialza, e vede che tutti gli angeli sono spariti, tranne l'Angelo della Concordia. Allora accetta di varcare in pace il Reno e di incontrare Tiberio, che si preparava a varcarlo invece in armi con la scusa di vendicare la morte, già data per scontata, del suo esploratore. Su consiglio di Giuseppe, Arminio pianta la spada ai piedi del generale di Roma, e Giuseppe lo incita a fare altrettanto. Tiberio sta invece per dare ordine che inizi il massacro, approfittando dell'apparente arrendevolezza dei Cimbri, quando, visibile a lui solo, dietro le spalle del carpentiere di Nazareth gli appare l'arcangelo Michele che con occhi terribili gli impone di obbedire. Subito l'atterrito Tiberio pianta la spada ai piedi di Arminio, e quando si rialza Michele è sparito, sostituito dalla Concordia. Allora il superbo romano capisce ed accetta di stringere la mano di Arminio. Sarà pace tra i Romani ed i Cimbri: il Reno sarà la nuova frontiera dell'Impero, i Romani non attaccheranno più le genti stanziate al di là, ed i Germani rinunceranno alle scorrerie di là dal fiume, ma potranno venire nella nuova provincia a commerciare liberamente. È l'anno 2 a.C. Ricevuta la notizia, Augusto, cui sono morti prematuramente i figli avuti da Giulia con il suo vecchio amico Agrippa, Caio e Lucio, che dovevano essere i suoi eredi dopo la morte di Marcello, associa al potere Tiberio e lo nomina erede al trono. Giuseppe però impedisce a Tiberio di rivelare il suo ruolo nella vicenda: lui vuole essere solo un falegname del suo villaggio natio, al quale spera di tornare il più presto possibile. Tiberio vorrebbe allora coprirlo d'oro, ma Maria consegna al Bambino Gesù una delle monete d'oro del Cesare, lui la butta nel fuoco, ed essa brucia come stoppia. « Così si ridurranno Roma ed il tuo impero, in cenere, se la tua ricchezza sarà d'oro e non di virtù », commenta la Vergine.

A questo punto lo stupefatto Tiberio ordina di armare subito una nave che ridiscenda il Reno, costeggi l'Europa, attraversi il Mediterraneo e riporti gli « stregoni » in Palestina, dato che non può sdebitarsi in altro modo. I nostri accettano di buon grado. Però all'altezza dell'Armorica, l'attuale Bretagna, una nuova tempesta coglie la nave e la trascina fuori rotta per sette giorni. Quando la tempesta cessa, la nave si ritrova nel mare Artico ed è imprigionata dai ghiacci senza pellicce ne' altro per difendersi dal freddo. Gesù Bambino, che ha ormai imparato a parlare, suggerisce però a colui che chiama padre di porsi sulla prua della nave con il bastone in mano, come Mosè di fronte al mar Rosso. Il ghiaccio si spacca da solo, aprendo una strada diritta, e la nave può proseguire il viaggio di ritorno. Ma è costretta a sbarcare in Irlanda per fare rifornimento. Qui i giganti che abitano l'isola si scagliano contro i Romani per divorarli, ma Gesù, alto appena un centesimo di loro, li sgrida parlando misteriosamente in gaelico, ed essi prima gli si inginocchiano davanti, contriti, poi fuggono terrorizzati. Il capitano della nave, Ponzio Pilato il Vecchio, è sempre più con-

fuso dagli eventi cui sta assistendo, ma neppure i genitori del Bambino sanno spiegargli il perchè del suo comportamento.

La nave comunque riprende il mare ma, all'altezza della Galizia, quando è già in vista il faro di capo Finis Terrae detto la Torre di Ercole, un vascello non guidato da mano d'uomo va incontro a quello che trasporta la Sacra Famiglia. A bordo di esso c'è solo lo spettro dell'antico eroe greco Filottete che, avendo sfidato gli dei di ritorno da Troia, fu condannato a vagare per sempre sui mari, seminando il terrore fra i naviganti. « Io sono più forte di Zeus che ti condannò », gli urla Gesù Bambino in lingua greca, « e sono anche più clemente. Ti sono rimessi i tuoi peccati! »

Subito lo spettro si volatilizza, l'anima di Filottete scende a riposare nel limbo ed il vascello fantasma si inabissa con i demoni che in realtà lo governavano. Il capitano romano si prostra allora di fronte a Gesù: « Allontanati da me, Signore, perchè sono un ubriacone e un donnaiolo! » Gesù però lo aiuta a rialzarsi e gli intima: « Stammi accanto, invece, perchè ho bisogno di te per ritornare nella terra d'Israele cui sono stato mandato. Ed avrò bisogno anche di tuo figlio, un giorno. » Noi sappiamo perchè."

XV

"Semplicemente fantastico!" esclamò a quel punto Demetrio, approfittando di una breve pausa nella narrazione da parte della sua amata. Questo tuo nuovo dottissimo romanzo porta al culmine un genere letterario a suo tempo notevolmente diffuso, che fece fiorire copiose messi di vangeli apocrifi! Proprio qualche settimana fa ho letto da qualche parte che nella prima età moderna alcune pseudologie di toponimi liguri, come Pra o Pegli, erano state inserite in una cornice costituita dalla narrazione del viaggio dalla Sacra Famiglia intorno al Mediterraneo, quindi perlomeno attraverso Gibilterra fino a Genova. È tutto più meraviglioso che in un'ucronia del tipo di quelle ideate da Luca Agugliari, con infiniti riferimenti ai Vangeli e alla letteratura classica che io semplicemente adoro... Quando uscirà in versione cartacea, voglio essere il primo ad acquistarne una copia, naturalmente autografata dall'autrice!"

"Io invece non è brava come Demetrio a fare comenti su tuo lavoro", molto più modestamente volle dire la sua Monica/Angelica, "ma spero che te accontenta se dico che tu è quasi più brava di scrivere che di cantare."

"Lo prenderò come un complimento", sorrise Anita, ponendole affettuosamente una mano sulla spalla, proprio come avrebbe fatto con una sua consanguinea. "In verità, è stato il qui presente signor Demetrio Markovic a « scoprire » il mio talento come scrittrice e paroliera di canzoni. Ma di questo parleremo un'altra volta, preferisco proseguire nel mio racconto, se siete entrambi d'accordo."

I loro sguardi bastarono da soli per incitarla, e così ella proseguì:

"Dunque, eravamo arrivati al viaggio per mare di Gesù, Giuseppe e Maria verso la Terrasanta. Ebbene, la nave di Ponzio Pilato il Vecchio varca le colonne d'Ercole e supera la Sicilia, ma un'ondata terrificante, scatenata da Lucifero che le studia tutte pur di impedire la Redenzione del mondo, scaglia la nave in mezzo al deserto africano, nel letto disseccato del lago Tritonide, visitato anche dagli Argonauti stando a quanto racconta Apollonio Rodio. Subito dei Numidi ribelli a Roma attaccano i Romani e li catturano, ma Gesù Bambino non muove un dito per fermarli, anzi sembra contento della loro venuta. Comunque i soldati romani verranno restituiti dietro riscatto ai loro commilitoni, mentre dei tre Giudei il capotribù non sa che farsene. Allora questi interroga Giuseppe, ma Gesù Bambino gli risponde al suo posto in lingua numida.

« Chi sei tu che osi interloquire al posto di tuo padre? » strilla quello, adirato.
« Io sono Colui che è. »
« Chi sono tuo padre e tua madre? »
« Ho un Padre e nessuna madre in Cielo, ho una Madre e nessun padre in Terra. »
« Perchè sei qui? »
« Per dare a tutti la vita, e perchè l'abbiano in abbondanza. »
« Tu ti prendi gioco di me! »
« Se tu sapessi il dono di Dio, e chi è Colui che ti è davanti, non tu vorresti disporre della sua vita, ma avresti paura che egli disponga della tua! »
« Perchè, cosa puoi farmi, marmocchio? »
« Se volessi, mio Padre potrebbe darmi dodici legioni di angeli che ti darebbero la caccia da qui fino ai confini meridionali dell'Africa. Ma non sono qui per distruggerti né per essere distrutto, ma per aiutarti ed essere aiutato da te. »
« In cosa potrei aiutarti? »
« A compiere la mia missione. »
« Ed in cosa tu potresti aiutarmi? »
« A salvarti l'anima. Ti restano infatti poche ore di vita ma, se tu credi in me, io potrei darti la vita eterna! »
Il capotribù si burla di lui ed ordina che lui ed i genitori siano venduti come schiavi per la seconda volta dall'inizio di questa odissea, ma nella notte un infarto lo stronca, secondo la parola del Bambino.
Intanto i tre Giudei sono stati venduti ad un cammelliere Tuareg che li trasporta verso sud attraverso il deserto del Sudan. Il caldo è terribile, ma le palme si chinano di fronte a loro per offrire i loro frutti al Bambino, e dove Giuseppe infigge il bastone in terra, sgorga l'acqua. Anche il cammelliere pensa di avere davanti uno stregone, e sogna di ricavarne un bel gruzzolo. Giunto entro i confini dell'Etiopia, egli li vende al Negus Giovanni in persona, asserendo che si tratta di un mago potente e della sua famiglia. Allora l'imperatore d'Etiopia, che porta una maschera sul volto, gli chiede cosa può fare per dimostrargli di non essere un ciarlatano. Gesù suggerisce a Giuseppe di chiedergli perchè porta la maschera, ed egli gli risponde di essere lebbroso. Allora Gesù porge un bacile d'acqua a Giuseppe, nel quale si è sciacquato il viso, e gli dice di porlo all'imperatore perchè faccia altrettanto. Giovanni è incredulo perchè nessun medico né mago ha saputo curarlo, ma si toglie la maschera ed obbedisce: subito la lebbra sparisce ed egli anzi ringiovanisce di dieci anni.
« Tu sei il re degli stregoni come il mio antenato Salomone! » gioisce allora lui. « Cosa posso fare per sdebitarmi? »
« Convertiti tu e tutto il tuo popolo alla religione del tuo antenato che è anche la nostra », risponde Giuseppe su suggerimento del Fanciullo. « Infatti anch'io sono della casa di Davide e discendo da Salomone come te, ma attraverso suo figlio Roboamo, tu da suo figlio Menelik, avuto dalla regina di Saba. » Il re accetta, e Giuseppe e Maria capiscono perchè Gesù era grato al predone numida: gli avrebbe permesso di raggiungere l'Etiopia e di ottenerne la conversione. Però i sacerdoti pagani etiopi mormorano contro Giuseppe e la sua famiglia, ed allora Giuseppe prega il Negus di lasciarlo partire per risalire il Nilo. Il Negus non ne vuole sapere e gli dice che, se proprio vuole stare lontano da Axum, deve continuare a servirlo andando come suo ambasciatore in India. Il povero San Giuseppe non ha altra scelta e deve accettare, per salvare la vita a sua moglie ed al Bambino. Maria è infatti già sfuggita ad un tentativo di avvelenamento: le viene portata in tavola una caraffa di acqua avvelenata, ma prima di bere Lei pronuncia la formula di benedizione che Gesù stesso le ha insegnato, il nucleo del futuro Padre Nostro, e la caraffa si rovescia da sola dal tavolo, fracassandosi sul pavimento.

Mentre la nave che porta la Sacra Famiglia in India si trova all'altezza dell'Oman, una terza tempesta la spinge a sud fino al litorale di un continente sconosciuto, che si rivela essere Lemuria, abitato da una razza di demoni che hanno preso le fattezze dei lemuri del Madagascar. Spronata dal Figlio, la Madre pronuncia di nuovo la formula di benedizione, ed il continente maledetto si inabissa di colpo con tutti i suoi malefici abitanti. Lo tsunami che ne segue, anziché travolgere la nave etiope, la sospinge senza problemi sino a Calicut, sulle coste indiane.

Da lì, Giuseppe si mette subito in viaggio via terra verso Palibothra, capitale dell'impero dei Gupta. Lungo la strada un elefante imbizzarrito si precipita contro la Sacra Famiglia, ma Gesù Bambino alza una mano e subito l'elefante si arresta. Una colonna di un tempio vacilla e cade su di loro quando stanno passando sotto di essa, ma il Bambino la ferma a mezz'aria. Un branco di tigri li attacca, ma un angelo compare dal nulla e le mette in fuga. Finalmente arrivano a Palibothra sul Gange, e Giuseppe presenta le sue credenziali di ambasciatore. Maria prende a pigione una tipica casa indiana nel quartiere povero della città e lavora come filatrice e tessitrice; i sari che escono dalle sue mani sono di una bellezza prodigiosa. Però un giorno il Bambino Gesù scompare: dopo tre giorni di ricerche i genitori lo trovano nel tempio principale della città, che discetta con i bramini induisti, sostenendo che la Trinità da essi adorata - Brahma, Siva, Visnù - non è quella verace, e con i bonzi buddisti, negando la verità della reincarnazione. La sua sapienza è tale che nessuno riesce a contrastarlo. « Perchè sei scappato? Io e tuo padre preoccupati ti cercavamo », lo rimprovera la Madonna, ma Lui ribatte: « Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? »

Purtroppo la sapienza del Bimbo suscita invidie tra i bramini, che pagano dei sicari perchè rapiscano la Vergine Maria. Un angelo appare però a Giuseppe e gli indica la strada da seguire, verso nord. Giuseppe prende con sé Gesù, che ora ha dieci anni, ed insegue i rapitori della moglie fin nel lontano Nepal, dove perde le loro tracce tra le montagne. Allora Gesù prega il Padre Celeste di aiutare suo padre terrestre, e subito dal Cielo scende un Cherubino, un angelo con l'aspetto di toro alato dal volto umano. Giuseppe e Gesù gli montano in groppa e piombano dall'alto sui rapitori nascosti tra le montagne, liberando facilmente Maria. Un demonio con la forma di cane a due teste della stazza di un rinoceronte attacca però la Sacra Famiglia, ed incomincia una lotta furibonda tra il demone ed il cherubino; la lotta è tanto violenta che entrambi sprofondano nelle viscere della Terra. non è difficile credere che il primo è tornato all'inferno, il secondo presso il trono d'Iddio, ma i tre Ebrei si trovano soli in mezzo alle montagne. A questo punto li salvano i monaci di un monastero tibetano, che li accolgono in pace. Gesù passa molto tempo a discutere con loro delle cose di Dio, come dice lui, concludendo: « Non siete lontani dal Regno dei Cieli. » Alla fine però Giuseppe impone la partenza. Mentre attraversano una valle diretti a sud, tuttavia, i nostri scoprono che l'impero Gupta è sceso in guerra contro la Cina degli Han, ed un esercito cinese di invasione cattura tutti e tre i membri della Sacra Famiglia.

Per questa ricomincia l'odissea che li porta sino alla città di Ch'ang-An, allora capitale dell'impero degli Han occidentali perchè il nord è malsicuro, esposto agli attacchi degli Unni Hsiung-nu. Quando il carceriere gli domanda chi è, su consiglio di Gesù il buon Giuseppe risponde che è un falegname e sa costruire delle macchine volanti che all'imperatore farebbero molto comodo per vincere la guerra contro i Gupta. Il carceriere ride, ma Gesù gli fa volare sotto gli occhi un aeroplanino di carta costruito da lui stesso con la carta scoperta in Cina. L'imperatore Liu Xin, informato della cosa, ordina che Giuseppe costruisca un prototipo di aliante e vi voli lui stesso; Giuseppe lo realizza seguendo le indicazioni di Gesù, poi porta con sé il bambino Gesù durante la dimostrazione, e tutto va a gonfie vele. Il Figlio del Cielo gongola:

« Bravo! Con questa macchina volante potrò piombare dall'alto sugli eserciti nemici e conquistare l'India, la Partia, l'Etiopia e l'Impero Romano. Sarò il padrone del mondo! Come premio per la tua abilità... »

« ...Ci lascerai andare? » domanda speranzoso Giuseppe.

« No, ma ti darò il privilegio di essere ucciso prima di tua moglie e di tuo figlio, così da non vederli soffrire. »

Quando però il malvagio imperatore vuole provare lui stesso l'aliante, un colpo d'aria lo fa piombare a terra ed egli si sfracella al suolo. I venti figli dell'imperatore scatenano una guerra furibonda e fratricida per la successione, e l'impero cinese si sfascia in molti tronconi, in perenne lotta tra di loro. Giuseppe, Maria e Gesù approfittano della confusione per aggregarsi ad una carovana di mercanti persiani in fuga dalla guerra, percorrono la via della seta e raggiungono la leggendaria Samarcanda.

Qui, mentre i genitori si riposano in un albergo, il Ragazzo Gesù gioca con alcuni coetanei sul terrazzo dell'edificio. Uno però spinge un altro giù dal bordo, questi cade e muore. Fuggono tutti tranne Gesù. Il padre del ragazzo, subito accorso, accusa Gesù di essere stato lui ad ucciderlo, ma Gesù si rivolge al morto chiedendogli: « Rispondi a tuo padre: sono stato io a spingerti giù? » Subito egli torna in vita, si rialza e risponde al padre: « No, non è stato lui! » L'accaduto passa di bocca in bocca, e Giuseppe è costretto di nuovo ad una fuga precipitosa. Stavolta però va almeno nella direzione giusta.

Da Samarcanda i tre arrivano infatti a Persepoli, poi ad Ecbatana, quindi a Babilonia dove incontrano di nuovo Gaspare, uno dei tre re Magi. Raggiungono quindi Carre, teatro della morte tragica di Crasso, ed infine Damasco. È il 6 d.C. Stanno per rimettere piede in Galilea, da dove Augusto ha appena fatto rimuovere il re, il loro nemico Archelao figlio di Erode il Grande, accusato di inenarrabili atrocità, quando un battaglione immenso di demoni si schiera contro di loro per impedire loro il ritorno in patria.

« Ed ora come facciamo? » domanda impaurita la Madonna.

« Così », sorride Gesù. Schiocca le dita, e subito i mostri svaniscono.

« Perchè siete stupiti? Non lo sapete che mi è stato dato ogni potere in Cielo e in Terra, in cambio della morte atroce che mi sono scelto liberamente? »

San Giuseppe è sconvolto: « Vuoi dire che tu... che fin dall'inizio... »

« Certo, potevo schioccare le dita e far sparire ogni tranello del demonio, o addirittura ordinare che tre angeli ci prendessero in braccio e ci riportassero difilati a Nazareth. Ma così operano gli déi pagani, non il Signore degli Eserciti. Solo accettando di viaggiare così tanto potevo benedire ogni contrada con la Shekinah, la mia presenza, che d'ora in poi non sarà più confinata nel Santo dei Santi del Tempio di Gerusalemme. Ora tutta la Terra è il Tempio dell'Altissimo! E poi, io ho voluto rivivere la storia di tutto il mio popolo perseguitato e fuggiasco, perché il profeta Osea ha scritto, riferendosi a tutto quanto Israele: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ora sono pronto. Ora ho accumulato sapienza e forza sufficiente per iniziare la mia missione. E voi, popoli della Terra, non temete se d'ora in poi parlerò solo più al Popolo Eletto: verrà anche la vostra ora. Io sono con voi ogni giorno, per sempre, fino all'agonia dei millenni.

Amen. »"

Il lungo racconto di Anita fu seguito da una pausa lunga almeno trenta secondi, durante la quale i tre giovani si guardarono negli occhi reciprocamente, interrogandosi in silenzio sulle impressioni che il racconto aveva suscitato in loro. Demetrio, che aveva pure commentato con tanto entusiasmo la prima parte del riassunto della trama, ora restò senza parola, perché gli parve che anche la più articolata esegesi strutturalista avrebbe sciupato la bellezza della nuova invenzione letteraria della donna dei suoi sogni, come accade a chi scava buche nel suo giardino per capire come far meglio crescere le sue piante, ma così fa-

cendo butta all'aria proprio quella superficie verde il cui aspetto avrebbe voluto migliorare. E così, la prima a parlare fu Monica:

"Il tuo narrazzione mi ha lascia veramente senza parole. Ma tu dì me: perché mi hai raccontato tutto ciò? Non certo per chiede noi se piaciuto."

"Davvero non lo hai ancora capito?" fu la semplice risposta di Anita. "Gesù è stato profugo prima di te, e non si è disperato. Anzi! Ha potuto rivivere la storia di tutto il suo popolo perseguitato e fuggiasco, tant'è vero che Matteo può commentare la fuga in Egitto con una citazione che il profeta aveva riferito a tutto quanto Israele: « Dall'Egitto ho chiamato mio figlio ». E tu ti vuoi disperare per uno spostamento di un centinaio di chilometri? Dopotutto a Dante Alighieri andò molto peggio, costretto a girovagare per tutta l'Italia lontano dall'amata Firenze, ed anche Victor Hugo e Aleksandr Solženicyn hanno provato quanto sa di sale lo pane altrui, e quant'è duro calle lo scender e il salir per l'altrui scale. Coraggio, se ti ospiterò qui in casa mia, ricca di ricordini dell'amata Croazia, il distacco dalla patria ti sembrerà meno duro."

Angelica osservò il suo idolo, che si era offerta di ospitarla nel suo esilio, con gli occhi con cui un credente osserverebbe un'ostia consacrata, se la vedesse mutata in carne viva:

"Ma come faci tu, Anita, ad essere così sabia?"

La rossa cantante e scrittrice scambiò con Demetrio un ampio sorriso, poi commentò:

"Saggia, vuoi dire? Mi chiami saggia solo perché ti dico cosa farei io al tuo posto, avendolo già provato sulla mia pelle? Grazie, Angelica, ma io non attingo a nessun Libro della Sibilla: semplicemente, ho fatto tesoro delle esperienze, sia di quelle belle che di quelle brutte, senza buttarne via nessuna. Anche tu devi fare lo stesso."

La croata tuttavia scosse il capo sconsolata:

"Io non è così fortunata. Temo di è solo una fesachiotta!"

"E cosa te lo fa pensare?" interloquì Demetrio, stupito.

"Ma sì. Io credeva che giovani di alta società in Croazia me ama perché io bella, spiritosa, spumegiante, di mondo in somma, come dicete voi in Italia. Invece loro veniva con il me solo più perché trovava me facile. Io credeva che può essere qualcuno solo per nome che portava, invece senza nome di Boban io nessuno. Io credeva che può inganare mio padre come voi facete di continuo, ed invece lui subito scoperta me e fatta arestare come di volgare delinchente. Mie esperienze ha mai imparato me nulla. Credo che è raggione mio padre, io più troppo poco cervello per fa qualcosa di buono in la mia vita."

"Sei sicura?" la blandì Anita, parlando in perfetto inglese. "Mi sembra che hai imparato bene l'italiano, anche se ti manca un po' di esercizio sul campo, che ti farai ascoltando noi. E sono certa che ci sai fare anche con le altre lingue da te apprese."

"Hai ragione, almeno a conversare in queste lingue credo di aver imparato", le rispose Angelica in un inglese con forte inflessione slava, ma corretto dal punto di vista grammaticale; "tuttavia, ce l'ho fatta solo grazie all'aiuto di Demetrio, quello stesso a cui avevo provocato tanto male durante la nostra infanzia, il quale, con un gesto incredibile di altruismo che ne misura ampiamente la statura morale, prima mi ha convinto ad iscrivermi alla facoltà di lingue, e poi mi ha aiutato a studiare per la maggior parte dei miei esami."

"Su questo punto sono costretto a farti notare una cosa", replicò Demetrio tornando all'italiano: "io ti ho aiutata, è vero, ma tu non avresti potuto passare neppure un esame, se non avessi trovato dentro di te la voglia di studiare e la forza per applicarti sui libri. Credimi, quanto hai appreso è tutto merito tuo, ed ora ti consentirà di guadagnarti di che vivere senza attendere aiuti da nessuno, non appena Tarcisio ti avrà procurato dei libri da tradurre per conto dei professori della nostra università!"

"E questo non è l'unico successo da te conseguito", riprese la parola Anita: "Tu sei riuscita vincitrice mille volte su te medesima!"

"Cosa tu intende?" domandò la falsa Angelica, incapace di credere alle proprie orecchie.

"Tu stessa me ne hai parlato poco fa", si sbrigò a spiegarsi la soprano. Hai detto che, al tempo delle scuole elementari, eri la persecutrice del qui presente Demetrio, sottoponendolo a veri e propri atti di bullismo. Oggi invece tu lo consideri il tuo migliore amico, e devi a lui se sei cambiata così tanto: ti sembra una conquista da poco, per una ragazza che tutti dicevano viziata e dedita solo agli effimeri piaceri della carne?"

"Hai raggione", annuì Monica/Angelica, incredula che queste parole potessero uscire da una bocca come la sua: "Proppio grazzie alle insegnazioni di Demetrio, io ora preferisco il piascere di la vita a una vita di piascere!"

"Già, e se tanto ami ora quanto odiavi allora, è...", stava aggiungendo Anita, ma si interruppe bruscamente, tanto da far voltare verso di lei sia Demetrio che Angelica. "Tutto bene?" chiese preoccupato il suo moroso mancato, ma Anita le rispose tosto:

"Oh, sì, fin troppo! Mi è venuta in mente una cosa, Dimy. Ti ricordi le parole di mia madre in sogno?"

"Sì ora me le ricordo anch'io", proseguì Demetrio, assumendo la stessa espressione sconcertata dell'amica. A questo punto Angelica domandò:

"Che parole? E che sogno?"

Anita tuttavia la ignorò e continuò il flusso di coscienza dei propri pensieri:

"La donna il cui cuore prima è roso dall'odio e poi diventa la più benevola delle amanti, cui accennava mia mamma con tono profetico, non è solo la principessa Turandot: può benissimo essere anche Monica!!"

"Ogni profezia è fatta per compiersi, prima o poi", sentenziò Demetrio sentendosi rizzare i peli su tutto il corpo. "E quelle di tua madre Julia sono quelle che si compiono immancabilmente per prime."

A questo punto Monica/Angelica cominciava ad aver paura di quei discorsi, perché tiravano in ballo oscure profezie che la riguardavano, così Demetrio pensò bene di riportare il discorso al punto nel quale era rimasto interrotto, allorché Anita aveva improvvisamente interpretato il sogno avuto due notti prima:

"Comunque, la nostra Monica non è riuscita vincitrice solo sull'odio: ha avuto ragione anche quando mi ha detto che ci ammirava perché sapevamo cantare e suonare, e voleva diventare come noi. Dovresti sentirla mentre si esercita, Anita!"

"Davvero?" domandò la rossa di Sarajevo, fingendo di non sapere nulla di questa nuova passione della figlia di Milan Boban. "Molto bene, se dobbiamo fingerci cugine con qualche speranza di essere credute, bisogna che abbiamo qualcosa in comune, e non solo la residenza anagrafica. E cosa di meglio possiamo avere in comune, della passione per il canto? Vuoi farmi sentire qualcosa?"

"No, no, me vergognio", cercò di schermirsi Angelica: "me che esibisce di fronte di soprano famoso come è te, è come raggazzino con meccano che vuoglie sfidare dio Vulcano in costruzzione di automi mecanici!"

"Ti ringrazio per avermi paragonato a una dea dell'Olimpo", sorrise Anita al suo indirizzo, "ma guarda che io non sono un'insegnante di conservatorio. Non sono qui per giudicarti – me ne guarderei bene dal farlo –, ma per ascoltare se la tua insegnante di canto è stata o no una buona maestra."

Angelica esitava, e i suoi due amici si erano accorti che era fortemente arrossita nonostante le due dita di fondotinta che aveva in faccia, così Demetrio pensò di proporle:

"Se vuoi, io e Anita andiamo nella stanza qui accanto, e tu provi a cantare da sola, senza vederci, ma noi lasciamo aperta la porta, così ti possiamo sentire."

"No, no, Anita esibbiscie sé davanti a folle di personne, e non solo a qualchi amicci suoi. Io prova, ma voi promette di non prende in giro me per miei abbaiammenti!"

"È più facile che tu mi veda ballare nuda la lap-dance in un night malfamato, piuttosto che io prenda in giro chi ha faticato tanto per imparare a dare il meglio di sé in una disciplina completamente nuova per lei", furono le parole di Anita che convinsero definitivamente Monica a provarci. E così, anche senza accompagnamento musicale, ella riprovò ad intonare « **Una volta c'era un re** » dalla "Cenerentola" di Gioacchino Rossini, brano che le abbiamo già sentito interpretare la sera precedente. Demetrio ed Anita restarono assorti ad udirla per tutta la durata del brano, fino a che l'ultimo « **Là là là...** » non si fu spento nell'aria, ed ella non ebbe mormorato con il cuore in gola:

"Facceva schifio, non è vero?"

"Proprio per niente", esclamò Anita, con gli occhi che le brillavano. "Si tratta di un brano tutt'altro che facile, anche per una voce di contralto come la tua, e tu l'hai interpretato per intero non solo senza nemmeno una stecca, ma anche senza sbagliare una nota. Certo, si può ancora lavorare su bassi, ma la tua esibizione non è stata proprio niente male, per una principiante quale dici di essere."

"Tu vuole dire che io finalemente riusscita a fare qualchi cosa di buono in mia vita?" giubilò Monica/Angelica al settimo cielo. "Oh, allora io non tutta fallita come pensare mio padre! Io te ringrazzia!" E, ciò detto, buttò le braccia al collo di Anita, che ricambiò volentieri e le spiegò:

"Se c'è una cosa che può fare di male un genitore al proprio figlio, questa è il fargli credere che non farà mai nulla di buono nella sua vita. Compito di un papà e di una mamma è anche quello di incoraggiare la propria prole nelle sue scelte di vita, come ha fatto mia madre Julia quando si è accorta che possedevo anch'io una voce da soprano, anche più estesa della sua, o come hanno fatto Demetrio e i suoi genitori, quando hanno approvato la mia decisione di iscrivermi da privatista alla maturità classica. Ma ora non devi aver paura: ci siamo qui noi, a valorizzare ciò che sei e che dimostri di saper fare di buono!"

Monica/Angelica si allontanò da lei della lunghezza di una spanna, la guardò con occhi umidi di commozione e aggiunse:

"Me piascerebbe suonare uno strumento anche. Tu crede che io poterei?"

"Perché no?" intervenne Demetrio, che non stava più nella pelle dalla contentezza. "Non dirmi che stai pensando a quello."

E, ciò dicendo, accennò al meraviglioso sassofono di Anita Ante, riposto nella sua custodia aperta sul tavolo lì vicino, verso il quale si indirizzava in quel momento lo sguardo della profuga croata.

"No, Demetrio, suonare un strumento così fosse fantastico, ma io non imparerebbe mai a premmere tutti gli tasti al mommento giusto!"

"Chiavi", la corresse Anita benevolmente: "Il mio sax tenore ha ventuno tasti chiamati chiavi, che modificano la lunghezza della colonna d'aria e gli conferiscono quella tipica sonorità così affascinante, estesa dal La3 al Mi6."

"Ecco, questo dimostra voi mia iggnoranza in campo di strumenti", fece notare la croata. "Più facile mio padre che si fa monaco, di io che imparo a suona strumento."

"No, non dire così", la rassicurò subito Anita Ante come solo lei sapeva fare. "Chi sa cantare, ha sempre attitudine anche per suonare, e viceversa. Si tratta solo di non correre troppo: mentre risiederai qui con me in Italia, avrai tutto il tempo per imparare tutto ciò che vuoi, senza temere che tuo padre ti prenda in giro o addirittura ti faccia sbattere dentro se gli sembra che tu perda il tuo tempo in questo modo."

"Io voglierei avere te conossciuta prima", soggiunse Monica, mentre alcune commosse lacrime le venivano giù lungo le gote. "Non sorprende me che un reggime come quello croato te considera ingradita, poi che tu rapresenta tutta voglia di libertà, misericcordia ed altruità che esso condanna come nemico di Nazzionalismo!"

"Non piangere, Angelica, o ti si scioglie il trucco degli occhi", sorrise Anita Ante, ormai rassegnata a sentirsi idealizzare oltre ogni limite dalla sua nuova amica. "Comunque, per dimostrarti quella che tu chiami la mia « altruità », sai che faremo appena avremo dieci giorni liberi? Ti prendiamo e ti portiamo a fare un giro delle principali città d'arte d'Italia: Venezia, Milano, Torino, Firenze, Roma, la Reggia di Caserta... Finora questi luoghi li hai visti solo sui libri o in TV ma, se l'Italia dev'essere la tua nuova patria, è giusto che la conosca fino in fondo, non sei d'accordo?"

Ormai Angelica era raggiante come Mosè dopo essere uscito dal colloquio con l'Altissimo: "Oh, io sempre sogna di vedere Fiorenze.... da vero voi me porta?"

"Certo", riprese Anita, "l'Italia è considerato unanimemente il paese più bello del pianeta, e tu non puoi assolutamente vivere in un simile paradiso d'arte e cultura senza mai muoverti da Trieste. Sai, in un mio precedente libro ho messo in bocca al protagonista la seguente leggenda: durante la Creazione, Dio diede all'arcangelo Matusaele, incarnazione della Provvidenza, un miliardo di tonnellate di roccia speciale per costruire i posti più belli del pianeta, ma alla fine l'arcangelo si accorse di averle usate con tanta parsimonia, da averle lasciate tutte inutilizzate per paura di sprecarle. E così, decise di costruire con esse sole un paese intero: l'Italia, appunto. Scusami, sai, Angelica, ma io questo vizio di scrivere favole non lo perderò mai..."

A questo punto Angelica tornò ad abbracciare stretta stretta la propria cugina immaginaria e mormorò, singhiozzando di felicità:

"Sniff... mio padre voleva che io te stassi a canto per spiare te e tuoi amici come Demetrio... chi sa, forse sarebe felicce di sa che a le tue costole mi sono mettuta davvero!"

"Che Milan Boban avesse poteri medianici, proprio non lo immaginavo", scherzò Demetrio, orgoglioso di aver sentito quelle parole sulle labbra di Monica Boban. "Ebbene, che aspettiamo? Angelica avrà fame, bisogna prepararle una cena degna di questo nome! E poi, se vuole abitare qui, dovremo predisporle un'adeguata camera da letto."

"La stanza degli ospiti andrà benissimo per lei", annuì Anita, sempre appiccicata alla sua nuova amica nonché fanatica ammiratrice. "Le prepariamo subito il letto; lì c'è anche uno scrittoio al quale potrà svolgere tranquillamente il suo nuovo lavoro di traduttrice, nonché la specchiera dove potrà farsi la toeletta senza che nessuno la disturbi."

"Io non merito di questo", intervenne l'interessata, separandosi di nuovo da Anita. "Me basta divano di salotto con un cuscino..."

"Andiamo, Angelica, la tua permanenza in Italia durerà presumibilmente parecchio tempo", le spiegò Dimy, "ed hai bisogno di una sistemazione definitiva. Vieni, ti aiuto a preparare la tua stanza, mentre Anita mette insieme una sostanziosa cena."

"Mi sembra di aver capito che ti sei autoinvitato", scherzò Anita alzandosi in piedi. "Credo proprio che non possiamo buttare fuori a calci colui che ci ha fatto conoscere e ci ha fatto diventare amiche oltre che cugine, non è vero, Angie?"

"Credo di no, cuggina", fu la risposta di Monica, che seguì l'ex bersaglio dei suoi scherzi idioti con la propria valigia in mano. Nel giro di ventiquattr'ore, la croata aveva realizzato tutti i suoi sogni o quasi: era in un paese libero, le era stato dato un nuovo lavoro e una nuova identità, aveva conosciuto di persona la grande Anita Ante che si era offerta di ospitarla in casa sua e di fingere che l'ex torturatrice del suo migliore amico fosse sua consanguinea, si era sentita dire che aveva stoffa per il canto da una soprano professionista; cosa avrebbe potuto desiderare di più?

Eppure, Dio elargisce i Suoi doni in maniera misteriosa, lesinandoli magari per anni e anni, per poi concederli tutti in una volta. Se avesse voluto di più, Monica Boban/Angelica Bobbio non avrebbe dovuto far altro che desiderarlo.

E di questo si sarebbe resa conto molto presto di persona.

XVI

Erano circa le diciassette di martedì 19 marzo, quando la Fiat Bravo di Demetrio parcheggiò davanti al centro giovanile dedicato a San Giuliano Ospitaliere, come aveva già fatto centinaia di volte negli ultimi due anni. Anche stavolta non ci sarebbe nulla degno di essere raccontato, nel suo arrivo presso il quartier generale degli INVISIBILES, se non fosse per il fatto che accanto a lui era seduta Anita, mentre sul sedile posteriore era seduta la signorina che rispondeva al nome di Angelica Bobbio, nome dietro al quale, come sappiamo benissimo, si nascondeva la figlia di Milan Boban, costretta a lasciare il suo paese per evitare l'ignominia del carcere per motivi politici. Come già detto, Monica era già stata lì una volta, sempre sotto falso nome e nascosta dietro una parrucca ed un paio di occhialoni da sole formato extralarge, per assistere ad un concerto dei suoi amati cantanti invisibili, ma mai avrebbe pensato di essere ammessa nella stanza dei bottoni, come Dimy ed Anita si accingevano a fare a sua insaputa.

"È da vero struttura col... colo..." incespicò la croata, incapace di pronunciare la parola *colossale*. "Uffa, è da vero enorme. Ma perché voi porta me qui stasera?"

"Ho convocato una riunione di alcuni amici per farteli conoscere", spiegò l'istriano, strizzando un occhio in direzione della sua amica bosniaca, che replicò con un ampio sorriso d'assenso. Sai, io e quello che tu hai chiamato « Tarchisio » abbiamo un'idea che vorremmo sottoporre alla tua attenzione. Naturalmente tutti gli amici devono essere presenti; se non ci sono ancora tutti, aspetteremo che finiscano il loro turno di lavoro e ci raggiungano."

"Di che proposta tu parli?" domandò Angelica mentre superavano la soglia dell'oratorio di San Giuliano, ma Anita frenò la sua impazienza:

"Calma, calma, Angelica. Vedo già laggiù in fondo i nostri compari; quando li avremo raggiunti, tutto ti sarà spiegato con chiarezza."

Così dicendo, entrarono nel cortile del grande centro giovanile, dove alcuni dei suddetti "compari" erano già arrivati. Il sole era ormai basso sull'orizzonte, in quella tranquilla sera di metà marzo, ma il cielo era terso, attraversato solo da alcuni strofinacci di nuvole grigiastre, ed una brezza tiepida soffiava dalla parte del mare, rendendo possibile stare all'aperto senza bisogno di coprirsi troppo. E così, mentre i ragazzi giocavano tranquillamente nei campi adiacenti, nell'attesa dei loro ALFA e BETA anche i nostri amici avevano deciso di approfittare di quell'invitante inizio di primavera per darsi ai giochi ed alle burle. Non deve perciò parervi strano, come non parve a Demetrio e ad Anita, trovare gli altri componenti della scatenata banda degli INVISIBILES impegnati a giocare a moscacieca con alcuni ragazzi più grandi della parrocchia, collaboratori abituali di padre Igor nell'animazione dell'oratorio.

In mezzo a loro c'era Maria de Marchi, con indosso la divisa da animatore capo; con gli occhi bendati da un fazzoletto rosso, si muoveva a scatti, girando più volte su sé stessa, e cercava di afferrare qualcuno degli amici che le correvano intorno ridendo e, a tratti, le si avvicinavano fino a toccarla di qua e di là. Del gruppetto facevano parte Tarcisio, Alice e Luca, mentre evidentemente Sebastiano non era ancora arrivato dalla propria palestra.

"Vedo che si divertono anche senza di noi, eh?" sorrise Anita, ma fece appena in tempo a pronunciare queste parole che il gruppetto vociante di giovani, i quali si muovevano tutti assieme come un banco di sardine sotto il mare, le venne praticamente addosso, portato in quella direzione dal suo moto assolutamente imprevedibile, disordinato come quello di una particella in acqua, soggetta al fenomeno del moto browniano. La soprano, che aveva partecipato spesso a quei giochi e ne aveva una certa esperienza, scattò rapidamente a sinistra con una mossa felina, che nessuno si sarebbe aspettato da lei visto che portava sette centimetri di tacchi, ponendosi in salvo, mentre Demetrio sgattaiolava via verso destra, in

barba alla sua proverbiale goffaggine. L'unica di loro che non era mai stata da ragazza in un oratorio in vita sua era proprio Angelica, la quale, come fa un coniglio abbagliato dai fari di un'auto mentre attraversa una superstrada, restò paralizzata senza saper muovere un muscolo, nel vedersi venire incontro quella tromba d'aria umana, e dopo aver rischiato di essere travolta da Luca Agugliari, si trovò esattamente sulla traiettoria della biondina di Sant'Eugenio. Infatti Maria aveva percepito lo sberleffo del suo amico di sempre ed aveva allungato le mani nella sua direzione per afferrarlo, e ci sarebbe probabilmente riuscita, agile ed eterea com'era, se Luke non avesse avuto la bella idea di infilarsi dietro le spalle della nuova venuta, che finì per essere catturata dalle braccia esili ma forti di Maria, le quali la attrassero a sé come i tentacoli di un polpo, senza che Angelica avesse la minima possibilità di divincolarsene, ammesso che ne avesse avuto l'intenzione, dato che lo sconcerto pareva averla tramutata in una statua di sale.

Appena la "mosca cieca" ebbe abbrancato la sua vittima, tutti tacquero e si fermarono dove si trovavano, per vedere se fosse stata capace di riconoscerla; e fu a quel punto che tutti percepirono la presenza tra di loro di una persona che non si era mai vista prima. Nessuno però fiatò, tranne Anita che sussurrò agli orecchi di Tarcisio:

"Sssst! Non dire nulla! Sono proprio curiosa di vedere cosa succederà ora!"

Ovviamente la ZETA degli INVISIBILES si era resa conto con disappunto di non aver catturato il suo amico-rivale di sempre, vista l'altezza ed i capelli chiaramente femminili della sua vittima, ma pensando che si trattasse di una delle ragazzine frequentatrici abituali dell'oratorio le passò delicatamente le mani sul viso, rimanendo sorpresa perché in lei non sapeva riconoscere alcuna delle sue allieve delle squadre di pallavolo.

"Uhm... vediamo un po'... sei Monica, vero?"

Angelica sbarrò gli occhi, sentendosi chiamare con il suo vero nome croato, ma a fugare ogni dubbio circa il fatto che l'animatrice capo stesse facendo ricorso alle sue facoltà extrasensoriali venne l'interessata, e cioè una ragazzina che aveva partecipato al gioco:

"No, Mary, non sono io, Monica Bonazza, che hai catturato al posto del tuo conterraneo appassionato di rugby! Ti tocca un altro giro."

Con disappunto, Maria si sciolse la benda dagli occhi per vedere chi aveva catturato, e fu con non poca sorpresa che si accorse di aver messo le mani in faccia ad un'estranea. Subito si staccò da lei e si scusò:

"Mi perdoni, signorina, ma non potevo immaginare che..."

"Lei scusa, è tutta colpa mia", ritrovò finalmente la favella la profuga croata. "Io non scostata subbito quando lei veduta venire me a dosso, e..."

Maria de Marchi si rese subito conto, dall'accento pesante della sua interlocutrice, che non si trattava di un'italiana, e subito guardò in faccia Anita e Demetrio, non presenti quando era stata bendata, perché l'unica spiegazione possibile era che la avessero accompagnata lì loro. Anita si affrettò allora a spiegarle:

"Lei è la persona che ho invitato alla nostra riunione questa sera, per discutere della faccenda che sapete. Suvvia, ragazzi, continuate voi a giocare, noi abbiamo cose più importanti cui dedicarci, adesso."

"Uffa, e chi fa la mosca cieca?" domandò la ragazza alta come Angelica, che si era qualificata come Monica Bonazza.

"La gallina che canta ha fatto l'uovo. Bendate lei, ragazzi", si levò dagli impicci la pratica Alice, avviandosi poi con gli altri verso l'ingresso del centro giovanile, mentre la giovane Monica Bonazza tentava di fuggire per sottrarsi al suo destino, inseguita da tutti gli altri coetanei.

"Bene, ecco qui la nostra Angelica finalmente tra di noi", commentò Tarcisio Mangiagalli, fermandosi con gli altri nel vasto ingresso a vetrate dell'oratorio. "Bisognerà ritoccare un

po' l'eloquio, e poi sembrerà in tutto e per tutto una vera mula di Trieste!"

"Una... una Mula?", domandò Monica/Angelica, sempre più sconcertata, perché nei suoi studi di italiano aveva appreso che quella parola, se usata nel Bel Paese facendo riferimento a un essere umano, non rappresenta un complimento troppo lusinghiero. A cavarla dall'impaccio provvide il solito Demetrio:

"Non aver paura, Angelica: in dialetto triestino *mula* vuol dire semplicemente ragazza!"

"Mi scuso io per il modo in cui mio marito si è rivolto a te", intervenne Alice, facendo a Tarcisio due occhiacci da film horror. "Piacere, Angelica, io sono Alice Vodnik, medico esperto in malattie infettive e flautista per hobby."

"E anche campione mondiale dei pesi Welter", interloquì gaiamente Luca. "Dovresti vederla quando a casa sua pianta i chiodi nel muro senza il martello, ma con i guantoni da boxe!"

"A questo punto sono io che ti chiedo scusa", fu costretta ad intervenire a quel punto Maria, scoccando a sua volta all'amico uno sguardo che sembrava un kriss malese. "Devi perdonarci, ma non siamo sempre così maleducati con i nuovi venuti, qui a San Giuliano!"

"Il fatto è che, come diceva Ettore Petrolini, c'è sempre un cretino che le inventa e un imbecille che le perfeziona", le diede man forte Alice. "Comunque, questo maleducato che ti ha dato involontariamente dell'asina è mio marito, Tarcisio Mangiagalli."

"Io già lo conosce, e sa che non è a fatto male educato", le replicò Angelica, che tutto voleva fuorché scatenare un litigio tra quei distinti giovanotti, tutti più alti di lei.

"Allora non lo conosci bene", rincarò tuttavia la dose Luca, presentandosi a sua volta, dopodichè Maria fece lo stesso. "E tu, come ti chiami?" aggiunse poi. "A cosa dobbiamo questa tua visita, ampiamente preannunciata da Anita e Dimy?"

"Non penso di ha nulla di importante, tanto da essere pren... prann... pronunciata a voi", balbettò la croata, nel suo italiano reso ancora più incerto dall'emozione di trovarsi di fronte a degli sconosciuti, "tutavvia io me chiama Angielica Bobbio."

"Uhm... davvero curioso..." commentò Luca Agugliari, tormentandosi il pizzetto che si era fatto crescere negli ultimi tempi.

"Che cosa?" domandò Monica/Angelica, che si sentiva come se Luke avesse addosso l'uniforme della Polizia Politica Croata.

"Suppongo che il mio conterraneo volesse alludere al fatto che hai un nome e un cognome italiani", le rispose prontamente Maria, non meno incuriosita dell'Asellus Dei, "eppure parli italiano come se esso per te fosse una lingua straniera. Credo che Demetrio ed Anita ci debbano qualche spiegazione."

Anita aveva compreso benissimo che i suoi intelligentissimi amici milanesi e la non meno scaltra Alice avevano già mangiato la foglia, e che avevano individuato nella sedicente Angelica Bobbio una nuova profuga in fuga dalla dittatura dell'HPZ, che si nascondeva a Trieste sotto falso nome, perciò schiacciò un occhio agli altri INVISIBILES e bisbigliò:

"Credo che di questo sia meglio discutere in un posto più appartato di questo."

"Volentieri, ma stavamo aspettando l'arrivo della Cavalletta", ricordò loro Tarcisio. Non aveva fatto in tempo a finire la frase, che subito si udì una ben nota voce di basso provenire dall'ingresso del centro giovanile:

"Chi è che parla male di me in mia assenza?"

"Tutto il resto dell'umanità, probabilmente dicendo la verità", ribatté Alice Vodnik, che poi aggiunse: "Come si suol dire, lupus in fabula. Cara Angelica, ti presento Sebastiano Rebellin, che più sviluppato dei muscoli ha solo il suo spirito di patata."

"Senti chi par..." stava cominciando ad inveire il chitarrista degli INVISIBILES, ma l'incipiente litigio con la sua amica-rivale gli morì in gola non appena il suo sguardo cadde sulla nuova venuta.

Quest'ultima non vestiva altro che un paio di comuni jeans ed una maglietta nera con impressa sul davanti la banda dei Backstreet Boys e la réclame del loro "Greatest Hits: Chapter One", pubblicato nell'ottobre precedente; particolarmente eleganti erano solo le scarpe, di cuoio laccato d'argento e con alcuni centimetri di tacco, né la sua pettinatura aveva alcunché di particolarmente fascinoso. Eppure, quando la vide, Sebastiano tacque e la fissò come se all'universo non esistesse altro che lei. Angelica si accorse del modo in cui l'altro la guardava, ma non riuscì a decifrarlo e tese verso di lui la mano mormorando:

"Piascere, io A... Angielica Bobbio, ed è di molto felice di conoscere lei... no, te."

"Ilpiacereètuttomio", replicò in un fiato l'ultimo arrivato, come se non aspettasse altro che quella presentazione fin da quando era nato: "IomichiamoSebastianoRebellin. "Sonomoltofelicedifarelatuaconoscenza. Possodartideltuvero?"

"Ehm... tu parla troppo veloce per io, io non conosce molto bene di tua lingua...", rispose la croata, decisamente imbarazzata.

"Sarei molto felice di aiutarti ad impararla", riprese Seb, avvicinando la mano di Angelica alla sua faccia e sfiorandola con un bacio senza staccare gli occhi dal suo viso. A questo punto anche Angelica capì; e se aveva impiegato così tanto tempo per riuscirci, tenete conto che ella era abituata ad essere usata sessualmente da uomini che la consideravano al massimo una ragazza facile, e non aveva mai provato l'ebbrezza di incontrare qualcuno che si innamorasse di lei al primo sguardo, considerandola invece una ragazza affascinante e seducente. In ogni caso, pur essendone lusingata, ella non sapeva fare come uscire da quella situazione, giacché conosceva ancora troppe poche parole nella lingua di Dante e di Manzoni per esprimersi correttamente, e temeva che ogni sua espressione venisse interpretata come scarso gradimento o come eccessiva facilità, in ogni caso offendendo il proprio galante interlocutore. Fortunatamente a risolvere la situazione venne Demetrio:

"Ehm... Seb, si diceva tra di noi che è meglio rinchiuderci in un luogo tranquillo per discutere della signorina Bobbio e della sua presenza tra di noi. Capisci cosa intendo, vero?"

"Capisco perfettamente", rispose a bassa voce la Cavalletta, mollando la mano di Monica/Angelica ma senza staccarle un attimo gli occhi di dosso. "Credimi, Angelica, qualunque segreto tu nasconda, io lo conserverò dentro di me come lo conserverebbe una tomba, ed anzi la aiuterò a preservarlo con tutte le forze, com'è vero che non mi chiamo Alice!"

"Er... non so voi", interloquì a quel punto Anita, un po' infastidita dal comportamento fin troppo premuroso e sdolcinato di Seb, "ma io credo che il luogo più sicuro sia la nostra sala d'incisione, che è acusticamente isolata da tutto il resto dell'oratorio."

"Proposta approvata", assentì Tarcisio, che cominciò a scendere le scale che portavano nel seminterrato trascinando con sé per un braccio Sebastiano, che altrimenti se ne sarebbe rimasto lì per ore in contemplazione beata della figlia di Milan Boban. Anita dal canto suo invitò la sua non-cugina a seguirli, mentre Maria bisbigliava all'orecchio di Alice:

"Se questo non è un colpo di fulmine fatto e finito, io sono Milan Boban."

"Già", annuì preoccupata la dottoressa slovena. "Povera Angelica, spero vivamente per lei che sia già impegnata, altrimenti non sa cosa la aspetta!"

In breve i sette alter ego degli INVISIBILES, più Monica/Angelica, furono chiusi dentro la loro sala di registrazione, che poi altro non era se non il locale con la citazione in lingua elfica sulla porta, in cui Luke e Mary avevano incontrato Demetrio per la prima volta. Chiuso il battente alle loro spalle ed illuminata la lampadina rossa che indicava registrazione in corso, e quindi divieto di ingresso, Demetrio mise anche un CD nel riproduttore di basi musicali, ottenendo che la stanza si riempisse di musica rock a medio volume.

"Perché lo fai?" domandò subito Luca, perplesso, al che l'istriano rispose:

"È una precauzione ulteriore, in modo da disturbare eventuali cimici. Prima ho controllato che non ce ne fossero con il nostro radioricevitore a larga banda, ma non si sa mai:

quando si fanno certi discorsi, la prudenza non è mai troppa."

"Di che discorsi parli?" si informò Alice, sedendosi sul proprio sgabellino mentre tutti i compari facevano altrettanto. "E perché proprio oggi qualcuno dovrebbe metterci delle cimici sotto casa? Dopotutto sono venti mesi che mettiamo i bastoni nelle ruote dell'affezionato Milan Boban."

"*Perché oggi abbiamo qui tra noi proprio la figlia di Milan Boban*", si aspettava di sentirle rispondere Monica/Angelica, che aveva sbarrato gli occhioni al solo sentir nominare il suo terribile e malfamato genitore; invece, dopo aver scambiato un'eloquente occhiata con Anita, lo studente con due cervelli dentro la scatola cranica decise di replicare:

"Perché oggi abbiamo qui tra noi la signorina Monica, figlia di un importante gerarca della Comunità Patriottica Croata, che ha deciso di dissociarsi dalle politiche del padre e di mettersi sotto la nostra protezione. Il caro Tarcisio ha già provveduto a prepararle dei documenti falsi che le assegnano l'identità di Angelica Bobbio, e sono certo che Luke accetterà di infiltrarsi nel computer centrale del Municipio per inserirla nelle liste dei residenti come solo un buon hacker saprebbe fare. La nostra Angelica studiava lingue nel suo paese, e riesce ad esprimersi abbastanza bene in italiano ma, come avete sentito, ha ancora bisogno di pratica."

"E così si svela il mistero", chiosò a quel punto Luca Agugliari. "Ma di quale pezzo grosso è figlia la qui presente, che io comunque continuerò a chiamare Angelica?"

"La nostra ospite preferisce per ora mantenere il riserbo su questo dettaglio", gli rispose Anita, prima che l'interessata potesse prendere iniziative. A questo punto, per la prima volta riprese la parola Seb, senza cessare di fissare la profuga croata così come l'occhio di un satellite meteorologico fissa insistentemente la porzione di atmosfera che è deputato a tenere sotto controllo:

"Non lo diresti nemmeno a me? Nemmeno in un orecchio?"

"Nemmeno", rispose gelidamente Tarcisio, assestandogli una tale pedata che per poco non lo fece cadere dal suo sgabello. A quel punto Seb gli mostrò le zanne e fece l'atto di scagliarsi su di lui per disfarlo, ma un colpo di tosse di Anita lo riportò alla realtà, facendogli capire che Angelica non avrebbe certo gradito lo spettacolo da lui offerto riempiendo di pugni uno dei propri migliori amici.

Dopo che Sebastiano si fu "spento" ed ebbe ripreso a fissare Angelica con occhi sognanti, Alice commentò:

"Uhm... il telegiornale di stato croato, che ho ascoltato ieri sera durante il mio turno all'ospedale, annunciava l'evasione della figlia del nostro arcinemico Milan Boban, incriminata come traditrice e spia. È possibile che la nostra Angelica si sia « convertita » proprio dietro esempio di quella viziatissima ragazzina che un giorno ormai lontano ho contribuito a salvare dall'annegamento nel porto di Pola?"

"Questo ce lo dovrebbe dire lei", le fece notare Tarcisio, ma Monica/Angelica non riuscì a spiaccicare neanche un monosillabo, sconvolta dalla sorpresa dopo aver udito che Alice faceva parte della squadra capitanata da Amos Bis, che quasi quattro anni prima la aveva strappata dalle grinfie dello zingaro conosciuto come il Toro. Interpretando invece quel silenzio come desiderio di mantenere l'anonimato, Alice alzò le spalle:

"Non c'è problema, ce lo dirà se e quando lo riterrà opportuno. Io però non credo, Dimy, che tu ci abbia fatti venire tutti qui stasera, dribblando impegni vari di studio e di lavoro, solo per presentarci la nuova profuga che ha scelto di mettersi sotto la nostra protezione."

"Infatti non è così. Il fatto è che Angelica potrebbe esserci molto utile in vista dei nostri progetti a breve scadenza. Vedi, lei studia canto ed ha una bella voce di contralto."

"Interessante", si intromise Maria, "ma con questo cosa vuoi dire?"

"Semplicemente che lei sarebbe una Pang perfetta."

Naturalmente Monica/Angelica in quel momento non aveva la più pallida idea di cosa volesse dire in italiano la parola « Pang », e si chiedeva se per caso non avesse capito male, rimanendo chiusa in un ostinato silenzio come fa il porcospino che si raggomitola in vista di un pericolo, e non vuole saperne di tornare alla posizione consueta neanche dopo che il rischio appare cessato. A questo punto tornò a farsi sentire Luca:

"Ma non hai detto che Angelica è figlia di un importante gerarca dell'HPZ e si trova qui in Italia sotto falso nome?"

"Certamente. Dov'è il problema?"

"Il problema è presto detto. Se la sua intenzione è quella di nascondersi alle eventuali ricerche da parte dei Servizi Segreti Croati, certo non le gioverà il mettersi a cantare su di un palcoscenico."

"E qui sta la mia idea più brillante", spiegò Demetrio con pazienza. "Anche lei, come noi, canterebbe mascherata, e quindi sarebbe totalmente irriconoscibile. Inoltre, se la ProtuObavještajna Agencija la sta ricercando, certo non penserebbe mai di trovarla nel luogo più esposto, dove potrebbe essere più facilmente individuabile. È il vecchio trucco scoperto dall'investigatore Auguste Dupin nel racconto « La Lettera Rubata », uscito dalla fantasia di Edgar Allan Poe: per nascondere qualcosa nel modo più efficace possibile, bisogna metterlo sotto gli occhi di tutti."

"Supponi che il padre di Angelica creda che lei come cantante non valga un euro bucato", aggiunse Anita Ante di suo: "se anche vede una cantante che le somiglia, ma esibisce una voce d'angelo, che penserà? Tutto, tranne che costei possa essere sua figlia. E così Angelica sarebbe più al sicuro che rinchiusa nella cassaforte di padre Igor."

"Davvero un'idea geniale", riprese la parola Alice; "tuttavia, ragazzi, sbaglio o voi state parlando di allargare il nostro complesso?"

"Almeno per questa occasione, perché no?"

"Un momento, per un favore", si levò a quel punto la voce dell'interessata, che sembrava uscita dallo stato catatonico nel quale era rimasta sino a quel momento. "Fate me capire. Voi vuole chiedere me di esibire me in teatro insieme di voi anche?"

"Sì, Angelica", ammise Anita, "ci faresti un grande piacere se accettassi. Naturalmente, come ti è stato detto, canteresti con una maschera, proprio come noi."

"E perché... perché voi dovrebbe cantare mascarati? Io conossce uno solo gruppo di cantanti che canta con mascare su viso..."

"Ed anche un solo gruppo canoro che ha il suo quartier generale qui all'oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste", le tenne dietro Demetrio. "Eri brava a scuola in Matematica? Se sì, sai fare due più due?"

Siccome la loro ospite non sembrava capace da sola di effettuare quel semplice passaggio logico, Demetrio Markovic tirò fuori da una borsa la sua maschera rossa a forma di muso di gatto e se la agganciò sul viso: "Ora ti è più chiaro?"

"Ma... ma Demetrio, tu è ALFA di INVISIBILES!" esclamò a quel punto Monica/Angelica, che finalmente cominciava a vederci chiaro. "Oh, ma perché io mai te colegato a lui? Avete stessa corporattura, stessa barba, stessa bravura di canta... ma allora anche amici tuoi è... sono..."

"Vabbè, ormai Dimy ha fatto la frittata", si arrese Alice, tirando fuori da un sacchetto di cellophane la sua maschera verde a forma di ali di uccello ed agganciandosela sul viso, divenendo così assolutamente irriconoscibile. "Puoi chiamarmi DELTA, se vuoi. Ma solo mentre ho indosso questa maschera, mi raccomando."

"Oh, voi... voi è gli INVISIBILES!" continuò Angelica, in preda a una vera e propria agitazione parossistica. Io vi ha sempre amirati, voi crede a me! Io visto vostro concierto una volta, di silenzio a mio padre, e sogna mille volte di sapere chi voi fosse... voi scusa me

mio italiano, ma gramattica sta vadendo a fare sé benedire per mia grande emozzione..."

"Tu non è felice di sapere che io è GAMMA di INVISIBILES, darling?" miagolò Seb, ormai innamorato perso della nuova arrivata, credendo di metterla più a suo agio imitando il suo italiano claudicante, ma Luca non gradì che si facesse il verso alla loro ospite e gli assestò una terrificante pedata sulla caviglia. La cavalletta si voltò di nuovo verso di lui, pronto a farlo a pezzi, ma bastò che Maria indicasse Angelica con gli occhi perché egli ritrovasse faticosamente il controllo:

"Grrr! Io ti... Ehm! Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci! Passata."

"Ora che abbiamo appurato che il nostro chitarrista sa contare sulle dita delle sue mani", prese a quel punto la parola Tarcisio Mangiagalli, che si era messo la maschera da EPSILON, "vorrei che ti fosse chiara una cosa, Angelica mia. Io ti ho dato una nuova identità e Demetrio ti ha rivelato uno dei segreti più inconfessabili dell'intero orbe terracqueo, cioè la nostra identità segreta di INVISIBILES, gli artisti che non si limitano a suonare e cantare a beneficio delle parrocchie bisognose croate, bosniache e serbe, ma si battono apertamente contro le dittature che opprimono quei paesi. Con questo, ti abbiamo concesso a credito zero la nostra fiducia; tuttavia, se ci tradirai, e questo comprende anche il fatto di rivolgerti a me come « Tarcisio » mentre indosso questa maschera, o come « EPSILON » mentre non la indosso, saremo costretti a strangolarti e a gettare il tuo corpo in alto mare con un peso legato ai piedi. Sono stato abbastanza chiaro, o devo ripetertelo nella tua lingua madre?"

"No, no, io mai e poi mai tradire voi", protestò vivacemente la croata, senza riuscire a ritrovare il proprio controllo sintattico e grammaticale. "Mio padre e suoi amici voleva che io spiavo voi, ma io rifiuta e viene qui senza spera di incontra voi proprio. Io suicida me stessa prima di tradisce chi me salvato e dato tutto!"

"Non sarà necessario che tu faccia harakiri per dimostrarci la tua buona fede, Angelica", le tenne dietro Anita Ante: "io ho creduto fin dall'inizio nella tua buona fede, perché Amos Bis non ci avrebbe mai portato in casa una traditrice!"

"Amos Bis?" domandò Sebastiano Cavalletta, sollevando le sopracciglia come le ogive di una vetrata gotica. "Allora non c'è alcun dubbio che nel cuore di Angelica alberghino sentimenti ostili al Nazionalismo croato: io stesso ho provato sulla mia pelle quanto quel supereroe riesca a scrutarti dentro!"

Monica/Angelica ormai era bombardata da così tante novità in una volta sola, che non riusciva più nemmeno a stupirsi:

"Dunque tutti voi anche conosce Amos Bis?"

"In un modo o nell'altro, ci ha salvati tutti da un destino crudele", rimarcò DELTA/Alice, aprendo il medaglione che portava al collo e mostrando al suo interno una minuscola foto del suo discolo nipote Brian de Sanctis, che come sappiamo l'aveva scampata solo grazie al supereroe con il casco. "Devo concludere che ha salvato anche te?"

"Sì, lui mi è... no, mi ha portato qui a Trieste, con suo maggico ipercoso", annuì la figlia di Milan Boban. "Ora io comincia a sospetta che lui ha porta me qui non solo per salvare me, ma anche per aiuta voi. Lui sempre prende due picconi con una fava!"

ZETA/Maria sorrise per il modo in cui la profuga aveva involontariamente storpiato quel noto modo di dire italico, ma se ne guardò bene dal correggerla ed aggiunse invece:

"Sì, abbiamo un progettino in cantiere, e una voce di contralto ci farebbe comodo."

"Voi propone me di cantare con voi? Oh, sarebbe un sogno che si vera! Mille volte ho uscoltato gli vostri CD cantellando su base musicale insieme di voi, e me imagginavo che cantava con voi in carne e ossi... Ho pure avuto sogni in cui me esibiva con di voi... Dio sarebbe troppo di buono a fare me anche questo regalo!"

"A chi converte il suo cuore con sincerità, Dio fa questi doni e molti altri", replicò subito ETA/Luca, "però ti avviso che non è facile esibirsi con noi. Siamo un gruppo molto affiata-

to, che canta come se avessimo sette bocche ma un solo cervello e un solo cuore; se desideri, possiamo dartene un piccolo saggio!"

"Sì, facciamole vedere cosa sappiamo fare!" gli tenne dietro GAMMA/Sebastiano, ansioso di mettersi in luce agli occhi della fanciulla. "Che ne dite del nostro esercizio preferito con cui ci allenavamo i primi tempi della nostra band, quando ci preparavamo alla missione in Erzegovina per salvare i professori Mihaljevic ed Hikawaito?"

"Ah, quella!" esclamò DELTA/Alice, "una vecchia passione televisiva di padre Igor, per insegnarci a cantare con perfetto sincronismo. Ma sì, a me va bene, e a voi?"

Era inutile rispondere, perché tutti si erano già impadroniti dei rispettivi strumenti. Ad ALFA non restò che spegnere il sottofondo rock, far partire il metronomo posto sopra il suo pianoforte, in modo che tutti potessero sincronizzarsi perfettamente con esso, ed iniziare a trarre dalla propria tastiera le note che andarono a disegnare nell'aria una perfetta ragnatela di suoni. Subito su di essa si arrampicarono a turno le voci dei nostri eroi, in un contrappunto che lasciò Monica/Angelica letteralmente ammaliata:

Demetrio:	"**Più crudele è la guerra,** **e l'uomo sa cos'è la guerra**,"
Tarcisio:	"**Caldo e tenero è l'amore ,** **e l'uomo sa cos'è l'amore.**"
Sebastiano:	"**Giù dal cielo scende un tuono,** **tutto intorno un grande suono,**"
Luca:	"**Nasce il seme dalla pianta,** **il grande albero adesso canta...**"
Alice:	"**Corre il sangue**"
Anita:	"**nelle vene,**"
Maria:	"**grande vento**"
Luca e Seb:	"**nella notte calda si alzeraaaà...**"
Tutti:	"**Sandokan, Sandokan,**"
Alice e Tarcy:	"**giallo il sole la forza mi dà,**"
Tutti:	"**Sandokan, Sandokan,**"
Dimy e Anita:	"**dammi forza, ogni giorno, ogni notte coraggio verrà!**"
Tutti:	"**Sandokan, Sandokan...**"
Luca e Maria:	"**Giallo il sole la forza mi dà,**"
Tutti:	"**Sandokan, Sandokan...**"
Luca e Tarcy:	"**dammi forza, ogni giorno, ogni notte, coraggio ve...**" (pausa)
Demetrio:	"**La conchiglia suona piano,**"
Luca:	"**il mare ormai è già lontano.**"
Sebastiano:	"**Sale e scende la marea,**"
Tarcisio:	"**che tutto copre e tutto crea.**"
Maria:	"**Corre il sangue nelle vene,**"
Alice:	"**grande vento**"
Anita:	"**nella notte calda si alzeraaaà...**"
Tutti:	"**Sandokan, Sandokan,**"
Luca e Tarcy:	"**giallo il sole la forza mi dà,**"
Tutti:	"**Sandokan, Sandokan,**"
Dimy e Seb:	"**dammi forza, ogni giorno, ogni notte, coraggio ve...**"
Tutti:	"**Sandokaaan, Sandokan,**" (fortissimo)
Maria e Alice:	"**giallo il sole la forza mi dà,**"

Tutti: "**Sandokan, Sandokan,**"
Seb e Anita: "**dammi forza, ogni giorno, ogni notte, cora...**"
Luca e Maria: "**dammi forza, ogni giorno, ogni notte, cora...**"
Tarcy e Alice: "**dammi forza, ogni giorno, ogni notte coraggio...**"
Demetrio: "**...verraaaaà!**"

XVII

Non appena l'ultimo acuto di Demetrio si fu disciolto nell'atmosfera della sala d'incisione, assieme all'ultima nota della chitarra di Maria, Monica/Angelica non poté fare a meno di mettersi ad applaudire fino a spellarsi le mani: "Bravissimi! Molto bravissimi! Io non trova altre parole per deffinire..."

"Se vuoi te ne suggerisco qualcuno io", la interruppe il focoso GAMMA: "Superlativi, eccezionali, ineguagliabili, straordinari, immensi, eccelsi, sublimi, impareggiabili..."

"E, nel caso del nostro GAMMA, immodesti, pieni di sé, presuntuosi, boriosi, tracotanti, vanagloriosi, tronfi, spocchiosi, millantatori..." lo interruppe a sua volta EPSILON/Tarcisio con uno sberleffo. "Ma, del resto, che cosa vuoi aspettarti da uno che tiene le chiavi di casa in un portachiavi con effigiata la boccia da biliardo di Jean-Luc Picard?"

"Di chi?" domandò disorientata la croata, con la testa che tuttora le girava per l'emozione di aver assistito a un'esibizione del suo complesso preferito nella loro stessa sala di registrazione. Il veneziano tuttavia guardò malissimo il factotum triestino e si limitò a risponderle: "Te lo spiegherò più tardi. Non vorrei che tu pensassi che, quando non cantiamo, noi INVISIBILES siamo capaci solo di sparare boiate come fa il nostro Zorro mancato!"

"Comunque, vostra canzone era davvero bellissima, anzi bellissimissima", si affrettò a riprendere il filo Angelica, per timore che tra i cantanti scoppiasse una lite per causa sua. "Voi sa che io non glia aveva mai sentita da voi cantare?"

"Perché la teniamo in serbo per esercitarci", rispose il capo del complesso, "e soprattutto perché non fa parte del nostro repertorio usuale. Sai, noi siamo espertissimi in sigle di vecchi programmi TV, com'è il caso di questo arrangiamento di Guido e Maurizio De Angelis per uno sceneggiato anni settanta dedicato alla Tigre della Malesia, ma le teniamo da conto quando ci esibiamo negli oratori davanti ai ragazzini. Nei nostri concerti pubblici di solito cantiamo pezzi più impegnati."

"Non mi stupisce che non la conoscesse", commentò invece DELTA/Alice: "sicuramente Emilio Salgari e tutti gli sceneggiati ispirati ai suoi lavori sono fuorilegge nella Republika Hrvatska. Forse dovevamo cantarle qualcosa di più internazionale come « Michelle »..."

"Non ti preoccupa, me piaciuta ugualemente e voi me molto impressionata con vostro aff... affi... oh, insomma, con vostra bravità a cantare insieme!" cercò di nuovo di scusarsi la figlia di Milan Boban, solo timorosa di urtare i propri idoli canori (e politici). "Sai che il strumento che più mi ha impresionato è stato tuo?"

"Il mio flauto trasverso?" domandò sorridendo la slovena, mentre Sebastiano restava profondamente deluso perché ella non sembrava essere rimasta altrettanto impressionata dalla « bravità » con cui egli suonava la sua chitarra usando il plettro.

"Sì, è davvero strumento fantastico. Perché suona proprio esso?"

"Perché, fra tutti gli strumenti musicali, è sicuramente uno dei più suggestivi, per il suo suono dolce e lieve, pastoso nei toni bassi, ma squillante ed argentino su quelli alti. Le leghe speciali con cui è costruito gli conferiscono una sonorità tutta particolare; Severino Gazzelloni, l'indimenticabile flautista scomparso nel 1992, ne suonava addirittura uno d'oro! Il mio è in una lega speciale d'acciaio, e l'ho acquistato a San Francisco..."

"Attenta ad attaccare bottone con lei su questi argomenti", bisbigliò tuttavia Tarcisio nell'orecchio di Monica-Angelica: "La mia logorroica mogliettina si è fatta persino togliere le tonsille per dare più aria alle corde vocali!"

"Ti ho sentito, linguaccia!", esclamò subito la flautista tutt'altro che sottovoce, tra le risate dei suoi amici. Alla stessa Angelica sfuggì un risolino, incredula della facilità con cui i suoi nuovi amici passavano dalla litigiosità più permalosa all'estremo affiatamento come gruppo canoro e come consorteria di amici. E gliene sfuggì uno ancora più squillante, non appena ETA si fu tolto la maschera, ritornando nei panni di Luca Agugliari da Sant'Eugenio Milanese, ed ebbe approfittato del clima ridanciano che ora si respirava tra di loro per raccontare, come suo solito, una facezia da lui ritenuta spiritosa:

"Adesso provo io a farti ridere, Angie, per dimostrarti che non sono da meno dei nostri due coniugi litigarelli. Un tale non molto istruito, ma che vuol vantare una cultura che in realtà non possiede, va dal suo medico e gli spiega: « Dottore, mi fa molto male il ginocchio della gamba » Il medico lo guarda strano, ripete: « Il ginocchio della gamba? », poi sorride e commenta: « Ma questo è proprio un bel pleonasmo! » « Perbacco! » esclama l'altro, allarmatissimo: « Mi dica, è grave? Si può guarire? » Yuk! Yuk!"

A differenza dei suoi amici, Maria non gradì l'uscita dell'amico, che giudicava fuori luogo come quasi tutte le sue battutacce, e lo rimbrottò in malo modo:

"E questa tu la trovi una battuta divertente, signor Agugliari? Ti pare una bella idea quella di mettere in difficoltà la nostra ospite con parole difficili, quando deve ancora impratichirsi con il nostro dizionario?"

Luke cambiò la propria espressione festaiola in una a dir poco funeraria; ma, a sorpresa, proprio Angelica intervenne in soccorso del batterista degli INVISIBILES:

"No, no, ZETA, io capita dosjetka, come voi dire? Ah, sì, barazzelletta, credo. Mio lesico molto più migliore ora, grazie ad aiuta di Demetrio. Per te dimostra che me piasciuta, ne racconta una io anche. Il fidanzatto dimostra alla fidanzatta uno insetto imbalsammato dentro di una scatolina di plastica, ma lei fa faccia brutta, molto brutta, e lo sa voi cosa gli dire? « Quando mi ha tu detto che possiede uno maggiolino di epoca, io non pensava che tu intendere questo! »"

Tutti i presenti esplosero in una fragorosa risata, non tanto perché la « barazzelletta » fosse superdivertente in sé, quanto perché nessuno si aspettava che proprio Angelica, che fino a qualche istante prima pareva quasi spaventata di ritrovarsi di fronte i propri cantanti preferiti, per di più senza maschera, avesse trovato il coraggio di entrare nello spirito del gruppo, che consisteva appunto nel passare quasi senza soluzione di continuità dalla voglia di menare le mani a quella di brindare tutti assieme. In ogni caso, battendo una mano d'acciaio sulla spalla della croata, Alice rombò:

"Una cosa è certa, cara Angelica: solo tu, tra tutti i cantanti da strapazzo con cui siamo entrati in contatto finora, potresti aspirare ad entrare nel nostro esclusivissimo club: e credi, detto da me, questo è un vero complimento!"

"Sì", approvò a sua volta ZETA/Maria: "Anzi, è un peccato non aver conosciuto prima una ragazza simpatica, come te, perché forse il nostro gruppo sarebbe stato composto fin da subito da otto, e non da sette elementi!"

A Monica Boban non parve di poter credere alle proprie orecchie: i presunti "amiconi" che le ronzavano intorno fino a non molto tempo prima la consideravano non più di una macchina per sesso a basso prezzo, senza nemmeno considerare l'ipotesi che potesse possedere un affare chiamato cervello, mentre suo padre non faceva altro che rinfacciarle di non sapere neppure che cos'è, il cervello. Per sua madre, poi, ella neanche esisteva: fin da quand'era bambina non aveva fatto altro che cercare di levarsela dai piedi per proseguire la propria esistenza fatua, tra i salotti delle amiche e le sedute dall'estetista; non parliamo

di fidanzati, intesi come persone che percorrono un cammino in comune preparandosi al matrimonio, come avevano fatto Tarcisio ed Alice, ora sposi, poiché lei di relazioni ne aveva sempre avuto quattro o cinque per volta, con l'evidente risultato di non averne nessuna vera. Ed ora, nel giro di pochi minuti, aveva incontrato dei giovani suoi coetanei o di poco maggiori, disposti ad accettarla per quello che era, a non insultarla gratuitamente, a trattarla da pari a pari, ad abbassarsi a chiedere per favore il suo aiuto, e addirittura ad invaghirsi di lei, come sembrava avesse fatto quel Sebastiano che non le levava gli occhi di dosso un minuto, anche se la guardava in modo ben differente dai suoi ex compagni di sballo di una volta: quelli sembravano volerla spogliare con lo sguardo, mentre questo sembrava volerle scavarle dentro. Una cosa era certa: ora sì che si trovava bene, tra veri amici! E avrebbe fatto di tutto per non deluderli.

"Non me fa voi fare prova di canto?" chiese infatti Monica/Angelica appena l'ondata di riso fu rifluita. "Voi non può giudicare se io può voi aiutare da stupida storietta."

"Uh, vedo che la nostra Angelica ci ha presi davvero sul serio", commentò DELTA/Alice, rifacendosi seria. "Ma ha ragione lei, come facciamo a sapere se può sostenere il ruolo di Pang, se non la ascoltiamo? Ebbene, cosa ci vuoi cantare?"

La croata propose di nuovo il pezzo dalla "Cenerentola" di Rossini che la abbiamo già sentita eseguire due sere prima, quando era ancora la temuta e rispettata figlia di Milan Boban, e poi in casa di Anita Ante, e Demetrio lo suonò al pianoforte mentre lei lo accompagnava. Fece del suo meglio, sicura che da quell'interpretazione sarebbe dipeso il suo futuro, artistico e non solo, e quando ebbe finito scrutò gli occhi degli INVISIBILES come la partecipante a una gara di pattinaggio artistico scruta i volti dei giudici, per comprendere se la propria esibizione è piaciuto loro o meno. Sebastiano Rebellin si esibì in un applauso al suo indirizzo, ma fu il solo, perché invece Maria, Luca, Tarcisio ed Alice si scambiarono delle occhiate indecifrabili, come se stessero dialogando tra di loro senza bisogno di parole. Angelica si arrischiò allora a domandare:

"A lora non è voi piasciuta mia interpre... interpi... mia canzone?"

"Sai improvvisare?" le domandò bruscamente ETA/Luca, senza rispondere alla sua domanda. La profuga croata tuttavia gli rispose proprio nell'esatto modo in cui egli si aspettava che lei gli rispondesse:

"Dipende da ciò che io deve improvvisare..."

"Giusto. Prova ad interpretare questo, mentre io ti accompagno alla batteria." Così dicendo, le mise in mano una partitura del GenVerde, il gruppo canoro femminile del Movimento dei Focolari, aperta su una canzone intitolata « **È amore** », che Monica certamente non aveva mai udito prima in vita sua. Incrociati gli occhi di Demetrio e di Anita, si avvide che essi la spronavano a cimentarsi con quella nuova impresa, e sentì sgonfiarsi la paura che l'aveva attanagliata appena aveva avuto in mano quello spartito. E così, mentre Luke attaccava con la sua batteria, ella iniziò ad intonare quel successo del GenVerde tolto dal suo album « Prime Pagine » del 1996:

"**I see a new day dawning... / A new sun rising... / I see a new sun rising... / Eppure mi sta davanti, / tra cocci di vetro e morenti falò: / è luce sui miei tramonti, / so, so, ora so...**"

La voce di contralto della croata, solo lievemente appesantita dal suo accento slavo meridionale, si addensò nella sala come l'effluvio di un narghilé orientale, per poi posarsi sulle orecchie di ciascuno dei presenti, rotolare fino ai loro centri percettivi e trasformarsi quasi in sprazzi di colore e sfere luminose roteanti davanti agli occhi della loro immaginazione. Mentre Angelica cantava, nelle loro menti soli luminosi sorsero su panorami da favola, fiori coloratissimi sbocciarono, uccelli variopinti solcarono ignoti cieli, come se a cantare fosse Aslan, il leone ipostasi di Cristo che con il suo canto aveva creato l'universo di Narnia. Quando la canzone fu alfine conclusa, con l'ultimo "**È Amore è è è, / È Amore, Amore,**

Amore è....", ai sette INVISIBILES parve per un momento che si fosse spenta la luce, tanto era forte l'impressione sinestesica che essi avevano ricevuto da quella voce.

"Bene, bene: vedo che abbiamo trovato il nostro Pang!"

Questa inflessione baritonale ruppe l'incanto, e fece sì che tutti i presenti si voltassero verso la porta della sala, nella quale era comparso un religioso di corporatura imponente, il quale batté le mani all'indirizzo di Angelica, così impietrita da quell'apparizione da lasciar cadere a terra lo spartito che aveva in mano.

"Mia bravissima Angelica, permetti che ti presenti padre Igor Illy", si affrettò a spiegarle ALFA/Demetrio: "è per sua iniziativa che è nato il complesso degli INVISIBILES, e non certo soltanto perché ama circondarsi di giovani appassionati di buona musica."

"Sì, infatti non a caso tutti questi miei discepoli vanno in giro dicendo che le mie prediche sono una barba!" sogghignò padre Igor, strizzando un occhio alla nuova venuta. Naturalmente Monica/Angelica non comprese le sue parole, e si chiese perché quel religioso dall'aria così intelligente avesse deciso di prenderla in giro, ma GAMMA/Sebastiano le si avvicinò e le sussurrò:

"Vedi, Angie, nel gergo militare italiano, dire che uno è una « barba finta » significa affermare che è una spia!"

"Allora è vero quello che se dice di voi in ogni dove", esclamò Angelica, al colmo della sorpresa. "Voi da vero non vi limita ad aiuta profugi in fugga da dittattura militare croata, ma compie vera e propria atività di spionnaggio!"

"Di sabotaggio, è la parola giusta", riprese il Passionista, chiudendo la porta della sala d'incisione, sedendosi ed invitando anche Angelica a farlo. "Dato che devi diventare una di noi, e che i ragazzi invisibili ti hanno rivelato la loro vera identità, tanto vale che io ti riveli anche la mia. Lo sai come sono diventato sacerdote?"

Ovviamente Monica/Angelica fece segno di no con il capo, e padre Igor continuò:

"Vedi, nell'ormai lontano 1974, quando ero giovane e cantavo a mia volta in un complessino, ho ottenuto un visto per recarmi nell'allora Unione Sovietica in qualità di ingegnere minerario per conto di una compagnia triestina, ma in realtà pochi giorni prima ero stato consacrato sacerdote nientemeno che da papa Paolo VI nel corso di una segretissima cerimonia in Vaticano, alla presenza del Superiore Generale della Congregazione della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, Theodore Foley, oggi avviato verso la gloria degli Altari. Raggiunta la città siberiana di Novosibirsk, non ho faticato ad individuare il fatiscente capannone nel quale si riuniva, a mo' di chiesa, la locale sperduta comunità cattolica, costituita unicamente da poveri diavoli specialmente lituani, polacchi ed uniati ucraini, fatti deportare laggiù da Stalin prima e da Breznev poi. Mi sono presentato allora alle autorità del luogo, esibendo una tessera del Partito Comunista Italiano, peraltro assolutamente autentica, perché mi ero regolarmente iscritto ad esso per rendere più credibile la mia presenza laggiù, ed ho proposto di... fingermi un sacerdote cattolico per infiltrarmi in quella comunità e tenerla d'occhio per conto del ministero sovietico degli affari religiosi. Per avvalorare questa mia incredibile versione dei fatti, ho perfino dichiarato di essere figlio illegittimo di un prete bolognese, e di conoscere bene per questo gli « odiati » riti cattolici! Le autorità naturalmente hanno accettato di buon grado, e così io non ho avuto nessun ostacolo nell'espletamento della mia missione, potendomi recare tranquillamente nella comunità catacombale per celebrare messa, amministrare battesimi, celebrare funerali, e così via. Le autorità comunali erano infatti convinte che io ingannassi a perfezione i cattolici, e che tutti questi sacramenti non fossero validi, mentre in realtà io aveva rivelato tutto il piano ai miei impauriti parrocchiani, che mi assecondavano in ogni particolare. In questo modo, che tu ci creda o no, io ho fatto fessi i comunisti russi e la stessa chiesa ortodossa, in buona parte collusa con essi, per ben sedici anni, fino al 1990, anno in cui il disgelo tra

Cremlino e Vaticano ha permesso l'arrivo di un parroco « ufficiale » nel grande centro minerario nel cuore della Siberia."

"Ma... ma allora lei è eroe degno di ricevere il Premio Nobel!" sbottò la contralto croata, che aveva ascoltato con meraviglia crescente il racconto delle imprese giovanili del patrono degli INVISIBILES. L'interessato tuttavia scrollò il capo:

"No, no, ragazza mia: nessuno è al corrente di ciò che ho fatto nel cuore della Siberia, perché Papa Montini e Padre Foley ora sono in Paradiso, e solo pochi cattolici sperduti nel mare della taiga russa si ricordano di ciò che ho fatto per loro in quei remoti, ma indimenticabili e gloriosi anni. A parte i giovani qui presenti ed ora tu, si intende. Ma così è giusto che sia, perché il nostro compito, come l'astuto Dimy ti avrà insegnato, non è quello di essere riveriti e osannati dai mortali, ma di realizzare il volere dell'Immortale. Ed è quello che sto facendo ancora."

Monica esitò. "Vuole dire... vuolete dire che anche INVISIBILES..."

"Sì", annuì padre Igor, come se stesse davvero parlando di organizzare una grigliata con gli amici, e non di mettere in piedi una sorta di Servizio Segreto Vaticano. "Vedi, dopo la dissoluzione dell'impero sovietico ho fatto ritorno nella natia Trieste, giusto in tempo per assistere al cruento Big Bang della Jugoslavia titoista ed alla nascita delle crudeli dittature Nazionaliste in Croazia, Erzegovina, Srpska e Serbia-Montenegro. E così, si è aperto per me un nuovo fronte di combattimento. Infatti, per ordine diretto del vescovo di Trieste, e con l'ovvio tacito consenso di papa Giovanni Paolo II, ho assunto la direzione della parrocchia di san Giuliano Ospitaliere, alle porte del complesso mondo post-jugoslavo da cui tu provieni, con l'incarico di incanalare il flusso di profughi che abbandonavano i regimi fascisti balcanici, e di recarmi spesso al di là della frontiera per soccorrere le parrocchie ed i fedeli messi in seria difficoltà dalla politica autoritaria degli spietati gerarchi nazionalisti. Solo cinque persone erano al corrente dell'esistenza di questa vera e propria CIA vaticana: il vescovo di Trieste, Karol Wojtyla, il suo segretario monsignor Stanislao Dziwisz ed i cardinali Ruini e Ratzinger; ma, se fossi stato scoperto, nessuno di loro avrebbe potuto usare la propria influenza per salvarmi, ed anzi io avrei dovuto addossarmi tutta la responsabilità, proprio per stornare ogni sospetto di ingerenza politica da parte delle alte gerarchie di Santa Romana Chiesa. Un compito da titano per un lillipuziano come me, tu pensi? Credimi, l'ho pensato anch'io, quando mi è stato affidato dal Santo Padre, ma dopotutto non era niente di più eroico di ciò che avevo fatto nell'URSS. E comunque, come vedi, ora non sono più solo in questa delicata missione al limite dell'impossibile, perché mi aiutano gli INVISIBILES, i miei figli spirituali che hanno raccolto il mio testimone ed affrontano volontariamente rischi di ogni genere per la causa della libertà dei popoli."

"Anche io, anche io vuole aiuta lei!" esclamò con incredibile entusiasmo la figlia di Milan Boban, trascinata dalle parole appassionate del prete di frontiera. "Cosa io puote fare per fa vincere vostra causa e non quella di Hrvatska Patriotska Zajednica?"

"Tanto per cominciare, Angelica, anche se non ti sembrerà un'azione molto politica, vuoi cantare nell'opera lirica che sto allestendo per raccogliere molti fondi a vantaggio delle parrocchie più povere del tuo martoriato paese?"

"Una opera lirica?" ripeté la fanciulla, spaventata dall'enormità della proposta. Ma il suo disorientamento durò solo pochi secondi:

"Escusate me per mio misero italiano, ma io prova lo stesso a spiegare me in esso, perché io deve imparare bene lingua di mia seconda patria. Se voi chieduto questo a me solo una mezza ora fa, io risposto che non pronta, che non sa cantare così bene come Anita da prende parte ad opera lirica, che io so difficile come salire su monte a mane nude per uomo quale è sempre vivuto su costa di mare. Dopo avere ascoltato vostro raconto, però, padre Igor, io pensa che se voi riuscito a fare prete in mezzo di Unione Sovvietica, dove era

meno faccile predicare Evangelo che tra cannibbali di Papuasia, io sicuramente riusce a fare attorice e cantante in vostra opera. Dunque io acetta."

"Evviva!" gridarono tutti quanti assieme i sette musicisti invisibili, anche se Sebastiano gridò più forte di tutti; ma più del suo strillo fece breccia la solita dotta citazione di ALFA/Demetrio:

"Permettimi di adattare al tuo caso i celebri versi di Dante che incontra nel Limbo gli Spiriti Magni: « **e più d'onore ancora assai mi fenno, / ch'e' sì mi fecer de la loro schiera, / sì ch'io fui ottavo tra cotanto senno!** »[(1)]"

"Non so se sentirmi più orgogliosa per essere stata assimilata ai più grandi poeti dell'antichità, o più depressa per essere stata paragonata ad un'anima del Limbo, e quindi dell'Inferno", volle dire la sua una gaia Anita. "Ma, anche nel secondo caso, per le parrocchie bisognose della Brodsko-posavska županija, sopporterò questo ed altro!"

"Propongo un brindisi per la nostra Angelica che ha accettato di passare con noi in Macedonia!" rombò dal canto suo il GAMMA degli INVISIBILES, facendo sì che il nuovo acquisto del complesso lo guardasse con aria interrogativa:

"È seconda volta che sento nominare Maccedonia relatitevemente a vostro gruppo: prima o poi dovete spiega me che cosa vuole dire."

"Si riferisce a una citazione del libro degli Atti degli Apostoli che per noi è molto importante", le chiarì padre Illy. "Secondo alcuni esegeti, cara Angelica, il Macedone che apparve in sogno a San Paolo in Atti 16, 9 rivolgendogli il famoso invito « Passa in Macedonia! », divenuto la nostra parola d'ordine, altri non era che l'Angelo Custode dell'Europa, che sollecitava l'evangelizzazione del « suo » continente da parte dell'Apostolo delle Genti: la cosa è quantomeno plausibile, dato che a Fatima i tre Pastorelli, prima della Vergine Maria, incontrarono l'Angelo Custode del Portogallo. E questo ha per noi un significato fondamentale, dato che non vogliamo solo superare gli ostacoli rappresentati da nuovi continenti cui la Buona Novella è ignota, ma anche riunificare l'Europa in quella Res Publica Christiana da cui la Republika Hrvatska oggi fa di tutto per sottrarsi, come alle spire mortali di un serpente boa."

"Non è certo il caso di Angelica", lo rassicurò Anita Ante: "io stessa, che l'ho ospitata nel mio appartamento, ho visto che da casa sua si è portata una bandiera croata ed una dell'Unione Europea."

"Adesso capisco perché suo padre l'ha schiaffata dentro", trillò a sua volta Alice Vodnik. "Ma perché, invece di restare qui a disquisire di angeli custodi e di bandiere, non diamo retta per una volta alla nostra cavalletta e non andiamo a brindare, con qualcosa di analcolico ovviamente, alla salute del nostro nuovo acquisto?"

"Finalmente ti sento dire qualcosa di sensato", la derise l'ex campione di ginnastica, "anche se preferirei che non mi dessi ragione solo quando propongo di mangiare e bere."

"Ringrazia il Cielo che almeno per una volta ti ha dato retta: a me non la dà mai, anche se sono suo marito", affermò sconsolato il factotum dell'università triestina. E così fu con una risata generale che i sette musicisti invisibili più Angelica e padre Illy si avviarono su per le scale, dirigendosi verso la Canonica del parroco di San Giuliano, dove bere qualcosa e magari mettere qualcosa sotto i denti, visto che era ormai l'ora di cena.

Quando padre Igor, che faceva come suo solito da capostorno, mise per primo piede sul piano terra, nell'atrio d'ingresso del suo grande centro giovanile, era già buio e la maggior parte de ragazzi se n'era già andata a casa, essendo l'ora di cena, per cui la pace più assoluta regnava nel quartier generale degli INVISIBILES. Nonostante questo, tuttavia, il Passionista dai trascorsi tanto avventurosi vide venirgli incontro, proveniente dal piano superio-

---

(1) Cfr. Inferno IV, 100-102 (la citazione corretta è « sesto tra cotanto senno ». N.d.A.)

re, un ben noto suo ospite che recava un vasetto fra le mani:
"Oh, padre, scusare me, ma io restituire voi vostra piantina. Voi dire che essere tempo di fioritura, ma con me non sbocciato. Credo di essere io, come dire voi in Italia, totalemente privo di pollice verde."
Padre Igor prese il vasetto dalle mani del croato, lo depose sulle scale e gli rispose:
"Strano, Jerko, le mie sono tutte sbocciate. Non vuoi tenerla ancora un po' per vedere se è di un tipo un po' tardivo rispetto alle altre?"
"No, padre, io..."
Non sapremo mai cosa egli intendesse rispondere al suo protettore, perché qui la voce gli morì in gola, come quella di una radio quando improvvisamente va via la luce. E per quale motivo? Perché, mentre egli colloquiava con il parroco di San Giuliano, gli INVISIBILES lo avevano raggiunto in cima alle scale, e per ultima era arrivata Angelica, intenta a discutere con Luca: "La tua batteria anche me piace un sacco, e vorrei..."
Appena gli sguardi dei due profughi croati si incrociarono, essi si riconobbero l'un l'altro, ma ben diversa fu la loro reazione: infatti, mentre lui era zittito di colpo, lei interruppe ogni altro discorso per esclamare nella sua lingua madre:
"Željko! Che ci fai qui, tu?"
"Željko?" replicò a sua volta padre Igor, mentre tutti i suoi ragazzi si fermavano dove si trovavano e guardavano in faccia il croato. "Ti sbagli, figliuola, il nome di quest'uomo è Jerko Lakitic, ed è un poliziotto di frontiera e disertore, che io..."
"Niente affatto!" sbraitò la falsa Angelica, avanzando verso di lui con l'indice teso. "Costui si chiama Željko Mavrovic, ed è un ufficiale della POA, il servizio segreto croato agli ordini di mio padre. È conosciuto come uno dei più sadici torturatori di dissidenti, nelle segrete del Ministero della Polizia!"
"Ma sei sicura?" domandò Tarcisio, sconvolto, sempre in lingua croata. Il nuovo acquisto del complesso tuttavia insistette:
"Come del fatto che in realtà non mi chiamo affatto Angelica. Io ed il qui presente Željko siamo stati amanti per circa tre mesi, molti anni fa, quando ero un'altra Monica, e Dio sa che non mi scordo mai i volti e i nomi di coloro con cui sono andata a letto per più di tre settimane di seguito!"
"Tu ti sbagli, io non ti ho mai visto prima d'ora in vita mia!" tentò di difendersi l'uomo, il cui volto si era trasformato improvvisamente in una maschera di pietra. Luca e Sebastiano tuttavia, udita la traduzione simultanea dal croato all'italiano delle parole di Angelica che Alice aveva fatto loro, avanzarono immediatamente verso di lui arrotolandosi le maniche lungo il braccio.
"Angelica ci è stata consegnata dall'amico Amos, mentre tu ti sei presentato da solo con il tuo bel romanzo sui poliziotti cattivoni che volevano farti la bua", gnaulò l'Asinello di Dio con l'atteggiamento di un macellaio che si avvicina ad un agnellino. "Secondo te, a chi dovremmo credere?"
"Non vedo l'ora di scambiare due chiacchiere con te, noi due soli, in un angolo appartato", aggiunse di suo Sebastiano, scoprendo le zanne e facendo schiantare il pugno destro contro il palmo della mano sinistra, il che provocò un'emissione sonora paragonabile a quella di un colpo di mazzuolo sul granito. Ma sbagliò, perché il suo antagonista era ben addestrato a reagire quando si trovava con le spalle al muro, e a reagire nel modo peggiore possibile. Subito infatti egli afferrò con le mani d'acciaio la povera Angelica che gli si era avvicinata senza troppe precauzioni, la schiacciò contro il suo corpo nonostante ella tentasse di divincolarsi, estrasse qualcosa che portava nascosto sotto la calza destra, all'altezza della caviglia, e lo puntò contro la tempia della sua ex amante, a due centimetri dall'occhio destro. Gridò quindi in ottimo italiano:

"Altolà, o la vostra preziosa amica è spacciata!"

"Fermi tutti!" gridò padre Illy, arretrando di due passi ed aprendo le braccia come per prevenire eventuali colpi di testa dei suoi focosi allievi, ed in particolare di Tarcisio, il quale aveva istintivamente estratto la pistola della quale si serviva per minacciare i più focosi tra gli studenti della sua università. "Ha in mano un'arma da agente segreto, una falsa penna stilografica che spara proiettili avvelenati!"

"Già, un gingillo molto utile in situazioni come queste", riprese Željko Mavrovic, stringendo così forte il braccio sinistro contro il collo di Monica Boban, da ostacolare seriamente la sua respirazione. "Avanti tu, Dick Tracy dei miei stivali, metti la pistola a terra e buttala con un calcio verso di me!"

L'EPSILON degli INVISIBILES fu costretto ad obbedire, mentre Anita domandava con la voce colma di rabbia: "Ma tu, tu chi sei veramente?"

"Potete chiamarmi agente segreto X2", riprese il loro avversario dopo aver raccolto la pistola di Tarcisio ed averla puntata contro il cuore di Monica/Angelica, che non riusciva a muovere neppure un follicolo pilifero, letteralmente paralizzata dal terrore com'era. "Sì, questa deliziosa rompiscatole ha proprio ragione: sono una spia, inviata qui per un'incredibile coincidenza proprio da suo padre, il potente Milan Boban, il quale mi pagherà a peso d'oro, per averla riconsegnata a lui!"

"Che cosa?" esclamarono ad una voce Alice, Tarcisio, Luca e Sebastiano. Fu solo quest'ultimo però a proseguire:

"Ma allora Angelica non è una profuga come le altre... è Monica Boban, la figlia del crudele Ministro Croato della Repressione!"

"Io aspettava momento più giusto per dire lo a te", tentò di difendersi l'ostaggio, semistrozzato dalle braccia poderose dell'agente X2. "Io cambiato vita da vero, non voleva spiare voi, aveva paura che con dire ciò voi non mi accettava..."

"Ti avrei accettato anche se fossi stata figlia di Ratko Mladic[(1)]", la rassicurò immediatamente Alice Vodnik, ben conscia del fatto che Amos Bis non poteva portare una spia in casa loro, più di quanto non avrebbe potuto schierarsi dalla parte dell'HPZ. A questo punto però l'agente segreto pose fine al colloquio con malacreanza:

"Ora basta! Voglio immediatamente un'auto con il pieno di carburante e, se non me la date entro sessanta secondi, faccio fuori la vostra amichetta traditrice del suo stesso paese!"

"Non credo proprio che oserai ucciderla", fece notare coraggiosamente Anita Ante: "suo padre non te lo perdonerebbe, e ti sguinzaglierebbe dietro una centuria di killer per fartela pagare. Magari considera Monica... cioè, Angelica una pericolosa sovversiva che lo ha tradito, ma certamente a punirla vuole essere lui!"

"Hai ragione", ruggì Željko Mavrovic, puntando la pistola contro di lei. "Allora mi porterò via anche te come ostaggio, signorina Anita Ante... o devo chiamarti Anita Tanjevic? Anche per te l'onorevole Boban mi compenserà bene, visto che ha un conto aperto con te ormai da molto tempo: mica male, per un agente Nazionalista spedito qui solo con l'incarico di raccogliere informazioni sul vostro complesso e sulle sue attività anticroate, fare ritorno con due prede così ambite dalla Polizia Politica! E, per maggior sicurezza, porterò con me anche la tua amichetta dalle lunghe chiome bionde!"

Ciò detto, spostò la semiautomatica contro Maria de Marchi, la quale, avvistasi che il suo focoso conterraneo stava per fare una pazzia per impedire al falso Jerko di portarla via con sé, gli andò spontaneamente incontro, consegnandosi a lui senza opporre resistenza. A quel punto però Demetrio la afferrò per un braccio per fermarla e si fece avanti:

---

(1) Comandante delle truppe serbo-bosniache nella guerra di Bosnia, nonché principale attuatore dell'odiosa politica di pulizia etnica che doveva portare alla creazione di una Grande Serbia. È stato arrestato solo il 26 maggio 2011, in seguito a una delazione (N.d.A.)

"No, prendi me al posto di Maria."

"Sei impazzito, Dimy?" esclamò la chitarrista di Sant'Eugenio, ma l'interpellato la ignorò:

"Prendi me, ti dico. Io sono il capo degli INVISIBILES, e per Milan Boban sarò un trofeo molto più appetibile di una semplice portavoce del complesso."

"Come desideri", digrignò il finto profugo, facendogli segno con la pistola di avvicinarsi. "Allora, quest'auto? Ora avete solo trenta secondi di tempo!"

"Prendi la mia", brontolò Sebastiano, lanciandogli le chiavi. "È la Ford Fiesta parcheggiata qui fuori, ho fatto il pieno ieri sera. Ma ricordati che non la farai franca, e che ti daremo la caccia fin sotto la crosta terrestre, se sarà necessario."

"Lo vedremo!" lo sfidò Željko, facendo segno a Demetrio e ad Anita di avviarsi verso l'uscita, e trascinando con sé la povera Monica/Angelica. "Se vi vedo uscire da questa centrale della sovversione prima che me ne sia andato, dovrete fare a meno d'ora in poi di due dei vostri cantanti nonché mestatori politici, ci siamo intesi?"

Una volta uscito sul parcheggio, fece segno a Demetrio Markovic di mettersi alla guida dell'auto e ad Anita Ante di sedersi sul retro assieme a lui e alla figlia del suo datore di lavoro, dopodichè sparò alle gomme di tutte le auto circostanti e quindi saltò su ed ordinò all'ALFA degli INVISIBILES:

"Forza, metti in moto, pigia sull'acceleratore e, se accenni a rallentare, la tua amichetta ricercata in tutta la Croazia farà una brutta fine!"

"Non è la mia amichetta ma la mia migliore amica nonché partner musicale", gli fece notare Demetrio, che tuttavia obbedì mettendo in moto e sgommando via, "e Sebastiano Rebellin ha ragione: lei non farà molta strada."

"Neanche tu: giusto quella necessaria per arrivare nelle nostre stanze di tortura", lo schernì la lurida spia, ma evidentemente non sapeva con chi aveva a che fare; lo sapeva invece Anita, convinta che, se l'intelligentissimo ALFA si era lasciato prendere come ostaggio senza reagire, insistendo per prendere il posto di Maria, evidentemente un motivo c'era; e non aveva torto, come vedrà chi proseguirà nella lettura.

XVIII

"Guardate, eccola!" esclamò GAMMA/Sebastiano, a bordo di un'auto della polizia con indosso la sua maschera gialla a forma di muso di topo, indicando la propria auto parcheggiata sul ciglio di una strada nel quartiere periferico triestino di San Giuseppe della Chiusa. Subito l'autocivetta si fermò dietro la Fiesta del chitarrista degli INVISIBILES, e da essa saltarono giù la poliziotta alla guida e il suo compagno di squadra, entrambi con la pistola spianata, oltre alla Cavalletta, a padre Igor e ad EPSILON/Tarcisio. Bastò però un'occhiata, appena il poliziotto ebbe diretto sull'auto la propria torcia elettrica, per constatare che essa era vuota come il bozzolo di un baco da seta, dopo che la farfalla se n'è andata al termine della sua metamorfosi.

"O ha cambiato auto, o qualche complice ha raccolto lui e i suoi ostaggi, e si sono diretti tutti quanti verso il valico di Basovizza", commentò stizzito GAMMA, assestando una robusta pedata ad uno pneumatico della sua utilitaria.

"No, questo è quello che ci vuole far credere", lo ammonì il Passionista. "Non vedi? La tua auto ha il muso rivolto verso sudovest, non verso nordest, cioè verso Basovizza. Quel doppiogiochista è un demonio, e cerca di portarci a seguire una falsa pista."

"Lei dunque cosa propone, padre?" domandò la poliziotta, abbassando la pistola.

"Di battere la pista che conduce in Croazia lungo la SS15 attraverso il Valico Rabuiese e il territorio sloveno", replicò l'energico discepolo di San Paolo della Croce. "Far mettere dei

posti di blocco lungo la frontiera in quella direzione ci sarebbe di grande aiuto."

"Lo comunico subito alla centrale ed alle auto Fiorello LaGuardia Uno e Fiorello LaGuardia Tre, che stanno ancora battendo invano questa zona", replicò l'altro agente scelto, afferrando la radio della sua autocivetta. "Si sposteranno immediatamente nella zona da voi indicata."

"Sull'auto Fiorello LaGuardia Tre ci sono ZETA, ETA e DELTA", ricordò EPSILON come per rincuorare i suoi compagni. "Voi conoscete i nostri compagni: se li conosco bene, non molleranno la caccia fino a che non avranno sepolto vivo quel lurido spione lasciandone fuori soltanto la testa, usata poi come piedistallo per un monumento equestre!"

"Sono passati meno di quaranta minuti da quando quel falso profugo che mi ha turlupinato così bene si è portato via i nostri amici", fece notare padre Illy osservando l'orologio dal quadrante fosforescente. "Non è troppo tardi per fermarlo. Agenti, portiamoci anche noi in località Stramare, sono convinto che ce la faremo a mettergli il sale sulla coda!"

In quello stesso momento, un camioncino chiuso stile Ducato stava viaggiando lungo la Strada Muggia Vecchia, che attraversava il comune di Muggia, l'ultimo della provincia di Trieste prima del confine con la Slovenia, in direzione del confine con il piccolo stato già entrato a far parte dell'Unione Europea. Alla guida c'era proprio Željko Mavrovic, in arte Jerko Lakitic, mentre all'interno del camioncino, se vi fosse stata accesa una qualche luce, avreste potuto vedere tre giovani seduti sul pavimento di metallo con la schiena contro le pareti laterali, due contro la parete di sinistra ed uno contro la parete di destra; inutile dire che si trattava rispettivamente di Demetrio Markovic, Monica Boban ed Anita Ante, tutti e tre con le mani legate dietro la schiena con un pezzo di spago. Li aveva messi in quella posizione lo stesso Mavrovic, dopo aver abbandonato l'auto di Sebastiano proprio accanto a quel mezzo di fortuna, che era stato predisposto anzitempo in una posizione convenuta da un'altra spia, proprio nel caso di una fuga precipitosa verso la Republika Hrvatska, com'era stato il caso di quella sera.

"Io avrebbe dovuto rivelare subito a miei nuovi amici chi è realemente", si disperava Angelica Bobbio, piagnucolando tanto da far colare le lacrime sulla sua maglietta sotto forma di grosse gocce. "Forse loro protetto me più meglio, io non incontra Željko e voi non prenduti priggionieri con me. Ecco, io come aceto: se mi mischia a il vino buono, io lo manda sempre in malora! Buuuh!"

"Piantala, per Dio!" la rimbrottò a quel punto il suo ex amante, senza staccare gli occhi dal navigatore satellitare che gli indicava la strada da percorrere verso la frontiera. "Sarà la centounesima volta che lo ripeti, da quando abbiamo lasciato San Giuliano!"

"Bestemmiare gratuitamente non ti servirà a nulla, mentre la povera Angelica trarrà giovamento dallo sfogarsi in questo modo", lo rimbrottò Anita Ante, seduta proprio davanti alla croata, che da molti minuti tentava inutilmente di liberarsi.

"Se non la pianti di farmi la paternale, ti schiaffo una gamba dei tuoi eleganti pantaloni firmati in quel forno di bocca che ti ritrovi", la minacciò rudemente il suo sequestratore, ottenendo il solo risultato di far piangere ancora più forte la sfortunata croata. A quel punto intervenne lo studente di Pazin che, al contrario di Monica e di Anita, sembrava calmissimo, come se stesse andando ad una sagra paesana, e non verso un destino atroce:

"Suvvia, Angie, tranquillizzati: piangere come la fontana di Trevi non ti sarà di giovamento, mentre devi essere ben lucida per il momento in cui Sebastiano verrà a liberarti: non so se l'hai notato, ma il nostro prode chitarrista ha più di un debole per te."

"Se fossi in te non ci conterei", ghignò l'agente segreto X2: "tra pochi minuti saremo alla frontiera, solo blandamente controllata da quando la Slovenia è entrata in quella vostra nauseabonda Unione Europea, e da lì sarà uno scherzo rientrare nel nostro paese, dove tuo padre, cara la mia Monica, mi darà una bella promozione, oltre a qualche chilo di meda-

glie, per aver ottenuto con la mia missione un successo tanto superiore alle attese!"

"Certo che devi andare molto fiero delle malvagità che stai commettendo ai nostri danni", riprese a quel punto Anita, resa furibonda dal fatto che non riusciva in nessun modo a liberarsi dalle pastoie. "Mi complimento con te soprattutto per la storiella della famiglia di fuggiaschi ammazzata a sangue freddo dai tuoi commilitoni che ci hai raccontato appena giunto a San Giuliano: una colossale panzana, necessaria perché ogni nostro sospetto su di te affogasse nell'ira da noi provata contro Milan Boban! Non a caso ci hai ripetuto varie volte che non c'era traccia nei media di quel lugubre evento: eri sicuro che non avremmo trovato nulla del genere perchè nulla di quel genere era mai accaduto!"

"Mi dispiace contraddirti, bellezza", si vantò invece l'odioso agente della Polizia Politica con uno sberleffo orrendo sul volto, "ma quell'evento è accaduto davvero: solo, sono stato io a sparare ai bambini di quel pericoloso dissidente, dopo che i miei commilitoni avevano steso lui e la sua donna. Non avresti trovato nessuna documentazione di questo fatto nelle emeroteche pubbliche perché, quando un agente di classe X della POA partecipa a missioni di repressione, i rapporti vengono secretati e nulla di tutto ciò trapela sulla stampa. In ogni caso, per quegli spari ho ricevuto una bella medaglia, lo sai?"

"Io me vergogna che anduta a letto con uomo come te", gli rinfacciò Angelica con voce ancora annacquata, ma nel cui cuore la rabbia e la frustrazione stavano prendendo il posto del desiderio di pianto. X2 tuttavia le ribatté:

"Io no. Da che mondo è mondo, le frontiere sono sempre state tracciate con il sangue. Io non ho fatto altro che il mio sacrosanto dovere di gendarme."

"Grrr! Avresti ragione solo se questo non fosse il pianeta Terra, ma l'Inferno", si sentì allora costretta a buttargli in faccia la focosa Anita. "Imbavagliami pure se vuoi, ma te lo dico lo stesso: al mondo c'è carogna e carogna, tuttavia tu sei del tipo che io non posso proprio soffrire!"

"Ora ne ho abbastanza, e..." già cominciava ad abbaiare Željko, mettendo la mano sul calcio della pistola di Tarcisio che teneva in tasca, quando fuori dal finestrino riconobbe ciò che non avrebbe mai voluto riconoscere davanti a sé, e frenò così bruscamente da mandare quasi a gambe all'aria i tre giovani suoi prigionieri.

"Maledizione, un posto di blocco", imprecò il feroce X2, accostando immediatamente prima di essere visto. "E proprio sul confine. Mi aspettavo che i vostri amici scatenassero quanto prima una caccia all'uomo, ma non che intuissero la mia vera direttrice di fuga!"

"Mi sa che hai sottovalutato padre Illy e i nostri compagni", continuò Anita, sprezzante del pericolo. "Ed ora che farai, per raggiungere la Domovina? Volerai? Scaverai un tunnel sottoterra? Chiamerai in soccorso un sottomarino della marina croata?"

"Dopo io e te facciamo i conti", promise il loro sequestratore, facendo rapidamente retromarcia finché non fu fuori vista. "Ora sono troppo impegnato: bisogna che avvisi Ivan, il capo di una cellula di nostri agenti segreti in sonno qui a Trieste, perché mi diano una mano a risolvere questo problema." Fatta un'ardita inversione ad U, si diresse di nuovo verso il capoluogo giuliano, ed intanto estrasse il cellulare e si mise a parlare in esso in lingua croata, contro ogni regola dettata dalla prudenza.

"Beh, se non altro quel volpone di padre Igor è riuscito a sventare il tentativo del nostro affezionato Željko di lasciare l'Italia prima che i nostri amici riuscissero a dare l'allarme", si consolò Demetrio.

"Se io sopravvivve a questa disventura, io crede che cantare in vostra opera lirica mi parerà uno scherzo, anche se dovissi prendere in faccia quintali degli cavolifiori marci!" si lamentò invece Monica. "Ma tu, tu, Demetrio, come fa ad essere così calmo?"

"Come diceva Tagore, la sventura può essere grande, ma l'uomo è sempre più grande della sventura", bisbigliò loro il diabolico ALFA degli INVISIBILES con il suo solito tono

sentenzioso, ma subito dopo aggiunse: "Suvvia, non crederai che mi sia offerto come ostaggio solo per salvare la cara Maria o per fare compagnia a voi due, perché non vi sentiste sole durante la prigionia: se ho voluto seguire quel falso profugo ed autentico spione, è stato proprio perché il solo modo per mettere le mani addosso non solo a lui, ma a tutta la sua congrega di agenti segreti, era quello di farsi portare appresso da lui!"

"Ma come farai, dato che Željko ti ha legato le mani?" domandò Anita Ante, certa tuttavia che il proprio super amato stesse per tirare fuori un coniglio dal cappello.

"Il fatto è che quel traditore ha dimenticato due cose", fu la risposta del pisinese: "in primo luogo si è scordato di perquisirmi, convinto com'era che non avessi addosso alcuna arma; e, in secondo luogo, ha dimenticato il mio cervello."

Ciò detto, si contorse fino ad afferrare il lettore Mp3 (o meglio, quello che pareva un lettore MP3) che gli sporgeva dalla tasca dei calzoni, lo accese ed attese pochi secondi.

"Che cosa tu sta combinante?" gli chiese Monica, con la voce per metà stupita e per metà speranzosa: "tu non ha con te coltelli, e..."

Tacque tuttavia ed impallidì come un cencio immerso in candeggina quando, alla forte luce dei lampioni di via Cesare Battisti lungo il golfo di Trieste, luce che era in grado di rischiarare parzialmente anche l'interno del furgone, vide Demetrio Markovic allontanare tra di loro le mani, mentre lo stretto legaccio che gliele immobilizzava si scioglieva da solo, come per effetto dell'intervento di un invisibile Poltergeist.

"Come... come ci sei riuscito?" mormorò Anita, dominando il desiderio impellente di mettersi ad urlare di gioia per non attirare l'attenzione di Željko Mavrovic, che aveva terminato la sua telefonata ma non staccava gli occhi dal navigatore satellitare. Dopo essersi fregato i polsi, Demetrio mostrò loro il regalino ricevuto da Jacobowski, spiegando:

"Questo gingillo sembra un comune walkman, ma in realtà si tratta di una macchina capace di annullare l'attrito, regalatami dal nostro ineffabile amico Amos Bis."

"È dunque con quello, che domenica mattina hai fatto scivolare giù dalle loro sedie Luca ed Alice!"

"Si capisce. Ora, mi è bastato azionarlo e rivolgerlo verso il nodo che mi bloccava le mani perché questo si sciogliesse da solo, in quanto anche uno studente al primo anno di Fisica sa che ogni nodo è tenuto assieme dall'attrito delle corde fra di loro. Se non ci credete, ecco subito a voi una dimostrazione pratica."

Puntò quindi il gioiello di una tecnologia aliena sui polsi di Monica/Angelica, e subito questa si accorse che bastava allontanare i polsi perché la corda cedesse, come se la avesse unta con olio di vaselina. Incredula, mormorò:

"Demetrio, tu non è un genio: tu è il re di tutti gli geni!"

"Certo, com'è vero che mi chiamo Maria de Marchi", le rispose il giovane dai due cervelli, mettendole una mano sulla spalla per invitarla a restare calma. "Ora però stai ferma e immobile, tenendo le mani dietro la schiena come se fossi ancora legata, perché il falso Jerko è armato e non esiterà a sparare a tutti noi, se ci vede slegati. Tu abbi un attimo di pazienza, Anita, e libererò anche te."

"Avere pazienza è una parola, quando voi siete liberi e io no", bofonchiò Anita, ma stette buona buona, anche perché in quel momento squillò il cellulare di Željko, questi rispose scambiando poche battute con il proprio interlocutore, e quindi gongolò all'indirizzo dei suoi prigionieri:

"Vittoria! I miei amici stanno arrivando, l'appuntamento è lungo la Strada delle Saline. Vi faranno salire sul loro camion e quindi vi nasconderanno in un casolare isolato, finché le acque non si saranno calmate. Vi piace il programmino?"

"Ho avuto vacanze migliori", rispose Demetrio, ma subito dopo sussurrò alle due ragazze che aveva con sé:

"Ora ascoltami bene, Monica. Quando te lo dico io, salta verso il portello posteriore, aprilo e gettati fuori. Tu, Anita, fai altrettanto. Mi raccomando, Monica: avrai solo un paio di secondi per farlo prima che il nostro Giuda ti spari, dovrai riuscirci anche sa sarà in corso un terremoto del settimo grado della Scala Richter e dovrai aiutare anche la tua « cugina acquisita » a farlo. Mi sono spiegato chiaramente?"

"A perfettazione", annuì la figlia di Milan Boban, con la fronte imperlata di sudore ghiacciato. "Ma tu?"

"Me la caverò, non ti preoccupare", la liquidò sbrigativamente l'alter ego di Amos Bis.

"Che confabulate, lì dietro?" abbaiò l'agente X2, imboccando la Strada delle Saline, che correva diritta come un'autostrada americana nel bel mezzo della zona industriale. "Tanto, nemmeno un miracolo ormai potrebbe salvarvi!"

"Come diceva Karl Krauss", compitò Demetrio Markovic, "Se bisogna proprio credere in qualcosa che non si vede, allora preferisco comunque credere ai miracoli che ai bacilli!" Ciò detto, rimise in funzione il suo inibitore d'attrito, indirizzandolo verso la ruota del camioncino vicino alla quale era stato legato. Siccome uno pneumatico riesce a rotolare proprio grazie all'attrito sviluppato sull'asfalto, come c'era da aspettarsi quella ruota cominciò a girare a vuoto, ed ancor di più appena l'astuto ALFA degli INVISIBILES iniziò a far oscillare il raggio del suo falso walkman dall'uno all'altro degli pneumatici anteriori. Il camioncino iniziò a sbandare paurosamente, come se fosse incappato su un tratto di strada sul quale erano stati sparsi venti barili d'olio lubrificante. Ma X2 non vedeva neppure una goccia d'olio sulla strada, e così si fece prendere dal panico, sterzando bruscamente e addirittura premendo il piede sul freno, l'ultima cosa che bisogna fare quando le ruote slittano, come sa ogni principiante della guida. Tutto questo gli fece perdere definitivamente il controllo del mezzo, che entrò in testacoda come una vettura di Formula Uno che incappa in un tratto di pista scivolosa, ed invase l'altra carreggiata, sulla quale per un regalo del Cielo non transitavano altri automezzi.

"Misericordia!" esclamò la BETA degli INVISIBILES, anch'ella in preda al panico, ma Demetrio si gettò accanto a lei senza cessare di dirigere il raggio verso le ruote, le sciolse rapidamente le mani e gridò: "Ora! Fuori, presto!"

Monica/Angelica non se lo fece ripetere: balzò sul portellone posteriore, approfittando di uno scossone del camioncino che la spingeva in quella direzione, fece scattare la leva di apertura e, afferrata Anita che l'aveva raggiunta, si gettò fuori, facendosi scudo al volto con un braccio; mister Mavrovic se ne avvide, ma non poté fare nulla per fermarle, essendo in ben altre faccende affaccendato. Anche in questo caso, grazie ad un insperato regalo del Cielo, e precisamente di Julia Ante, che sua figlia non aveva cessato di invocare silenziosamente fin dall'inizio di questa disavventura, le due fanciulle furono sbalzate in un cespuglio di rododendri che sorgeva a lato dell'ingresso di una fabbrica, a mo' di aiuola decorativa: in tal modo rimediarono qualche escoriazione, ma nessun trauma serio.

Rialzatesi più veloci che poterono, nonostante i rami delle piante ornamentali fossero loro di serio impedimento, alla luce giallastra dei lampioni le due finte cugine videro con raccapriccio il camioncino finire come impazzito contro il pilastrino che reggeva l'insegna di un'industria di impacchettamento del sale, abbatterlo come se fosse il fusto di un dente di leone, e quindi finire la sua corsa schiantandosi contro il muro della stessa ditta, e spargendo tutt'attorno rottami e cocci di vetro.

"Oh, no! Demetrio!" gridarono all'unisono le due fanciulle, e si gettarono verso il furgone, o meglio verso ciò che ne restava, temendo di dover raccogliere i resti del loro insostituibile amico usando l'aspirapolvere. Una voce dal timbro metallico proveniente da dietro le loro spalle tuttavia le fece arrestare e voltare di scatto:

"Non preoccupatevi, ragazze. L'astuto Demetrio è in salvo, perché ce l'ho portato io!"

"Amos Bis!" fu l'esclamazione anche stavolta unanime delle due ragazze di madrelingua croata. Infatti, davanti a loro si era materializzata la sagoma inconfondibile del loro amico supereroe dal giubbetto di pelle e dal casco da astronauta, con la bandiera dalle catene schiantate ben in vista sul cuore. È inutile dirvi cosa era accaduto, perché lo avrete capito già da soli: mentre Anita ed Angie seguivano le sue istruzioni e si gettavano dal camion, Demetrio aveva inviato al suo partner neurotronico un ben preciso impulso mentale, ottenendo di essere ipertrasferito nella sua stanzetta di Pazin, dove aveva indossato a tempo di record la sua divisa da agente segreto (in questo genere di metamorfosi ormai era diventato più svelto di Arturo Brachetti) ed era ritornato nella zona industriale di Muggia, in tempo per far credere alle due fanciulle sue amiche di aver teletrasportato via Demetrio Markovic prima dello schianto fatale.

"Dov'è ora Dimy, Amos?" chiese infatti Anita, con la premura di un'innamorata.

"È al sicuro, non preoccuparti", la tranquillizzò il supereroe; "ma ora state al riparo, vado a vedere che ne è del nostro X2 e dei suoi complici della POA."

Ciò detto, avanzò senza alcuna precauzione verso il furgone, e noi sappiamo come mai il nostro eroe appariva tanto temerario. Quando fu a soli sette o otto metri dalla carcassa del camioncino, dal finestrino di sinistra spaccato partirono dei colpi di pistola, evidentemente sparati con l'arma di Tarcisio, che raggiunsero in pieno Amos Bis ma, come c'era da aspettarsi, si dissolsero in una cascata di scintille multicolori.

"Io già vistuto tante volte, eppure stenta sempre a credere", commentò Angelica, messasi al riparo insieme ad Anita dietro lo stesso cespuglio di rododendri che aveva attutito il loro capitombolo. Da quella posizione riparata le due fanciulle videro la portiera sinistra del camioncino aprirsi cigolando, e il perfido Željko uscirne fuori, barcollando e con un profondo taglio sanguinante sulla guancia. Benché si fosse accorto che avrebbe ottenuto maggiori risultati sparando contro una nuvola, continuò a premere il grilletto finché Amos Bis non gli si rivolse con fare stizzito: "Cominci a diventare noioso, non credi? Forse sarebbe ragionevole da parte tua arrendersi e consegnarmi quell'arma."

Proprio in quel momento apparve davanti a loro un altro camion, più grosso di quello guidato da Željko, che evidentemente arrivava al rendez-vous con quest'ultimo per prelevare lui ed i suoi ostaggi. Dico evidentemente perché, quando gli uomini a bordo del veicolo videro una specie di testa di cuoio ferma in mezzo alla strada, e X2 intento a crivellarlo di proiettili che però sembravano non fargli neppure il solletico, accelerarono con l'evidente intenzione di investirlo, approfittando del fatto che l'antagonista del falso Lakitic se ne stava ritto in piedi giusto sulla linea di divisione tra le due carreggiate. Visto ciò, Angelica si sporse dal cespuglio e gridò in croato con quanto fiato aveva nei polmoni:

"Noooo! Mettiti al riparo, amore mio!"

Amos invece non mosse un muscolo, come se invitasse i suoi nemici a venirgli addosso. L'impatto fu devastante, ma lo scudo di forza del supereroe funzionò ancora una volta a dovere, e l'effetto sul camion fu lo stesso che avrebbe ottenuto schiantandosi contro un pilone di cemento armato. Il corpo di Amos oscillò di un paio di centimetri al massimo, mentre i conducenti del furgone furono catapultati sull'asfalto, dove restarono tramortiti come se avessero ricevuto uno sberlone da parte dell'incredibile Hulk.

"Questa è la prima volta che catturo dei manigoldi... senza muovermi!" esclamò soddisfatto il prode Amos, uscendo dalle lamiere contorte del camion e spazzolandosi il giubbotto come se avesse impattato solo contro un banco di polvere.

"Oh, Amos, sei salvo!" gridò Angelica, slanciandosi verso l'eroe dei suoi sogni e sfuggendo ad Anita, che cercava inutilmente di agguantarla. Quando se la vide correre incontro, il finto profugo e vera spia si riebbe dallo stato catatonico nel quale era piombato, dopo aver visto il proprio misterioso antagonista avere sul camion dei suoi complici lo stesso effetto

che avrebbe avuto la Cosa dei Fantastici Quattro, e tornò a puntare la pistola di Tarcisio verso l'imprudente croata, ma Amos/Demetrio rimise in funzione l'inibitore di attrito, e la semiautomatica gli scivolò dalle mani come un'anguilla, nonostante tutti i suoi tentativi di riacchiapparla. Stessa cosa accadde quando egli tentò di estrarre la propria arma a cartucce velenose da agente segreto. Presa allora la propria pistola ad aghetti narcotizzanti, Amos la puntò su X2 e rombò: "Basta fare il giocoliere, tu! Quanto a te, razza di scavezzacollo, cosa sarebbe questa storia di chiamarmi « Amore mio »?"

"E va bene, lo ammetto, mi sono innamorata cotta di te", confessò Monica/Angelica fermandosi a poca distanza da lui e divenendo rossa come un peperoncino. "Perché credi che abbia insistito tanto per restare presso di te come tua assistente?"

"Spero che tu di renda conto di esserti innamorata di uno che non potrà mai ricambiare i tuoi sentimenti", le fece notare Amos, con un groppo alla gola per l'imbarazzo, anche se grazie al distortore vocale nessuno se ne poteva accorgere. Monica tuttavia non se ne diede per inteso e ribatté con quell'aria da civetta che le riusciva tanto bene:

"Non è detto. Se Mirandolina riuscì a far innamorare di sé il marchese di Forlipopoli, il conte di Albafiorita e soprattutto il cavaliere di Ripafratta, non è detto che anch'io non riesca un giorno ad avere il tuo cuore!"

"Mi compiaccio per la tua conoscenza di Goldoni", reagì il supereroe cercando di distogliere da sé l'attenzione di quel diavolo d'una croata, "ma ora abbiamo cose più importanti a cui pensare, tra cui il nostro X2. Allora, ragazzo, come la mettiamo? Non lo sai che, se vede minacciate le sue amiche, specie se... ehm... dicono di essersi prese una sbandata per lui, Amos Bis si arrabbia tanto tanto?"

"Ma tu chi sei?" domandò Željko, con i capelli ritti sulla testa, come se stesse parlando con un alieno. "E come puoi essere praticamente invulnerabile?"

"Mi spiace, ma la cosa non ti riguarda", fu la risposta. "E comunque non ti ricorderai di me, dopo che ti avrò cancellato la memoria degli ultimi minuti." Così dicendo, estrasse dal marsupio una siringa speciale con cui caricare la propria pistola ad aghi.

"Gli farai lo stesso servizio già reso a quei due maiali che volevano violentarmi?" domandò un'ammirata Angelica, raggiunta giusto in quel momento da Anita Ante.

"Sì", annuì Amos/Demetrio, infilando la siringa speciale nella propria arma. "Non ci crederai, ma è una delle cose più difficili che riesco a fare, molto più complessa dello scudo di forza personale. Il funzionamento esatto della memoria infatti in gran parte ci sfugge. La materia che compone il nostro corpo, e cioè gli atomi di carbonio, ossigeno, azoto, eccetera, si ricicla completamente nel giro di pochi mesi, facendoci nuovi di zecca; eppure, se non intervengono patologie di vario tipo, chi sopravvive fino a cent'anni si ricorda ancora di quanto gli è capitato da bambino. Capire come mai l'hardware muta in continuazione i propri costituenti di base, ma il software resta sempre pressoché intatto, significa capire il vero funzionamento del nostro cervello, e allora..."

A questo punto dovette giocoforza interrompersi, perché il falso Jerko aveva approfittato del dotto discorso iniziato dal nostro Demetrio, sempre incline a disperdersi nelle disquisizioni tecniche appena gliene veniva data l'occasione, per osservare con la coda dell'occhio il cancello automatico di un'azienda lì vicino, che cominciava a lampeggiare e ad aprirsi come se qualcuno stesse uscendo, e a formulare per l'occasione un disperato piano di fuga. Appena un camion scoperto spuntò dal cancello, X2 si buttò a terra e tornò ad afferrare la pistola di Tarcisio, sfuggitagli poco prima, per poi rialzarsi come una molla, correre in direzione del camion e sparare un colpo di pistola contro le due ragazze che aveva sequestrato. Avvistosi di quest'ultimo gesto, Amos Bis allungò un braccio, parando con lo scudo di energia della sua mano destra il proiettile diretto ad Angelica, la quale non trovò di meglio da fare che strillare con voce sdolcinata:

"Oh, Amos, mi hai salvato la vita un'altra volta! Sapessi quanto ti amo!"

Il supereroe non le fece caso e sparò invece la propria fiala speciale verso X2, gridandogli: "A nanna, ostinato combinaguai!"

Tuttavia Željko, che evidentemente era stato addestrato a dovere nelle caserme della Polizia Politica Croata, si chinò d'istinto, mandando a vuoto il colpo, e quindi corse con lo scatto bruciante di un centometrista, finché non riuscì a balzare sul camion proprio mentre esso iniziava ad accelerare, senza che il conducente si fosse accorto di ciò che accadeva a non molta distanza da lì.

"Accidenti, l'ho perso", pensò con amarezza Amos/Demetrio, abbassando la sua arma fantascientifica, che però quella volta aveva fatto cilecca. "Ma non posso lasciarlo andare in giro alla chetichella, ora che conosce sia il segreto dell'esistenza di Amos Bis che quello dell'identità segreta degli INVISIBILES."

"Che aspetti? Usa l'inibitore di attrito che hai dato anche a Demetrio", lo spronò Anita, interpretando la sua posa catatonica come un'ammissione di sconfitta. L'irriconoscibile agente segreto tuttavia scosse il capo: "No, ormai è fuori portata del suo raggio."

"Allora ipertrasferisciti davanti a quel camion e..."

"E fatti investire da lui? Anche questo non è praticabile. Se era moralmente accettabile ridurre a mal partito questi due complici di X2, non voglio rischiare di arrecare danno ad un innocente pur di catturare lui." Del resto, in quel momento il camion svoltò in una strada laterale (precisamente in Via dei Cavalieri di Malta), e dunque anche l'ipertrasferimento su di esso avrebbe richiesto un numero maggiore di calcoli da parte del fido Ermaphros, essendo ormai l'automezzo fuori vista.

"Eh, Amos mio adorato, lo vedi che avresti proprio bisogno di una « spalla » come la sottoscritta?" canterellò a quel punto Monica/Angelica, passando all'agente ipertecnologico della « Spada Spezzata una banconota da cinque euro, su cui aveva scritto un numero di targa: "fortuna che ho una matitina infilata nel portafoglio, per ogni evenienza. È finita l'epoca in cui, come diceva il mio affezionato babbo, l'unica matita che so tenere in mano è quella per truccarmi gli occhi!"

"Ti ringrazio molto, io non ero riuscito a vedere il numero", fu la risposta dell'eroe, rincuorato dall'insperato regalo della sua spasimante. "Questo mi insegnerà a contare di più sull'aiuto altrui: ero convinto che con le mie superarmi lo avrei facilmente disarmato e catturato, che avrei puntato la pistola su di lui e lo avrei spedito nel mondo dei sogni in pochi secondi, ed invece è bastato distrarmi per illustrarti il funzionamento del composto che leva la memoria recente per farmi fregare da quel serpente a sonagli."

"Non perdere tempo in disquisizioni filosofiche riguardanti la tua imperfezione: vai e stendilo, mio eroe!" lo spronò allora Angelica, dimostrando in quell'occasione molto più spirito pratico di lui. Toccato da questa constatazione, il nostro Demetrio decise di battere in ritirata prima di compiere altri passi falsi, agitò una mano all'indirizzo delle due ragazze e si dissolse nell'aria, non prima di aver inviato uno sguardo carico d'amore non a Monica ma ad Anita.

"Eccoci appiedate", commentò quest'ultima, fregandosi il dorso della mano destra, graffiato quando era saltato giù dal camioncino di X2. "Confesso che, trovandoci sole a quest'ora di una notte fredda in una strada sconosciuta, mi farebbe comodo persino un passaggio da parte dell'auto fantasma non guidata da mano d'uomo sulla quale ho incontrato mia madre, nel sogno durante il quale mi ha messo in guardia sull'imminenza del pericolo che stiamo ora attraversando."

"Io crede, Anita, che più meglio di fantasme si poterebbe accetta pasaggio da di loro", propose invece Angelica, tornando ad esprimersi in italiano e indicando all'amica la strada alle loro spalle. Voltatasi, la bosniaca vide arrivare un'auto della polizia che fermò a poca

distanza da loro; da essa scesero due agenti, DELTA, ZETA ed ETA. Questi ultimi riabbracciarono con calore le loro amiche, e DELTA passò ad Anita la sua maschera a forma di lepidottero tropicale, che ella si affrettò ad indossare per non essere riconosciuta dai due poliziotti, ritornando frettolosamente la BETA degli INVISIBILES.

"Temevamo che foste ferite, dopo aver visto questo sconquasso", narrò ETA/Luca con la voce ancora carica di apprensione, ma Angelica spiegò nel suo pittoresco italiano:

"Qualchi graffi, ma ce la è cavata. A combinare questo grande casino fu stato nostro commune amico che voi conosce molto benissimo."

"Sì l'avevamo intuito", annuì ZETA/Maria portando sul cuore la mano destra con indice e medio distesi, come ad indicare il due che campeggiava sul ben noto stemma di Amos Bis. "Ma dov'è il falso profugo che vi ha sequestrate? E soprattutto, dov'è il nostro ALFA?"

"Željko Mavrovic è riuscito a scappare, ed ALFA gli è corso dietro assieme al nostro comune amico", specificò BETA/Anita in modo sibillino per i due poliziotti, che comunque erano già passati ad esaminare la carcassa del camion, ma chiarissimo per i suoi tre compari invisibili. Esaminando i graffi e i tagli sulle mani della soprano dai capelli rossi, DELTA/Alice commentò sottovoce:

"Uhm, meglio tornare alla base, dove ho lasciato la mia borsa medica con tutto il kit dei disinfettanti. Se conosco bene « il nostro comune amico », presto riceveremo un pacco raccomandato con dentro quel sicofante legato come un involtino di pollo..."

XIX

Quanti di voi hanno ritenuto giustificato l'ottimismo della dottoressa slovena si sentiranno confortati quando vedranno Amos Bis materializzarsi nuovamente in una zona del porto di Trieste non lontana dalla Strada delle Saline che è stata teatro degli avvenimenti descritti nel capitolo precedente, e precisamente sulla Riva Alvise Ca' da Mosto, uno stretto porto canale con il quale il Golfo di Trieste sembrava volersi prolungare dentro la terraferma, usato per il carico e scarico di container.

"Come appurato facilmente a Vita Nova, il numero di targa che ti è stato fornito da Angelica Bobbio corrisponde ad un camion di proprietà di una ditta di esportazione del sale, che fa appunto capo a questo pontile di attracco", stava spiegando Ermaphros al buon Demetrio per via telepatica. "Ti ho materializzato precisamente nella zona del molo dove i container di quella ditta vengono imbarcati, almeno secondo le nostre più recenti informazioni. Si tratta anzitutto di individuare l'autoveicolo su cui Mavrovic è fuggito."

"Su cui mi sono lasciato sfuggire Mavrovic, vorrai dire", lo corresse il supereroe, in verità in quel momento con le orecchie piuttosto basse. "Mi vergogno di essermi lasciato far fesso da quel pericoloso agente segreto come se fossi ancora un principiante."

"Ti sono rimessi i tuoi peccati, figliolo. Cinque paternostri e dieci avemarie", replicò il processore semivivente, lasciando Demetrio decisamente sconcertato. Subito dopo tuttavia precisò senza cambiare tono, perché non ne era capace:

"Che tu ci creda o no, Dimy, scherzavo. Suvvia, su col morale: errare è umano, anzi nel mio caso è anche neurotronico, e non hai combinato nulla di irreparabile. Comunque, il miglior modo per mettere rimedio alla tua leggerezza è quello di sbrigarsi a catturarlo, perché probabilmente sarà giunto qui assieme al furgone diretto evidentemente in questa zona per qualche carico notturno. Certo che, se quello spione ti sfuggisse anche stavolta, la tua innamorata resterebbe davvero delusa!"

"Uffa, dovevo aspettarmelo che avresti tirato in ballo quella ragazzina viziata", sbuffò Amos/Demetrio aggirandosi tra le immense catene montuose fatte di container impilati

lungo tutta la lunghezza del porto, "che non ha trovato niente di meglio da fare che invaghirsi di me come di un supereroe dei fumetti. Tu però sai benissimo che il mio cuore appartiene solo alla meravigliosa Anita."

"Il cuore di Demetrio Markovic appartiene alla meravigliosa Anita, "puntualizzò quel diavolo d'un microprocessore. "E infatti lei si è innamorata del potentissimo Amos Bis, mica dello scialbo Demetrio."

"Grazie per lo scialbo", continuò con pesante sarcasmo l'interpellato, che confidava sul colore scuro del proprio casco, giubbotto e pantaloni per aggirarsi non visto tra i meandri di quel porto canale. "Comunque sarebbe imbarazzante, non trovi, spiegare ad Anita e ad Angie che io ed Amos siamo la stessa persona, dopo aver fatto di tutto per celare loro la mia doppia identità... Ehi, guarda: non è quello il camion su cui è fuggito Željko?"

"L'ho visto attraverso i tuoi occhi, e lo riconosco anch'io", confermò il computer ermafrodita, mentre Amos si arrestava dietro ad un grande container isolato. Il mezzo era parcheggiato subito all'esterno di un capannone, con le stesse insegne dipinte sulla fiancata del camion, e fu con l'agilità e la silenziosità di un gatto che il nostro eroe lo raggiunse, accorgendosi che dietro il camion era disteso a terra un uomo svenuto.

"Evidentemente si tratta del conducente del veicolo", fece notare Ermaphros, dopo che Amos Bis ebbe constatato che l'uomo aveva sulla testa un bernoccolo grosso come una palla da baseball. "Il falso Jerko deve averlo tramortito appena è sceso dall'abitacolo e si è diretto verso il capannone."

"La sua diagnosi è esatta, esimio collega", confermò il giovane dalle due menti. "Costui non ha con sé le chiavi per aprire il deposito; secondo te chi le ha prese?"

"Non certo il fantasma di Massimiliano d'Asburgo, che pure amava molto la città di Trieste", parve annuire il neuroprocessore, anche se non aveva nessuna testa con la quale annuire. "Comunque, se sei d'accordo, a scanso di equivoci sarà meglio andare a dare una sbirciatina dentro."

"Progetto approvato", assentì Demetrio, lui sì muovendo la testa, dato che ne aveva una. Ciò detto, avanzò silenziosamente verso il capannone, oltrepassandone la porta socchiusa. L'ambiente era buio, illuminato solo dai lampioni del porto la cui luce filtrava dentro i finestroni, ma appena fu dentro Demetrio vide un lampo di luce seguito dal rumore di uno sparo, e subito dopo la cascata iridescente di scintille seguita all'entrata in funzione del suo scudo di forza personale.

"Memoria corta, eh?" gridò l'agente segreto di Jacobowski con quella voce tremendamente deformata dal diffusore del casco. "Pensavo avessi capito che con me la tua pistola non ha effetto. Forza, dovresti essertelo ormai messo nella zucca che qui dentro sei in trappola, e che, come ti hanno detto le mie amiche, ti inseguirò senza darti tregua anche se avessi il fegato per calarti nelle terribili miniere di Moria. Vuoi un consiglio da amico? Arrenditi, ti prometto che non ti sarà torto un capello, a differenza di quanto tu volevi fare a Demetrio Markovic, ad Anita Ante e a Monica Boban."

Come tutta risposta, nel buio balenò un nuovo lampo di luce, cui seguirono un nuovo sparo e un nuovo show di lucciole multicolori. "Non ti facevo così cocciuto, amico mio", riprese il supereroe. "Per tua fortuna, la mia pazienza è maggiore della tua testardaggine. Avanti, vieni fuori e dammi la pistola. Se decidi di collaborare con noi e di aiutarci a smantellare la rete spionistica che Milan Boban ha messo in piedi a Trieste, verrai addirittura trattato come un amico, e non sarà nemmeno necessario cancellarti la memoria."

"No", risuonò nell'oscurità la voce del falso Jerko Lakitic, seguita da un nuovo sparo, a vuoto come tutti i precedenti: "non tradirò mai la mia patria!"

"La stai tradendo facendo il gioco di quella spietata dittatura militare", gli fece notare Amos/Demetrio, avanzando nella direzione da cui proveniva la voce. "Perché, quando il

Ministro della Repressione ti ha inviato a spedire padre Igor e il complesso degli INVISIBILES, non hai deciso di passare dalla loro parte, come ha fatto Monica Boban!"

"No, mai! Ero solo un poveraccio come tanti, rovinato dalla crisi economica seguita alle mille guerre che la Croazia ha dovuto combattere negli ultimi dodici anni, e Milan Boban ha fatto di me uno che contava, nella POA! Se lo avessi tradito, avrei perso tutto!"

"Perché, così che ci ha guadagnato?" insistette Amos, continuando ad avanzare a passi lenti verso di lui. Aggiunse poi: "Si può almeno sapere perché odi tanto gli italiani da decidere di venire in casa loro a chiedere aiuto e poi pugnalarli alle spalle, quando parli tanto bene la loro lingua?"

"Sono nato a Pazin", fu la sorprendente risposta dello spione, che perlomeno aveva smesso di sparare. "Mio nonno fu privato del lavoro, al tempo dell'occupazione italiana dell'Istria, e morì in povertà. Mio padre fu vittima del cosiddetto « doppio analfabetismo »: nelle scuole italiane era proibito lo studio del croato, e così non imparò mai a scriverlo, limitandosi a parlarlo in famiglia, ma si rifiutò anche di imparare a scrivere l'italiano, venendo ripetutamente bocciato. Durante la guerra mondiale si arruolò nella Resistenza monarchica, fu catturato, torturato e poi spedito in un campo di concentramento in Germania, dal quale si salvò anche se perse un occhio. E tu dici che dovrei amare gli italiani?"

Demetrio riuscì a stento a superare lo choc causatogli dalla scoperta del fatto che il suo avversario era suo compaesano, anche se non lo aveva mai sentito nominare prima di quei giorni, e che la sua storia pareva la propria vista allo specchio: lui, italiano perseguitato dai croati; Željko, croato perseguitato dagli italiani. Alla fine rispose:

"Santa Pace, è successo più di mezzo secolo fa! Il mondo è cambiato da allora come se fosse passato dalle palafitte alla Tour Eiffel. Sveglia, ragazzo, siamo nel Terzo Millennio! È questa l'ora di buttarci alle spalle le divisioni secolari per stringerci tutti sotto la bandiera dell'Europa Unita, perché presto non ci saranno più italiani, sloveni, croati, austriaci, finlandesi o portoghesi dell'Algarve, ma solo e soltanto Europei!"

Per la prima volta X2 non gli rispose immediatamente, segno che qualcosa stava cambiando dentro di lui: perlomeno si era fermato a meditare sulle parole del supereroe, e già pensare è qualcosa di molto più concludente che non sparare. Forse si stava aprendo una crepa nel muraglione di granitiche quanto deliranti certezze che Milan Boban aveva instillato in quel giovane cervello, e questo era il momento di sfruttarla.

"Avanti, vieni fuori dall'ombra e consegnami la pistola di EPSILON. Ti dimostrerò che al mondo non ci sono solo nemici da spiare o da tradire, pronti a darti la caccia alla prima occasione per farti fuori come un cane. Nella nuova Europa che ti ho dipinto potrebbe esserci posto anche per un'ex spia Nazionalista pentita!"

X2 restò nuovamente in silenzio, segno evidente che almeno stava ponderando quella proposta, quando un fatto inatteso venne a rompere le uova nel paniere al nostro amico. Infatti fuori dal capannone vennero accesi dei potenti riflettori rivolti verso di esso, e una voce stentorea sbraitò in un megafono, suonando molto più minacciosa ed ostile di quella diffusa dal casco di Amos:

"Avanti, pezzo di [censura], sappiamo che sei lì dentro. Esci fuori con le mani in alto, altrimenti ti trasformiamo in un bersaglio per le nostre esercitazioni di tiro!"

"Era dunque una trappola, la tua, per farmi venire allo scoperto e per farmi impallinare come un tordo!" esclamò a sua volta un adiratissimo Mavrovic, sparando altri due inutili colpi contro il casco di Amos Bis. Quest'ultimo dal canto suo diede un calcio stizzito contro il pavimento, rivolgendosi mentalmente ad Ermaphros:

"Maledizione, la Madama arriva sempre al momento sbagliato, al contrario del Settimo Cavalleggeri nei film western! Si può sapere come diavolo hanno fatto a sapere che il nostro X2 si nascondeva proprio qui dentro?"

"Facile ad immaginarsi", riprese il suo partner a base di silicio, non meno innervosito di lui, anche se la sua voce atarassica non lo diede minimamente a vedere. "Evidentemente quella rompipiani d'una Monica Boban ricordava a memoria la targa del camion che ha annotato su quella banconota, e l'ha comunicato anche alla Polizia di Stato. Questa avrà eseguito ricerche analoghe alle nostre, solo mettendoci più tempo, ed eccola qui!"

"Per San Giuseppe, Patrono della Croazia! Ancora un minuto solo, e ce l'avrei fatta a farmi consegnare la pistola", continuò Demetrio, provando la tentazione di sculacciare Monica e di distribuire aghetti narcotizzanti a tutti i poliziotti schierati là fuori. "Ora invece devo assolutamente fare in modo che Amos Bis sparisca, e che al suo posto riappaia Demetrio Markovic, o il segreto della mia esistenza andrà a carte quarantotto! Ermaphros, te ne prego, pensaci tu."

Non aveva ancora finito di articolare questi pensieri nella sua cucurbita, che già il suo corpo si dissolveva nell'aria, "ritagliato" insieme alla porzione di spazio-tempo-energia da lui occupata, per riapparire in una ben nota stanzetta di Pisino d'Istria.

Intanto, fuori dal capannone c'erano cinque auto della Polizia e almeno venti poliziotti, incluso il questore di Trieste, oltre a tutti gli INVISIBILES (tranne ovviamente ALFA), ad Angelica Bobbio, a Padre Illy e ad alcuni giornalisti, compreso il cameraman di una TV privata della Venezia Giulia. Proprio il questore, che aveva in mano il megafono, urlò nuovamente con tanta forza da sputare quasi le tonsille:

"Allora, rapitore del [censura], vuoi uscire sì o no? Ti diamo altri venti secondi, poi veniamo a prenderti, e ti assicuro che non ti tratteremo con i guanti!"

In quel momento contro il questore furono sparati tre colpi di pistola, che però non venivano dal deposito, bensì da dietro una montagna di container non troppo lontano. Subito i poliziotti si girarono e risposero al fuoco, crivellando i container con una valanga di piombo, mentre il questore, ferito di striscio al braccio destro, imprecava:

"Maledizione! Porca [censura]! Come ha fatto a sgattaiolare fuori dal capannone? Non lo aveva fatto circondare, commissario Ciccone?"

"Evidentemente quel disgraziato ne sa una più del diavolo, e ha trovato una qualche via d'uscita che noi non presidiavamo", cercò di giustificarsi l'interpellato, ma EPSILON/Tarcisio sussurrò all'orecchio di ETA/Luca e di GAMMA/Sebastiano:

"Tipico addestramento da agente segreto della POA: far credere di essere in un posto, e spararti invece addosso da un altro. Propongo di partecipare alla caccia. Circondiamolo: io lo prendo da sinistra, voi due da destra."

"Vengo anch'io con voi", insistette DELTA/Alice. "Non penserete di tagliarmi fuori dal divertimento solo perché sono una donna, vero?"

"Nemmeno Achille e Aiace Telamonio riuscirebbero a farlo", sospirò rassegnato il factotum dell'università triestina. "D'accordo, vieni con me. Ma non farti accorgere dai piedipiatti che stiamo prendendo l'iniziativa, o cercheranno di fermarci."

"Tu bada a non beccarti in piena fronte un proiettile sparato dalla tua stessa pistola", lo mise in guardia sua moglie, "che al resto ci penso io. Dopotutto io seminavo i Nazionalisti croati quando tu ancora giocavi a flipper al bar dell'oratorio!"

"È proprio vero che la comunicazione perfetta tra moglie e marito esiste, e si chiama litigio", sospirò un'altra volta mister Mangiagalli, ma strisciò di soppiatto lontano dalla posizione occupata dagli agenti, girando attorno al capannone e venendo seguito come un'ombra dalla moglie, mentre Luca e Seb facevano altrettanto dalla parte opposta. A quel punto ZETA/Maria, appiattata dietro una pantera della polizia, si rese conto che i suoi compagni stavano facendo di testa loro e cercò di richiamare il proprio focoso compagno di studi, ma ormai era troppo tardi. Mormorò allora senza voltare la testa:

"Eh, BETA, BETA, a volte vorrei un amico del cuore come Demetrio, la cui azione più e-

roica può essere quella di decifrare un'iscrizione in Lineare A!"

"E se stasera, invece di darci alle traduzioni di geroglifici antichi, ce ne andassimo a spasso nello stesso bar del *tuo* amico del cuore, prima che questi si cacci in un brutto pasticcio?"

Questa risposta fu pronunciata da una voce ben diversa da quella di Anita Ante, e somigliante piuttosto a quella di Demetrio Markovic; ragion per cui Maria de Marchi voltò di scatto la testa verso sinistra, e si avvide che tra lei e la soprano croato-bosniaca ora c'era l'ALFA degli INVISIBILES.

"E tu da dove sbuchi?" mormorò un'imbarazzatissima ZETA, che per una volta avrebbe voluto essere solita all'uso di quantità industriali di cosmetici come Angelica, in modo che gli amici non si accorgessero che era avvampata di colpo. Demetrio comunque non ci fece caso e replicò: "Prova ad indovinare chi mi ha ipertrasferito qui poco fa. Allora, che dici, lo seguiamo il tuo *eroico* ETA?"

"Sì, ma solo se lasciate che venga anch'io", mise in chiaro BETA. "Non sarò stata addestrata dai Marines come la nostra flautista, ma so cavarmela egregiamente."

"Andiamo, ma statemi vicine", assentì ALFA, sgattaiolando via con loro sulle orme di ETA e GAMMA, mentre i poliziotti continuavano a sparare all'impazzata. Anita trovò strano che il suo amato non avesse sollevato alcuna obiezione alla sua pretesa di andargli dietro nonostante l'inferno di fuoco scatenatosi quella sera lungo la Riva Alvise Ca' da Mosto, ma lo studente di Pazin aveva le sue buone ragione per volersele portare dietro. Infatti sotto il maglione di lana aveva ancora il proprio cinturone da Amos Bis attivato, per cui non solo lui, ma anche ETA alla sua destra e BETA alla sua sinistra erano avvolte dal potente campo di forza da esso generato, e dunque erano più al sicuro in sua compagnia in mezzo a quel tiro incrociato, che da sole al riparo di un'autocivetta.

A questo punto padre Igor si avvide che i suoi accoliti erano tutti spariti, e ci mise una frazione di secondo a capire in che guaio erano andati a cacciarsi. Alzati gli occhi al cielo, mormorò tra sé e sé: "San Giuliano Ospitaliere mio! Anziché la *Turandot*, sempre restando in tema di opere pucciniane, forse dovrei far recitare loro *La Fanciulla del West*, dal momento che vogliono a tutti i costi giocare ai cowboy!"

Si mosse quindi per andare a cercare i suoi ragazzi scavezzacolli, prevedendo che avrebbero cercato di prendere Jerko/Željko alle spalle. E così, l'unica che rimase dov'era fu proprio Angelica, la quale era così terrorizzata dalla prospettiva di venire di nuovo stretta tra le braccia erculee del suo ex amante con una pistola puntata contro il cervello, che non aveva neppure voluto scendere dall'auto della Polizia, restandovi arroccata come una chiocciola dentro il proprio guscio.

Intanto GAMMA, DELTA, EPSILON ed ETA avevano già chiuso la morsa intorno alla loro preda, accorgendosi però che gli agenti stavano sparando contro una postazione già abbandonata da tempo. "Questo se l'è svignata", commentò subito un'indispettita Alice, praticamente sdraiata dietro un muletto là abbandonato per evitare di essere raggiunta dalla tempesta di fuoco che stava investendo quell'area del porto.

"Non può che essersi rifugiato da quella parte", fece notare Luca Agugliari indicando il molo in cemento: "Se la sarà data a gambe nascondendosi dietro quei container vuoti, dato che la parte opposta è assolutamente priva di ripari e illuminata in pieno dai lampioni."

"Dietro è impossibile, l'avremmo notato noi", si fece sentire ZETA, arrivando in quel momento presso di loro assieme alle prime due lettere dell'alfabeto.

"Figuriamoci se tu non dovevi essere della partita", obiettò Luke con il suo consueto tono agrodolce. "Ma se EPSILON non è riuscito a schiodarsi di dosso DELTA, sarebbe stato improbabile che io riuscissi a sbarazzarmi di te. Beh, comunque il tuo contributo cade a fagiolo, perché se X2 non è andato né a destra né a sinistra, nell'impossibilità di volare o di scavarsi un cunicolo sottoterra, deve per forza essere andato nel mezzo."

"Vuoi dire che si è nascosto dentro uno dei container vuoti", precisò Demetrio. "Urge ispezionarli, ma non avvicinatevi mai da soli ad uno di essi. Formiamo tre squadre: io, BETA e ZETA siamo la prima; DELTA ed EPSILON formano la seconda; GAMMA ed ETA costituiscono la terza. Ad ogni squadra un container."

"OK", annuì Seb, sgattaiolando via immediatamente con ETA alle costole: nessuno di loro infatti avrebbe mai osato neppure per un momento mettere in discussione l'autorità del capo riconosciuto del loro complesso. Intanto, anche gli agenti si erano resi conto che il loro ricercato non rispondeva più al fuoco, e di conseguenza, coperti dai loro commilitoni, avevano iniziato ad avanzare, seguiti da alcuni giornalisti. Quanto a padre Igor, individuati i suoi ragazzi che sembravano voler giocare a nascondino tra i container vuoti o parzialmente vuoti, aveva immediatamente compreso le loro intenzioni e si era accodato alla loro ricerca.

"Se metto le mani addosso a quel Zecco, o come diamine si chiama, gli farò pentire di aver messo le manacce addosso alla mia amata", sbottò il ginnasta veneziano, avvicinandosi ad un container aperto dalla parte del mare, che distava da esso al massimo un paio di metri. Luke dal canto suo sfoderò tutto il sarcasmo per il quale andava famoso:

"Forse Angie l'ha seguito spontaneamente, pur di sfuggire alla tua corte serrata!"

"Molto spiritoso, ma..."

Dopo aver dato uno sguardo all'interno del container, a Seb morì la voce in gola. Accesa la propria torcia elettrica tascabile, illuminò l'interno del cassone metallico per essere più certo di ciò che aveva visto ed esclamò:

"Oh-oh. Purtroppo qualcuno mi ha preceduto."

Visto che GAMMA aveva acceso la torcia, gli altri INVISIBILES pensarono che avesse rintracciato ciò che cercavano, ed accorsero tutti intorno a lui come i piccioni intorno ad una vecchietta che getta loro briciole di pane, e padre Illy li seguì. Quando però guardarono l'area rischiarata dalla lampadina del loro compare, restarono tutti di sasso, come la misteriosa Dama di Pietra che, gettata giù dagli spalti del castello di Duino dal marito geloso, secondo la leggenda fu tramutata in una roccia bianca tuttora visibile dalla parte del mare.

Pochi secondi dopo, sempre richiamati dalla lama di luce accesa da GAMMA, giunsero sul posto i primi poliziotti ed il cameraman della TV locale, e così tutti videro ciò che aveva letteralmente tramortito i sette INVISIBILES ed il loro anfitrione. Dentro il container giaceva il corpo di Željko Mavrovic, riverso sulla schiena con un foro di proiettile in mezzo alla fronte. Il suo braccio destro sporgeva fuori dal container, teso verso il mare. La cosa più raccapricciante è che il foro d'uscita del proiettile s'era portato via la calotta cranica parietale, oltre a buona parte dell'encefalo; infatti ETA/Luca aveva afferrato l'esile corpo di ZETA/Maria e le aveva premuto il viso contro il proprio petto per distoglierle lo sguardo da quello spettacolo orribile, senza che lei facesse alcunché per divincolarsi; BETA/Anita si era spontaneamente voltata verso il mare; e la sola DELTA/Alice, essendo medico di professione, aveva sopportato quella vista, anche se il suo stomaco lottava con forza per non vomitare tutto quanto conteneva.

"Dov'è la pistola?" chiese il questore di Trieste, appena fu giunto sul posto ed ebbe dato un'occhiata a quello scempio.

"Addosso non ce l'ha", confermò un ispettore dopo aver perquisito il cadavere. "E qui intorno non c'è. Si tratta di evidente assassinio a sangue freddo."

"Avanti, chi di voi ce l'ha?" domandò di nuovo il questore, rivolgendosi ai musicisti mascherati. La portavoce ZETA allora si divincolò da ETA e si fece avanti:

"Nessuno. Perché dovrebbe averla uno di noi?"

"Andiamo, ragazza, non farmi domande idiote. Questo bel tomo non aveva con sé la pistola del tuo amico dalla mascherina nera?"

"Di EPSILON? Certo, gliel'ha presa lui stesso, tuttavia..."

"Ebbene", la interruppe sgarbatamente il poliziotto, "vuoi farmi forse credere che il tuo compare, o un altro dei suoi amichetti, non ha lottato con questo fetente, non gli ha strappato la pistola e non lo ha steso senza pensarci due volte, sostituendosi alla Legge?"

"Non ho ben capito cosa cerca di insinuare", si fece avanti Tarcisio con le zanne scoperte ed una luce tremenda negli occhi. "Crede forse che io sia uno sporco assassino, un killer che si vendica di chi gli ha fatto del male e poi ci dorme su la notte?"

"Perché no? Tutti gli uomini dopotutto sono così", abbaiò un ispettore di polizia, mentre i giornalisti registravano tutto con i loro registratori e il cameraman riprendeva tutto con la sua telecamera. "Non ti consiglio comunque di rivolgerti con quel tono al signor questore, se non vuoi beccarti anche una denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale?"

"Anche?" si fece avanti a quel punto padre Illy. "Devo forse dedurne che intendete incriminare il violinista del nostro complesso per omicidio? E sulla base di quali prove? Se qualcuno lo ha visto sparare, si faccia avanti."

"Non ho prove per accusare nessuno in particolare", riprese il poliziotto capo di Trieste, "e per questo preferirei che chi ha premuto materialmente il grilletto lo ammetta davanti a me. Sicuramente al processo riceverà le attenuanti generiche."

"Peccato che nessuno di noi ha sparato", riprese ZETA con grande decisione. "Lo so con certezza perché ho sempre tenuto d'occhio tutti i miei compagni, da quando si sono avvicinati a questi container, e sarei disposta a giurare sul Vangelo che neanche uno ha lottato con Mavrovic: era già morto, quando lo abbiamo trovato."

"Del resto", intervenne a quel punto l'intelligentissimo ALFA, "per smontare il suo teorema accusatorio nei nostri confronti sarà sufficiente perquisire tutti noi, padre Igor incluso. Si accorgerà facilmente che nessuno di noi ha quella pistola addosso."

"Non metto in dubbio che nessuno di voi ce l'abbia più", ribatté il questore, ignorando il fatto che il pisinese avesse alzato le braccia come per invitarlo a perquisirlo. "Infatti sicuramente il colpevole ha gettato la pistola in mare, il più lontano possibile dalla costa, per distogliere i sospetti da sé. Forse sei stato proprio tu a farlo, spilungone? Dopotutto la gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo!"

BETA si infuriò che quell'ottuso burocrate accusasse il suo amato senza sapere che egli sarebbe stato incapace di fare del male persino ad una mosca, ed altrettanto fecero gli altri musicisti di San Giuliano; ma Demetrio Markovic non era tipo da farsi mettere in soggezione a parole da chicchessia, fosse anche Lucifero in persona, e difatti ribatté:

"Mi sottoponga alla prova dello stub. Anzi, sottoponga tutti noi al guanto di paraffina: si convincerà così che nessuno di noi ha sparato."

"Lo farò subito", si incaponì il questore, "e prenderò anche le vostre impronte digitali, oltre a dei campioni di DNA."

"Spiacente, ma questo non lo può fare", riprese ALFA con una calma davvero ammirevole, in una circostanza come quella. "Forse non se ne è reso conto, ma io non sono Mario Rossi, iscritto all'anagrafe e con il numero di telefono sulla rubrica. Io sono ALFA degli INVISIBILES, e non ho altra identità che questa, finché indosso la mia maschera da gatto. Ogni suo tentativo di identificarci va contro il giuramento da noi fatto quando ci siamo costituiti come gruppo, e dunque è da respingere in blocco."

"Non potete rifiutarvi di collaborare, e così ostacolare le indagini", ribadì il commissario Ciccone, forse per mettersi in luce agli occhi del proprio capo.

"Se permette, condurremo anche noi delle indagini per nostro conto, allo scopo di scagionarci da ogni accusa e di dissipare ogni dubbio su di noi. In tal modo vi dimostreremo che non abbiamo alcun interesse ad ostacolare la ricerca dell'assassino di Željko Mavrovic, ed anzi siamo i primi a volerlo individuare."

"Allora verrete con noi in questura?"

"No", ribadì caparbio il ragazzo dalle due menti. "Non possiamo e non vogliamo. Dato che starà per arrivare la Scientifica, ci sottoponga hic et nunc alla prova dello stub, perché subito dopo ci toglieremo dalla circolazione, ci leveremo le maschere, cambieremo identità e non ci sarà più nessuno da sottoporre alla prova del DNA."

"Bravo, ALFA! Hai parlato con più efficacia di Demostene!" lo sostennero gli altri INVISIBILES, applaudendo al suo indirizzo. Il questore tuttavia doveva essere in giornata storta, perché pestò i piedi per terra e rombò:

"Voi cambierete anche faccia e nome con la facilità con cui un serpente si disfa della vecchia pelle, ma un assassino resta un assassino, che abbia o no una maschera sulla sua faccia di bronzo. Dunque sarò costretto ad identificarvi, per continuare le mie investigazioni!"

"E noi saremo costretti a scogliere il nostro complesso, se lei insiste su questa linea."

I suoi compagni inorridirono ad udire quella proposta, ed anche padre Igor si chiese se Demetrio fosse impazzito, a proporre lo scioglimento di un gruppo tanto di successo, dal quale dipendeva la sopravvivenza di tanti croati, bosniaci e serbi perseguitati dalle rispettive dittature, oltre che la speranza di espatrio per molti dissidenti e prigionieri politici. A chiarire il senso della sua uscita fu però lo stesso ALFA/Demetrio, che di fronte alla sorpresa del questore triestino proseguì:

"Io sono ALFA, e non minaccio a vuoto: non possiamo continuare a propagandare con le nostre canzoni i più alti ideali di questo mondo, e poi essere anche solo sfiorati dal sospetto infamante di aver eliminato a sangue freddo chi aveva scoperto la nostra identità segreta e poteva rivelarla al mondo intero. Le sue accuse fanno decadere il motivo stesso per cui il nostro complesso è stato fondato, e noi dobbiamo trarne le conseguenze. Lei però pensi bene alle eventuali conseguenze del passo a cui ci sta spingendo. Ormai noi abbiamo fan praticamente in tutta Europa, e siamo al culmine del nostro successo. Migliaia di giovani credono negli ideali del mondo unito, della fratellanza tra i popoli, della fine dei nazionalismi esasperati, della riconciliazione tra ex nemici che noi andiamo predicando ormai da due anni a questa parte: i nostri concerti, sempre affollatissimi dovunque andiamo ad esibirci, sono lì a testimoniarlo. Orbene, lei è proprio sicuro, signor questore, di voler vedere comparire sui quotidiani internazionali titolo: « **Burocrate troppo zelante costringe allo scioglimento uno dei gruppi più popolari fra i giovani d'oggi** »?"

"Ecco, io non..." incespicò il capo della Polizia di Trieste, convinto che una simile campagna mediatica avrebbe influito sulla sua carriera come una sconfitta decisiva influisce sull'esito di una guerra. Dopotutto, le canzoni degli INVISIBILES dovevano piacere anche ad un freddo esecutore della legge quale lui si vantava di essere, giacché non sembrava disposto a mettere fine all'esistenza stessa di quel gruppo canoro sui generis solo per portare avanti a tutti i costi la propria inchiesta, che egli, come tanti tutori della legge troppo sicuri di sé e troppo poco inclini alla fantasia, era propenso a considerare già chiusa. Alla fine, dopo laceranti meditazioni, fu costretto ad arrendersi:

"E va bene, porca [censura]: per ora mi limiterò a sottoporvi al guanto di paraffina e a far setacciare il porto canale alla ricerca dell'arma. Dopo l'esame potrete andare, ma restate a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro, intesi?"

"Se avrà bisogno di noi, avvisi padre Illy presso l'Oratorio di San Giuliano Ospitaliere, e ci penserà lui a radunarci", concesse DELTA/Alice con voce tale che, se questo non fosse un racconto ma una storia a fumetti, dal suo baloon vedreste scendere delle stalattiti di ghiaccio. Le sue parole furono purtroppo registrate dai giornalisti e dal cameraman lì presenti, come tutto il resto del dialogo tra gli INVISIBILES ed i poliziotti, e non c'era bisogno di avere due cervelli nella zucca come Demetrio, per capire che la loro pubblicazione avrebbe segnato l'inizio del momento più difficile nella vita del loro complesso!

XX

Oh, quanto era diversa dal solito brio che pervadeva ogni riunione logistica dei nostri eroi, l'atmosfera che la sera di giovedì 21 marzo si poteva respirare nell'aula magna deputata alle riunioni parrocchiali dell'oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste! La vasta sala, che poteva tranquillamente ospitare almeno trecento persone, era mestamente deserta, fatta eccezione per padre Igor Illy, per i sette membri del complesso degli Invisibili, ora privi di maschera, e per Angelica Boban, ormai divenuta a tutti gli effetti parte integrante del loro gruppo. Anche i coniugi de Marchi erano assenti, essendo ripartiti per Sant'Eugenio Milanese il giorno prima. Per quella sera padre Illy aveva indetto una riunione parrocchiale allo scopo di reclutare giovani e adulti che cantassero nel coro dell'allestimento della *Turandot* che egli aveva in animo di mettere in piedi, ma come si vede non era intervenuto nessuno, neppure il più baciapile dei suoi fedelissimi chierichetti, e i nove presenti stavano mestamente seduti sulle loro sedie nelle posizioni più svariate, disposti in cerchio attorno allo sconsolato Passionista, accoccolato alla rovescia su di una sedia impagliata, con le braccia appoggiate sullo schienale di essa. Persino le luci contribuivano all'atmosfera di generale scoramento che aveva pervaso gli INVISIBILES, perché era stata accesa solo la fila centrale dei tubi al neon, delle tre che pendevano dal soffitto per tutta la lunghezza dell'aula magna, e quella luce soffusa pareva a loro il crepuscolo calato fin troppo presto sul periodo più glorioso delle loro vite.

"Tutto, tutto avrei immaginato, tramite una simile campagna di stampa contro di noi", mormorò quasi incredula Anita Ante, seduta sulla sua poltroncina a rotelle con la schiena poggiata all'indietro, e con una copia del "Piccolo" di Trieste aperta tra le mani. "Sentite che roba, questo editorialista: « Gli INVISIBILES si rifiutano di collaborare con le nostre Forze dell'Ordine, preferendo la loro assurda ostinazione a mantenere l'anonimato al sacrosanto desiderio dei cittadini di conoscere veramente cos'è accaduto quella notte alla Riva Ca' da Mosto. Così facendo, gettano un'ombra irrimediabile sulla loro fin qui immacolata carriera, e non potranno mai più rappresentare un modello per nessuno, poiché è politica molto comune, al giorno d'oggi, quella di predicare bene e razzolare male. » E più avanti è anche peggio: « Avevamo sbagliato a credere che fossero diversi dagli altri giovinastri che affollano il panorama della musica leggera, buoni solo a strimpellare parole e ad intascare soldi. Anzi, costoro si sono rivelati anche peggiori degli altri, poiché hanno sempre propagandato le belle parole come *fratellanza* e *perdono reciproco*, e poi, alla prima occasione, si sono liberati dell'incauto testimone che li aveva veduti in faccia, spergiurando quindi contro ogni evidenza la propria innocenza »".

"E dire che è lo stesso articolista che dopo l'ultimo nostro concerto a Gorizia ci aveva definiti « Astri che non potranno mai tramontare nel firmamento della musica giovane »", borbottò Tarcisio, appollaiato su di uno sgabello con la schiena inclinata in avanti e i gomiti sulle ginocchia.

"Volubilità delle platee!" esclamò un quasi irriconoscibile Luca, molto differente dallo spavaldo smargiasso che non faceva altro che litigare con Alice e con Maria. "Vi ricordate? Solo sabato scorso il sindaco ha dato un ricevimento in nostro onore al Municipio, e tutto il gotha della città ci ha fatto i complimenti..."

"Eppure", intervenne a sua volta Maria, intenta ad intrecciarsi una lunghissima ciocca di capelli tanto per tenere le mani impegnate con qualcosa, "l'esame dello stub condotto su tutti noi ha dato esito negativo, ed i sommozzatori della polizia hanno scandagliato il centro di quel maledetto porto canale con l'attenzione di un cercatore d'oro che vuole scovare anche la minima pagliuzza dorata nella sabbia, senza trovare non solo la pistola di Tarcisio, ma neppure un bossolo. Quale altra prova domandano, della nostra innocenza?"

"Il fatto è che noi abbiamo la fama di essere tanto bravi e intelligenti, da trovare sicuramente un modo per far sparire quell'arma sotto il naso della polizia con l'abilità di un prestigiatore", commentò tristemente Alice, che come suo solito nei momenti peggiori scacciava la tensione giocherellando con un suo vecchio cubo di Rubik.

"Non è certo un caso se l'amministrazione comunale di Ivrea, dove dovevamo tenere un concerto dopo Pasqua, si è già affrettata ad annullare la nostra manifestazione", riprese Anita, ripiegando e buttando via il giornale la cui lettura le aveva provocato tanta delusione. "Chi vorrebbe mai sentire canzoni ispirate alla non violenza, interpretate da un complesso seriamente sospettato di coprire un omicida tra le proprie file?"

"Ma è assurdo!" perse la pazienza la Turris Immota, lanciando un acuto degno di Renata Tebaldi. A risponderle fu Alice, che sollevò gli occhi dal proprio passatempo per incrociare quelli azzurri come il cielo della santeugeniese:

"Certamente lo è. Ma come dice spesso mio padre, che tu hai avuto modo di conoscere all'inizio di questa disavventura, purtroppo una storia è sempre vera, se ci sono abbastanza persone disposte a crederci."

"Una cosa è assodata", scosse il capo tristemente il parroco di San Giuliano: "Come avete visto dall'evidente insuccesso di questa serata, non potrete più esibirvi nei panni degli INVISIBILES finché non avrete chiarito la vostra posizione in questa sporca faccenda. Addio, opera lirica che avevo già iniziato a programmare in tutti i particolari! Sarò costretto a deludere i poveri parrocci della Brodsko-posavska županija, e questo fatto mi fa molto più male di tutte le insinuazioni dei giornalisti messe assieme!"

"Quel Lakitic, o Mavrovic che fosse, è riuscito a farci del male anche da morto!" imprecò Sebastiano, l'unico di loro che stava seduto per terra alla moda indiana. "Milan Boban dovrebbe assegnargli una medaglia d'oro alla memoria, perché ha fatto molto di più che consegnargli Angelica, Anita e Demetrio: ci ha screditato per sempre agli occhi dei nostri fans, che tanto una volta ci ammiravano quanto ora ci disprezzano!"

"Io dico che era legittimo avere dei sospetti su quello Jerko, dopo che la piantina magica regalatagli non era fiorita!" gli tenne dietro Tarcisio, indicando quello stesso vasetto non sbocciato che ora si trovava sul tavolo a poca distanza da loro. "Ricordate? Quei vegetali dell'altro emisfero fiorirebbero solo se chi le possiede è sincero ed è puro di cuore."

"Andiamo, non ci crederai davvero!" sbottò Alice Vodnik con tono stanco, tanto da non sembrare in vena neppure di litigare con suo marito. "Non c'è nessuna base scientifica per quella leggenda. Se non ha voluto saperne di fiorire, a differenza di quelle di padre Igor, è evidente che si è trattato solo di una coincidenza."

"Non credo alle coincidenze, ma temo proprio che in questo caso la nostra flautista abbia ragione", si fece sentire per la prima volta la voce di Demetrio, forse il meno abbacchiato di tutti, anche se non meno deluso dei suoi compagni. "Del resto, chi tra di noi poteva immaginare le reali intenzioni di quell'uomo, quando ha fatto irruzione tra di noi per chiederci aiuto? Accoglierlo nella nostra parrocchia era il minimo che potessimo fare, così come abbiamo accolto fraternamente Angelica anche dopo aver saputo di chi è figlia."

"Io voi ringrazio", mormorò la rampolla di Milan Boban, seduta su una seggiolina di legno e metallo con i braccioli, con la testa poggiata sui pugni chiusi e con una smorfia di dolore incisa profondamente sul bel volto. "Tuttavia è tutta di colpa mia. Se io non ero venuta, non riconosceva Željko e voi non infangati davanti a pubblico di tutta Italia." Come si vede, il suo italiano era già migliorato con l'uso, ma il suo stato d'animo al contrario era finito sotto i tacchi delle sue eleganti scarpette.

"Tu non hai nessuna colpa, Angie", la rassicurò la sua finta cugina assisa accanto a lei, posandole un braccio sulle spalle. "Anzi, se tu non fossi venuta, quel disgraziato prima o poi ci avrebbe carpito il segreto delle nostre identità segrete, le avrebbe comunicate al suo

datore di lavoro, che poi è anche tuo padre, e questi ci avrebbe preparato delle trappole molto spiacevoli, perché sa benissimo che l'anonimato è l'unica cosa che ci può proteggere. Come vedi, il tuo intervento è stato proprio voluto dalla Provvidenza!"

"Ma come ha potuto Željko, che uno tempo diceva di amare me, minnaciare me di morte e cercare di riportare da mio padre, preparando così a uno destino attroce?" esplose a quel punto Monica/Angelica, con le lacrime che le colavano copiose lungo le gote. "Non è da stupire che ha tradito voi, che non conosceva, dopo che ha avuto corragio di tradire me, che è stata in suo letto per non breve tempo!"

Tutti i nostri amici, per quanto giù di corda dopo che la loro popolarità si era rivelata in picchiata, sentirono una stretta al cuore vedendo la croata piangere la propria delusione di fanciulla colpita nei propri sentimenti. Siccome però nessuno sapeva con che parole consolarla, nel timore di farla soffrire ancor di più, fu padre Igor ad alzarsi, ad accostare il proprio viso a quello della fanciulla piangente e a sussurrarle:

"Cara Angelica, visto che mi hai detto che il nostro Demetrio ti è stato vicino nella tua formazione religiosa, voglio farti una domanda. Lo sai chi è l'Anticristo?"

Sorpresa da quella domanda, l'interpellata restò in silenzio e lo osservò attraverso uno spesso strato di lacrime, ed allora fu il passionista a proporre una risposta:

"È forse il Male?"

Poiché la risposta le pareva scontata, Monica continuò a scrutarlo senza parlare. Puntuale arrivò allora la risposta del Passionista:

"No, ragazza mia. Non è così. L'Anticristo è il Male che si traveste da Bene! Nel falso Lakitic tu hai visto all'opera il Nemico che, travestendosi da amico, vuole guastare tutto ciò che è bello, come l'amicizia, la solidarietà, l'altruismo, l'amore, per farci credere che nel mondo regnino solo la rivalità, l'egoismo, la prepotenza, l'odio."

Ella rimase ancora in silenzio, ma cessò almeno di piangere come il Veglio di Creta descritto da Dante nel XIV canto del suo Inferno, evidentemente intenta a ruminare dentro di sé le parole del parroco di San Giuliano. Allora, per non essere da meno di padre Illy e per cercare di fare ulteriore colpo sulla ragazza di cui si era invaghito, anche Sebastiano, notoriamente appassionato di fantascienza, volle dire la sua:

"Proverò a dirti la stessa cosa con un altro linguaggio, Angie. Hai presente i Borg che impazzano nella saga di *Star Trek*, gli alieni mezzi organici e mezzi macchina che si comportano come automi, non hanno più una coscienza individuale ed assimilano tutte le razze che incontrano, trasformandole in altrettanti esseri cibernetici senz'anima? Sono una tremenda metafora dell'Anticristo così come descritto da padre Igor."

La croata non aveva mai guardato una puntata di *Star Trek* in vita sua, ma si mostrò interessata a quanto Seb cercava di spiegarle, perché si asciugò il viso e gli domandò:

"Spiega te meglio."

"Presto fatto, mia cara. Prova ad aprire quella finestra e a guardare fuori: ci troverai un'orda di Borg pronta ad assalirti. Oh, non si tratta certo di mostri in parte uomini e in parte robot; sono i mille Anticristi che infestano questo povero pianeta, si comportano tutti allo stesso modo e si sono dimenticati di possedere un'anima. E sono così malvagi che non si accontentano di farti del male, ma vogliono fare anche di te un malvagio come loro, assimilandoti alla loro comunità di seguaci del Male."

"Io te ringrazzio per le tue parole, Sebastiano, ma te ricordo che io pure ero uno seguace del Male con M maiuscola", gli fece notare Angelica, senza riuscire ad atteggiare le labbra ad un sorriso, neppure sforzato. "Io a voi ho raccontato che io persecutato l'ottimissimo Demetrio in tutti modi possibili, quando noi eravamo bambini, e fino a poco tempo fa io mi credevo solo in mio piascere, distrugendo me stessa con sesso, droga, alcoli e quanto di più peggio tu rieschi ad imagginare. Forse io tanto soffro nel pensare a Željko perché io

vedo in lui me stessa, malvaggia, egoista e traderitrice."

A risponderle a sorpresa fu la dolce Maria:

"Sì, Angie, questo ce lo hai raccontato, e molte volte anche. Può essere che tu veda nella spia che tanto male ci ha provocato un'immagine speculare di te stessa com'eri una volta e come temi di essere ancora; ma, come scrisse Rosamunde Pilcher, amare non significa trovare la perfezione, ma perdonare terribili difetti. Del resto, per cambiare vita da quella che eri fino a non molto tempo fa, checché scrivano quelle banderuole di giornalisti, qui sei approdata proprio nel posto giusto, perché io ti garantisco che al nostro mentore padre Igor, al nostro insuperabile ALFA Demetrio Markovic e, in misura cento volte minore anche alla sottoscritta, si potrebbero applicare le parole di una sigla TV che ho cantato già mille volte per i bambini dell'oratorio: « **Il grande Puffo però / trasformare sa già / un puffo assai cattivo in un puffo / che puffa bontaaaà!** »"

L'estro canoro e l'azzeccata citazione della bionda chitarrista degli INVISIBILES ebbero l'effetto di far comparire finalmente un timidissimo sorriso sul volto disfatto di Angelica, simile al sole che occhieggia tra i pesanti cumulonembi al termine di un pomeriggio di tempesta. Per incoraggiare quella ripresa di fiducia da parte della sua nuova accolita, il Passionista decise di prendere tra le mani il vasetto con la piantina australiana che gli era stata restituita dal tristo Mavrovic e di metterlo in mano a Monica:

"Sai che ti dico, ragazza mia? Se è vero che, come il Grande Puffo, anch'io posso farti puffare bontà, allora questa piantina voglio regalarla a te. Magari, dove ha fallito quel mentitore matricolato, riuscirai tu."

Angelica osservò il vaso con la pianticella esotica e incurvò in su gli angoli della bocca:

"Io farò dello mio meglio, padre Igor, ma lei me prometti di non restare deluso se non riesco a fare che fiorisce. Io infatti non avevo molto dell'amore in del mio cuore, prima di conoscere un stupendo amico come Demetrio, e poi tutti voi, quando abitavo nella nostra cara Domovina!"

"La cosa?" domandò a quel punto Seb, storcendo il naso: "Cara Angie, cos'è questa parola che sento spesso affiorare sulla tua bocca?"

La figlia di Milan Boban osservò amabilmente Anita, che rispose per lei:

"Amico mio, Domovina è il diminutivo di Dom, in croato « luogo natio », corrispondente all'Heimat tedesco. Domovina vuole dunque dire « amata piccola patria », con evidente sfumatura vezzeggiativa: un termine che i croati riferiscono alla Croazia, e che assai raramente usano per indicare altre nazioni. Se vorrai convincere la mia « cugina onoraria » ad amarti, dovrai ben conoscere queste sfumature della sua lingua madre!"

"Se necessario, imparerò il croato!" millantò la Cavalletta, che per le lingue straniere era in realtà completamente negato. Quella linguaccia di Tarcisio, che al contrario il croato lo parlava molto bene, decise allora di metterlo in imbarazzo:

"Bravo, così saprai cosa significa, quando la nostra Angelica ti dirà, tra un bacio e l'altro, che suo padre trama per diventare il nuovo Poglavnik!"

Seb cascò nella trappola:

"Eh? Il nuovo Po-cosa?"

Stavolta ad istruirlo fu la stessa Monica Boban:

"Poglavnik, ciò è a dire « colui che è a la testa », oppure « Duce », titolo dello tiranno ustascia Ante Pavelic, dittatore di Croazia durante la Seconda Guerra Mondiale."

"Già, Ante Pavelic..." volle purtroppo aggiungere di suo Anita Ante: "un tiranno spietato ma fortunato, dato che, a differenza di Mussolini e Hitler, morì nel suo letto nel 1959!"

Dico "purtroppo" perché quella linguaccia di Alice non resistette alla tentazione di aggiungere:

"Spietato e fortunato quanto gli *attuali* tiranni della Republika Hrvatska, che sono riusciti

a mettere nell'impossibilità di agire i loro principali nemici pubblici, cioè noi, senza bisogno di sparare neppure un colpo di pistola contro di loro: evidentemente essi sanno che ne uccide più una reputazione infangata che la spada!"

La dottoressa slovena aveva parlato al plurale, ma era evidente che alludeva unicamente a Milan Boban, il solo che dovevano ringraziare per aver distrutto in pochi giorni la fama e la stima da parte delle nuove generazioni, che essi avevano faticato quasi due anni per conquistarsi. Il fatto di riportare il discorso su questo doloroso presente finì così per intorbidare l'atmosfera più sollevata che padre Igor e Maria erano riusciti a ricreare in quell'aula magna, e per riportare tutti i nostri eroi alla nera disperazione che abbiamo visto regnare nell'oratorio di San Giuliano in apertura di questo capitolo.

Tuttavia questa volta Demetrio, stimolato dalle sagge parole che Maria de Marchi aveva rivolto poco prima al nuovo acquisto della parrocchia di San Giuliano Ospitaliere, seppe reagire al clima generale di sfiducia che si stava diffondendo tra gli INVISIBILES, e lo fece con calma assoluta ma con altrettanta chiarezza:

"Sentite, amici, non sarà certo ripetendoci l'un l'altro che il papà di Angelica ha vinto, che gli impediremo di trasformare la vittoria in una battaglia nella vittoria nella guerra ingaggiata contro di noi. Come ci ha fatto notare padre Illy, l'unico modo per riprendere i nostri concerti, e dunque la nostra raccolta di fondi a favore delle parrocchie bisognose della Contea di Brod e della Posavina, è quella di dimostrare che X2 non l'abbiamo ammazzato noi, né abbiamo fatto sparire l'arma di Tarcisio dopo averlo fatto secco."

"Ma chi l'avrà ucciso? Chi?" si disperò letteralmente Anita, battendosi i pugni chiusi sulle cosce. "Non c'eravamo altri che noi, sul molo di quel porto canale, la sera di martedì: le accurate indagini della polizia hanno appurato che esso era deserto, a parte il guidatore del camion messo KO dallo stesso X2, gli agenti intervenuti in forze e i giornalisti! È dunque da escludere che sul luogo del crimine ci fossero dei complici del nostro spione che lo hanno fatto secco prima del nostro arrivo, come quei due che dovevano arrivare in aiuto di Željko per aiutarlo a nasconderci, e che sono tuttora in ospedale."

"Anche perché sarebbe stato quantomeno controproducente, da parte della POA, far fuori il proprio unico agente che conosceva le nostre identità segrete", ci mise bocca Tarcisio. A questo punto Luke provò ad avanzare la sua proposta:

"Mi è venuta in mente una cosa. E se il questore avesse sollevato tutto questo polverone per coprire uno dei suoi uomini che ha inseguito la spia, lo ha raggiunto, ha ingaggiato con lui un corpo a corpo, ha perso la testa e gli ha sparato nella zucca?"

"Ci avevo pensato anch'io, ma noi tutti abbiamo visto benissimo che nessun poliziotto e nessun giornalista si è recato in quella zona del molo prima che ci andassimo noi e, naturalmente, Željko", gli ricordò Alice, terminando finalmente di completare il proprio cubo di Rubik. "Mi sento di escludere che noi siamo stati usati come capri espiatori per salvare il deretano a qualche piedipiatti troppo nervoso."

"Anch'io", le diede ragione Maria de Marchi, "perché conosco il questore di Trieste: è un tipo cocciuto, che detesta gli sia dato torto, ma non sicuramente un corrotto."

"Ma allora non resta nessuno!" concluse Angelica, sconsolata. "Eppure qualcuno sparato lui. Io ora sono divenutata credente, ma non così tanto da credere che vittime di Željko tornate da Aldilà per vendicare di lui!"

"Puoi star tranquilla circa il fatto che questo non lo credo nemmeno io", la rassicurò l'impresario degli INVISIBILES, "almeno più di quanto non creda al mito del Chupacabras o alla leggenda dell'Olandese Volante. I vivi poi mi fanno molta più paura dei morti, perché a differenza degli altri possono compiere ogni sorta di nefandezze."

Poiché il ragionamento sembrava giunto ad un vicolo cieco dal quale era impossibile evadere, a riprendere le fila del discorso fu Demetrio Markovic, l'unico che, con i suoi due

cervelli dentro la scatola cranica, era in grado di uscire anche da una strada senza uscita:

"Io dico che la chiave del mistero è tutta nell'arma che non si trova. Abbiamo appurato che non è sul fondo del porto canale, che non è nascosta in qualche container perché gli agenti di Polizia li hanno rovistati tutti come un ladro rovista in un cassetto alla ricerca di denaro, e che nessuno l'ha portata via. Ma Jerko/Željko ce l'aveva pochi minuti prima, quando ha sparato contro di noi da dietro quei container chiusi, prima di tentare l'ultima, disperata fuga in direzione del mare. E l'autopsia ha confermato che il proiettile che l'ha ucciso è stato sparato proprio da quella dannata semiautomatica."

"Ma le semiautomatiche non volano", ritrovò la favella Sebastiano, "non si sciolgono nell'acqua come lo zucchero, né tanto meno sparano da sole per punire i loro proprietari, quando si macchiano di tradimento. E allora dov'è?"

"Sto pensando", fu l'unica risposta del genietto di Pisino, con le mani giunte davanti alla bocca in una posizione particolarmente meditabonda. Tutti i presenti sapevano che con la locuzione "pensare" Demetrio intendeva far funzionare i neuroni a una velocità decupla di tutti gli altri esseri umani, e che quindi, se non ci fosse arrivato lui in quel momento, nessuno avrebbe potuto arrivare alla soluzione neanche dopo un milione d'anni di indagini e riflessioni. Tutti perciò, pur senza comunicare tra loro a parole, si ritrovarono d'accordo nell'evitare di disturbarlo in un momento così cruciale, dal quale poteva dipendere la sopravvivenza stessa del loro complesso.

Poiché molti tra gli INVISIBILES si sentirono pervasi dalla stessa ansia che ci attanaglia quando apriamo una lettera raccomandata dalla quale può dipendere molto del nostro futuro, per scacciare quest'ansia Maria de Marchi provò a cambiare discorso:

"Bah! Noi INVISIBILES abbiamo sempre saputo cavarcela egregiamente in ogni situazione difficile, dalle spericolate azioni in territorio croato fino alla furia dei nostri fan, che in più di un'occasione hanno rischiato di invadere il palcoscenico su cui ci esibivamo: ce la caveremo anche stavolta. Ad esempio ti ricordi, Luke, quando lo scorso Natale eravamo a corto di fondi e tu hai avuto l'idea di farti portare dai ragazzi tutti i loro vecchi CD usati per decorare l'albero di Natale della parrocchia di San Giuliano Ospitaliere? Con i loro mille riflessi iridescenti dovuti alla rifrazione della luce sulla loro superficie, centuplicavano le luci delle candele e, con esse, l'atmosfera natalizia nel nostro centro giovanile!"

"Me lo ricordo", bofonchiò Luca Agugliari, consapevole del fatto che quelle parole rischiavano di ottenere l'effetto esattamente contrario, attizzando la nostalgia di un momento in cui la Dea Fortuna sembrava molto più benigna nei loro confronti. "Però decorare un albero di Natale è molto più facile che risolvere un intricato mistero degno di Nero Wolfe. Allora inoltre sembrava che tutti ci fossero amici, mentre adesso..."

"Ci sono! Gli amici!" esclamò improvvisamente Demetrio, facendo un balzo sulla propria sedia, e facendolo così fare a tutti i presenti, i quali non aspettavano altro che vedere una lampadina accesa sopra la sua testa. Naturalmente Angelica obiettò subito:

"Quali amici? E di chi? Amici di Željko arrestati prima di ragiungere lui, ed altri non ci erano là in quello porto, come tu hai detto uno momento fa. Né pure agenti Nazionalisti sono capaci di sparare a uno uomo a distanza di cento chilometri!"

"Non parlavo di quegli amici. Piuttosto ascolta, Monica... scusa, Angelica. Sai per caso se Željko Mavrovic aveva qualche amico del cuore, al tempo della tua relazione con lui?"

La ragazza non si aspettava quella domanda, per cui bloccò ogni muscolo mentre la sua mente era intenta a frugare nel bagaglio della sua memoria, che noi sappiamo tutt'altro che corta, onde trovare una possibile risposta alla domanda dell'amico. Solo dopo un minuto buono in cui l'aula magna fu immersa nel silenzio più totale, ella borbottò:

"Ora che mi fai pensare... Sì, ci era uno suo compagno di armi che nominava spesso con ammirazione... Ma come si chiamava? Ba... Be... Berislav, credo... sì, Berislav! Scusa me, ma

suo cognome io ora proprio non mi ricordo."

"Non importa", la tranquillizzò Demetrio, fissando in volto ETA/Luca: "a questo penserà il nostro aspirante ingegnere con ambizioni da hacker. Dico bene?"

L'interpellato non se lo fece ripetere, perché trascurare le intuizioni del proprio intelligentissimo compare nonché capo, sarebbe stato come dire di no alle richieste di un'apparizione della Vergine Maria. E così, chiuso l'oratorio perché tanto a quell'ora non sarebbe arrivato più nessuno, i nostri eroi si trasferirono nell'appartamento di padre Igor Illy: Maria serrò a chiave la porta, Sebastiano ci mise contro anche una sedia, Monica e Alice tirarono giù le tapparelle per isolarsi completamente dal mondo, Anita esaminò il sistema di telecamere a circuito chiuso disposte in tutto il Centro Giovanile, onde essere sicura che non ci fosse in giro neppure un pipistrello, Tarcisio passò in ogni dove il rivelatore tascabile di microspie per sincerarsi del fatto che il falso Jerko non avesse imbottito la canonica di cimici, e quanto a Demetrio e Luke, essi accesero il computer ultimo modello del parroco, che poi era anche il server centrale del sito degli INVISIBILES, ed unirono le loro forze alla ricerca del Berislav cui accennava la profuga croata. Come i cammelli di una carovana si gettano sullo specchio d'acqua di un'oasi dopo un lungo viaggio nel deserto, così tutti i nostri amici fecero ressa attorno ai due esperti di informatica, restando in piedi alle loro spalle nello studio di padre Illy, che poi era l'unico ad essersi seduto. La luce nello studio era stata spenta, come se quella fosse una riunione di Carbonari della quale bisognava assicurare la massima segretezza, e l'unica illuminazione della stanza veniva dal grande schermo a cristalli liquidi da 20 pollici, dal quale l'alter ego di Amos Bis e l'Asinello di Dio non staccavano gli occhi un minuto.

"Eccoci qua, siamo nell'archivio centrale della POA", confermò Luca Agugliari dopo parecchie manipolazioni, che ai suoi amici ricordavano la preparazione di strani intrugli nel laboratorio di un alchimista. "Ora dobbiamo entrare nella sezione più riservata, quella con gli elenchi degli agenti segreti. Non sarà facile, perché il sistema sarà zeppo di dispositivi automatici di allarme. Dopotutto, come ha detto qualcuno, il computer è lo strumento che permette di combinare guai più rapidamente di qualsiasi altra invenzione umana, con la possibile eccezione dei superalcolici e dei kalashnikov."

"Guarda, qualcuno sta accedendo in questo momento con le proprie password", gli fece notare il cervellone di Pazin. "Ho un'idea: sovrapponiti in linea a lui, così entrerai al suo posto nella sezione riservata."

"Ma così lui resterà escluso", gli fece notare Tarcisio, lui pure tutt'altro che digiuno di computer, ma Luke si affrettò ad eseguire ed obiettò:

"Certo, ma penserà che un errore interno del sistema abbia momentaneamente escluso la sua password; riproverà, ci riuscirà e sarà tranquillizzato. Ecco fatto, sono dentro."

"Senza che nessuno allarme scatta?" lo interrogò Angelica, visibilmente ammirata. "Io credevo impossibbile che qualcuno viola database di Ministero del mio padre, lui vanta sé che è più facile di evadere da Alcatraz che di fare fessi gli suoi hacker!"

"Tu metti forse in dubbio che io riuscirei ad evadere da Alcatraz?" millantò l'Asellus Dei senza staccare gli occhi dallo schermo del Pc, sollevando i risolini di tutta la compagnia. Intanto, esplorava tutti i documenti che trovava, alla ricerca di qualunque persona rispondesse al nome di Berislav.

"Esegui una ricerca di livello quattro", suggerì di nuovo Demetrio, indicando una nuova porzione di database cui solo allora avevano avuto accesso. "Tanto, nel Pc centrale della Lubjanka croata resterà traccia di quest'operazione solo sotto la password dello 007 che ce l'ha incautamente fornita."

"Ci siamo, Dimy. Ecco qui: ho trovato cinque riferimenti sotto il nome Berislav. Ora però ci devi pensare tu, perché io non so una parola di croato."

"Fammi vedere. Ecco qua, uno è il nome del viceportaborse di un vicesegretario dell'amministrazione Nazionalista della Contea Raguseo-Narentana, ai confini col Montenegro."

"Lo conosco", annuì Angelica. "È uno gattopardo, come dice vostro scrittore Tomasi da Lampedusa, uno che vuole fare carriera a tutto costo, e venderà anche l'anima al diavolo per riuscire. Credo di essere andata in letto una volta con lui."

Mentre Maria ed Anita si guardavano negli occhi come per chiedersi chi, in tutta la Republika Hrvatska, non avesse goduto delle grazie di Monica Boban, almeno prima che questa decidesse di cambiare stile di vita, Demetrio ignorò l'osservazione e continuò:

"Altri tre sono nomi di privati cittadini segnalati come pericolosi dalla Polizia Nazionalista. A quanto leggo qui, uno è un criminale comune macchiatosi di otto rapine e sei omicidi, un altro è un giornalista reo di aver criticato la politica economica dell'HPZ, il terzo è un noto esponente del Partito Liberale Croato clandestino, che noi abbiamo fatto espatriare con successo l'estate scorsa."

"Mi incuriosisce l'accostamento tra quei tre personaggi nello stesso database", non poté fare a meno di osservare Sebastiano. "Mi piacerebbe dare un'occhiata al Codice Penale della tua Domovina, Angie."

"L'ultimo Berislav di cognome fa Petric", riprese Demetrio Markovic, anche stavolta senza fare commenti sul sistema giudiziario di quella che era anche la sua seconda patria. "Guardate un po' qua: è segnalato come « agente in sonno »."

"Petric! Ora me ricordo!" esclamò Angelica al solo sentire quel cognome. "È certo che è lui, come io sono certa che sono in Italia adesso."

"Tombola", giubilò padre Illy dietro le spalle del buon Demetrio. "Ma perché ti serviva rintracciare un vecchio compagno di merende del nostro Željko?"

"Glielo spiegherò appena saprò se è valsa la pena rintracciarlo: non voglio darle false speranze. Anzitutto annotiamo questi dati: il nostro amico è oggi un agente in sonno a Čakovec, capoluogo della Međimurska županija, ai confini con l'Ungheria, dove abita sotto copertura. Secondo quanto c'è scritto qui, ora si chiama Ivan Pintaric, convive con una donna del posto chiamata Ilijana Rescic, che ovviamente ignora la sua vera identità e da cui ha avuto un bambino, e di mestiere fa il critico musicale per un giornale locale. È proprio il caso di dire « nomina sunt omina », perché Fortunat Pintaric era il nome di un celebre organista croato dell'ottocento: dopotutto questi Nazionalisti hanno poca fantasia. Naturalmente è pronto a tornare in azione per attività di spionaggio in territorio ungherese appena il Partito glielo chiederà. Ecco qui il suo indirizzo di casa; ed ora che ho scritto tutto, Luke, esci immediatamente da questo sito, ci siamo rimasti fin troppo e i cani da guardia informatici di Mr. Boban potrebbero insospettirsi."

"Tranquillo, se anche sospetteranno che qualcuno abbia ravanato nel loro server, farò credere loro che questo qualcuno provenisse dal Guatemala", lo rassicurò l'ETA degli INVISIBILES, che effettivamente conosceva mille trucchetti per farla in barba agli hacker assoldati dal Ministro Croato della Polizia. "Ecco, sono fuori. E adesso?"

"Adesso, credo che si dovrebbe andare a scambiare due chiacchiere con questo Petric, o Pintaric che dir si voglia."

"Mi aspettavo questa tua proposta, ma Čakovec non è certo dietro l'angolo", gli fece notare Alice. "Ed attraversare la Republika Hrvatska da un capo all'altro in questo periodo non è propriamente igienico, come il caso di Angelica ci insegna."

"Sono d'accordo", annuì Demetrio con l'aria pensosa sfoggiata nei non rari momenti in cui il suo duplice cervello stava girando a mille, "ma conosco una soluzione alternativa. Senta, padre Igor, è possibile fare una telefonata riservata?"

"Ma certo, figliuolo. Qualunque tua richiesta è un ordine, per me, e questa è come se fosse casa tua. Vai pure di là in cucina e telefona a chi vuoi."

XXI

"Grazie mille, padre", si limitò a rispondere il superintelligente direttore del complesso, alzandosi, tirando fuori di tasca il proprio cellulare e seguendo l'indicazione del padrone di casa. Naturalmente il suo improvviso appartarsi non poté non suscitare la curiosità di uno come Tarcisio Mangiagalli:

"Uhm... mi domando a chi voglia telefonare, senza farlo sapere a noialtri. Non trovate anche voi che il nostro fenomeno si comporti in un modo un po' misterioso?"

"Fa sempre così, quando gli si accende una lampadina in quel superprocessore che ha al posto del cervello", lo difese prontamente Anita. "Ho l'impressione che egli abbia così poca autostima, da giudicare poco praticabili anche le sue intuizioni più luminose, e così non vuole ammettere neppure a se stesso di aver avuto un colpo di genio, fino a che esso non ha portato i risultati da lui attesi."

"E comunque li porta più che sempre", le diede manforte la sua finta cugina, che come sappiamo era debitrice a Demetrio Markovic di tutto ciò che aveva guadagnato negli ultimi quattro anni. "Io non stupisce se ora lui rientra in di questa stanza trionfando: « Tutto a posto, gli nostri problemi sono risoluti! »"

"Quasi tutto a posto: i vostri problemi sono in via di soluzione!"

Questa voce dal timbro inconfondibilmente metallico risuonò nello studio di padre Illy proveniente dalla biblioteca, e cioè da una direzione dalla quale nessun uomo « normale » poteva essere entrato, giacché le tapparelle delle finestre erano state abbassate e bloccate, ed il sistema di allarme attivato. Quando tutti i presenti si volsero da quella parte con il cuore in gola, videro tagliarsi nella semioscurità un uomo altissimo vestito con un giubbetto di similpelle, con il logo delle catene schiantate sul cuore e con in testa un casco futuribile che rifletteva la luce azzurrina dello schermo Pc del Passionista. Subito a Luca Agugliari scapparono queste parole:

"Mi venga un colpo! Amos Bis! Ma che ci fai qui?"

"Semplice: l'amico Demetrio mi ha chiesto di correre in vostro aiuto, ed eccomi qui."

Il parroco di San Giuliano avanzò verso di lui con la mano tesa:

"Dunque lei è Amos Bis! I miei ragazzi mi avevano accennato alla sua esistenza, ma questa è la prima volta che ci incontriamo di persona. Mi permetta di congratularmi per tutte le volte che ha salvato i miei ragazzi da un destino crudele."

Il supereroe strinse la mano vigorosa del sacerdote e replicò:

"Il piacere è tutto mio, padre, ma la prego, mi dia del tu. Permetta anche a me di spendere una parola di ammirazione e di elogio per tutto quello che ha fatto a vantaggio delle parrocchie e dei dissidenti del tribolato mondo post-jugoslavo: tra me e lei, il vero bastone nelle ruote dei Nazionalisti è stato sicuramente lei!"

"Oh, adorato mio Amos, non abbassare tuo contributo a la causa della libertà", prese la parola a quel punto Monica/Angelica, andandogli incontro con lo sguardo sognante di una innamorata, con gran disappunto di Seb che vedeva la ragazza dei suoi sogni preferirgli un inafferrabile fantasma. Lo stesso Amos dovette percepirlo perché, voltatosi in direzione della croata dal passato burrascoso, così la apostrofò:

"Invece che di smancerie, Angelica, parliamo di cose serie. Demetrio mi ha detto che il tuo contributo potrebbe essere determinante, per sbrogliare la matassa."

La figlia di Milan Boban si arrestò sorpresa e non seppe che dire, colta assolutamente in contropiede, e così fu Anita a domandargli:

"A proposito, Amos, dov'è Demetrio? Mi piacerebbe sapere perché, quando tu appari, lui scompare sempre."

"Lui è già a Čakovec", spiegò il personaggio senza volto: "ha chiesto a me di ipertrasferir-

lo laggiù, per iniziare a mettere in atto il suo piano. Ora tocca ad Angie andare in suo aiuto, se se la sente di ritornare per breve tempo nella sua Domovina."

"E di un forzuto come me, non ha bisogno?" strillarono ad una voce Luca, Seb, Tarcisio ed Alice. Amos tuttavia li deluse:

"No, ragazzi. Capisco che tu voglia star vicino alla tua amata, Seb, ma tu non parli una parola di croato, e la stessa cosa vale per te, Luke: tu sai dire al massimo *Buongiorno* e *Buonasera* nella lingua madre di quel Berislav Petric, e questo purtroppo non è sufficiente. Quanto a Tarcy e ad Aly, il piano dell'amico Dimy non prevede l'uso della violenza, e due persone focose come voi potrebbero risultare controproducenti al fine della sua riuscita. Comprenderete dunque perché vi chiedo di restare qui ad attendere il nostro ritorno; tanto, se tutto va bene, non staremo via a lungo. Sempre se Angie accetta, beninteso."

"Certo che accetto", proclamò la croata con ardore. "Io affronto anche la morte, se è neccesario di salvare gli amici INVISIBBILES, che tanto hanno fatto per me!"

"Insisto", provò ad alzare la voce Alice, "lascia che venga anch'io per aiutarvi a..."

"Se insisti, vuol dire che non ti fidi né di Demetrio né di me", sottolineò prontamente il supereroe. L'Aquila Myops capì di essere stata messa con le spalle al muro, e così accondiscese: "E va bene, ma dì a Demetrio di non farsi ammazzare per noi, o non gli guarderò mai più in faccia!"

"Non mancherò", sogghignò Amos, prendendo per mano la rampolla di Milan Boban. "Chiudi gli occhi un attimo, Angie. A presto, ragazzi." E, ciò detto, si dissolse nell'aria sotto i loro occhi come il fumo di una sigaretta.

"Stupefacente!" si entusiasmò padre Igor, che assisteva per la prima volta alla magia dell'ipertransfer. "Avete idea di come faccia quel misterioso benefattore dell'umanità ad attraversare i muri come Gesù Risorto?"

"Credo che sfrutti una tecnologia aliena", gli fece presente Maria de Marchi, memore della sua trasferta di Arborea avvenuta tre anni prima. "Ma credo che sarebbe più facile trovare la mitica Fonte dell'Eterna Giovinezza inseguita dai Conquistadores del cinquecento, che comprendere in che modo egli violi tutte le leggi della Fisica che noi conosciamo. Personalmente, penso che potrebbe sfruttare le proprietà quantistiche delle dimensioni arrotolate, in base alle quali..."

Lasciamo la Turris Immota alle sue disquisizioni scientifiche, e spostiamoci insieme a Monica/Angelica nel punto dell'ergocronotopo in cui il suo amato Amos Bis la aveva ipertrasferita. Appena arrivata, sentì un freddo cane penetrarle nelle ossa; riaperti gli occhi, si accorse che il caldo ed accogliente studio di padre Igor si era dissolto, ed ora si trovava in un vicolo buio, battuto da una pioggerellina gelida e fastidiosa. Non dubitò nemmeno un momento di essere giunta a Čakovec, posta ai margini della puszta ungherese tra i fiumi Mur e Drava, anche se di persona in vita sua non c'era mai stata, ma in quel momento desiderò invece di trovarsi su un'assolata spiaggia di Mauritius o delle isole Canarie, perché in pochi minuti era convinta di diventare una statua di ghiaccio. Tremando come una foglia, chiamò con accento disperato usando la lingua italiana:

"Amos! Amos, amore mio, dove tu sei?"

"Sssst! Non usare quella lingua, per carità!" sentì rispondere a bassa voce alle sue spalle, usando invece l'idioma croato. Voltatasi, vide venirle incontro Demetrio Markovic, che indossava un suo vecchio cappotto frusto con il bavero alzato ed una sciarpa rossonera di dimensioni ragguardevoli: in mano aveva una sciarpa verde altrettanto voluminosa ed un montone, e subito aiutò Angelica ad indossarli.

"Ora va decisamente meglio", commentò la ragazza con soddisfazione: "qui ci devono essere almeno dieci gradi sottozero! Ma dov'è Amos?"

"Mi ha procurato questi indumenti per te, poi si è volatilizzato come suo solito: forse è ri-

tornato a San Giuliano Ospitaliere. Comunque, non abbiamo più bisogno di lui."

"Non ho ben capito", gli fece eco la finta cugina di Anita. "Siamo soli in una dittatura militare, senza passaporto né permesso di soggiorno, potremmo essere arrestati come spie in flagranza di reato, e tu dici che non abbiamo bisogno di lui?"

"Lo dico e lo ribadisco. Io e te siamo di nazionalità e di madrelingua croata, se non sbaglio, perciò qui siamo stranieri come potrebbe esserlo un milanese a Como. È poi vero che tuo papà ha imposto una specie di coprifuoco dopo il tramonto, ma, se tutto va bene, nessun poliziotto Nazionalista ci identificherà né ci perquisirà, in questo vicoletto deserto pieno di gatti quanto l'Antartide lo è di pinguini."

"A proposito, in che vicoletto mi hai fatto trasportare?" si informò a quel punto Angelica, cacciandosi le mani nelle maniche del montone per difenderle dal gelo.

"In quello che separa il condominio dove abita Ivan Pintaric dal condomino accanto. Dimentichi che ho preso il suo indirizzo dal database della POA?"

"Capisco. Ma come facciamo a parlare con lui senza che nutra sospetti nei nostri confronti? Sarà anche in sonno, ma resta pur sempre un agente segreto."

"È per questo che ti ho fatta venire qui, se sei disposta a soffrire un po' di freddo per una nobile causa."

"Ti ho detto che sono disposta a tutto pur di aiutare i miei idoli canori a ritrovare la popolarità perduta", si indispettì Angelica Bobbio. "Tu però non mi hai risposto."

Demetrio le accostò la bocca all'orecchio, bisbigliandole in esso per un minuto buono. Alla fine la croata convenne:

"Solo tu potevi avere un'idea ad un tempo così pazza e così intelligente! A quanto vedo lì, Amos ti ha già procurato il *necessaire*... Ma come lo attiriamo in strada?"

"Ora ti faccio vedere. Nel database della POA ho trovato anche il numero di targa dell'auto di Petric, ed esso corrisponde a quella Škoda parcheggiata là sul marciapiede della via principale. Adesso ci avviciniamo ad essa, però ti devo chiedere di prendermi sottobraccio, in modo che eventuali curiosi ci scambino per due fidanzatini."

"Preferirei prendere sottobraccio Amos", sorrise Angelica obbedendo, "ma per stavolta mi accontenterò: dopotutto tu sei meno petulante di quel Sebastiano che non mi stacca gli occhi di dosso un minuto come se girassi abitualmente in topless. Peccato solo che io e te, così teneramente allacciati, somigliamo all'articolo IL."

Il cervellone di Pazin sfoderò un sorriso sarcastico e, con Monica al fianco, si avvicinò con noncuranza all'auto di Petric. A quel punto accese il finto lettore MP3 che inibiva l'attrito sulle superfici colpite dal suo raggio, e lo diresse sulla maniglia della portiera anteriore destra di quella Škoda di grossa cilindrata. Siccome l'attrito tra le parti metalliche della serratura venne completamente meno, gli bastò sollevare la maniglia per sganciare il blocco della portiera. Inutile dire che l'antifurto della macchina partì immediatamente, riecheggiando in tutto il vicinato, ma nel giro di mezzo secondo Dimy ed Angie si erano già rifugiati nuovamente nel buio vicoletto.

Dopo un po', bestemmiando rumorosamente, un tipo alto poco meno di Demetrio ma molto più muscoloso, dai capelli color della stoppia e con alcune cicatrici sul sopracciglio destro, scese in strada e si avvicinò alla macchina. Arrestata la sirena dell'antifurto, si guardò in giro come per individuare chi aveva osato forzare la portiera della sua auto, per di più così astutamente da non rovinarne assolutamente la fiancata. Dopo averla richiusa, stava per risalire in casa sua quando udì un fischio provenire dal vicolo lì vicino. L'uomo restò sorpreso, perché sapeva quell'angusta strettoia sempre deserta, e si avvicinò cautamente al corridoio fra i due condomini per vedere chi poteva chiamarlo da lì a quell'ora di sera e con la temperatura così bassa.

Ciò che vide gli mozzò il fiato. Dall'angolo del suo stabile, infatti, si sporgeva una ragaz-

za bellissima, vestita con un giubbotto di pelliccia che le arrivava soltanto alla vita, coprendole le braccia ma lasciandole scoperti i polsi e parte del collo. Sfidando il gelo polare di quella notte centroeuropea, la fanciulla indossava una minigonna di pizzo nero che più mini non si può, e le sue gambe erano difese solo da un paio di eleganti calze di rete. Ai piedi ella indossava due scarpe di plastica anch'essa nera con zeppe alte almeno quindici centimetri, tali da far pensare che solo un'equilibrista da circo potesse indossarle. Il volto della ragazza era pesantemente truccato, tanto da deformarle persino i lineamenti; le sue orecchie e i suoi polsi erano ornati da gioielli che sembravano d'oro e rilucevano sotto i fanali dei lampioni, mentre le sue unghie lunghissime erano laccate di un rosso che le faceva parere incandescenti. Il fatto poi che la ragazza avesse una catenella avvolta attorno alla caviglia destra non lasciava dubbi su quale fosse la sua professione.

Avvistasi che il suo pollo era rimasto letteralmente abbacinato alla sua vista, la sconosciuta, che restava appoggiata all'angolo del condominio in una posa estremamente sensuale, gli inviò un bacio a fior di labbra, e quindi arretrò verso l'oscurità del vicolo. A quel punto Petric/Pintaric si lasciò adescare e la seguì, rincorrendo la scia di profumo che ella si lasciava dietro, e una volta dentro la stradina senza uscita si ritrovò praticamente ad urtare contro il corpo impellicciato di lei.

"Salve, micione", le sussurrò questa con voce carezzevole. "Passavo di qua, ti ho visto e mi sono detta: ecco uno che ha bisogno di compagnia."

"In verità di sopra c'è la mia compagna che mi aspetta..." mormorò l'uomo, senza staccare gli occhi un attimo dal corpo di lei. Allora la donna si infilò una mano sotto il giubbotto di pelliccia, lo aprì un poco, mostrò sotto di esso l'accenno di un seno prosperoso e cinguettò con voce degna di un usignolo:

"Oh, che peccato! Non pensavo che tu fossi un tipo così all'antica! Vorrà dire che andrò a cercare compagnia più in centro..."

Ciò detto, fece l'atto di staccarsi da lui e di andarsene, ma Berislav la trattenne con il fare imperioso di chi alle donne è abituato a comandare e a farsi ubbidire:

"Un momento! Chi ti ha detto che te ne puoi andare così alla chetichella? La mia donna può ben aspettare qualche istante senza per questo scappare di casa. Vorrà dire che faremo presto. Sai come mi avevano soprannominato, al tempo del servizio di leva? « Quattro minuti, doccia inclusa »!"

"È tutto un programma", sorrise voluttuosamente lei, appoggiando la schiena contro il muro del condominio, nel cono d'ombra da esso proiettato, e facendo l'atto di abbassarsi la minigonna. "Accelerare i tempi ti costerà seicento kune anziché cinquecento. Spero ovviamente che il signor Scheggia Impazzita sappia come si fa restando in piedi."

"Saprei farlo anche a testa in giù", millantò l'omaccio, iniziando lui pure a slacciarsi la cintura. Essendo tutto intento a pregustare l'insperato regalo che era venuto a movimentare quella noiosa serata trascorsa davanti alla TV, Berislav/Ivan si accorse solo all'ultimo istante della figura alta quanto lui che gli giungeva inaspettatamente alle spalle, considerando che pochi secondi prima il vicolo era deserto.

"Vedi di farlo anche dormendo profondamente, allora", gli intimò una voce affatto inumana, mentre un aghetto gli penetrava nella spalla destra come la puntura di un calabrone infuocato. Immediatamente l'agente segreto in sonno sentì un gelo che gli pervadeva le membra, così intenso e paralizzante da far sembrare al confronto che quella fosse un'afosa serata di metà luglio, e nel giro di tre secondi ricadde sulla schiena, restando con gli occhi sbarrati come un cadavere.

"Ben fatto, Amos mio!" esclamò la finta prostituta, abbracciando il supereroe che aveva steso il suo « cliente » nel giro di pochi attimi. L'agente prediletto da Jacobowski tuttavia si divincolò rapidamente e ripose la sua arma nella fondina:

"Mi dispiace, Angelica, ma anche stavolta non abbiamo il tempo per le melensaggini. Il siero speciale che gli ho iniettato con la mia pistola ad aghi ha un effetto che non dura più di cinque minuti, e poi un'assenza troppo prolungata da casa farebbe insospettire la famiglia di questo scostumato. Comunque devo farti i complimenti per il modo convincente in cui ti sei finta una meretrice d'alto bordo."

"Quel simpaticone del mio genitore ti direbbe che ho una grande esperienza di queste cose", mormorò la croata, strizzandogli un occhio abnormemente bistrato e toccandosi la catenella avvolta attorno ad una caviglia, che in certe zone del pianeta è simbolo inequivocabile del mestiere più vecchio del mondo. "Ad ogni modo devo ringraziare te per avermi fornito a tempo di record questa bardatura, unghie finte adesive incluse, e per avermi dato la possibilità di vendicare su questo malnato l'astuzia malvagia di Željko che ha messo negli impicci i miei nuovi amici di San Giuliano!"

"Come diceva Gino Cervi, in politica i mali bisogna guarirli, non vendicarli", sentenziò Amos Bis, ma subito dopo si chinò sulla spia: "Lasciamo i predicozzi al nostro prossimo incontro, e vediamo di sfruttare al massimo il siero della verità che gli ho inoculato. Allora, ragazzone, qual è il tuo nome?"

"Mi chiamo Berislav Petric", rispose l'uomo con voce incolore e con lo sguardo perduto nel vuoto sopra di sé, "ma qui a Čakovec mi conoscono come Ivan Pintaric."

"Sei un agente della POA?"

"Sì, ma non operativo. Ho la sigla X17 ed agisco solo se mi viene imposta qualche missione per ordine diretto del Ministro Milan Boban."

"Conoscevi Željko Mavrovic?"

"Era il mio migliore amico, quando lavoravo nei sotterranei del Ministero della Polizia a Rijeka. Abbiamo pestato assieme un sacco di prigionieri nelle segrete di quel palazzo, io e lui, per farli cantare come Sting."

"I miei complimenti, veramente un curriculum segnato da imprese meritorie!" esclamò la finta peripatetica con la voce grondante disprezzo, ma l'effetto del siero era tale che egli scambiò l'insulto per una lode sincera:

"Grazie. E dovevi vederci a dare la caccia ai traditori che cercavano di fuggire attraverso l'Adriatico, sparando alle loro barchette per farli sparire nelle acque."

A udire ciò, Monica/Angelica caricò i muscoli della gamba per assestare all'omaccio una robusta pedata sulla zucca con quelle sue pericolose zeppe, ma Amos/Demetrio la fermò con un gesto imperioso, facendole capire che con i suoi atti inconsulti poteva interferire con l'effetto del siero della verità, e quindi gli chiese:

"In breve, cosa sai dirci del *prode* Željko?"

"È uno che non si ferma davanti a niente; o meglio era, perché ho saputo la notizia che è morto eroicamente, danneggiando i nemici dell'HPZ in modo che non possano risollevarsi mai più. Era uno che sapeva trarre vantaggio da ogni situazione, anche quelle più avverse, ed io lo ammiravo tanto per questo. Credo che l'onorevole Milan Boban abbia scelto lui come infiltrato in Italia perché era certo che, se necessario, avrebbe sacrificato anche la propria madre pur di portare a compimento l'incarico che gli aveva affidato; e, se anche avesse fallito l'obiettivo principale, ne avrebbe centrato un altro, comunque vantaggioso per la causa della Grande Croazia, come in effetti è stato. Ora, grazie alla sua morte, i nostri più pericolosi avversari sono screditati per sempre, e per questo il governo gli assegnerà domenica la massima onorificenza della Republika Hrvatska."

"...Ma lei che lo amava aspettava il ritorno / d'un soldato vivo, d'un eroe morto / che ne farà, / se accanto nel letto le è rimasta la gloria / d'una medaglia alla memoria?", canticchiò amaramente Amos/Demetrio, riecheggiando "La Ballata dell'eroe" di Fabrizio de Andrè. Subito dopo tuttavia si riscosse e si rivolse all'agente segreto in sonno:

"Bene, amico, il tuo commilitone si sarà comportato da eroe, almeno come può esserlo l'empio Rodomonte nell'*Orlando Furioso*, ma tu sei stato molto più utile alla causa dell'antiNazionalismo, che tu ci creda o no, per cui una decorazione te la darei volentieri io. Non ho però altro tempo da dedicarti: devo tornare a Trieste per sbrogliare la matassa che il *valoroso* Željko ha tanto sapientemente aggrovigliato. Ti ordino dunque di rimuovere dalla memoria tutto ciò che è accaduto negli ultimi cinque minuti, dal momento cioè in cui hai spento l'allarme antifurto della tua macchina. Alla tua convivente dirai che hai incontrato una coppia di amici e ti sei fermato a chiacchierare con loro amabilmente sul marciapiede, il che poi non è troppo lontano dalla verità. Ci siamo intesi?"

"Perfettamente", mormorò X17 senza muovere altri muscoli che quelle della mandibola. Subito dopo però egli cominciò a sbattere lentamente le palpebre, al che Amos concluse:

"L'effetto del mio siero ipnotico, al cui confronto la scopolamina è pura acqua di fonte, sta terminando. Aiutami a metterlo in piedi, Angelica."

I due lo sollevarono e lo misero contro la parete del condominio, a cui egli rimase appoggiato perchè le sue ginocchia erano ancora dure come bastoni, anche se i muscoli del braccio e del collo cominciavano a tornare alla vita.

"Andiamo, prima che riprenda coscienza del tutto", furono le ultime parole di Amos, prendendo Monica/Angelica sotto braccio. Quest'ultima abbassò le palpebre e commentò:

"Grazie a Dio, questo completino da squillo mi sta facendo letteralmente congelare!"

Non aveva però ancora pronunciato la sillaba "ge" di "congelare", quando si accorse di trovarsi in un altro ambiente, molto meno illuminato, e del fatto che il supereroe che aveva catturato il suo cuore non era più accanto a lei. Guardandosi intorno dopo aver riaperto gli occhi, si rese conto che era in un angolo della biblioteca di padre Igor, non lontano dal computer ancora acceso attorno a cui erano riuniti gli INVISIBILES. Forse per scacciare la preoccupazione di sapere il loro ALFA e la loro nuova amica impegnati in una missione pericolosa dentro la tana stessa del nemico, Angelica udì che il parroco di San Giuliano era impegnato in una sua personalissima esegesi della canzone che i cantanti mascherati avevano intonato davanti a lei appena era stata presentata loro:

"« Nasce il seme dalla pianta, il grande albero adesso canta », avete cantato nella celebre sigla di *Sandokan* dei fratelli de Angelis; e questo altro non significa che, nonostante tutti i nostri sforzi, la Natura, madre e matrigna ad un tempo, cose cresce ed evolve fuori dal controllo di noi superbi esseri umani, nell'eterno avvicendarsi della vita sulla Terra. Quanto a « Sale e scende la marea, che tutto copre e tutto crea », questi versi significano che, soprattutto in una visione orientale dell'esistenza, la marea del tempo si muove incessante, al posto degli imperi decaduti ne sorgono altri, agli antichi sultanati indonesiani segue la potenza dell'impero britannico, e poi la forza prepotente della decolonizzazione."

"Panta rei", mormorò Maria, citando Eraclito.

"E così nel nostro caso all'impero austrungarico è seguito il governo italiano fascista sull'Istria, e poi il dominio dei comunisti jugoslavi", suggerì invece Alice. "E, dopo questo, la dittatura militare dei Nazionalisti dell'HPZ."

"Sì, ma a questi seguirà uno governo democratico ed europist... europest... membro della Unione Europea", non poté fare a meno di interloquire Monica/Angelica, facendosi avanti finché i suoi nuovi amici si accorsero di lei. "Dopo che ho vistuto quello che voi e che Amos può fare, io sono certa che verrà giorno in quale democrazia croata non consisterà più solo in nella facoltà di potere sciegliere gli propri dittatori!"

"Angelica!" esclamarono tutti, muovendole incontro fino a circondarla. "Sei di ritorno! E Demetrio dov'è?"

"Ma come ti sei conciata?" chiese a sua volta Seb, prima di lasciarle il tempo di rispondere alla precedente domanda. La croata allora spiegò:

"Lui ora arriva, Amos Bis ha riportato qui me prima. E se io truccata così, è per la grande idea di Demetrio che mi ha permettuto di catturare mio tacchino per Giorno di Ringrazziamento: ringrazziamento di avere trovato ciò che Dimy cercava!"

Ciò detto, spiegò sommariamente ai prodi cantanti mascherati com'erano andate le cose nella città di Čakovec. "Questo è il tutto", concluse, "ma io non so dire voi in cosa le parole di Berislav Petric è state utili a nostro ALFA per... come disse lui? Sbruglare l'ammassa?"

"Sbrogliare la matassa", risuonò una ben nota voce alle sue spalle. "E, che voi ci crediate o no, è proprio quello che credo di aver fatto!"

"Dimy!" eruppero di nuovo i presenti, vedendo il capo degli INVISIBILES uscire dallo stesso angolo della biblioteca da dove avevano visto sbucare la loro nuova alleata. "Abbiamo saputo da Angie della vostra impresa nella Contea del Međimurje", lo interrogò subito Alice Vodnik, "ma non abbiamo capito in che modo le parole di quel bastardo persecutore di dissidenti fatto cantare da Amos possa averti suggerito un possibile spiraglio per dissipare il fitto mistero sulla morte del falso Jerko..."

"Possibile spiraglio?" ripeté l'essere umano con due cervelli dentro la scatola cranica, atteggiando il viso ad un'espressione di trionfo. "Forse non hai afferrato bene la situazione. Dopo la nostra spedizione notturna in quella cittadina di frontiera, io credo di aver capito esattamente come sono andate le cose due sere fa, e quindi come fare per discolparci agli occhi della Polizia e di tutta l'opinione pubblica!"

Le sue parole furono accolte da un silenzio di tomba. Tutti infatti sapevano che Demetrio Markovic era una delle persone più intelligenti esistenti sul pianeta Terra, anche senza conoscere l'esatta struttura del suo doppio encefalo, ma nessuno immaginava che egli potesse giungere a una soluzione così apodittica dopo aver cavato solo poche frasi che a tutti sembravano generiche, da uno 007 della POA che Amos Bis aveva imbottito di siero della verità. La consapevolezza che egli potesse avercela fatta così presto li riempì di qualcosa che somigliava ad un timore reverenziale, paragonabile a quello provato da Simon Pietro, Tommaso, Natanaele e dai figli di Zebedeo, quando si resero conto che lo sconosciuto incontrato sulle rive del lago di Tiberiade, che li aveva invitati a gettare la rete dalla parte destra della barca, era in realtà il Signore Gesù[1].

Demetrio dovette intuire questo loro sconcerto, perché mise una mano sulla spalla di Maria e l'altra su quella di Seb prima di riprendere con tono affabile:

"Tanto per continuare la dissertazione sulla sigla di *Sandokan* in cui fino a poco fa era impegnato il nostro parroco, noi stessi abbiamo cantato a turno « Corre il sangue nelle vene, / grande vento / nella notte calda si alzerà »; ebbene, anche in questa notte fredda, anzi gelida, di tardo inverno, si è alzato un grande vento, ed è quello dello Spirito Santo, il quale sempre assiste i fedeli che Lo invocano perché li liberi dalle loro afflizioni; ed il sangue ha ripreso a correre nelle vene, come le rotelle del mio cervello a girare nella direzione giusta, cosicché grazie alle poche informazioni fornitemi dall'amico – pardon, dal nemico – Petric ho potuto vedere un ordine là dove prima vedevo caos e mistero, e i pezzi del puzzle si sono ricomposti, per cui anche noi forse potremo cantare a buon diritto tutti quanti assieme: « **ogni giorno, ogni notte coraggio verrà!** »"

"Sì, ma... chi è dunque stato ad uccidere Željko Mavrovic?" domandò Alice Vodnik con la voce colma di aspettativa.

"Logicamente, è stata l'unica persona che noi abbiamo escluso dal computo dei possibili colpevoli, tutti scartati per motivi più che ragionevoli."

"Andiamo, non parlare per enigmi e non tenerci sulle spine", lo incalzò a quel punto padre Illy, stufo di sentir Demetrio parlare come l'evangelista Giovanni nell'Apocalisse. L'in-

---

[1] Cfr. Giovanni 21, 1-14 (N.d.A.)

terpellato tuttavia non volle ancora sbottonarsi:

"Prima chiami la polizia. Dica al questore di raggiungerci di persona presso la famigerata Riva Cà da Mosto, perché voglio che la riprova dell'esattezza o meno della mia deduzione sia effettuata alla sua presenza, onde evitare, visti i precedenti, che lui ci accusi di aver manomesso volontariamente le prove. Ed avvisi anche la stampa, voglio fior di giornalisti ficcanaso e di telecamere mentre conto di svelare il mistero dell'arma introvabile. Come ha detto infatti Gibran Kahlil Gibran, bisogna essere almeno in due per scoprire la verità: uno che la rintraccia, ed uno che la comprende!"

XXII

Detto, fatto. Nonostante fosse quasi l'una di notte, una notte serena e piuttosto fredda anche se non gelida come nel cuore del continente europeo, la Riva Cà da Mosto era particolarmente affollata di un variegato campionario di umanità, che comprendeva gli INVISIBILES con tanto di maschere (anche se DELTA/Alice ed Angelica non erano in vista), il loro mentore padre Igor, un nugolo di poliziotti in parte in uniforme ed in parte in borghese, il tutto condito con una buona manciata di fotoreporter e cameraman, com'era nei desideri di ALFA. Quest'ultimo era accanto alla riva di cemento del molo, tra BETA ed EPSILON, nei pressi del container aperto in cui era stato ritrovato il corpo del falso Jerko, ed era intento ad osservare l'acqua scura che colmava il porto canale, densa come la notte che li circondava e muta come il segreto che sembrava voler custodire. A poca distanza il questore di Trieste stava ammonendo il Passionista con il tono usato da un dobermann che si scaglia contro il povero portalettere:

"La avviso, padre, che se ha fatto muovere tutti i miei uomini solo per creare un polverone che copra la manifesta colpevolezza dei suoi pupilli, io..."

"Lei farà bene ad attendere che il nostro uomo, o meglio che la nostra donna, ritorni a galla, prima di sputare sentenze", lo interruppe in malo modo padre Illy, il quale ormai aveva capito che per zittire un maleducato bisogna rispondergli in modo altrettanto maleducato. "O vuole per caso ricevere quanto prima un biglietto d'auguri da parte di David di Erfurt-Sachsenhaüsen, notissimo avvocato romano e mio amico d'infanzia?"

"Finitela, voi due", li ammonì la bionda ZETA, che non aveva alcuna remora a zittire il signor questore, dato che più di una volta le era capitato di zittire persino Jacob Jacobowski. "Vi basterà attendere ancora solo qualche minuto, e scopriremo se l'intuizione di ALFA era giusta, senza bisogno di minacce né di querele!"

In realtà fu necessario molto meno, perché pochi secondi dopo l'acqua davanti a loro ribollì, si gonfiò e ne emersero le teste di due sommozzatori, uno dei quali apparteneva alla polizia. L'altro si tolse il boccaglio ma non la maschera da sub, e parlò con la voce della DELTA degli INVISIBILES:

"Kowabunga! Ecco qui, ALFA, ciò che cercavamo era a pochi passi da noi e ci faceva marameo mentre noi ci affannavamo ad inseguirlo in ogni dove. Credimi, se non fossi già maritata, in questo momento ti sposerei!"

"Considererò l'offerta, casomai dovessi divorziare", sorrise il genietto di Pazin, inginocchiandosi sul bordo del molo e prendendo in mano ciò che la slovena, nota campionessa di immersioni subacquee, le stava passando in quel momento. Quando si rialzò, subito i suoi compari, padre Illy, il questore, molti poliziotti e i giornalisti gli furono intorno, e davanti ai loro occhi egli esibì il suo trofeo: una pistola semiautomatica il cui calcio era legato ad una corda lunga un paio di metri, che all'altra estremità era fissata attorno ad una chiave inglese.

"Ehi, ma quella è la mia pistola!" esclamò immediatamente EPSILON/Tarcisio. "La riconoscerei tra mille!"

"Meglio tardi che mai", si limitò a trillare una soddisfatta BETA, tirando un bel sospiro di sollievo. Il questore invece buttò gli occhi fuori dalla testa e strillò:

Ma... dove può averla trovata la vostra collega, se il porto canale è stato scandagliato dai miei sub millimetro quadro dopo millimetro quadro, senza trovare niente?"

"Tanto per cominciare, non ce l'ha portata lei, dato che con la nostra DELTA c'erano i suoi uomini rana", gongolò un soddisfattissimo GAMMA.

"Ora glielo spiego io", incominciò ALFA con la pazienza che gli era tipica, mentre i cronisti e i cineoperatori non si perdevano una sillaba. "Lei non l'ha trovata perché era convinto che uno di noi la avesse gettata in mare il più al largo possibile, dopo aver ucciso Mavrovic: così infatti fanno i furfanti che vogliono disfarsi di un'arma compromettente. Guidato da questa irrazionale fiducia nel bel romanzo giallo che aveva scritto, in cui il croato era la vittima e noi i suoi carnefici, non ha considerato la possibilità che essa fosse stata gettata in mare proprio rasente alle pareti verticali del porto canale. E siccome l'arma non poteva certo essersi dissolta nell'acqua come una manciata di sale fino, era evidente che essa doveva trovarsi nell'unico posto in cui voi della Polizia non avevate guardato!"

"Ma... ma come c'è finita, lì? E perché è legata a quella chiave inglese?"

"Faceva parte del piano", continuò il capo degli INVISIBILES con il tono di un Premio Nobel che tiene una lezione per studentelli al primo anno di Fisica. "Un piano diabolico concepito per distruggere noi INVISIBILES con la complicità involontaria della Polizia di Trieste, cioè di lei. Mi stia a sentire: dopo essere riuscito ad uscire dal capannone imperfettamente circondato dai suoi uomini, forse attraverso una finestrella dai vetri rotti che ho notato sul retro martedì sera, Željko Mavrovic ha deciso di vendere cara la pelle e, una volta individuato da voi, ha cominciato a spararvi contro all'impazzata. Ben presto però si è reso conto di essere in un vicolo cieco: a sud e ad est c'eravamo noi e voi, a nord e ad ovest c'era il mare. Prima o poi avrebbe finito i proiettili del caricatore, che infatti come vedete è praticamente vuoto, ed allora noi lo avremmo catturato. Lui conosceva bene noi INVISIBILES, avendoci spiato a lungo, e perciò sapeva benissimo che non gli avremmo torto un capello, benché avesse preso tre di noi in ostaggio ed avesse minacciato di far loro fare una brutta fine nei sotterranei delle prigioni croate. Tuttavia, era altrettanto certo del fatto che noi o lei avremmo fatto di tutto per estorcergli più informazioni possibili sui suoi mandanti, ed allora, messo alle strette, egli sarebbe stato costretto in un modo o nell'altro a fare il nome del ministro croato Milan Boban, suo datore di lavoro; e questa era proprio l'ultima cosa che egli avrebbe potuto fare, perché i suoi superiori della POA lo avrebbero considerato un tradimento, e per questo tipo di crimini nella Republika Hrvatska vige la pena di morte. A questo punto, tanto valeva che la morte se la desse da solo, dimostrando il coraggio e la forza d'animo di un samurai giapponese."

"Cosa? Si sarebbe suicidato?" esclamò il questore, sorpreso come se avesse sentito Demetrio dimostrargli che ad uccidere il fuggiasco era stato l'Angelo Sterminatore con la sua spada di fuoco. Demetrio tuttavia non fece caso alla sua domanda e proseguì:

"Ma, per questi Nazionalisti con un senso dell'onore estremamente diverso dal nostro, il suicidio ha senso solo se, morendo, si riesce a danneggiare il più possibile il proprio avversario: un po' come il biblico Sansone, che uccise più nemici morendo di quando era ancora in vita. E così, in un momento di lucida follia, egli concepì il suo disegno mostruoso: darsi la morte, ma convincere la Polizia e tutta l'opinione pubblica italiana che lo avevamo ucciso noi INVISIBILES, e che quindi noi predicavamo gli ideali della non violenza solo a parole, per poi eliminare di nascosto il nostro nemico appena ne avevamo l'occasione."

"Per questo ha legato la mia pistola a quella chiave inglese?" domandò EPSILON, poco

meno che stupefatto. L'alter ego di Amos Bis annuì:

"Assolutamente sì. Rifugiatosi di soppiatto in questo container aperto, vi trovò per caso questa fune e questo attrezzo, ed allora si sbrigò a mettere in atto il suo progetto criminoso. Legato il calcio della pistola alla chiave inglese, fece penzolare quest'ultima dal bordo del molo, trattenendo saldamente l'arma con la destra, e quindi, quando percepì che stavamo arrivando, si puntò la canna contro la fronte e fece fuoco. Noi non udimmo lo sparo perché fu coperto da quelli dei suoi uomini, che ancora tiravano contro la posizione da lui precedentemente occupata. Appena egli si abbatté al suolo, la sua mano lasciò la pistola che, trascinata dalla zavorra, precipitò in mare proprio rasente alla parete, lungo l'argine sud del porto canale; anche il gorgoglio dell'acqua che inghiottiva la semiautomatica fu coperto dagli ultimi spari dei suoi uomini, e così, quando arrivammo qui, tutti pensammo che Mavrovic fosse stato freddato da un killer senza scrupoli, giacché nessuno potrebbe suicidarsi e poi disfarsi dell'arma gettandola via. Noti che lo spione, nel suo estremo, malvagio tentativo di screditare noi cantanti mascherati facendoci accusare di aver messo in atto una vera e propria esecuzione, non si è sparato alla tempia, ma in mezzo alla fronte, come se a spararagli fosse stato qualcuno che stava davanti a lui con il braccio teso e l'arma puntata su di lui. Il fatto di non trovargli accanto alcuna arma avrebbe fatto propendere la Polizia per la tesi dell'omicidio per vendetta da parte nostra, con grande danno di immagine per il nostro complesso, attivamente impegnato nella lotta contro le ultime dittature d'Europa. Forse Željko pensava che prima o poi la pistola sarebbe stata trovata perché i suoi sommozzatori avrebbero setacciato con cura tutto il porto canale, ma egli confidava sul fatto che, prima che la verità venisse a galla, sarebbe trascorso tanto di quel tempo, da permettere all'opinione pubblica di farsi un'idea di noi molto lontana dalla verità. A quel punto noi saremmo stati bollati per sempre come ipocriti, farisei, impostori; nessuno avrebbe più ascoltato le nostre canzoni o acquistato i nostri CD, e la nostra popolarità sarebbe andata definitivamente a fondo proprio come la pistola scivolata in acqua dalla mano di quella detestabile spia. Eppure, anche stavolta, il diavolo ha fatto le pentole ma non i coperchi: sicuramente Mavrovic e i suoi mandanti avevano il diavolo dalla loro parte, però noi INVISIBILES possiamo vantare una Patrona ben più possente, che non ci ha mai abbandonato neppure quando la stampa faceva ricadere i sospetti su di noi e tutti ci voltavano le spalle, proprio come sperava Željko. Ella infatti vive nei Cieli dei Cieli, e non si limita ad ascoltare i nostri concerti, ma tiene fissi gli occhi su di noi in ogni momento della nostra spericolata ma gratificante esistenza."

Così dicendo, guardò negli occhi la rossa BETA, la quale non poté fare a meno di ripensare alle parole che sua madre le aveva rivolto durante il loro ultimo incontro onirico: « Io ti sono sempre vicina ». E quanto la sentiva vicina ora, in questo momento di trionfo conseguito come al solito grazie al cervello del suo adorato Demetrio, per il quale si sentiva bruciare d'amore più che se fosse stata immersa dentro un convertitore Bessemer!

Quanto al questore di Trieste, egli rimase lì impalato ad osservare il malefico ordigno che ALFA teneva in mano, senza riuscire a spiaccicare parola, come se non riuscisse a capacitarsi di aver preso una cantonata di proporzioni galattiche, e di aver lasciato l'onore di scoprire la verità ad un giovane cantante, sulle cui capacità investigative non avrebbe scommesso un soldo bucato. A dare voce all'ammirazione sconfinata di tutti i presenti nei confronti dell'alter ego di Amos Bis fu invece il commissario Ciccone:

"Ma... ma allora è vero quanto si dice in giro: voi INVISIBILES non siete soltanto dei musicisti e cantanti di fama europea, siete anche degli investigatori in grado di sventare le trame dei nemici della nostra nazione, e di soccorrere i veri profughi che accogliete, consegnando alla giustizia le spie, gli infiltrati e i criminali espatriati!"

A questo punto ALFA/Demetrio dovette schermirsi, perchè non era bene che ogni parti-

colare della loro attività clandestina diventasse di dominio pubblico attraverso i mass media: "Caro commissario, noi siamo solo dei giovani che abbiamo deciso di fare ricorso alla musica ed al canto per portare avanti la nostra lotta non violenta contro le ingiustizie e le prepotenze di questo mondo; e quanto alla nostra presunta facoltà medianica di distinguere i veri bisognosi da quelli falsi, le ricordo che, come afferma un proverbio africano citatomi di recente da un amico, la menzogna produce fiori, ma non fa frutti!"

E fu così che ALFA, BETA, ZETA ed ETA si guardarono negli occhi, stupiti di aver udito ripetere quell'aforisma risuonato alle loro orecchie al principio di quest'avventura, quasi a voler dimostrare che ogni parola nasconde una profezia, se la si sa intendere ed interpretare correttamente!

Ma il signor questore nulla poteva conoscere di tutto ciò, non essendo minimamente al corrente di quanto il mondo soprannaturale si intersecasse con la naturale esistenza biologica dei nostri eroi; e così, prendendo pistola e chiave inglese dalle mani del proprio interlocutore alto quasi due metri, formulò una domanda ben più razionale, che frullava in testa a molti degli INVISIBILES, e certamente anche a quasi tutti voi:

"Mi tolga una curiosità, signor ALFA: come ha fatto a capire tutto questo da solo, quando io con tutti i miei uomini e i miei laboratori scientifici ero lontano mille miglia da una soluzione di questo tipo?"

"Probabilmente perché il nostro capo ha meno pregiudizi nella zucca di lei", rispose per primo quella linguaccia di GAMMA/Sebastiano; ma ETA/Luca gli assestò una robusta gomitata nel fegato, dando così modo al loro capoccia di rispondere:

"Questa non è questione di pregiudizi, ma di ragionamento. Come le avevo preannunciato, signor questore, anch'io ho compiuto delle indagini, anche se a più ampio raggio delle sue, ed anch'io ho potuto giovarmi della collaborazione di alcuni amici. Orbene, uno di questi ha avuto modo di conversare con un ex compagno di Mavrovic nella Polizia Politica Croata, del quale non farò il nome perché è irrilevante ai fini di questa indagine. E lo sa cosa ha detto questo tizio al mio amico, parlando di Željko? Le riferisco le esatte parole: « È uno che non si ferma davanti a niente; ha danneggiato i nemici dell'HPZ in modo che non possano risollevarsi mai più; sa trarre vantaggio da ogni situazione; se necessario, sacrificherebbe anche la propria madre pur di portare a compimento l'incarico che Milan Boban gli ha affidato; e, se anche avesse fallito l'obiettivo principale, ne avrebbe centrato un altro, comunque vantaggioso per la causa della Grande Croazia, come in effetti è stato. Ora, grazie alla sua morte, i nostri più pericolosi avversari sono screditati per sempre, e per questo il governo gli assegnerà la massima onorificenza della Republika Hrvatska. »"

"E da questo approssimativo ritratto, che si attaglierebbe bene anche a molti agenti dei nostri servizi segreti, lei, signor ALFA, ha dedotto la soluzione del caso?" lo interruppe il questore, sempre più convinto di avere davanti un superuomo, come dimostrava il fatto di essere passato ad un deferente "lei" e all'epiteto di "signore". Demetrio Markovic però non ci badò e rispose con naturalezza:

"Se ci avesse riflettuto con cura, dedicando ad esso il dovuto tempo, anche lei ci sarebbe arrivato. Infatti l'« obiettivo principale » che l'agente X2 voleva conseguire, come vi hanno sicuramente confermato gli altri due agenti croati da voi arrestati, era quello di spiare noi INVISIBILES per le nostre denunce della mancanza delle libertà fondamentali nella Republika Hrvatska, e se possibile carpire la nostra identità segreta; ma quest'obiettivo è chiaramente fallito, dopo il vostro pronto intervento per liberare quanti di noi erano stati sequestrati da Željko Mavrovic. Quale poteva essere allora l'obiettivo secondario vantaggioso per la causa dell'HPZ, volto a screditare definitivamente i suoi più pericolosi avversari? Siccome effettivamente la campagna mediatica scatenata contro di noi nei giorni scorsi dopo la morte di quell'infiltrato ha fatto crollare il nostro indice di gradimento a livelli

bassissimi, e di questo Milan Boban e tutta la POA non potevano che rallegrarsi, non era dimostrare troppa presunzione, il fatto di identificare noi stessi con quei pericolosissimi nemici del Partito Unico Croato, dato che da due anni ci battiamo in ogni modo contro la dittatura militare che opprime quella povera nazione, e portiamo avanti una propaganda serrata perché i croati si sbarazzino di quel loro governo antistorico ed inizino il cammino verso l'adesione a pieno titolo all'Unione Europea, come già fatto dalla Slovenia, dalla Macedonia e dai musulmani di Bosnia. L'unica interpretazione possibile per le parole dell'amico di Željko era questa: pur morendo, egli era riuscito a mettere fuori gioco noi, facendoci accusare della sua morte violenta."

"Ma da qui ad arrivare ad ipotizzare un suicidio, quando al cadavere non era stata ritrovata in mano nessuna arma..."

"Invece quella del suicidio era proprio la soluzione più logica. Uno che, se necessario, sacrificherebbe anche la propria madre pur di eseguire gli ordini impartitigli dai suoi superiori, difficilmente esiterebbe a sacrificare se stesso, specie se messo con le spalle al muro, come un soldato che, ferito e circondato da ogni parte, toglie la sicura alla propria bomba a mano per farsi saltare in aria assieme ai suoi avversari, e così centrare due obiettivi in una volta sola: evitare di cadere vivo nelle mani del nemico, ed uccidere più avversari che può. Questo è esattamente ciò che farebbe « uno che sa trarre vantaggio da ogni situazione » e che « non si ferma davanti a niente », neppure alla propria distruzione fisica, perché questi Nazionalisti sono addestrati fin da bambini a credere che l'individuo non conti assolutamente nulla, e sia certamente sacrificabile quando è in gioco la sicurezza dello Stato e del Partito. Dopotutto quello Željko, pace all'anima sua, l'onorificenza da parte della Republika se l'è proprio guadagnata, perché non tutti i soldati croati sono così fanatici da sfruttare persino la propria morte, per danneggiare i rivali. Per tornare tuttavia alla sua domanda, una volta escluso che chiunque dei presenti quella sera poteva aver premuto il grilletto, e che l'unico ad avere avuto il coraggio e la motivazione per farlo era proprio X2, risultava evidente che l'unica soluzione del mistero era indagare su un suicidio. Il fatto che mancasse l'arma significava solo che mister Mavrovic era stato tanto astuto da riuscire a sbarazzarsene anche dopo morto; e visto che a meno di due metri c'era il mare, allora la pistola assassina andava cercata lì, proprio nell'ultimo posto in cui tutti noi l'avremmo cercata in precedenza. Ho avuto questa intuizione, l'ho chiamata per verificare e, come vede, grazie alla nostra Santa Patrona, anche stavolta avevo visto giusto."

"Tu vedi sempre giusto!" esclamò ETA, dandogli una vigorosa pacca sulla schiena. "È vero: tu sei una forza, ALFA! Cosa faremmo senza di te?" rincarò la dose DELTA, uscita dall'acqua ma sempre con la maschera da sub sul viso. E BETA: "Dovrebbero farti commissario onorario di Polizia, per averci salvati tutti da un'accusa infamante! Non crede di doverci qualche scusa, signor questore?"

"Noi della Polizia di Trieste ci assumiamo tutta la responsabilità per il terribile errore di valutazione nel quale siamo incorsi, accusando ingiustamente gli INVISIBILES di aver provocato la morte di quello stesso infiltrato che loro invece avevano tentato in ogni modo di salvare. Per questo ho avvisato il Ministro della Difesa e gli ho messo a disposizione il mio incarico, essendo giusto che chi sbaglia paghi, ma lui mi ha confermato la sua fiducia, sostenendo di aver ricevuto sul sito della Ministero della Difesa un messaggio firmato da tutti gli Invisibili, i quali gli domandavano di non chiedere la mia testa, essendomi subito scusato con loro di quanto accaduto negli ultimi giorni. Io stesso mi domando come posso aver sospettato di giovani tanto altruisti, generosi e pronti a qualunque abnegazione, pur di portare avanti la loro battaglia non violenta. Siccome è stato messo in cartellone un loro nuovo spettacolo, stavolta consistente in un'impegnativa opera lirica, io stesso sarò uno dei primi ad acquistarne il biglietto, non solo per aiutare le parrocchie bisognose di cui essi

si fanno carico nella loro disinteressata filantropia, ma anche per testimoniare loro la mia riconoscenza, perché ho visto molta gente perdonare errori da poco ai propri amici, ma nessuno prima d'ora perdonare chi come me li accusava ingiustamente di un delitto tanto orrendo e riprovevole."

Come avrete compreso, queste parole non furono pronunciate la sera di giovedì 21 marzo, ma riprese dal TG Regionale del Friuli Venezia Giulia la sera di venerdì 22, e gli INVISIBILES non erano più sulla Riva Cà da Mosto, esposti al vento freddo che spirava dal Carso, ma seduti nella sala da pranzo della canonica di Padre Illy, intenti a festeggiare con una pantagruelica cena lo scampato pericolo, ed ascoltavano i servizi TV che per tutto il corso di quella giornata avevano parlato di loro come degli eroi capaci di sventare persino i complotti internazionali ai loro danni.

"Un brindisi al nostro Demetrio, che ci ha levati ancora una volta da un bel pasticcio!" propose padre Igor, e tutti levarono il calice di spumante all'indirizzo del pisinese, che sedeva a capotavola, nel posto d'onore, paonazzo perché come al solito riteneva di non meritare tanti onori in una volta sola. Dopo aver bevuto, Sebastiano rombò:

"Certo che dovrai lasciare da parte per un po' i tuoi grandi tomi di filosofia, per leggere tutte le mail e le cartoline di posta prioritaria che oggi sono piovute addosso all'ALFA del nostro complesso!" E, ciò dicendo, indicò un enorme mucchio di cartoline, biglietti e stampati che giacevano sul mobile accanto al posto dove era seduto l'alter ego di Amos Bis.

"Per non parlare delle telefonate di apprezzamento che oggi ho ricevuto da ogni dove", rincarò la dose padre Illy. "Il nostro concerto ad Ivrea è stato rimesso immediatamente in cartellone, e sembra che tutte le parrocchie ed amministrazioni comunali ora vogliano ospitare esibizioni degli intrepidi eroi che, oltre a cantare divinamente, hanno saputo far fesso il servizio segreto croato! Per non parlare dei talk show radiofonici e televisivi che vorrebbero ospitarci. Se dovessi dire di sì a tutti gli inviti che ho ricevuto, avremmo l'agenda piena per i prossimi sessantasette anni!"

"E non è tutto", volle aggiungere di suo la bella Anita, seduta alla destra del *suo* Demetrio: "Senta un po' cosa scrive ora di noi lo stesso giornalista che ci aveva letteralmente demoliti dalle colonne del *Piccolo*: « Questi intrepidi artisti, fior fiore della nostra città di Trieste, dimostrano le incredibili risorse della gioventù moderna, spesso accusata di seguire idoli fuorvianti come le droghe sintetiche o il rock demoniaco, ed invece capace, appena se ne presenta l'occasione, di farsi alfieri entusiasti di ideali ritenuti a torto più grandi di loro. E questi ideali non si limitano a sbandierarli come vuoti versi di una canzone, ma hanno dimostrato di saperli vivere fino in fondo, nonostante tutte le apparenze fossero contro di loro, e solo chi scrive ha osato difenderli quando tutti li attaccavano. »"

"Oh! Allora ipocrisia non è piatto tipico solo di tavole croate!" esclamò Angelica, anch'ella tra i convitati nonostante la sera prima fosse stata lasciata a San Giuliano perché lei non aveva una maschera e, con tutte quelle telecamere attorno, i suoi nuovi amici non volevano che suo padre potesse riconoscerla ed individuarla, ora che era morto X2, depositario di tutti i loro segreti.

"L'ipocrisia è ancora più universale delle leggi della Fisica, honey, senza voler nulla togliere ai nostri due studenti di Fisica!" le rispose Sebastiano, che le sedeva di fronte lungo la tavola di padre Illy. "Di più universale, c'è solo la mostruosa cultura e l'inarrivabile intelligenza del nostro Demetrio!"

"Adesso non esagerate", riuscì finalmente a parlare l'obiettivo di tutte quelle lodi sperticate. "È stato invece merito della nostra capacità di stare uniti, se siamo riusciti a superare indenni la crisi più grave da quando è nato il nostro complesso. Infatti prima non avevo amici, e navigavo per i mari della vita solo come una balena che ha perso il suo branco, esposta agli attacchi di ogni baleniera. Ora invece so che esistete voi, ed è stato proprio il

desiderio di non deludervi e di non mandare a picco tutti i vostri sforzi, che mi hanno spinto a cercare con tanta forza la verità. Sul fatto che il falso Jerko si era suicidato ho avuto ragione io, ma sicuramente avevi ragione tu, Anita, all'inizio di questa avventura, quando mi hai ricordato che chi soffre da solo, soffre due volte!"

Subito scoppiò un fragoroso applauso all'indirizzo del capo del complesso degli INVISIBILES, che presto si estese anche ad Anita, perché gli amici si erano accorti che una lacrima di commozione le aveva rigato il bel volto. Subito Demetrio gliela terse con un dito e poi la abbracciò e baciò sulle gote, come si fa con una sorella. Ma quella linguaccia di Sebastiano doveva aver capito che c'era qualcosa sotto, perché si rivolse di nuovo alla ragazza dei suoi sogni e le cinguettò:

"Quand'è che mi darai anche tu un bacio così appassionato, miele?"

"Smettela, io non sono miele che tu puoi spalmare su tuo pane!" gli rispose però la croata, con il piglio deciso che la faceva riconoscere come figlia di tuo padre. "Sono stata troppo usatta da maschi, perché io mi innamoro di nuovo facilemente di uno di voi! E poi tu ormai lo sa che mio cuore batte solo per Amos Bis!"

"Uffa, tutto perché non ho un affascinante casco riflettente sulla testa, né tutti quei trucchetti ipertecnologici!" sbuffò la Cavalletta, mettendosi a giochicchiare con la mollica di pane tra le dita. "Se non fosse che mi ha salvato tante volte la vita, sarei geloso di lui!"

"Non demordere, GAMMA", lo confortò allora Demetrio, resosi conto di essere involontariamente divenuto rivale in amore del manesco veneziano, e desideroso di distrarre da Amos Bis le attenzioni di Angelica: "come dice Matteo Maria Boiardo nel suo « Orlando Innamorato », « **né forte braccio, né ardire animoso,/né scudo o maglia, né brando affilato,/né altra possanza può mai far difesa,/che al fin non sia da Amor battuta e presa** »!"

"Attento, Seb", lo prese invece in giro quella lingua non meno affilata di Alice Vodnik: "lo stesso San Valentino non perse la testa per amore, ma... perché gli fu tagliata!"

"Ridete, ridete", bofonchiò Sebastiano Rebellin, appoggiando il mento sulle braccia incrociate sopra la tavola, in una posa più minacciosa che rassegnata. "Vedrete che, prima o poi, tra l'uomo e il superuomo la spunterà il primo!"

"Te lo auguro di tutto cuore", cercò di tirarlo su padre Illy, assestandogli una scoppola da lui ritenuta amichevole sulle vertebre cervicali. "Ora però vorrei che il superuomo Amos Bis cedesse spazio a tutti voi, comuni esseri umani nella vita di ogni giorno, che però si trasformano in trascinatori delle folle giovanili, e non solo, appena si nascondono dietro le loro maschere di INVISIBILES. È infatti venuto il momento di pensare al nostro allestimento della *Turandot*, perché vorrei che fosse il clou dei nostri spettacoli pasquali."

"Pasqua è domenica prossima, 31 marzo", gli fece notare Maria de Marchi. "Quando ha intenzione di metterla in scena, esattamente?"

"Sabato 6 aprile, cioè il primo sabato dopo Pasqua."

"Solo due settimane? Ma non è troppo presto?" gli fece notare Tarcisio, mettendo giù il suo bicchiere di vino. "Io ho già una voce di tenore sufficientemente impostata, ma ho bisogno di un po' di esercizio. Figuriamoci una come la nostra Angelica, che dopotutto si dedica all'hobby del canto solo da relativamente pochi mesi..."

"Io so che non sono bravissima, Tarchisio", lo interruppe con foga la croata, "ma io ho promesso a Dimy e Anita che averei cantato ad ogni costo, e quando volete voi, in vostra oppera lirica, a costo di farmi dare di la cornacchia, doppo che sono riescita a salvare la pelle nonostante Željko mi ha rapita. Io vi promette che darò di tutto per riescire ad interpr... intip... a cantare nel ruolo di Pang!"

"Allora conviene che ci si metta all'...opera, e scusate il gioco di parole", gongolò il Passionista. "Domani, appena avrete staccato dalle rispettive occupazioni, ci ritroveremo qui sotto la mia direzione per iniziare a provare; sempre per domani ho indetto una nuova

riunione per cercare comparse, figuranti e membri del coro, e sono sicuro che stavolta i parrocchiani di San Giuliano accorreranno in massa. Anche perché il palcoscenico è di quelli che nessuno vorrebbe rinunciare a calcare!"

Gli otto giovani guardarono tutti in faccia il loro impresario, come otto cannoni puntati tutti su di un bunker nemico per riuscire ad averne ragione. "Il palcoscenico?" domandò per primo Luca Agugliari. "Dopotutto si tratterà del solito proscenio del nostro Teatro San Gregorio Magno, qui nel seminterrato del nostro oratorio, e non mi risulta che esso sia particolarmente ambito come ribalta dagli artisti di tutto il mondo..."

"Dimenticavo di dirvi che c'è stato un piccolo cambiamento di programma", sorrise padre Illy, come se stesse parlando di un semplice dettaglio burocratico. "Il Sindaco infatti mi ha telefonato questo pomeriggio, e ha deciso che la nostra opera, da me annunciata solo pochi giorni fa, non potrà venire rappresentata nel nostro Teatro San Gregorio Magno."

"E perché?" domandò Tarcisio con la sua tipica irruenza di profugo istriano. "Cosa non gli va bene, stavolta? Voleva forse che arrestassimo lo stesso Milan Boban per la violazione della Convenzione di Ginevra?"

"Il signor Sindaco è troppo politicamente astuto, anche se infarcisce i suoi discorsi con un numero eccessivo di « è vero »", proseguì indefesso padre Illy, pronto a calare il proprio asso, "per non sapere che Milan Boban è irraggiungibile, dal momento che le due spie arrestate dalla Polizia lungo la Strada delle Saline si farebbero ammazzare a lente bastonate, piuttosto che fare il suo nome. No, no, il motivo è un altro. L'assessore alla cultura infatti ritiene il nostro teatro privato troppo piccolo per contenere tutte le decine di migliaia di vostri fan che vorranno assistere alla vostra nuova performance, dopo tutta la pubblicità che vi siete fatti in questi giorni, e così ha deciso che la vostra rappresentazione della *Turandot* si terrà al Teatro Giuseppe Verdi di Trieste!"

"Il Teatro Giuseppe Verdi?" ripeté Demetrio, incredulo. "Uno dei più antichi e famosi teatri lirici tuttora in attività ci ha offerto di esibirci sul suo palcoscenico? A questo punto io, tenore dilettante come sono, dubito di riuscire a cantare là, con tanto pubblico fatto di intenditori ad ascoltarmi, senza beccarmi una buona dose di pomodori marci!"

"E se tu ne dubiti, cosa devo dire io?" gli tenne dietro Sebastiano, non meno sconvolto di lui. "Qui non si tratta più di fare bella figura davanti alla qui presente Angelica, ma di confrontarsi con i più grandi interpreti che si sono esibiti là in due secoli di storia."

"Io invece dico che sarà un vero successone", li contraddisse padre Igor, con un sorriso che andava da un'orecchia all'altra. "E lo sapete come faccio ad esserne certo? Semplice: perché voi siete gli INVISIBILES, e non potete fare fiasco neppure se pretendete di interpretare un musical a Broadway. Chi ha sconfitto tanti nemici e salvato tante vite innocenti, anche quando tutto sembra ormai definitivamente perduto, ha ricevuto tante e tali benedizioni dell'Altissimo, che nulla gli è impossibile!"

"Coraggio, padre Igor ha ragione", si riscosse per prima dalla sorpresa Anita Ante. "Io ho già provato a cantare nel teatro di Trieste, in un ruolo minore ed ad un'età in cui non ero ancora la « celebre » Anita Ante, perseguitata in patria ma osannata nel resto del mondo; ebbene, non è nulla di diverso da quanto abbiamo fatto in questi venti, intensissimi mesi sui palcoscenici di tutta l'Europa. Vedrete, non sarà un fiasco: l'ultima volta che ho parlato con lei nel mondo dei sogni, mia mamma nonché nostra santa patrona, attraverso un'agghiacciante ma efficace visione, mi ha spiegato che il nostro successo e la nostra rovina dipendono solo da noi stessi; e nulla di ciò che dipendeva dalle nostre forze si è mai concluso con un buco nell'acqua. O volete mettere in dubbio le parole della Diva Julia?"

A questo punto nessuno osò più sollevare neppure una mezza obiezione: come si potrebbe non credere a chi vive nell'Empireo beato, eppure si abbassa fino al livello di noi mortali per squarciare davanti ai nostri occhi il velame del futuro?

XXIII

Sulla sala, sul loggione, sui palchi e in una parola su tutto quanto il Teatro Verdi di Trieste, animato di vita nell'intervallo tra il Secondo e il Terzo Atto, calò un religioso silenzio appena le luci si spensero ed il telone si aprì, mostrando la scenografia, un ampio palazzo di legno e cartapesta color verde giada in puro stile cinese, con una scalinata dipinta di vernice dorata che saliva fino in cima, e un fondale blu scuro che simulava una notte trapunta di stelle. Ai piedi della scalinata c'era un uomo alto quanto un cestista della NBA, che non indossava un costume particolarmente elaborato, ma solo un paio di pantaloni a zampa di elefante ed un ampio camicione decorato con draghi ed altri motivi cinesi, mentre dal fianco gli pendeva quella che pareva una spada infilata nella sua vagina; in testa però aveva una maschera rossa a forma di muso di gatto, il che lasciava pochi dubbi su chi egli fosse, non solo per i miei lettori, ma anche per le centinaia di spettatori stipati nel teatro fino all'inverosimile, e per le migliaia che seguivano l'evento da casa, collegati con l'emittente locale Miramare TV che riprendeva con cura ogni scena. Mentre l'orchestra del Teatro attaccava, Margherita Markovic, seduta in sala, sussurrò a suo marito con la voce soffocata dall'emozione:

"Franjo, ora è il momento clou dell'opera, e nostro figlio è lì, pronto ad interpretare uno dei pezzi più famosi della storia della lirica! Spero solo di non svenire dall'emozione!"

"Sssst! Vuoi forse svelare l'identità segreta dell'ALFA degli INVISIBILES?" la rimproverò tuttavia l'uomo alla sua destra. "Silenzio, non voglio perdermi neppure una nota!"

Ed infatti Franjo Markovic aveva in mano non un semplice libretto d'opera, ma l'intero spartito della *Turandot*, che faceva naturalmente parte della collezione di suo figlio Demetrio, e stava seguendo con il dito su di esso ogni battuta suonata dall'orchestra. Non dovete stupirvi di questo colloquio, perché i genitori di Demetrio erano da tempo al corrente della doppia identità del figlio, il quale aveva finito per rivelarla loro onde giustificare il fatto di fermarsi a Trieste quasi tutti i finesettimana e le prolungate assenze da casa; informati del modo in cui aveva sconfitto ancora una volta il ministro Milan Boban, essi non avevano voluto a nessun costo perdersi l'esibizione di Demetrio nei panni di Calaf, ed ora lo vedevano e lo sentivano intonare con voce languida e turgida le note che costituivano il cavallo di battaglia di un gigante della lirica come Luciano Pavarotti:

"**Nessun dorma!**
Nessun dorma!
Tu pure, o principessa,
nella tua fredda stanza
guaaardi le stelle che tremano
d'amore e diiii speranza..."

Subito dopo però la sua voce si fece più rotonda, fino a saturare l'intero volume del teatro come fa il profumo la cui boccetta è stata lasciata colpevolmente aperta, esplodendo in uno dei **« me »** più potenti dell'intera storia del melodramma:

"**Ma il mio segreto è chiuso in meeee,**
il nome mio nessun saprà, no, no!
Sulla tua boooocca lo diroooooò
quando la luuuuce spleeeenderà,
ed il mio bacio scioglierà il silenzio
che ti fa miiiiia!"

Subito il coro, nascosto dietro la scenografia e formato interamente da ragazzi e parrocchiani di San Giuliano, intonò a sua volta un canto sommesso, che avrebbe voluto essere quello dei disperati cittadini di Pechino: "**Il nome suo nessun saprà, / e noi dovremo, ahimè, morir, / mooorir...**"

Ma non avevano ancora finito l'ultima parola che già ALFA/Demetrio, scegliendo il tempo a perfezione, aveva ripreso la sua romanza, esplodendo con una potenza inaudita, tale da far credere che avesse un mortaio al posto della faringe:

"**Dilegua, o notte!...**
Tramontate, o stelle!...
All'alba viiiinceroòò,
vincerooò,
vinceeeeroooooò!"

L'ultimo « vincerò » risultò così potente, da far tremare allo stesso tempo le assi della scenografia, i candelabri di cristallo dello storico teatro, ed i cuori di tutti gli astanti; e risultò così lungo, che gli stessi coniugi Markovic si domandarono dove fosse nascosta la bombola di ossigeno che riforniva i suoi polmoni, sembrando loro incredibile che il loro gracile figliolo potesse estrarre tanto fiato dal proprio apparato respiratorio. Quando il celeberrimo do di petto si fu alfine dissolto nell'aria come lo spirito Ariel nella "Tempesta" di Shakespeare, gli applausi fragorosi di tutti gli astanti copersero persino le ultime note della romanza, per cui l'orchestra fu costretta a tacere mentre l'ALFA degli INVISIBILES riceveva la sua debita razione di applausi, razione che sarebbe bastata per un'intera legione di tenori già affermati. Franjo dal canto suo si spellò le mani annuendo soddisfatto e pensando: "Io non avrei saputo fare di meglio!", mentre sua moglie Margherita tirò fuori il fazzoletto per cercare di arginare le lacrime di commozione che le erompevano dagli occhi, avendo udito il figlio cantare alla pari con i più grandi tenori di tutti i tempi. La signora anziana ingioiellata e seduta alla sua destra, che poi era donna Fabia Fabbretti Boggi di Pintacuda, la nobildonna che aveva suggerito a padre Illy l'idea dell'opera lirica inscenata dagli INVISIBILES, si avvide del pianto della signora Markovic e le bisbigliò:

"Certo che è davvero commovente come canta, il signor ALFA! Vorrei tanto conoscere sua madre, per potermi complimentare con lei di aver partorito un figlio così!"

"Lo vorrei anch'io", rispose Margherita, tergendosi le lacrime e domandandosi dentro di sé cosa aveva fatto di bene, per meritarsi un figlio come Dimy. Ma non c'era tempo per pensare solo al « Nessun dorma » così mirabilmente interpretato da Demetrio, perché subito uscirono DELTA, EPSILON ed una ragazza finora mai vista cantare insieme agli INVISIBILES, che poi impersonavano i mandarini Ping, Pong e Pang, agghindati con lunghe vesti coloratissime; la nuova venuta in particolare aveva in testa una maschera azzurra a forma di testa d'aquila, con il becco che le copriva il naso, e da dietro la quale emergevano capelli corti e ricci. Subito essi circondarono il principe Calaf e lo subissarono con le loro ossessive richieste: « **Tu che guardi le stelle, abbassa gli occhi... / La nostra vita è in tuo potere!** »

"Chissà chi è quella contralto che si esibisce stasera insieme agli INVISIBILES", chiese ancora donna Fabia a Margherita: "è davvero brava, mi domando dove quel satanasso di Padre Igor può aver scovato tra i suoi parrocchiani una dilettante che si sa esprimere così bene nel ruolo di Pang!"

"Magari viene da più lontano", rispose sottovoce Margherita, la quale era stata informata dal figlio che in realtà l'ottavo membro degli INVISIBILES era la figlia di Milan Boban, la quale da tempo aveva deciso di cambiare vita e di mettersi a studiare canto. "Aveva ragione la Serva di Dio Julia Ante", pensò dal canto suo la mamma di Demetrio, cui Anita aveva

raccontato tutto il suo sogno, "quando ha messo in guardia sua figlia da quelli che paiono amici e non lo sono, mentre invece i nemici giurati si trasformano in amici! Chi più nemico di mio figlio, quando era bambino, della scostumata, viziata e dispettosa figlia del capo della Polizia Politica di Rijeka? Ed eccola ora qui, a cantare in un'opera di Puccini insieme a Demetrio e ad Anita. Questo miracolo di Julia Ante non è da meno di quello da lei operato per salvare mia figlia Chiarangela dal cancro, perché la resurrezione dal peccato non è meno gloriosa e straordinaria di quella dalla morte."

Mentre ella era assorta in questi pensieri, alcuni giovanotti della parrocchia di padre Igor, preposti a fare la parte degli sgherri, portarono con loro in scena un uomo corpulento vestito di giallo, con una barba bianca posticcia e la maschera gialla di GAMMA, che evidentemente interpretava Timur, il padre di Calaf, e una ragazza dal corpo meravigliosamente tornito e dal volto bellissimo seminascosto dalla maschera a forma di cristallo di neve, vestita con un corpetto bianchissimo decorato con motivi orientaleggianti ed un paio di pantaloni altrettanto bianchi; le chiome d'oro le ricadevano sciolte all'indietro fino all'altezza delle cosce, e solo queste, anche senza bisogno di osservare la maschera ed il colore che la caratterizzavano all'interno del complesso, bastavano per identificarla con ZETA, che su quel palcoscenico impersonava Liù, la schiava di Calaf innamorata follemente di lui. A quel punto Ping, Pong e Pang invocarono l'arrivo di Turandot, e questa scese lentamente dall'alto scalone che occupava parte della scenografia. Il suo costume, offerto gentilmente dal magazzino del Teatro Verdi, era magnifico e curato in ogni particolare, tanto da far credere che la nuova venuta fosse una statuetta T'ang o Ming che aveva magicamente ripreso vita per partecipare quella sera allo spettacolo. L'unica licenza presa dagli INVISIBILES rispetto al normale costume della « principessa di gelo » era la maschera a forma di farfalla che celava quasi completamente lo splendido viso della soprano, ma che lasciava pochi dubbi circa il fatto che si trattava di BETA.

"Giurerei di aver già sentito quella soprano cantare su qualche palcoscenico..." commentò ancora donna Fabia Fabbretti mentre Turandot intonava: « **Su, parla, vecchio! Io voglio ch'egli parli! Il nome!** »; ma Margherita, che amava Anita più di una figlia, deviò abilmente dalla rinomata soprano croato-bosniaca sussurrando a sua volta:

"Impossibile! Conosco padre Igor, e mi ha assicurato che sono tutti cantanti e musicisti dilettanti. Se la vede, un'affermata cantante lirica che suona il sassofono?"

Mentre la nobildonna si lasciava convincere dalle parole della signora Markovic, BETA/Anita/Turandot ordinava di torturare ZETA/Maria/Liù per estorcerle il nome dello straniero, e a questo punto toccava ad altri commuoversi per l'interpretazione della propria figliuola. A non molta distanza dai genitori di Demetrio, erano seduti anche i signori de Marchi, anche se loro avevano solo i libretti e non gli spartiti, e seguivano con trepidazione e crescente ammirazione l'interpretazione della loro Maria, sobbalzando letteralmente sulle sedie quando la udirono emettere un acuto potentissimo, simile al fischio di un cotonificio, per simulare uno strillo di dolore. Ma rimasero attenti ed assorti come di fronte a un discorso del Papa in persona, quando fu il turno della loro Maria di interpretare una delle romanze più celebri della storia della musica. Infatti, inginocchiata davanti alla glaciale Turandot e con le mani legate con un nodo molto approssimativo, ella diede fiato alla sua prodigiosa voce, che noi sappiamo essere in grado anche di compiere miracoli, per ricamare l'atmosfera del teatro con gorgheggi degni di un'omerica Musa:

"**Tu che di gel sei cinta,**
da tanta fiamma vinta,
l'amerai anche tu!
Prima di questa aurora

io chiudo stanca gli occhi,
perché egli vinca ancora…
perché egli vinca ancora!
Per non vederlo piuuuù!"

A quel punto, la Torre Incrollabile si rialzò di scatto, afferrò una spada traendola dal fodero di una guardia lì vicina, interpretata tra l'altro da una delle ragazze della sua squadra di pallavolo, si voltò verso la platea e se la cacciò nella pancia. L'effetto fu tremendamente realistico, perché la spada, ideata dall'ingegnoso Luca, aveva la lama retrattile che, rientrando nell'elsa, schiacciò una peretta colma di vernice rossa, la quale macchiò tutta la veste di Liù, come se si fosse sbudellata davvero. Più di uno in sala lanciò un urlo di raccapriccio, vedendo quel finto sangue sgorgare a fiotti dalla finta ferita, e tra questi c'era anche Elisa de Marchi, tanto che Gioacchino dovette sussurrarle:

"Fai silenzio, moglie mia! Vuoi farti scoprire come la madre di Liù? È solo un artificio scenico per accrescere il pathos del momento!"

"Sicuramente ha accresciuto la mia pressione sanguigna", rispose la donna, vedendo sua figlia che si accasciava a terra come una mongolfiera fatalmente sgonfiatasi, e Calaf che, divincolatosi dalle guardie che lo tenevano, si chinava su di lei, cantando con voce struggente: « **Ah! Sei morta, mia piccola Liù!** »

Maria era talmente convincente come "cadavere", da sembrare davvero capace di stare senza respirare mentre, dopo la maledizione scagliata da GAMMA/Sebastiano/Timur per la morte di Liù, il corteo di popolani la portava via invocando « **Liù, bontà, perdona, perdona! / Liù, bontà, Liù, dolcezza, dormi!** ». A quel punto però esplose tutta la furia di ALFA/Demetrio/Calaf che, rimasto solo con la protagonista che dava nome all'opera, la apostrofò tirando fuori ancora più energia di quella messa in campo con il « Nessun dorma »:

"**Principessa di morte! Principessa di gelo!**
Dal tuo tragico cielo
scendi giù sulla terra!
Ah, solleva quel velo!
Guarda, guarda, o crudele,
quel purissimo sangue
che fu sparso per te!"

Iniziò così quel rapido scambio di battute tra Calaf e Turandot che costituiscono il preludio al finale dell'opera, e che portò il nostro eroe dai due cervelli a fingere di baciare Turandot sulle labbra. Anita diede il meglio di sé per calarsi in quella parte, cercando di respingere il giovane, del quale in realtà era innamorata da impazzire, con le mani su cui aveva applicato delle unghie posticce lunghe più di dieci centimetri; ma si sarebbe impegnata anche il doppio, se avesse riconosciuto un uomo imponente che la scrutava da dietro le quinte, senza perdere una sola sua nota.

Comunque, ignara di chi era venuto da tanto lontano per assistere alla sua sola esibizione, nonostante tutta la complessità e la bellezza del melodramma lasciato incompiuto da Puccini, BETA/Anita/Turandot raccolse la confessione del coprotagonista, che in un impeto di amore le rivelò il suo nome, e quindi esultò: « **So il tuo nome! So il tuo nome!** »

A quel punto squillarono le trombe, i riflettori posti dietro le quinte simularono il sorgere del sole su quella favolosa quanto immaginaria Pechino, ed il popolo vestito con camice e tuniche dai colori sgargianti rifece il suo ingresso sulla scena in processione. Fu in quel momento che anche l'ultimo degli INVISIBILES che finora non ho nominato, e cioè E-

TA/Luca, apparve sulla sommità del palazzo, avvolto in vesti sontuose e con una barba posticcia lunga fino ai piedi, perché impersonava il vecchio imperatore padre di Turandot, ma sempre con la sua maschera da gufo sulla faccia. Col passo solenne di Napoleone davanti alle piramidi, egli andò a sedersi sul trono dorato posto in cima alla scala, mentre tutto il coro intonava al suo indirizzo: « **Diecimila anni / al nostro Imperatore!** »

La principessa intanto ancora esultava visibilmente, quando vide entrare in scena un omaccione che non avrebbe certo sfigurato in un incontro di sumo, con il torso nudo, un cappuccio nero in testa ed una grande scure nelle mani, mentre due bambini depositavano un ciocco di legno (in realtà di polistirolo) proprio davanti a lui. Si trattava naturalmente del boia, venuto per eseguire la sentenza contro Calaf, se la principessa di ghiaccio avesse rivelato il suo nome. Mentre ancora le fanfare squillavano, la nostra Anita guardò atterrita il carnefice, che ricambiò con un'occhiata di fuoco, si voltò ad osservare Calaf che restava in piedi a pochi passi da lei con lo sguardo chinato a terra, in attesa del suo fatale destino, e quindi, appena la musica roboante cessò, intonò:

"**Padre augusto, conosco il nome dello straniero... / Il suo nome è… Amooooore!**"

"**Amooooore!**" le tenne dietro tutto il coro dei figuranti in costume, mentre l'imperatore si alzava in piedi meravigliato e Demetrio/Calaf rialzava la testa, per poi avvicinarsi ad Anita/Turandot e quindi buttarle le braccia al collo. L'incubo era finito! Subito i riflettori disegnarono un sole rosso sfolgorante nel cielo, il boia buttò via la scure, Ping, Pong e Pang si inginocchiarono in segno di ringraziamento, e da dietro una nuvola di cartapesta sbucò anche Liù/Maria, nella veste di uno spirito benigno con un'aureola dorata intorno al capo; e tutti, inclusi Turandot e Calaf, che si erano separati ma continuavano a tenersi per mano, intonarono la strofa finale del capolavoro pucciniano:

"**O sole! Vita! Eteeeernitaaà!**
Luce del mondo è amo-o-re!
Ride e canta nel soooole
l'infinità nostra feliiiicitaaà!
Gloria a te! Gloria a teeeeee!
Glooooooriaaaaaaaaa!"

E, quando le voci dei nostri eroi si furono arrampicate fino all'ultima nota, un tremendo colpo di gong segnò la calata del sipario sul primo esperimento operistico dei nostri poliedrici eroi. Per sapere quale fu il gradimento del pubblico, vi basterà sapere che il sipario non era ancora calato del tutto sul palcoscenico, che già gli applausi degli astanti tiravano giù il teatro, tanto erano fragorosi. Prima esso dovette essere riaperto, per mostrare gli interpreti ancora nella posizione occupata nell'ultima scena del melodramma, tutti ansanti ma commossi per l'evidente successo riscosso dalla loro iniziativa; poi, i protagonisti dovettero uscire ad uno ad uno, richiamati dai battimani e dai cori del pubblico festante. Per primo uscì EPSILON, seguito subito dopo da ETA, e quindi dalla ragazza sconosciuta che aveva interpretato la parte di Pang con la sua voce di contralto, la quale visibilmente tratteneva a stento le lacrime di felicità, e prima di rientrare dietro il telone raccolse un mazzo di fiori che le era stato lanciato da un palchetto. Fu quindi la volta dell'imperatore, che si tolse in scena il barbone posticcio per farsi meglio riconoscere dai fan come l'ETA degli INVISIBILES, e di GAMMA, che si era già levato la sua barba bianca, e fece con le mani il segno di vittoria mentre riceveva la sua meritata razione di applausi. Ma il clou venne quando ZETA, ancora con la camicia e i pantaloni sporchi di inchiostro rosso, fece la sua comparsa al di là del sipario: i "Brava!" e i "Bravissima!" si sprecarono, e Gioacchino si alzò dal suo sedile e si sporse verso di lei per applaudirla con maggiore intensità, tanto che la

moglie dovette afferrarlo per il fondo dei pantaloni e trascinarlo di nuovo giù, nel timore che quel bietolone di suo marito si tradisse di nuovo.

"Dopotutto avevi ragione tu, è valsa la pena di dare a nostra figlia il permesso di adoperare cosmetici, sulla scena!" le vociò Gioacchino nelle orecchie, sopra il frastuono delle ovazioni all'indirizzo di Maria, e la sua signora non poté che dargli ragione, vedendo la figlia fatta oggetto di lanci di fiori e di biglietti di congratulazioni. Dopo aver raccolto lei pure un bel mazzetto di quei fiori, la ZETA degli INVISIBILES ringraziò tutti con la mano e sparì, subito sostituita da BETA nel suo eccentrico costume orientale, che a sua volta si prese una porzione doppia di applausi e di "Evviva!" L'unica differenza fu che Anita Ante era già abituata a riceverli sui palcoscenici di tutto il pianeta, e quindi si limitò a lanciare baci e a ringraziare tutti con profondi inchini in puro stile orientale.

Infine, l'applauso più lungo fu per ALFA, il quale uscì da dietro il tendone, fece un profondo inchino, prese il microfono dalla mano di un inserviente e parlò in esso come era abituato a fare al termine di ogni concerto degli INVISIBILES:

"A voi, signori e signore, vicini e lontani, va tutta la gratitudine di noi INVISIBILES per essere venuti ad ascoltarci questa sera, nonostante le voci cattive che erano malevolmente girate sul nostro conto negli ultimi tempi, e ad applaudirci con tanto calore per la nostra modesta esibizione." Inutile dire che a questo punto fu interrotto da nuovi scrosci di applausi, perché in effetti la loro esibizione era stata tutto, fuorché modesta; ma questo era il modo solito di esprimersi, per ALFA/Demetrio.

"Naturalmente", riprese il capo del complesso appena le ovazioni furono cessate, "vi ringrazio anche a nome delle parrocchie bisognose del Terzo Mondo – e non solo – che pagando il biglietto di questa sera avete contribuito a sostenere, perché è fin troppo noto che i proventi dei nostri concerti vengono interamente devoluti in beneficenza, in ossequio all'ammonimento del Salmo 41: « Beato chi ha cura del povero: nel giorno della sventura, il Signore lo libererà ». Il ringraziamento si estende a quanti ci hanno seguito attraverso una TV locale, i quali se vorranno potranno contribuire alla nostra causa inviando una donazione alla parrocchia di San Giuliano Ospitaliere usando il conto corrente postale o il codice ABI bancario che vedono ora in sovrimpressione: possono stare certi che il loro denaro verrà usato solo per scopi umanitari, e non finirà in mano ad alcuna mafia. Chi vorrà, potrà anche acquistare CD audio o DVD video contenenti la nostra rappresentazione di stasera, scrivendoci all'indirizzo della parrocchia o riempiendo la form presente sul nostro sito Internet. Prima di salutarvi definitivamente, però, vorrei far salire su questo palcoscenico l'uomo che più di ogni altro si è battuto per la realizzazione di questo nostro allestimento, che ci ha seguiti passo passo mentre ci preparavamo a questo appuntamento, e che soprattutto ha avuto la pazienza di sopportare i nostri mugugni ogni volta che tiravamo una stecca: l'unico, il grande, l'inimitabile padre Igor Illy!"

L'interpellato uscì a sua volta da dietro il sipario, e ricevette la sua buona dose di applausi, che volevano essere anche un'evidente richiesta di scuse per il momentaneo voltafaccia dei fan che lui ed il suo ben assortito gruppo avevano dovuto subire, in seguito alla campagna di stampa abilmente provocata dall'agente segreto di Milan Boban. A quel punto però tutti gli altri INVISIBILES, Angelica inclusa, uscirono da dietro la tenda rossa, e tutti, tenendosi per mano, si inchinarono davanti al loro pubblico, ricevendo acclamazioni entusiastiche a non finire, prima di rientrare definitivamente dietro le quinte.

"Siamo stati grandi, ragazzi!" esultò ETA, baciando e abbracciando tutti i propri compagni e padre Igor, mentre all'esultanza si univano i ragazzi e i parrocchiani di San Giuliano che avevano contribuito all'ottima riuscita di quell'originale rappresentazione, come comparse o cantando nel coro. Mentre stavano ballando di gioia, evidentemente ancora non del tutto esauriti dallo sforzo di cantare a squarciagola sotto i raggi infuocati dei proiettori,

arrivarono il sindaco, l'assessore alla cultura ed il vescovo di Trieste, tutti ansiosi di congratularsi con padre Illy e con i suoi giovani cantanti lirici.

"Non so cosa fare – è vero – per ringraziarla di aver illustrato la nostra città con sì sublime rappresentazione dell'opera pucciniana – è vero – ...", iniziò il Primo Cittadino, ma padre Igor lo interruppe rapidamente tendendo una mano aperta verso di lui, come un cameriere che attende la mancia:

"Se vuole le suggerisco io un'idea. Il comune di Trieste potrebbe compiere una generosa offerta alla nostra parrocchia per sostenere gli infelici di cui siamo l'ultima speranza..."

"È falso!" esclamò il Sindaco, trasalendo e usando per una volta un intercalare diverso da quello con cui era solito infarcire il proprio eloquio. "Ehm, cioè, volevo dire... nella prossima seduta del Consiglio Comunale avanzerò la proposta di sovvenzioni pubbliche alle sue attività caritative... sempre se l'assessore al bilancio si dirà d'accordo..."

"Solo un volpone come padre Illy poteva guarire il nostro sindaco dal suo tic verbale con tanta rapidità ed arguzia", sussurrò EPSILON negli orecchi degli altri cantanti mascherati, che si misero tutti a sogghignare come un branco di iene. Proprio in quel momento tuttavia un inserviente del teatro arrivò con un cordless:

"Padre Illy? Per lei al telefono. C'è un burlone che dice di essere il Presidente del Consiglio dei Ministri..."

Il Passionista sbarrò gli occhi, prese come una furia il telefono e parlò in esso, tergendosi il sudore con un fazzolettone grande come la vela di una nave:

"Presidente Prodi? L'onore è tutto mio... Si trova in visita in Slovenia e le hanno mostrato l'esibizione dei miei ragazzi in TV? Grazie, grazie, troppo buono... Come dice? L'onorevole Melandri, Ministro della Cultura, si preoccuperà di sovvenzionare adeguatamente il gruppo degli INVISIBILES? Non ho parole, mi creda, non ho parole per... Venire tutti a Palazzo Chigi per incontrarla? Sono solo un povero parroco di periferia... Un ricco parroco, dice, con ragazzi così? Eh, come darle torto, Presidente? Come dice Giovanni Paolo II, i giovani sono le sentinelle del mattino..."

Mentre ancora il loro anfitrione era impegnato in questa conversazione con sì altolocato personaggio, i nostri giovani eroi furono distratti dall'avvicinarsi di un essere strampalato, che somigliava ad un enorme cesto di vimini pieno zeppo di fiori, dai lillà ai fiordalisi, dalle begonie ai nontiscordardimè, dai tulipani alle viole mammole, che camminava ballonzolando su due corte gambe.

"Toh! Che avessimo ammiratori anche tra i marziani non lo sospettavo", esclamò un'allibita DELTA; tuttavia il "marziano" mise subito giù quella gigantesca composizione floreale, e dietro quell'ammasso di verzura spuntò un fattorino mingherlino che ansimava come un mantice da fucina.

"Puff, puff... è qui la signorina che ha interpretato la parte di Pang nella *Turandot*?"

"Sono io", si fece avanti Angelica Bobbio, poco meno che sbalordita.

"Questo è per lei, se riesce a sollevarlo e a portarlo via, beninteso", sbuffò l'ometto, prima di fare dietrofront e dileguarsi.

"Toh, chi a me manda questo quintale di fiori?" domandò la croata parlando con se stessa, e staccando il bigliettino pinzato sull'involucro di cellophane. "« Per la più brava Pang di questo mondo, da parte di Timur ». GAMMA, una idea di te, vero?"

"Li ho ordinati prima ancora della rappresentazione, tanto sapevo che avresti cantato divinamente", gongolò un esaltato Sebastiano. Cambiò però subito espressione, appena vide la ragazza di cui si era innamorato ignorare del tutto l'immensa confezione del suo amico veneziano, e portare invece al naso con un sorriso sognante un unico giglio bianco da cui pendeva un bigliettino con su scritto: « Da parte di Amos Bis ».

"Purtroppo sei arrivato ancora per secondo, GAMMA!" si burlò di lui ETA, sollevando i

risolini di tutti gli INVISIBILES, ma non di Demetrio, che si era quasi pentito di aver preso quell'iniziativa, perché non immaginava che avrebbe arrecato una nuova pena d'amore alla Cavalletta veneziana. Quest'ultima infatti corse verso il proprio camerino per nascondercisi dentro ed evitare i lazzi degli amici, ed a quel punto tutti sciamarono verso i camerini per liberarsi delle loro bardature di scena. Mentre se ne andavano, però, BETA sentì una voce profonda chiamarla da dietro le spalle:

"Signorina BETA! Signorina BETA! Ho anch'io qualcosa per lei!"

Anita si girò, e vide che si trattava del parrocchiano che aveva impersonato il boia, con ancora il torso nudo e il cappuccio nero sulla testa. Per un attimo la fanciulla ebbe paura di quell'apparizione, alta anche più di lei e dai muscoli che sembravano scolpiti nel titanio, ma si avvide che, grazie a Dio, non aveva in mano una scure ma un mazzo di gladioli rossi come l'amore. Tirando un bel sospiro di sollievo, rispose:

"Venga pure, buonuomo: li depositi nel mio camerino."

Il boia dall'aspetto temibile entrò nella stanzetta, si chiuse la porta dietro le spalle, depose i gladioli sul tavolino ma non accennò ad andarsene. Allora la soprano abbozzò:

"Vuole anche un autografo su una mia fotografia? Sa bene che non posso farglielo, finché indosso questa maschera."

"Sì, lo so, Anita", rispose a sorpresa l'uomo mascherato. La ragazza restò di stucco:

"Come? Lei conosce la mia identità segreta?"

"E conosco molte altre cose di te, a partire dal fatto che i gladioli rossi sono il tuo fiore preferito", ribatté quel pezzo di Marcantonio, levandosi il cappuccio. Quando lo vide in volto, per poco la croato-bosniaca non svenne lunga e tirata sul pavimento.

"Papà? Oh, ma... ma è impossibile..."

"Perché dici che è impossibile incontrare tuo padre che è vivo", rispose Ivan Miletic con un sorriso ammiccante, "quando incontri così spesso nei sogni tua madre che è morta?"

"Oh, papà!" esclamò Anita, buttando via la maschera da farfalla e il copricapo cineseggiante per slanciarsi su di lui e stringerlo tra le proprie braccia. "Quanto ho atteso il momento in cui ti avrei riabbracciato!"

"Quattro anni, dall'ultima volta che ci siamo visti", rispose l'ex superministro croato dell'economia, mentre la figlia gli piangeva sulla spalla per l'emozione. "Ma il tuo amato Demetrio, o ALFA se preferisci, direbbe che le cose più desiderate sono quelle che si gustano di più, come una crostata di susine dopo un lungo digiuno."

"Quante altre cose sai di me, oltre al fatto che sono la BETA degli INVISIBILES?" domandò Anita, con la voce annacquata dal pianto.

"Molte cose, tra cui che hai fatto fesso più volte l'amico Milan Boban, il quale ha addirittura messo una taglia sulla tua testa. Ma lo ha reso noto solo ai suoi scagnozzi della POA, temendo che, se io lo sapessi, gli infilerei una mano in bocca e gli tirerei fuori un piede. L'illuso ignora che io non ignoro un bel niente, e lo controllo con lo scrupolo con cui un astronomo osserva un asteroide, temendo che possa entrare in collisione con la Terra."

Anita si scostò un poco da lui per guardarlo negli occhi:

"Dunque sei tu l'anonimo angelo custode che più di una volta mi ha salvato all'ultimo momento da una brutta fine. È per questo, che stasera ti sei infiltrato nella nostra opera ed hai recitato nella parte del boia, che guarda caso non parla mai?"

"Hai indovinato", sorrise suo padre, mentre un lampo d'astuzia gli brillava negli occhi. "Non è stato difficile convincere il parrocchiano di padre Illy, inizialmente scritturato per questa parte, a cederla a me: è bastato un biglietto da 500 euro ben assestato. Dopotutto mi è sembrato divertente, fare l'attore almeno per una sera, dopo aver già vissuto tante esperienze, buone e cattive, nella mia intensa esistenza. E poi, la parte del boia è quella che mi si addice di più, dopo i crimini che ho commesso nella guerra di Bosnia."

"Ma tu hai cambiato vita, e di quei crimini ti sei pentito", gorgheggiò Anita, tornando ad abbracciarlo forte forte. "Perché non vieni a vivere qui con me a Trieste? Non è troppo tardi, per iniziare una nuova vita insieme."

"Se potessi farlo, accetterei saltando dalla gioia", la disilluse però Ivan. "Dimentichi forse che, dopo che mi sono dimesso da Ministro Croato della... Rapina, il Tribunale Internazionale dell'Aja ha spiccato contro di me un mandato di cattura per crimini contro l'umanità? Se ora mi trovassero qui, saresti arrestata anche tu per favoreggiamento nei miei confronti. Né posso dare torto a quei giudici solerti: ordinare di seppellire vivi quei diciassette civili innocenti a Čapljina, colpevoli solo di essere musulmani, non si potrebbe propriamente definire un gesto meritevole di medaglia d'oro al valor militare."

"Quindi dobbiamo dirci di nuovo addio?"

"Sì, almeno per il momento. Ma non preoccuparti, continuerò a vegliare nell'ombra su di te e su tutti i tuoi amici INVISIBILES. Presto ci rivedremo, te lo garantisco."

Ciò detto, infilò di nuovo il cappuccio nero sulla testa, fece un galante inchino verso la figlia prediletta, quindi se ne andò, sparendo veloce così com'era comparso.

"**Ma il tuo mistero è chiuso in te**", non poté fare a meno di canticchiare Anita, che dentro di sé sentiva la stessa inquietudine e la stessa felicità che provava dopo aver riabbracciato Julia in qualche plaga remota del Mondo dei Sogni.

XXIV

Trasferiamoci tutti nella capace sala da pranzo della canonica di padre Igor, all'una e mezza del pomeriggio di domenica 7 aprile 2002, il giorno successivo al clamoroso successo degli Invisibili, e troveremo gli otto ragazzi che la sera prima avevano cantato mascherati, i genitori di Maria, quelli di Demetrio ed ovviamente il diabolico Passionista, tutti riuniti attorno al tavolo come già in un precedente capitolo di questo racconto, stavolta non più per pianificare l'opera lirica che doveva segnare un punto di svolta fondamentale nella carriera artistica degli INVISIBILES, ma per festeggiarne il trionfo, decisamente superiore ad ogni umana aspettativa.

"Se non altro, quella memorabile Turandot è stata un vero punto di svolta nella vostra carriera artistica", stava giubilando Franjo Markovic, facendo a pezzi la sua porzione di tacchino farcito, "perché ora di voi parlano tutti anche sui quotidiani e sui telegiornali nazionali, e i governi e le grandi imprese fanno a gara per promettervi fondi!"

"È vero", confermò Alice Vodnik, parlando immancabilmente con la bocca piena. "Guardate un po' questo articolo sulla Repubblica di oggi: « Tra tutte le opere musicali messe in scena da dei dilettanti, certo la più professionista »!"

"Ma non è stato il solo punto di svolta per noi", le fece notare suo marito, raccogliendo con la forchetta una tale infornata di lattuga, da far pensare che stesse prelevando grano da un covone con un forcone. "Dico bene, padre Illy?"

"Dici bene, Tarchisio", ironizzò il parroco, storpiando il suo nome così come era abituata a fare Angelica. "Ora, infatti, non siete più in sette, ma in otto!"

La figlia di Milan Boban sollevò gli occhi dall'articolo del "Gazzettino del Nord-Est" dedicato alla loro performance, che stava leggendo mentre pranzava, ed esclamò:

"Ma... ma allora voi me accetta... averò una lettera greca io anche?"

"Certo, ti chiamerai THETA", le spiegò Maria de Marchi, entusiasta per una volta del suo ruolo di portavoce del complesso. "È l'ottava lettera dell'alfabeto greco, subito dopo ETA; ma non ti spetta quanto a importanza, bensì solo in base all'ordine d'arrivo."

"E averò uno colore tutto mio?"

"Abbiamo già deciso a questo proposito", intervenne Luca Agugliari, con il piatto occupato da un'intera ala di tacchino. "Siccome la mascherina di plastica che ti abbiamo fatto forgiare è azzurra, tu assumerai questo colore, mentre io passerò al viola, e per questo mi farò realizzare una nuova maschera da strigide."

"Ma secondo la leggenda il viola non porta sfortuna, agli artisti?" domandò ex abrupto Elisa de Marchi: "so che Luciano Pavarotti si rifiuta di cantare, se vede a un suo concerto qualcuno che indossa un indumento di quel colore."

"Così dicono; ma stia pur tranquilla, signora Elisa: io non sono affatto superstizioso", esclamò Luca, esibendo un ferro di cavallo in una mano e un cornetto rosso nell'altra, evidentemente estratti dalle sue tasche con una mossa degna di un prestigiatore. Tutti ovviamente scoppiarono a ridere di gusto, ma Angelica era troppo impegnata a pensare al suo nuovo ruolo di INVISIBILES, per potersi sganasciare:

"Ma tutti qui suonano un strumento musicale, oltre a cantare. Se io divento la THETA degli INVISIBILES, che cosa suono?"

Padre Illy ne approfittò per avanzare la sua proposta:

"Mi è stato fatto notare che il mio complesso avrebbe bisogno di un percussionista, cioè di uno che maneggi grancasse, piatti, triangoli, crotali, marimbe, timpani, vibrafoni, xilofoni, maracas, bonghi, gong, campane, bombos legüeros, e chi più ne ha più ne metta... vuoi essere tu a sobbarcarti questo compito?"

"Ne sarei veramente felice, padre: me è piaciuto sempre fare un sacco casino, fino dagli tempi in quando ero bambina. Crede che qualcuno può insegnare me?"

"Ci penserò io", si propose ancora il generoso Luke. Così almeno non dovrò più suonare la batteria con le mani, e le maracas con i piedi!"

"Non so se lo hai capito", fece notare Maria ad una commossa Angie, "ma con questo giro di parole il mio asfissiante non-fidanzato ti ha consacrato membro a pieno titolo degli INVISIBILES. Brindiamo ragazzi, perché da questo momento siamo ufficialmente in otto!"

Così dicendo, alzò un bicchiere di purissima acqua di fonte, mentre i suoi compagni alzarono per lo più bicchieri di vino bianco della Franciacorta, una cassa del quale era stato regalato agli INVISIBILES da un ammiratore quella mattina stessa. Dopo aver bevuto e messo giù il suo bicchiere di acqua e vino, Demetrio parve ricordarsi di qualcosa, estrasse di tasca una banconota da 5 euro e la diede a sua madre perché la allungasse a Monica:

"Ah, dimenticavo: un nostro comune amico mi ha incaricato di restituirti questi..."

Usò quella circonlocuzione per indicare se stesso con indosso il costume di supereroe, perché i suoi genitori e quelli di Maria non erano al corrente dell'esistenza di Amos Bis; tutti gli altri presenti tuttavia compresero perfettamente la sua allusione. Vedendo che si trattava della banconota su cui aveva annotato il numero di targa del camion su cui Željko aveva tentato una fuga disperata, la ragazza mormorò con rammarico:

"Peccato, non ci ha scrivuto sopra la sua, di targa..."

Sebastiano la guardò con occhi languidi: "E se ci scrivessi su la mia?"

"Mi farei cambiare questo biglietto con cinque monnete da uno euro, su di cui tu non puoi certamente scrivere", replicò prontamente la ragazza, con una presenza di spirito che avrebbe fatto invidia anche a Tarcisio Mangiagalli. Margherita Markovic allora non poté fare a meno di commentare:

"La libertà, la musica, l'amore... Cosa vuoi di più, ragazza mia? Il Signore è stato veramente generoso con te, in cambio della tua conversione!"

"Sì, per questo io ho deciduto di riccambiare e di aiutare voi in vostra guerra contro iniustizie e contro Partito che oprimme nostra Domovina con il scoppo di fare sempre di più ricchi suoi gerarchi, mentre mio popolo muore di fame o aggonizza in la miseria!" replicò la figlia di Milan Boban, con il tono con il quale si pronuncia un solenne giuramento.

"Un prezzo ragionevole da pagare, eh?" commentò a sorpresa Demetrio, piluccando un po' di ripieno del tacchino dal suo piatto.

"Che cosa intendi?" domandò Anita, sorpresa da quell'improvvisa uscita del suo innamorato segreto. Ma la più sorpresa da quelle parole evidentemente fu Monica che, messa giù la forchetta, borbottò a padre Igor, mandando al diavolo la sintassi come sempre accadeva, quando si sentiva fortemente in imbarazzo:

"Ehm... padre, lei scusa a me, ma io bisogno di bagno. Torna subbito."

Ciò detto, si alzò ed infilò la porta, come se stesse fuggendo da un invisibile nemico. "Che strana ragazza", si limitò a commentare Alice, riprendendo a sbafare a quattro palmenti, ma subito Seb prese le difese della giovane che aveva trafitto il suo cuore:

"Humpf, Alice Vodnik, prova a metterti nei suoi panni: se tuo padre ti avesse rifiutata e fatta arrestare e il tuo ex moroso avesse cercato di sequestrarti, anche tu ti sentiresti a disagio, non trovi?"

Ne nacque il consueto diverbio tra gli INVISIBILES, che non perdevano occasione per beccarsi tra loro in continuazione; ad esso partecipò attivamente anche Franjo Markovic, nonostante la moglie cercasse di tenerlo a freno. Il loro figlio però ne approfittò per sgattaiolare via ed inseguire Monica Boban, che raggiunse sulla porta del bagno di padre Illy.

"Permetti due parole, Angelica?" le chiese nella sua lingua madre.

"Perché tu parla croato? Io vuole di imparare l'italiano..." provò a protestare la ragazza nella lingua di Manzoni, invero un poco strapazzata, Demetrio tuttavia insistette:

"Lo imparerai alla svelta, checché ne dica tuo padre tu sei sveglia e portata per le lingue straniere. Ora però è meglio se queste due parole ce le scambiamo in croato."

"Perché?" domandò Angelica nella stessa lingua, in preda a un attacco di batticuore.

"Nervosetta, eh? Ne hai ben donde. Tu pensavi che me l'avresti fatta sotto il naso, eh?"

"Non... non capisco", finse di cascare dalle nuvole il nuovo acquisto degli INVISIBILES, guardando Demetrio come se gli avesse appena rivelato di essere X2 redivivo, venuto per caricarsela sulle spalle legata come un cotechino e riportarla da suo padre.

"Oh, sì che capisci. Credevi che non avessi compreso che è stata tutta un'idea tua?"

Monica si guardò attorno, come alla ricerca di una via di fuga, ma Demetrio Markovic le mise una mano sulla spalla, forse per confortarla o forse per bloccarla:

"Proprio così, Angie. Sei stata tu stessa a mettere in moto la catena di eventi che ti ha portato a cantare coprendoti il viso con una mascherina, come i tuoi cantanti prediletti, e addirittura ad aderire al loro complesso come ottavo membro."

"Come... come hai fatto a scoprirlo?" gli domandò un'esterrefatta Angelica, che lo guardava come se fosse un nume dell'Olimpo.

"Facile, per chi come me ha l'abitudine di ripensare alle cose che gli capitano, prima di addormentarsi la sera. Hai capito infatti che tuo padre ne aveva abbastanza di una figlia adusa solo a bighellonare all'università, come sicuramente credeva lui, e voleva una buona volta arruolarti nei quadri del Partito, facendoti iniziare il cursus honorum verso una brillante carriera nella Polizia. Ed anche i tronchi degli alberi sanno che il primo passo per diventare gerarchi dell'HPZ è quello di diventare eroi del Nazionalismo. In tempo di pace, vale a dire dopo la fine della sanguinosa guerra di Bosnia e dopo il fallimento – anche grazie a noi INVISIBILES – di scatenarne una nuova, l'unico modo per ricevere una decorazione è quello di farsi inquadrare nei vertici della POA, e di essere inviati in missione di spionaggio in qualche nazione ritenuta nemica. La tua discreta conoscenza dell'italiano parlato, unitamente al tuo alto lignaggio di figlia del comandante in capo della polizia politica croata, spingeva il tuo simpatico paparino ad infiltrarti in Italia, e per di più proprio alle costole di quella Anita Ante che lui considera un nemico mortale, anche se non poteva certo sapere che per te ella rappresentava un idolo da imitare ad ogni costo."

Angelica Bobbio continuava a fissare in volto il proprio intelligentissimo interlocutore, domandandosi dove egli potesse avere il cuore, lo stomaco, il fegato ed i polmoni, poiché in quel momento le pareva che il 99 % del suo corpo fosse fatto solo di materia grigia. Poiché non trovava nulla da obiettare alle incontrovertibili conclusioni del suo ex nemico ed ora superamico, lasciò che questi continuasse a ruota libera, come se lei fosse il "bambino trasparente" di un noto racconto di Gianni Rodari, e così egli avesse potuto leggere davvero dentro la sua stessa mente:

"Questo per te era inaccettabile, amica mia, perché dopo aver incontrato Amos Bis, il supereroe dei tuoi sogni, ti eri convinta ad abbracciare la sua causa e, non potendo per il momento fare di più, avevi deciso per una pacifica « non collaborazione » con il regime di Zagabria. La politica della « non collaborazione » tuttavia funziona se è a doppio senso, cioè se anche l'HPZ ti lascia in pace. Quando tuo padre ti convocò nel suo ufficio con gli altri alti papaveri del Partito, tu comprendesti che non potevi più menare il can per l'aia e rimandare una presa di posizione che ormai giudicavi inevitabile. Ma dire di no a tuo padre era impossibile, perché conosciamo tutt'e due com'è fatto; l'unica era dire di sì a noi. Ma come farti accettare, « tu dalla rea progenie / degli oppressor discesa », come canta il coro dell'*Adelchi*, e che per di più avevi il precedente delle ingiurie inflitte a me quando eravamo bambini, visto che il capo degli INVISIBILES sono proprio io? L'unico modo era presentarti come una rifugiata politica, ma non fasulla come voleva Milan Boban, perché noi avremmo impiegato ben poco tempo per scoprire la verità sul tuo conto. Volevi essere una rifugiata vera, ripudiata da tuo padre e dal governo del tuo paese. E così, con notevole freddezza e dimostrando un coraggio anche maggiore, hai messo in moto la macchina degli eventi da noi vissuti in queste ultime tre settimane, spedendo quella mail ad Anita Ante, pur sapendo bene che gli hacker di tuo padre l'avrebbero intercettata in pochi minuti, ed egli te ne avrebbe rapidamente chiesto conto. Non è certo un caso se Amos Bis mi ha detto che, la sera stessa in cui hai contattato Anita, hai rifiutato di andare subito con lui per metterti al sicuro oltre la frontiera. Tu volevi sì darti alla fuga, perché non ne potevi più di vivere in una dittatura militare come quella che oggi opprime la nostra amata Croazia, ma volevi essere una vera perseguitata, proprio come la tua ammirata Anita. Certo, ti saresti beccata qualche scapaccione da parte di tuo padre, come è accaduto, ma si trattava di un rischio calcolato. Di sicuro più grave era il rischio di venire violentata dai suoi scagnozzi che ti avevano presa in consegna, ma a questo punto eri certissima che Amos stava in campana, e sarebbe giunto in tuo soccorso come Lancillotto in aiuto di Ginevra. Naturalmente tu non potevi sapere allora che io ero l'ALFA e Anita Ante la BETA degli INVISIBILES, così come non potevi sapere che quello che noi chiamavamo Jerko Lakitic era in realtà Željko Mavrovic, tuo ex compagno ed allora inviato di tuo padre per ficcare il naso nelle faccende di padre Igor e cercare di carpirci la nostra reale identità; tutte le avventure che hai vissuto di conseguenza, non erano state da te preventivate, come la possibilità di essere arruolata tra le file del complesso degli Invisibili, il numero dei cui membri sarebbe salito ad otto con l'innesto di una percussionista, già da tempo cercata dal nostro parroco. Ma tutto ciò è accaduto, cara la mia THETA, perché tu hai scelto di essere profuga e rifugiata come tutti noi, come il Bambino Gesù secondo il racconto dell'ultimo romanzo di Anita. E se ho sbagliato la mia deduzione, allora la BETA degli INVISIBILES in realtà non è Anita Ante, ma Britney Spears!"

"No, ti assicuro che la cantante pop della Louisiana con noi INVISIBILES c'entra quanto il miele nella ricetta delle lasagne al forno", tintinnò a quel punto una voce alle loro spalle. Demetrio ed Angie si girarono, e videro Anita che veniva loro incontro sorridendo ed aggiungendo in lingua croata: "Dev'esserci un'epidemia, perché anche a me è venuta voglia di andare improvvisamente in bagno, dopo aver visto voi due!"

"Oh, Anita, io ti assicuro che non volevo affatto ingannarti...", incominciò a miagolare Angelica, certa che la sua finta cugina aveva sentito tutto. L'interpellata tuttavia non parve affatto risentita da ciò che aveva udito, ed anzi abbracciò la figlia del suo peggior nemico, cinguettando:

"L'ho compreso benissimo, Angie. Ti confido che mi era subito parso strano che tu mi spedissi una mail così compromettente senza alcuna precauzione, e così anch'io avevo pensato che fosse una tua idea per tagliare la corda."

"Anche tu l'avevi capito?" sottolineò la croata ricambiando l'abbraccio. "Ma... allora perchè hai accettato di accogliermi in casa tua, sapendo che mio padre..."

"Mia mamma Julia mi aveva avvisato che la tua lettera mi avrebbe risvegliato dolorosi ricordi, tra cui un processo farsa inscenato contro di me ed un tentativo di impiccarmi. Ma lei mi aveva esortato a passarci sopra, e comunque l'avrei fatto anche senza bisogno dei suoi ammonimenti onirici. E questo, per due buone ragioni."

"E quali?" domandò Angelica, separandosi da lei:

"Prima: ero sicura che il tuo arrivo tra di noi, da qualunque motivazione fosse mosso, era voluto da Amos Bis, per redimerti definitivamente dalla tua gioventù scapestrata, e così fare di te uno strumento del suo piano. Seconda: agendo in questo modo, tu hai dimostrato di essere la degna figlia di tuo padre, ma di saper usare la sua intelligenza malvagia non per la causa dell'oppressione e della guerra, bensì per quella della giustizia e della pace."

All'udire quelle parole, la ragazza amata da Sebastiano si sentì salire le lacrime agli occhi per la gioia, ma Demetrio, il quale era d'accordo con Anita in tutto tranne che su un particolare, essendo convinto che ad appoggiare l'espatrio di Angie era stato invece quel satanasso d'un Jacobowsky, le circondò le spalle con un braccio da ragno:

"Suvvia, non vorrai rovinarti il trucco degli occhi proprio in un'occasione così festosa! Vieni di là, cara la mia THETA: dobbiamo ancora decidere attraverso quale canale far giungere alle misere parrocchie della Brodsko-posavska županija i considerevoli proventi della *Turandot* di ieri sera, cui tu hai fornito un contributo non indifferente, e adesso alla discussione sei ammessa anche tu, essendo membro a pieno titolo del complesso dei sette... pardon, degli otto musicisti mascherati!"

Mentre ritornavano nella sala da pranzo, Angelica si rivolse alla sua finta cugina tornando all'italiano:

"Senti me, Anita... io te ammiro molto perché, oltre a canti e suoni, scrivi anche romanzi. Tu forse non lo credi, ma io provato a scrivere poesie in la nostra lingua madre. Credi che tu puoi leggere esse, per comincia a dirmi se te piascono?"

Demetrio non udì la risposta dell'amata, comunque certamente entusiastica se la conosciamo bene, perché, appena fece rientro nella vasta sala da pranzo, si accorse che era ancora in corso il battibecco tra i suoi colleghi INVISIBILES, visto che Luke stava rinfacciando con energia all'amico/rivale Seb:

"Taci tu, che al massimo sai arrampicarti con una mano sola su un quadro svedese, mentre io, dopo la sudata laurea, intendo dedicarmi ad attività di ricerca!"

"Sì, di un posto di lavoro!" gli ribatté acida Alice Vodnik, che al posto della lingua sembrava avere la punta di un fioretto, mentre tutti scoppiavano a ridere di gusto, compresi i coniugi de Marchi e i signori Markovic. Padre Illy, che pure rideva a crepapancia, tentò di riportare ordine tra i suoi ragazzi nitrendo:

"Suvvia, pargoli, volete mettervi a litigare tra di voi proprio nel giorno in cui tutto sembra girare per il verso giusto per noi antiNazionalisti ed europeisti, visto che abbiamo sconfitto l'ennesima macchinazione di Milan Boban, la nostra Turandot di ieri sera è stata un'autentica apoteosi, e per di più oggi le agenzie di stampa hanno battuto la notizia che la Georgia ha avanzato domanda ufficiale di adesione all'Unione Europea?"

"Che ne dite di una bella tournée proprio a Tiblisi, per festeggiare la bella notizia?" risuonò improvvisamente tra di loro la voce tenorile di Demetrio, al che tutti tacquero, ponendo fine al litigio ed osservandolo in volto come se a parlare fosse stata la Sibilla Cumana.

Subito Tarcisio tirò fuori l'agenda segreta su cui erano segnati in codice tutti i loro appuntamenti, la consultò e compitò, parlando quasi con sé stesso: "Uhm... considerando che ci vogliono circa due ore e mezzo di aereo per raggiungere la repubblica caucasica della Georgia, vediamo qual è il nostro primo weekend libero..."

Subito dopo però rialzò gli occhi dall'agenda, scrutò negli occhi tutti i compagni, vedendovi riflesso esattamente ciò che pensava lui, e quindi concluse:

"Ma avete visto? Bisticciavamo come tanti scolaretti, ed è bastato che il nostro ALFA aprisse bocca, per riuscire con poche parole là dove padre Igor non sarebbe riuscito neppure con un'intera omelia."

"Sì, bisogna dirlo, senza di lui saremmo sperduti come folaghe che hanno perso la rotta durante la migrazione nel bel mezzo dell'oceano", aggiunse con determinazione Maria de Marchi. Quanto a Seb, volle aggiungere:

"Senza tener conto del fatto che, senza la sua ennesima brillante intuizione, noi ora non saremmo qui a celebrare un trionfo, ma a decidere il nostro scioglimento!"

"Ehi, buoni", cercò di riportare alla calma i suoi compari lo studente di Pazin, che tutto voleva, fuorché sentirsi dare del salvatore della Patria. "Io non faccio niente che ciascuno di voi non potrebbe fare al mio posto, canto mediocremente da tenore, e..."

"...E sei così codardo, da dare la vinta a mio padre per paura di combattere, vero?" lo interruppe a quel punto proprio la THETA degli INVISIBILES, ritornando prodigiosamente a una proprietà grammaticale davvero soddisfacente. "Ma fammi il piascere, Dimy. Io stessa non sarei viva e non sarei ora qui, se non era per te. Io amo da folle chi tu sai, ma credi me, l'unico vero supereroe in mezzo di noi sei tu!"

"Siiii! Brava!" esclamarono tutti, applaudendo il capo degli INVISIBILES come se questi si fosse profuso in una nuova interpretazione del « Nessun dorma »; e Luke, noto appassionato di fantascienza e di cartoni animati giapponesi, approfittò del fatto che il suo ALFA era rimasto muto di fronte a quelle manifestazioni di stima, per aggiungere:

"È vero, tu sei il nostro Gordian! Vi ricordate quella sigla, ragazzi?"

Tutti se la ricordavano, perché l'avevano provata di recente, e così gli Invisibili, inclusa Anita ed esclusa la sola Monica, che purtroppo per lei non aveva mai udito quell'allegro motivetto prima di allora, iniziarono a cantare a cappella:

"**Ogni pugno è una roccia che taglia, / ogni colpo tremendo va giù, / ogni missile è freccia di fuoco che brucia di piuuù... / Il suo cuore guerriero è un ragazzo, / la sua mente che non sbaglia mai, / un leone davvero in battaglia, una furia che vaaaa...**"

Cantando "Il suo cuore guerriero" avevano puntato tutti gli indici verso il loro capoccia, e così sua madre Margherita si alzò da tavola e lo abbracciò:

"Oh, Dimy, mi domando cos'ho fatto di buono per meritare un figlio come te..."

"Suvvia, mami, non fare la sdolcinata ora", rispose suo figlio baciandola sulla fronte. "Anche perché non è ancora l'ora di porre la parola FINE su questa storia." Grattandosi la barba bionda ed atteggiando il viso ad un'espressione che non prometteva nulla di buono nei confronti dei suoi nemici, sogghignò: "Abbiamo ancora una persona a cui dobbiamo rendere pan per focaccia. E, a proposito di frecce di fuoco, mi viene un'idea diabolica..."

Per capire a cosa il nostro eroe dalle due menti intendesse riferirsi, spostiamoci a Rijeka quello stesso pomeriggio, nella sede del Ministero della Polizia, e vedremo un incavolatissimo Milan Boban avviarsi a grandi passi verso il suo ufficio, con il cipiglio delle grandi occasioni. Egli gettò il cappello sull'attaccapanni e passò davanti a Katjenka, la sua segretaria tuttofare ventiquattr'ore su ventiquattro (soprattutto le dodici notturne), al suo posto

nonostante fosse domenica perché aspettava il momento buono per godere delle grazie del principale, senza neppure accorgersi che ella aveva acceso la TV portatile e la stava guardando beatamente, mentre si limava le unghie color carminio con una limetta.

"Oh, Milan caro, dovresti venire a vedere questo servizio sulla rappresentazione della *Turandot* di ieri sera, che stanno passando alla TV di stato slovena. I giovanotti che l'hanno interpretata erano semplicemente di-vi-ni!"

"Grunt", si limitò a brontolare il ministro, osservandola con occhi degni di un tirannosauro mentre cercava in tasca la chiave per aprire la porta del proprio ufficio. Ma la sciocca Katjenka continuò:

"Dovresti vedere questa cantante vestita da cinesina, Milan: sai che somiglia incredibilmente a tua figlia Monica?"

"Mia figlia Monica non saprebbe cantare un'opera più di quanto non saprebbe costruire una macchina del tempo, scema!" sbraitò in malo modo il rude gerarca, girando la chiave nella toppa con tale energia, da arrivare quasi a spezzarcela dentro. "E non voglio assistere al trionfo di quegli strimpellatori da strapazzo, che io ho fatto di tutto per distruggere, sacrificando anche la vita di uno dei miei migliori agenti segreti! Mi sono spiegato, o preferisci che te lo ripeta a suon di nerbate sull'ano?"

"Oh, mi piace tanto quando finge di insultarmi e di minacciarmi in quel modo", sussurrò quella stupida al cubo a un'accigliata Sonja, intenta a sua volta ad infilare le foto di alcuni pregiudicati nei rispettivi dossier depositati presso l'archivio; e non sapete quanto la disprezzò la "talpa" in quel momento, vedendo che non sapeva neppure distinguere fra realtà e finzione.

Giusto in quell'istante, tuttavia, il Pc acceso della segretaria emise un "ding" caratteristico, al che ella si voltò verso lo schermo Pc, smise di limarsi le unghie perfettamente curate ed esclamò: "Ehi, una nuova mail!" Premuto il pulsante dell'interfono, aggiunse:

"Signor ministroooo... è arrivato un messaggio personale di posta elettronica per lei!"

"Cosa [censura] vuoi che me n'importi, porco d'un [censura]?" ruggì Milan, così forte da scompigliare i capelli di Katjenka anche attraverso l'interfono. "Leggitela tu, e inoltrala a chi di dovere!"

"Credo che chi di dovere sia tu, tesoro", starnazzò la segretaria, senza comprendere l'importanza della cosa. "È proprio indirizzata a te di persona, ed è firmata da una certa... vediamo un po'... Anita Tanjevic..."

Subito la porta dell'ufficio dell'onorevole Boban finì a terra come un foglio di compensato sfondato da un toro inferocito, ed una furia umana si precipitò davanti al computer di Katjenka, facendo volare via tutte le fotografie di mafiosi comuni che Sonja aveva impilato davanti a sé. E questo fu quello che lesse nel messaggio di posta elettronica testé ricevuto:

« E così, caro Milan, ci hai provato un'altra volta. Eppure ormai dovresti saperlo, che noi esistiamo apposta per sventare tutte le tue sataniche macchinazioni... Forse per dimostrare a te stesso che ce la puoi fare contro di noi, ci ricaschi sempre. Stavolta devo dire che sei stato più astuto delle volte precedenti, ma evidentemente non abbastanza per noi. Sappi però che io non ti serbo rancore: mi fa pena vedere un'intelligenza come la tua sprecata solo per ordire nequizie e tradimenti, ma niente di più. E così, per dimostrarti che ti ho perdonato lo scherzetto villano da te giocato ai miei amici INVISIBILES ti allego l'invito alla loro prossima tournée in Georgia, onde festeggiare l'inizio del cammino di questa nazione verso l'adesione all'Unione Europea, che troverai allegato a questo messaggio. In allegato troverai anche un file MP3 con una canzone interpretata dagli stessi INVISIBILES, che così intendono sdebitarsi della burla che hai tirato loro, qui sotto te ne trascrivo le parole italiane e la relativa traduzione in croato. Naturalmente è inutile che cerchi di rintracciare la provenienza di questa mail: non ce la faresti neppure se avessi arruolato Bill Gates nelle tue file. Cari saluti, e alla prossima (mia) vittoria. Tua Anita Tanjevic. »

"Oh, che gentile ragazza!" chiocciò Katjenka, che come al solito non aveva capito proprio niente, ma Milan Boban non le badò e cliccò con mani tremanti sull'MP3 allegato. Subito le casse audio incorporate nel monitor iniziarono a diffondere questo a noi ben noto leitmotiv, alcuni versi del quale abbiamo già sentito accennare all'inizio di questa avventura:

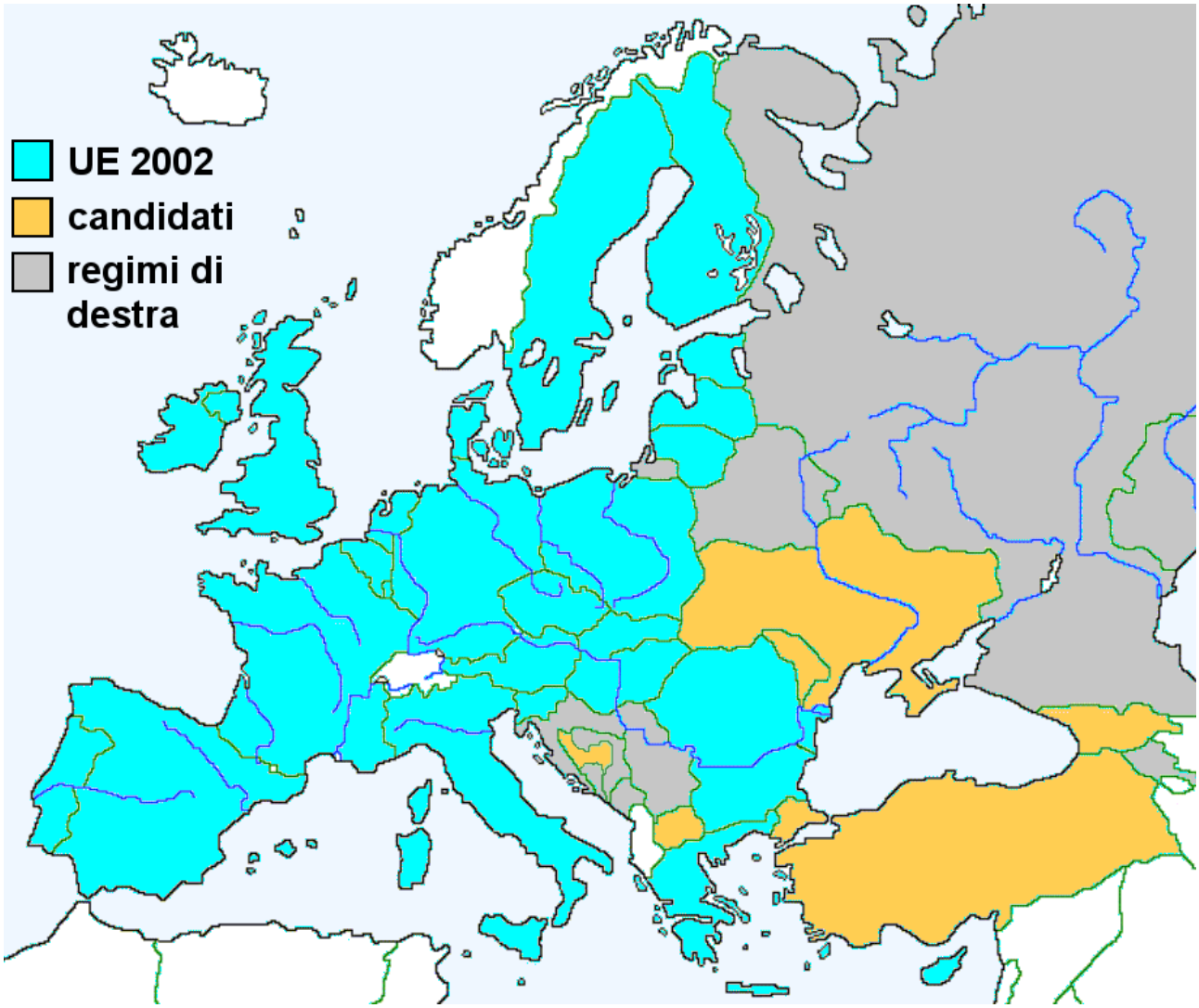
« **La la la larala lala laralalala laralalalala,**
la la la larala lala laralalala laralalalala!
La freccia nera fischiando si scaglia,
è la sporca canaglia che il saluto ti dà.
Vieni fratello è questa la gente,
che val meno di niente, perché niente non ha.
Ma se il destino rovescia il suo gioco,
nascerà nel mattino una freccia di fuoco
e la libertaaaà-aaà-aaaaà! »

"Ooooh, che sublime melodia! E che parole poetiche!" cicalò la sciapa segretaria, mentre il ministro sbiancava leggendo la traduzione croata dei versi della sigla dell'edizione televisiva italiana della "Freccia Nera" del 1968, e mentre Sonja, intenta a raccogliere da terra le foto dei pregiudicati, sollevava verso l'alto gli angoli della bocca in un sorriso di soddisfazione. A quel punto a Milan Boban non restò che tener fede alle proprie promesse, prendendo il proprio cappello ed iniziando a divorarlo come un panino al prosciutto.

"Hai fame, Milan?" domandò Katjenka, come sempre equivocando su tutto: "Vuoi che ti vada a preparare uno spuntino fatto con le mie mani?"

Vi risparmierò l'occhiata di odio che Milan scoccò a quella cretina integrale, evitando di divorarla solo perché aveva la bocca zeppa di stoffa del suo copricapo. Prima di chiudere, tuttavia, anche questo nuovo capitolo della mia saga, vi informerò di un fatto curioso capitato quella sera stessa, che forse non ha niente a che vedere con la nostra storia, ma che secondo me è degno ugualmente di essere menzionato. Verso le diciotto infatti, quando la figlia di Milan Boban rientrò nell'appartamento di Anita in compagnia di quest'ultima, che la aveva accolta come una sorella in casa propria, appena ebbe acceso la luce si vide indicare dalla BETA degli INVISIBILES un tavolino del salotto. Angelica Bobbio guardò in quella direzione, scoprendo nel punto indicato dall'amica la piantina regalatagli da padre Igor, l'erba australiana che secondo la leggenda fiorirebbe solo se nel cuore di chi la possiede albergano la fortezza, la giustizia e la misericordia. E fu davvero con emozione indicibile che vide quell'esile pianticella esibire un fiore rosso come l'amore.

FINE DELL'EPISODIO



Sopra: l'Unione Europea nel marzo 2002, come è immaginata in questo romanzo.
Sotto: alcune città e contee (županije) della Croazia citate in questo romanzo.